STORIA DI PIACENZA

F. GIARELLI

STORIA DI PIACENZA

DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI

VOLUME PRIMO.

PIACENZA
VINCENZO PORTA LIBRAJO-EDITORE

1889.

L'EDITORE A CHI LEGGE

L'idea della pubblicazione d'una Storia di Piacenza *dalle origini sino ai nostri giorni, da molti anni era accarezzata dall'Editore sottoscritto.*

A lui pareva allora, e pare oggi più che mai, come nulla inserva meglio alla istruzione ed alla educazione di un popolo, che raccontargli con esattezza ed imparzialità gli avvenimenti che direttamente concernono la terra che lo vide nascere, sotto la quale dormono i suoi maggiori, e per cui si raffermano più che mai vigorosi i ricordi e le speranze. Ora, è indubitato che di Piacenza hannovi alle stampe storie perspicue e degne del maggior encomio. Il Campi, il Poggiali, il Dalverme, il Boselli, il Rossi, lo Scarabelli — per tacere d'altri egregi — godono, ed a buon dritto — fama di scrittori illuminati, diligenti, e coscienziosi nell'esame e nello sviluppo della patria cronaca. Ma è ad osservarsi che la mole di alcune fra queste opere, ed il loro punto di fermata che — nelle meno remote — non discende più in giù del principio di questo secolo — furono e si mantengono causa precipua della limitata popolarità goduta da quei lavori, del resto insigni, dell'ingegno terriero.

Il perchè gli parve sarebbe stata opera veramente proficua agli

studiosi ed al pubblico, porre mano alla compilazione di una STORIA DI PIACENZA, *la quale, giungendo dal principio all'epoca attuale, fosse come un quadro completo della nostra vita cittadina attraverso i secoli: e simultaneamente creasse quella « Parte moderna » che fino ad oggi fu soltanto un desiderio — comecchè facesse assolutamente difetto una esposizione logica, razionale, spassionata ed esatta delle vicende per le quali Piacenza nostra passò dai primordi del secolo presente a noi.*

Furon tali le ragioni che lo indussero ad assumere la pubblicazione di questo libro — e ad affidarne la compilazione al nostro concittadino FRANCESCO GIARELLI, *il cui nome è nel campo delle Lettere abbastanza conosciuto, perchè sia qui luogo ad aggiungere altro sulla bontà della scelta.*

Nel Proemio che segue, l'Autore sviscera minutamente quella ch'egli intitola « La storia del Libro ». Espone i criterii quali glieli espresse l'Editore, commettendogli l'opera, ed accenna al sistema seguìto, per applicarli nella trattazione del grave argomento.

Ora il sottoscritto sente il debito di ringraziare vivamente quanti approvando la sua idea, lo incoraggiarono a realizzarla. Ed augurandosi che il pubblico faccia buon viso e dia tutto il suo appoggio morale e materiale ad un'opera — che è un omaggio alla nostra benamata Piacenza — nutre ferma speranza che gli si terrà calcolo della buona intenzione e d'una iniziativa indirizzata più che a privati interessi professionali, a lustro, a decoro, ad onore di questa terra — non ultima fra le illustri e le benemerite d'Italia.

VINCENZO PORTA Editore.

LA STORIA DEL LIBRO

Questo libro rappresenta tre anni di lavoro costante, tormentoso, indefesso. Tre anni spiccati da quella serie brevissima, che costituisce fisiologicamente ed intellettualmente la sommità della mistica parabola. Il libro è oggi finito. Ed ecco che il suo autore discende lentamente la implacabile china della vita. Questo è nei fati. È mestieri rassegnarsi alla legge comune.

Però io non voglio rinunciare nè a ricordi nè a compiacenze. La genesi di quest'opera difficile e faticosa è per sè stessa, tutta intiera, una monografia psicologica. Un « Interno », come dicono i pittori della scuola nuova. Ed ora ripensando, sicuro sulla sponda amica, al lungo viaggio di circumnavigazione, da me, male o bene, compiuto, intorno ai secoli, per l'alto pelago delle età che furono e tra gli scogli delle generazioni scomparse — sento la suprema soddisfazione di guardare, come il naufrago Dantesco, all'onda perigliosa su cui passò, resistente alla procella violenta come alla inerte bonaccia, la navicella del mio ingegno: e provo il dolce conforto di lasciarmi per sempre alle spalle tanta crudeltà di mare.

È proprio così: questa Storia ha, — come si direbbe — aperta una parentesi nella mia operosa esistenza, mutandone di punto in bianco gli obbiettivi, e trasportandomi quasi improvvisamente dal campo delle osservazioni contemporanee a quello

editore piacentino mi propose la compilazione di questo libro. Ebbene, non vale la pena di inventare esitanze che non ci furono e di ostentare dubbii che non sentii. La verità è invece questa: accettai. Ed accettai — perchè nasconderlo? — con un sentimento di compiacenza così viva che assai somigliava all'orgoglio.

L'Editore con sole dieci parole m'aveva scolpito tutto intiero il suo disegno. — « Ella mi deve fare una Storia di Piacenza « che sia letta da tutti. Al resto pensi lei ».

E ci pensai subito. E ci pensai tanto che m'avvidi tosto d'una necessità urgente. Questa: che prima di fare la Storia io doveva formare lo storico.

Mi posi all'opera. Istituii un bilancio approssimativo delle mie partite in *dare* e in *avere* nei rapporti della storia piacentina. Ma i risultati del mio esperimento riuscirono infelicissimi, e con dolorosa sorpresa dovetti constatare che quella egregia signora io la conosceva soltanto di vista. Da giovanetto — è vero — le aveva bene fatta qualche visita di cerimonia in alcuno de' suoi vecchi castelli di Valtidone, a lei condotto e presentato da un amico carissimo suo e mio: Lodovico Marazzani Visconti Terzi. Ma tutto s'era fermato lì. E d'altronde da quell'epoca — 1868 — io non aveva più coltivata la sua preziosa relazione. Fu allora che interruppi la mia sgraziata contabilità morale, e mi dedicai a riprendere colla predetta dama i rapporti caduti in prescrizione. Antonio Bonora, Giuseppe Nasalli, Gaetano Tononi, Stefano Bersani, Giovanni Crescio, Alberto Bracciforti e parecchi altri esimii, che son di casa della signora, me ne riaprirono le porte: ed io pure cominciai a farle un dito di corte. Dapprincipio la trovai fiera. Io avendo molto dimenticato doveva naturalmente lavorar molto per essere appena sufficientemente perdonato. Ma ormai non era più il caso di battere in ritirata. Bisognava accettare con aperto animo una condizione di cose per quanto difficile, pur sempre voluta. È da quel momento che la mia deliberazione diventò incrollabile. L'impegno solennemente assunto mi parve come un voto religioso. O far onore alla propria firma — da galantuomo che si rispetta — o lasciar protestare la cambiale girata sulla piazza del credito pubblico, e finire come un bancarottiere semplice si, ma incapace. Non c'era da esitare. Diedi mano alla mia metamorfosi. Delineai a

grandi tratti la riforma di me stesso. Rimasi nel presente quel tanto appena che mi occorreva per non mangiare a tradimento il mio stipendio di cronista milanese nell'*Italia*. Ma i quattro quinti del mio *io* si immersero nelle profondità del passato. Fu una lunga, insistente, insaziabile ed insaziata serie di letture, di indagini, di rilievi, attraverso i mitologi ed i teologi della storia patria. La fiaba, la leggenda, la tradizione, la fonte purissima e la pseudo-sorgente, tutto fu acquisito. I miraggi e le fate morgane non mi sfibrarono coi loro disinganni mortali. Lessi, intuii, dedussi, plasmai sulla scorta di indicazioni, di criterii, di ammissioni e di conseguenze infinite. Relegai da una parte tutta la scoria degli incunabuli favoleggiati: andai alla ricerca di ciò che parevami il vero con una fissità d'intenzioni e d'attenzioni persino spasmodica. E così, a grandi colpi e per concetti sintetici, potei alla perfine afferrarmi alla data certa. Fu un enorme un asfissiante lavoro di eliminazione, che non mi diede nè requie nè posa. Ma la lena si rinvigoriva stranamente a misura che le difficoltà e gli ostacoli sorgevanmi incontro quasi di sotterra. Ed un bel giorno — un benedetto giorno — fra i sassi e gli sterpi della via dirotta, udii un dolcissimo murmure. Provai la pazza gioia dei Crociati, che, morenti di sete, rinvenivano dopo agonie indescrivibili, l'umore vivificante. Il rigagnolo della storia mi scorreva dinanzi. Non c'era che da seguirne i meandri bizzarri. Camminando giorno e notte, senza deviare, senza arrestarmi, sarei giunto al canale, al torrente, al fiume. E vi giunsi.

Vi giunsi, facendomi largo fra i dumi ed i passi scoscesi ed impervii. Vi giunsi aprendomi la strada in orizzonti talora improvvisamente oscurantisi, e subito dopo ancor più luminosamente gloriosi. A volte la corrente quasi per virtù d'incantesimo, scompariva. Si perdeva nelle anfrattuosità del suolo. Allora bisognava tenerle dietro a orecchio. Gli occhi fissi alla gran luce lontana, io procedeva più per impulso di cuore che per indicazione di mente. Poneva tutto lo sforzo delle mie attività nel tenermi sul rettifilo del sentiero. Sentiva che obliquando a destra od a manca, la mia missione sarebbe indubbiamente fallita. Dove non mi fu possibile superare gli ostacoli, li girai. Così non ho perduto una tappa, così non mi scioperai nella marcia. Ad un certo punto il ruscello s'incanalò regolarmente nella riviera, opera della mano dell'uomo. Le storie diverse e i documenti

innumerevoli erano alle viste. Con animo rinfrancato affrettai il passo. Ed eccomi sulla via Consolare. Non c'era pel momento altro da fare che seguire la maestosa corrente.

Rassicurato, mi guardai intorno.

*
* *

Aveva di fronte l'epoca romana dell'opera mia. La seguiva la medioevale. Tenevale dietro quella del Comune, colle sue splendide glorie e le sue immani discordie. Poi quella che segnò la lotta fra l'Impero e la Chiesa. Poi quella dei Duchi di Milano. E infine tutta la gran guerra del secolo XVI. Carlo V, Francesco I, i Papi, Austria, Spagna, Francia, Venezia, tutta Europa in fiera dirotta — e nell'uragano universo, la cronaca della mia città spinta, risospinta, sbattuta, scompigliata, spezzata, riacconciata, reinfranta — povero vaso di creta — nella tempesta dei vasi di ferro, che rovesciavansi gli uni sugli altri, nell'immenso clamore di tutto un mondo che precipitava nel nulla.

Io non ridirò qui tutta la mia odissea. Flagellata dalle raffiche contrarie, danzante sulle livide schiume, ora sollevata alle stelle, ora adimata negli abissi, l'umile cimba che portava i destini dell'opera mia fu ripetutamente in procinto di sommergere. Più d'una volta nell'urto tremendo degli scatenati elementi parevami opera misericorde ajutare io stesso la mia calata a picco. Poi, ecco che mi assaliva come un rimorso paterno. Mi mancava il coraggio di collaborare alla distruzione di ciò che aveva raccolto, educato, nudrito del mio sangue migliore, cresciuto col mio più costante pensiero, allevato col mio più fervido sentimento. Ed allora mi occupava una immensa pietà dell'opera mia. Mano alla bussola, occhio agli astri, in alto il cuore, e avanti. A suo tempo doppiai il capo di buona Speranza, e fin di là scorsi la meta alta ed appariscente sul basso mare dei tempi.

Ma il tragitto era tuttavia lunghissimo e pericolosissimo. Capii che doveva alleggerire l'imbarcazione. Per procedere più spedito occorreva gettare a mare tutta la zavorra. Valeva la pena di imitare Simonide, che salvando, in situazione congenere, soltanto il suo manoscritto, sclamava, nuotando vigorosamente a

riva: « *omnia bona mea mecum porto* ». Mi risolvetti. Io non poteva più — come dice il vecchio adagio — cantare e portar la croce. Non foss'altro che temporaneamente, ma pure bisognava semplificassi la mia individualità produttiva. La storia m'aveva attratto ne' suoi ingranaggi. Non poteva uscirne più che a cosa compiuta. Dunque era il giornalista che doveva cedere il campo. Io non mi apparteneva più. A tu per tu colla « parte moderna » della mia Storia — una Storia che non esisteva e quindi una « parte » che doveva essere creata — faceva mestieri che mi votassi integralmente a questo necessario lavoro di plastica, di cui doveva anzitutto rintracciare gli elementi primi. Non esitai un secondo. Offrii le mie dimissioni da ufficiale di Stato maggiore nell'esercito attivo della stampa, e mi feci mettere in aspettativa « per motivi di famiglia » salvo, quando fosse del caso, o di riprendere servizio, o di passare pacificamente nella Milizia Territoriale.

Fu allora che rinnovai per mio uso e consumo l'applicazione a me stesso di un po' di Tebaide. Rimpatriai. Mi chiusi in una casetta, deserta fra i campi, sulla destra del Nure. Ed ivi nella solitudine, in cospetto del maestoso Appennino, fra i meriggi infuocati della torrida estate, fra le nebbie del malinconico autunno, fra le nevi eterne dell'algido inverno e fra gli olezzi della divina primavera — io ho passato un anno, un lungo anno, di cui può dirsi a ragione: *nulla dies sine linea*. Di qui io non uscii che per salire a biblioteche, per visitare archivii, per interrogare musei. Di qui non mi mossi che per aumentare fino a proporzioni accettevoli il materiale onde trarre adulta ed armata in guerra la mia piccola Minerva della parte contemporanea. Di qui non mi assentai se non per consigliarmi con eruditi, per chieder loro consigli, per udirne gli avvertimenti, per raccoglierne le indicazioni. Di qui infine — attraversando una stanzetta piena d'aria e di sole, ma che durante un anno filato — per le cataste di libri e di carte — sembrò il bivacco d'un'orda di bibliofili — sono uscite tutte le scene che si svolgono dalla dominazione Farnese sino a noi. Un dì erano Pier Luigi, Ranuzio ed Alessandro, i quali rivestiti di quell'abito loro intessuto dalla critica moderna, se ne andavano, per pacco postale, da Sant'Agata a Piacenza e qui erano decorosamente accolti sui banchi della Tipografia editrice. Un altro dì sfilavano

per la medesima strada i vecchi Infanti di Casa Borbone, mormoranti contro Du-Tillot e susurranti il mistero delle loro morti. Un altro dì Maria Luigia principessa di Parma s'avviava alla stessa meta, scortata da una guardia del corpo fra le più eccentriche: l'ombra di Napoleone imperatore, quella austriaca di Neipperg, quella legittimista di Bombelles e quella dell'obbliato figlio di lei, il duca di Reichstadt, — colla bandiera rivoluzionaria del 1831 alla retroguardia. Un altro dì era Carlo Lodovico di Borbone che si metteva di malavogiia in movimento. E poscia c'era un intermezzo di fanfare piemontesi: il Governo provvisorio piacentino del 1848 che passava raggiando d'entusiasmo. Poi echeggiava la marcia funebre del 1849. La visione di Carlo III subito dopo. Poi quella di Luisa Maria e di Roberto. Il 1859. La liberazione e l'unificazione. Tutto il primo decennio della libertà. E in coda alla processione la notte tempestosa del 24 marzo 1870.

*
* *

Così l'opera mia è oggi compiuta.

Come lo fu?

Vincenzo Porta — lo ripeto — m'aveva determinato il programma. « Ella mi deve fare una Storia di Piacenza che sia « letta da tutti ».

Orbene — io confido che il voto del coraggioso Editore sarà soddisfatto. Me ne assicura una serie di sintomi che non errano. Per esempio la squisita cortesia dei giornali piacentini, che fecero una vera e poderosa crociata a favore dello scrittore e dell'opera sua. La gentilezza di conferenzieri. La fraternità letteraria di quelli uomini egregi, come G. Nasalli, A. Bonora, G. Tononi, G. Crescio, S. Bersani e tanti e tanti altri ai quali non ho mai ricorso invano in questa mia, che fu spesso un'autentica e dolorosa *via Crucis*. La buona, schietta e pronta concessione del Magistrato cittadino affinchè ed archivio e biblioteca e cimelii e registri fossero posti a mia disposizione, con larga facoltà d'esame e di studio. La benevolenza estrema rinvenuta nei Commissarii della Biblioteca stessa e negli Ufficiali prepostivi in persona dell'avv. Raffaele Gemmi bibliotecario e del dott. Alberto Baldini vice-bibliotecario. E finalmente questo ambiente fatto di

vive simpatie e di lusinghiere impazienze, nel quale esce al pubblico questa mia Storia.

Io confido altresì d'avere corrisposto al voto del mio Editore anche dal punto di vista intrinseco del libro. Io ho la speranza d'aver fatta opera coscienziosa, esatta, spassionata, imparziale, serena. Mende, deficienze, errori non mancheranno; ma nessuno potrà accusarmi di colpe dolose. Ho fatto omaggio a tutte le convinzioni. Ho giudicati gli uomini secondo i tempi. Ho astratto completamente dalla mia qualunque soggettività, memore che a me unico debito era quello di dire sempre e sola la verità. Non ho idoleggiati nè grandi nè piccoli. Non ho avuto un'anima a palazzo nè una in piazza. Ho delineata la tirannide della reggia e quella della plebe. Non mi sono lasciato travolgere nè dai furori bianchi nè dalle convulsioni rosse nè dal ballo di San Vito del Cesarismo. Fra l'essere « Sanculotto » o « Sciovano » ho preferito essere Italiano e più specialmente piacentino. Ho abborrito — con tutte le forze dell'anima mia — dal romanzo fatto nella storia per libidine di malsana popolarità. Non ho imprecato alle età trascorse, perchè anch'esse avevano del buono. Non ho fatta l'apoteosi delle moderne, perchè anch'esse hanno del male. Ho congiunto al filo della grave narrazione storica quello dell'episodio e dell'aneddoto scrupolosamente accertati. Ho adoperato un sistema ecletico ma razionale e per cui intorno al caposaldo del documento è concesso intrecciare i capi dell'orditura descrittrice. Ho più specialmente sviluppata la « parte moderna », perchè questa appunto faceva assoluto difetto. Ho l'intima soddisfazione di aver rispettati e vivi e morti, e non mi pento d'aver taciuto dei primi, allorchè toccando di eventi quasi contemporanei, avrei potuto correr rischio di mostrarmi per essi, o in uno o in altro modo, parziale ed ingiusto. Ho raccolto in fin d'opera alcuni documenti, omaggio alla modernità della scuola critica: ma non disseminandoli nei volumi, per non intralciare nè ritardare il passo ginnastico della narrazione.

Questi furono i miei intendimenti. Così ho creduto raggiungerli. Tale è il libro che offro a' miei concittadini. Lo accolgano con animo grato, e non me ne vogliano, se l'ho fatta precedere da questa specie di vivisezione. Una volta la prefazione doveva essere di prammatica la sinfonia dell'opera e rinchiudere

nello spessore concentrato delle idee preambolari il cosidetto « motivo dominante » dello intiero spartito. Ne conseguì che la prefazione diventò lo spavento del lettore e fu saltata regolarmente con un movimento di paura. Si finì allora per accorciarla e magari per sopprimerla. Oggi, nel rinascimento dell'arte, anche il Proemio comincia a rivivere. Ma gli è imposta una condizione indeclinabile; che abbia in sè stesso la ragion della vita.

Io credo che questo Proemio l'abbia. Una genesi psicologica, dal vero, ha sempre delle attrattive irresistibili. Forse i lettori non saranno del mio avviso. Pazienza! Aggiungano alla tolleranza del principale anche quella dell'accessorio. E ad essi che avranno molto pazientato, molto sarà rimesso nel novissimo giorno in cui l'Eterno giudicherà autori, editori e pubblico.

Sant'Agata, maggio 1889.

F. GIARELLI.

STORIA DI PIACENZA

PARTE PRIMA

CAPO I.

Le origini — La favola — I Galli e Roma — Piacenza e Cremona — I Liguri aborigeni — Fisiologia, Costumi e Religione — Annibale alla battaglia della Trebbia — Piacenza e Roma — Asdrubale — Amilcare — Lucio Furio — La Via Emilia — Il Ponte sulla Trebbia — Parma.

Sarebbe imperdonabile presunzione determinare all'origine di Piacenza una data fissa. Questa degli incunabuli d'una terra, è questione che per massima parte sfugge agli studii speculativi che la pretendono a serietà. Nè può essere altrimenti. Dopo i sommi che spesero tutta la vita nelle indagini sugli evi e sugli avvenimenti più remoti — qualunque amor proprio di scrittore contemporaneo deve rinunciare a velleità, le quali, per quanto accarezzate, altro non sono che sforzi vani o giuochi di pazienza. Sarebbe temerità pertanto sentenziare dalla cattedra su date e intorno a periodi, che rimasero un'incognita persino all'ingegno trapotente del divino Muratori. E uno storico, il quale oggi,

volesse ricisamente affermare un giudizio piuttosto circa questo che quel circolo d'anni — commetterebbe atto scientificamente biasimevole. — Molti si lamentano dell'acerbità onde si caratterizza la scuola critica tedesca. E, almeno in parte, il lamento è giusto: quando ad esempio, la criticomania d'oltre Alpi si spinge al di là dei confini prestabiliti, ed ardisce fare della battaglia di Legnano un badalucco senza importanza, o di Francesco Ferruccio un avventuriero qualunque, senza ideali e senza fede. Ma il lamento è fuor di proposito, allorchè si scaglia contro la scuola iperborea, solo perchè essa è austeramente implacabile contro i romanzieri delle date, e contro quelli che possono ben chiamarsi « i nevrotici della tradizione ».

È proprio così — i Tedeschi s'apposero al vero rimproverandoci quello che con barbaro vocabolo altri ha chiamato « il leggendarismo storico » degli Italiani.

Nè vale rispondere: che questa è un'accusa, la quale non solamente colpisce gli storici paesani: ma quelli eziandio d'ogni popolo. La scusa era buona quando storia non esisteva, se non impernata sulla leggenda. Ma oggi — con tutto il cospicuo patrimonio scientifico, che arricchisce l'umanità, e con tutto il corredo di nozioni filocritiche a disposizione degli studiosi — non può nè deve assolutamente esser permesso di confondere la cronaca effettiva dei fatti colle favole — generalmente di carattere epico — che ne furono le fonti primordiali. E siccome è d'altronde impossibile tracciare nettamente dove queste finiscono e quella incomincia — così — riandando quei principii — è mestieri che la riserva sia somma, e che la induzione abbia sempre il sopravvento sulla affermazione.

Questo abbozzo d'argomentazione è diretto — ed i lettori lo intendono perfettamente — a determinare il nostro pensiero. Toccando, per dovere cronologico di questo nostro grave ufficio, alle origini di Piacenza — noi ci passiamo di tutte le favole, pel corso dei secoli, agglomerate intorno a' suoi inizii. Pieni di rispetto — talvolta di venerazione — per quelli uomini volonterosi e pii — che nei tempi andati — composero intorno al capo di Piacenza nostra un vero e proprio serto di ricordi — non possiamo nè dobbiamo seguirli sul campo delle fantasie.

Da ciò, se fin qui da principio scartiamo le fiabe del favoleggiante — e probabilmente favoleggiato — Tito Omusio Tinca, al quale pure usaron cortesia e Umberto Locati e Piermaria Campi. Se, la tradizione di una Trivia — topograficamente preesistente a Piacenza — releghiamo fra i voli della fantasia. Se infine, non ci sentiamo disposti a sottoscrivere alla etimologia nomenclare della terra nostra, ammettendo, come altri fece, la paternità di un Placentulo, dal quale avrebbe quella ricevuto il battesimo. Tutte queste indagini furono con grande studio e lungo amore perseguite dalla schiera antica dei nostri cronisti terranei. Ma quelle investigazioni, troppo infeconde di risultati certi, od almeno probabili, non possono avere da noi che un fugace ricordo.

Lo stesso dicasi per quanto concerne la data fondamentale di Piacenza. C'è fra gli storici nostri quasi un consenso generale. Ma anche qui l'accordo positivo manca circa l'apprezzamento del fatto. I primissimi ci tengono a distinguere quella ch'essi chiamano la vera e propria origine di Piacenza, da quella che successi-

vamente fu la sua deduzione in colonia Romana. Gli altri dichiarano che bisogna invece far punto di partenza questa sua deduzione in colonia di Roma, perchè si possa stabilire una data presso che certa.

Fra gli uni e gli altri è mestieri contemperare le osservazioni — e l'attendibilità di queste risulterà da un rapido esame delle condizioni, in cui, allora Roma non peranco potentissima, si trovava di fronte alle invasioni ed alle espansioni dei Galli.

Lungi da noi l'idea di tentar qui una monografia della emigrazione armata dei Galli, al di là dei Pirenei ed al di qua delle Alpi. Venuto in Italia quel fiero popolo, fin dai tempi di Tarquinio Prisco — e in continua lotta con Roma — s'era adagiato qui nella gran valle del Po: e qui aveva impiantati i suoi maschi costumi, i suoi riti cruenti, ed il suo organismo, fra il patriarcale e il militare — onde una consistenza politica ed una virtù guerresca, per le quali se Giulio Cesare provò poi ammirazione grande — le sue terribili legioni provarono, per conseguirne finale trionfo lunga serie di abnegazioni, di sacrificii e di fatiche marziali.

E i Galli questa nostra italica terra del settentrione foggiata a lor patria nuova, nominarono Gallia Citeriore o Cisalpina. E come il corso del Po la divideva la vollero così distinta in Traspadana e Cispadana — e si dissero, a norma delle diverse regioni occupate Galli Insubri, Galli Boi, Galli Cenomani e va dicendo

Roma vedeva, cuocendosi di rammarico, il conficcarsi, come cuneo, di questa gente straniera nel cuore di quella che su per giù, ma con mutati confini, oggi sarebbe Lombardia. Il perchè avvisava a' mezzi più

ronti e più energici per torsi quel flagello d'in sulle
palle. E le aspre vicende continuarono fra le scuri si-
ambre ed i pili dei Romani. Sino a che questi, divisarono
enirne ad una, ricacciando al di là dei monti, che ad
talia fanno cintura, gli ospiti incomodi e già saldi nelle
ccupate terre. A tale scopo fecero forte apparecchio
i guerra, direttamente mirando alla gente Galla accli-
nata al Po. Non aspettarono i Galli la marcia in avanti
elle legioni Quiriti. Chiamarono i Transalpini in sus-
idio: e Cisalpini e Transalpini mossero contro i Ro-
nani, restando da questi fieramente disfatti a Telamone
i Toscana: e rimanendo sul campo di battaglia qua-
antamila Galli, a testimoniare che quantunque *bra-
ati* e non togati — quelli uomini — come lasciò scritto
iustino — erano degni avversarii delle prime milizie
el mondo. Lucio Emilio e Caio Attilio consoli cinsero
Telamone il serto del trionfo. E i consoli Tito Manlio
Quinto Fulvio condussero l'esercito oltre il Po. E
aio Flaminio e Publio Furio batterono, in altra vit-
oria consolare, i Galli, che avevan fatta linea di di-
esa l'Adda. E finalmente il console Marco Marcello
inì la guerra, sconfiggendo, presso Clastidio — ta-
uno dice l'attuale Casteggio — i Galli Gessati, ricac-
iandoli dalle sponde del Po, addossandoli ai Galli In-
ubri e prendendo Milano, loro capitale.

Se non che Annibale — il grande capitano cartagi-
ese — cominciava ad incarnare il suo famoso giura-
nento di perpetuo odiatore del nome romano. E rotti
trattati di pace, firmati da Asdrubale, successe a lui
norto, nel comando e riprese con maggior vigoria l'im-
presa di domare la Spagna. Rialzarono il capo ed a-
persero l'animo a nuove speranze i Galli Cisalpini: e

sgominati com'erano, procurarono di rifar testa, mandando messi ad Annibale e procurando farsene un alleato pel dì della riscossa.

Subodorò questi armeggiamenti Roma. Ed a munire ed a preservare la valle del Po, da possibili colpi di mano per parte dei Galli, divisò fondare, e fondò difatti, con una celerità meravigliosa, due forti città: l'una sulla sinistra, l'altra sulla destra del fiume. Alla prima imponendo nome di Cremona. E la seconda chiamando Piacenza — possibilmente dalla piacente sua ubicazione: comechè appoggiando parte del suo territorio ai primi contrafforti dell'appennino dei Liguri, e stendendosi dal lato inferiore sino alle acque del Po — ben difficilmente potevasi trovare posizione più amena, più difesa dalla natura, e più salda.

E siccome i Romani eran gente fatta di filosofia positiva e sapevan che le mura e i fortilizii non servono a nulla, se a sostenerli ed a difenderli non ci sono altresì e specialmente i petti dei cittadini — così seguendo il loro costume, altrettanto belligero quanto politico, mandarono sia a Piacenza sia a Cremona seimila coloni, per buona parte tolti anche all'ordine equestre. E pertanto Piacenza fu — simultaneamente a Cremona — fondata nell'anno di Roma 535, consoli essendo Tiberio Sempronio Longo e Publio Cornelio Scipione. Non è mestieri aggiungere che l'autenticità di questa data non ha irrefragabili prove. Ma per quanto l'accettazione possa concedere diritto al beneficio di inventario — pure è stata ormai accettata. Ed ammettiamola cogli altri. Deducendone a corollario — giusta i computi di scrittori ecclesiastici — fra cui il padre Somasco Giuseppe Stampa — che Piacenza fu, l'anno 218

›rima dell'êra volgare. Del resto ad ammettere per
ınno natalizio di Piacenza il 535.° furono in molti e
·ispettabili: fra cui sfilano Polibio, Cornelio Tacito,
ʟeonardo Aretino, l'Ughelli, Cellario, il gesuita Zacca-
·ia, il marchese Scipione Maffei, ed una serie d'altri
:he troppo lungo sarebbe, anche per sommi capi, ac-
:ennare.

È qui dove trovar deve suo posto naturale la do-
manda di chi legge, intorno a quelli cui chiameremo
gli aborigeni di questo territorio — che oggi — fatta
la debita parte alle modificazioni ed alle mutazioni dei
secoli — costituisce Piacenza e la provincia sua. Ed a
tale domanda è mestieri rispondere, anche a costo di
una digressione. — Imprendendo a parlare di cose e
d'uomini del luogo, è, parci, indispensabile avere una
nozione esatta e fedele del teatro sul quale e quelli av-
venimenti e quelle persone apparvero al loro momento
giusto —; quando cioè il destino — questo grande
ministro di Dio — li spinse sulla scena a disimpegnare
la loro parte o bella o brutta, o compassionevole o
gloriosa.

È fuori di dubbio che i primissimi abitatori d'Italia
sulla sinistra del Po superiore furono gli Insubri. Quelli
sulla destra i Taurisci e i Liguri. I Liguri — i veri
aborigeni circumpadani — furono certamente i primi
abitatori dell'Agro Piacentino: allora essenzialmente
paludoso e insalubre, e che la loro mano industre e
costante rese fecondo e promettitore, a suo tempo, di
ricchezze agricole non comuni.

Non è nostro compito approfondir qui uno studio
comparato e minuzioso sui Liguri. Divisi e suddivisi
in cento genti diverse, le quali prendevan nome dai

varii luoghi in cui s'erano sparse. I Liguri Marici costituirono forse la tribù più antica fra essi. E furono i Marici quelli che, poco alla volta, dagli altissimi monti già sacri a Giove Pennino discesero sul sistema dei colli piacentini, e qui posero lor sede: e dai colli vennero ai poggi e dai poggi al piano: e questo piano coltivarono, risanandolo, e sottraendolo all'impeto delle acque irrefrenate. Le quali non chiuse da argini, nè da sponde difese, appena crescevano, dovunque dilagavano, sommergendo, travolgendo le messi e i ricolti, e disperdendo le speranze del colono.

Un'altra tribù di Liguri — de' Lai o Levi — camminò sulle orme dei Marici e diventò anch'essa incola dell'Alto Piacentino. Lo afferma Strabone. Lo confermano Polibio e Tito Livio.

Una terza tribù di aborigeni nostri: i Velejati o Veliati. Comandavano — come risulta dalla Tavola Trajana rinvenuta nel 1747 — a diciotto paghi e rispettivi territorii. I quali Velejati forse a loro volta erano stati una gente perfettamente distinta dal resto dei Liguri. Ma poco per volta, furono assorbiti dalla superiorità dei vicini più vigorosi e più forti — e finirono per iscomparire, fusi pur essi, nel grande crogiuolo dei popoli Liguri.

Queste tre tribù Liguri costituirono dunque il substrato degli aborigeni nostri. Cioè a dire dei circumpadani. Poichè — per quanto altri abbia voluto che circumpadani avessero da ritenersi i Celti o i Galli — pure è errata tale opinione. Questi dalle Alpi occidentali si spingevano sino alla sinistra del Po. Ma gli abitanti della sponda destra erano assolutamente ed esclusivamente Liguri. E solo negli ultimi tempi eran

diventati — secondo Polibio — circumpadani anche i Galli aniani.

Non è agevole il rilievo fisiologico ed etnologico degli aborigeni nostri. Il gesuita piacentino Stanislao Bardetti ne ha fatta a' suoi dì una pittura, che oggi verrebbe detta di esattezza fotografica. Ma appunto perciò ne restiamo non lietamente impressionati. Nulla di meno serio che la precisione matematica di giudizii esclusivamente basati su forze induttive. Ed ecco perchè al-l'erudizione del Bardetti chiederemo solamente quelle considerazioni, le quali o trovano appoggio incontrovertibile nelle ragioni geologiche del luogo o nelle opinioni d'altri storici, confortate dalla irresistibile eloquenza degli argomenti cosidetti « d'analogia ».

Come i transpadani — ripetendo molti tratti del loro carattere fisico-morale dalla natura del terreno, dell'ambiente e dell'orizzonte — erano — e qua e là sono ancora — piccoli — in media, — corpulenti e piatti di linee — così i Liguri nostri aborigeni saranno certamente stati bianchi, rosei, solidamente costrutti, di carne soda e di statura al di sopra della comune. Poca astuzia, dolcezza di modi accentuata. Alimentazione di genere venatorio od erbaceo. Acqua e idro-mele, o grano fermentato in liquido. Di pelli ferine, ferinamente vestiti. La famiglia, solo fondamento del consorzio. Il capo della famiglia re di tutti, con diritto di vita e di morte sui figli e sulla sposa. Nel matrimonio, monogami e nazionali. La cremazione dei cadaveri loro costume santo. Di città, nel senso moderno del vocabolo, nulla. Aggregati di capanne, con viuzze intermedie. Riflesso materialmente necessario d'aggregati di tribù. La comunità s'eleggeva ogni anno un capo. Nessun

corpo di leggi scritte: una sola, naturale ed eterna: aiutarsi gli uni gli altri allo scopo d'arrotondar le tribù — ed accrescer lustro e vanto alla gente ligure. Nessun testamento. Eredi dei padri i figli o i parenti più prossimi. La terra apparteneva a tutti. I frutti su tutti equamente ripartiti. Mai sproporzionato. Era un collettivismo logico, serio, tutto positivo e calmo. Erano in religione monoteisti. Non avevano una rumorosa e scandalosa mitologia alla greca od alla romana. La loro religione non ostentava nè are nè templi. Adoravano un essere supremo nell'orrore selvaggio dei loro boschi montani. Si dicevan venuti da Dio. Si dichiaravano destinati alla immortalità di una vita oltremondana. Appiè d'una quercia — nel più arcano e segreto angolo della foresta — compievano i loro sacrificii. Si verificava così per essi ciò che anche pei Galli, pei Celti e coetanei ormai non è più da alcuno revocato in dubbio: e che cioè il loro rito o poco o tanto aveva un fondo di cruento. Evidentemente il loro Dio era terribile come presso ogni altro popolo dell'antichità. Ci volle la venuta del Cristianesimo per dare al Nume l'attributo veramente e supremamente divino della clemenza.

Ed ora, che la conoscenza almeno superficiale coi nostri aborigeni può dirsi fatta, la non breve parentesi è chiusa e dalla digressione si ritorna sulla retta e spedita via. Senza svaligiare nè Marco Tullio Cicerone, nè Tito Livio, nè Asconio Pediano — questo si può incontrovertibilmente affermare: se i Romani vollero che Piacenza sorgesse e se vi dedussero una eletta colonia latina, ciò esclusivamente dipese da considerazioni d'indole strategica. Quel luogo era una grande chiave al passo del Po. Come si vede, coloro che si

lamentano di Piacenza, perchè quasi esclusivamente piazza forte, si dolgono a torto. La natura di fortezza, Piacenza l'ha nel sangue, la porta seco dall'origine, la conserverà sempre. È solo alla condizione d'essere fortezza, sempre e sopratutto — che Piacenza ha diritto a migliori speranze nel futuro.

Una volta costituita antemurale di Roma, Piacenza fu con lei per la buona e per la grama fortuna. Allorchè un turbine qualunque scatenato si fosse — essa per la prima avrebbe dovuto sostenerne il formidabile urto. Nè il turbine si fece aspettar molto.

L'anno di Roma 536, Annibale scendeva le Alpi, inondando il paese nostro. Roma gli spedì contro le sue legioni. Ne erano imperatori Publio Cornelio Scipione e Sempronio Longo. I prodromi del cozzo furono i seguenti. Appena seppesi nella Gallia Cisalpina che il capitano Cartaginese aveva passato l'Ebro ed a marcie forzate dirigevasi in Italia — i Galli Boi si dichiararono suoi partigiani: e si scagliarono armati ed impetuosi sulle colonie di Cremona e di Piacenza — giovati anche dai Galli Insubri che avevan tratti al loro partito. Non reggendo, per incompleti munimenti — Piacenza all'attacco dei Galli — i triumviri, venuti a patti, ne uscirono, fuggendo, colla colonia a salvamento, in Modena. Ma là pure assediati, vi avrebbero fatta la mala morte, se Gaio Attilio, Pretore romano, non fosse accorso in loro aiuto con fresche legioni e non avesse profligati i Galli. E fu allora che la colonia fuggitiva potè ritornare in Piacenza.

Annibale s'appressa. — S'apre una porta attraverso l'Alpi Graie. Cala giù come la tempesta. Scipione console se lo vede sfuggire. Roma si spaventa e ri-

chiama di Sicilia il console Sempronio. Simultaneamente Scipione, invano oppostosi al passaggio del Rodano, arditamente compiuto da Annibale, si trae al mare, s'imbarca, giunge co' suoi a Pisa, ed attraverso piani e monti, conduce a Piacenza parte de' suoi. Sente che Annibale si avvicina. Il console varca arditamente il Po e va al Ticino. Lo passa. Annibale era accampato fra Mortara e Pavia. Fu là che i due eserciti vennero alle mani. Annibale restò vincitore. Si chiamò quella e passò nella storia sotto il nome di *Battaglia del Ticino.* E fu vinta per la superiorità della cavalleria africana. Cadde ferito a morte il Console Gneo Scipione. E lo ritolse alle mani dei nemici il figlio suo Cornelio, che poi diventò famoso sotto il nome eroico di *Scipione l'Africano.* Aveva egli allora diciassette anni e compiva la sua prima campagna sotto gli occhi del padre. Retrocessero i Romani. Rivarcarono segretamente il Po: ne ruppero il ponte e s'arrestarono presso Piacenza, che non ancora i nemici s'erano accorti della sua ritirata.

Annibale dopo due dì si risolse ad inseguire i Romani. E forte d'altre milizie Galle, accorse intorno al vincitore, improvvisò un altro ponte sul Po: e s'accampò presso Settima. Scipione Console, tra perchè ferito e tra perchè aspettava giungesse in linea di battaglia il suo collega Sempronio — indugiava ad offrire o ad accettare battaglia. Ma dovette pure fare a modo degli altri. A ciò lo costrinse la defezione dal suo campo di alcune migliaia di soldati Galli, i quali — uccise nottetempo le guardie castrensi, — passarono al nemico. Allora Scipione s'allontanò da Piacenza recandosi oltre la Trebbia, ed appoggiandosi ai colli. Saputosi da An-

nibale questo movimento, spinse avanti la cavalleria Numida. Ma quelli Africani si fermarono a svaligiare il campo abbandonato dai Romani presso Piacenza. E così perdettero un tempo prezioso, e loro sfuggì la retroguardia romana, di cui, arrivando in tempo alle sue spalle, avrebbero potuto facilmente menare completo macello.

Scipione frattanto aveva potuto porre e munire il suo campo. La località da lui scelta corrisponderebbe oggi a quella fra Rivalta e Statto. Tutta cinta di monti — era per sè stessa fortificata dalla natura. Fosse e ripari ne accrebbero la solidità.

Annibale a sua volta s'accampò al di qua della Trebbia. Era a cinque miglia dai Romani. I Galli circonvicini lo confortavano di viveri e di presidio. Comunque, le vettovaglie difettavano nel campo cartaginese. Il perchè Annibale spedì buon nerbo di soldati a Casteggio, dove sapeva che i Romani avevano adunate forti provvisioni di granaglie e di viveri. E l'impresa riuscì facile e senza colpo ferire per fatto del Prefetto romano di Casteggio. Costui propose — da traditore qual'era — la vendita a contanti di quelle provvisioni da bocca. Il capitano cartaginese accettò il contratto, e senza pugna — e colla spesa di soli quattrocento nummi aurei — ebbe di che vettovagliare abbondevolmente le sue genti. Dopo di che ristette nelle vicinanze del torrente Trebbia.

Frattanto a Sempronio — reduce di Sicilia — e sbarcato a Rimini — dopo una disastrosissima marcia traverso i monti — era riuscito di rannodarsi a Scipione. Fra i due capitani romani sorse quasi immediato il dissidio. Scipione intendeva soprassedere ad

un'azione finale. Sempronio voleva impegnare immediatamente la lotta. Il primo resisteva. L'altro lo trattava di pusillanime. E siccome gli capitò di riportare sui Galli, ausiliarii di Annibale — reduci da un bottinamento consumato all'oltre Po, — un piccolo successo — così, siffattamente Sempronio imbaldanzì, che non istette più alle mosse, e traendosi a rimorchio Scipione, lo risolse al combattimento.

Erano sotto gli ordini dei consoli sedicimila Romani, e ventimila alleati, senza contare la cavalleria. Non avevano questa forza numerica le milizie di Annibale. Ma Scipione rammentava al collega che le loro truppe erano quasi tutte reclute: e che male avrebbero sostenuto l'urto dei Galli. Tutto inutile. Sempronio non resistette alla sfrenata ambizione che lo esagitava. E d'altra parte Annibale, che sapeva tutto questo, ed al quale non era ignoto che Scipione — in conseguenza della sua ferita — non avrebbe potuto presenziare la pugna — nulla desiderava di meglio che venire alle mani. E senza porre tempo di mezzo, apparecchiò una imboscata. Visto — nella posizione da lui occupata, presso Ottavello e Larzano — fra la strada per Rivergaro e la vecchia — di cui oggi non v'è più insegna altro che nelle antiche carte topografiche del territorio piacentino — un rivo profondo e mascherato di cespugli, vi appostò buon nerbo di cavalli e di fanti. Quel rivo era probabilmente quello detto Trebbiola, e che scendendo al Po prende nome di Rifiuto.

Questo fatto, Annibale fece passare la Trebbia alla cavalleria Numida, spingendola sino alle porte del campo romano. Le comandò di provocare i Romani, poi di ripiegare, e ritirarsi, quasi in preda a terrore,

verso il grosso dell'esercito cartaginese. Punto per punto, avvenne tutto quello che Annibale aveva divisato. Sempronio, quando si ebbe la cavalleria africana alle porte dell'accampamento suo, ne fece uscire tutta la cavalleria romana. Vi aggiunse seimila saettatori. E questi furono seguiti da tutte le legioni. I cavalieri numidi continuavano il loro movimento di ritirata. E i Romani dietro. Rivarcarono la Trebbia. E i Romani furiosamente sempre alle spalle. Correva dicembre. Il torrente era gonfio. Nevicava. I pedoni romani avevano l'acqua sino alle ascelle. S'aggiunga che costoro erano usciti dal loro campo senza provvisioni e senza prima avere neppur mangiato. I Cartaginesi invece, avevano, fin dal mattino, comodamente soddisfatte le esigenze riconfortatrici dello stomaco. I soldati d'Annibale ben pasciuti e rifocillati eran dunque in eccellenti condizioni di combattimento. Quelli di Sempronio invece, cogli abiti congelati indosso, stremati dalla fame e dal freddo, penavano persino a reggersi in piedi. Annibale stabilì quest'ordine di battaglia: prima i saettatori — ottomila — all'avanguardia. Poi le fanterie cartaginesi, spagnuole e galliche — ventimila. Poi diecimila cavalieri. Gli elefanti chiudevano la marcia, sostenenti le mortifere torri.

Fu allora che Sempronio capì la sua leggerezza. Retrocesse alquanto. Tentò ordinare in battaglia le genti sue. Il combattimento cominciò fra le milizie leggiere. I Romani non avevano più freccie. Vennero allora alle prese le cavallerie e le fanterie. I Romani si contennero valorosamente. Ma la loro cavalleria fu sgominata da quella d'Annibale, che era superiore, e che giovata dagli elefanti, sbaragliò completamente i cavalieri con-

solari. Le sorti della pugna non erano peranco perdute pei Romani, se d'improvviso non fossero stati sorpresi dalle truppe africane poste, come abbiam detto, in imboscata. I Romani ed i Galli ausiliarii attaccati a tergo, ruppero le ordinanze e diedersi alla fuga. Episodio celebre di quell'azione fu il valore di diecimila legionari, i quali non potendo, per la gonfiezza della Trebbia, ripassarla, conducendosi al proprio campo — formarono testuggine: ed avanzandosi nelle viscere dell'esercito cartaginese, tutto abbattendo, spezzando, tagliando a pezzi — s'aprirono una via sanguinosa, e più in atteggiamento di vincitori che di vinti, giunsero, in buon ordine, a Piacenza. Il resto dei Romani, per gran parte, trovò morte nel tentato guado del torrente vieppiù in piena: e parte esigua sopravvisse alla strage e potè negli accampamenti oltre Trebbia ridursi. Quanto ad Annibale, pago della riportata vittoria, non insistette nell'inseguimento. Anche le sue truppe avevan piaghe da rimarginare. Le schiere Galle ausiliari erano state le più malconcie. Tito Livio narra, come episodio, che di tutti gli elefanti d'Annibale sette solamente sopravvissero alla fiera giornata.

Così riassumiamo da Livio e da Polibio la narrazione più approssimativamente esatta di quella che passò nella storia sotto l'antonomastico nome di « Battaglia della Trebbia ». Notiamo una variante fra questi due sommi e parecchi cronisti nostrani. Questi la vollero e la descrissero successa oltre il torrente, e cioè sulla sua sinistra. Ed anche lo storico Campi è di questo numero. Ma non è nemmeno da revocare in dubbio l'esattezza dei due primi, i quali, dicendola accaduta ad oriente della Trebbia, cioè sulla sua destra, furono

el vero. E la prova di questa verità consiste nell'altro
atto incontrovertibile, che la notte successiva, il corpo
Romano, accampato ne' suoi castri oltre il torrente, lo
ivarcò, sicchè o non visti o non voluti attaccare dai
artaginesi anch'essi stremati di fatiche e di stenti —
Romani, con Scipione, arrivarono a Piacenza ranno-
andosi ai compagni.

Poco appresso, solo Scipione rimase a capo dell'e-
ercito, andatosene Sempronio in Roma per giustifi-
arsi innanzi al Senato, della patita dirotta. E Scipione
uidò gran parte delle vinte falangi a Cremona, lascia-
one piccol numero qui a Piacenza. Annibale pensò di
orle alle distrette, cercando impadronirsi d'un empo-
io di vettovaglie fra la città e il Po — dal quale i Ro-
nani traevano il sostentamento: e nottetempo tentò su
uei magazzeni un colpo di mano. Ma non gli riuscì:
e sentinelle diedero l'allarme: i Romani venner fuori:
respinsero Annibale, che restò ferito.

Non cessò per altro dalle offese il Capitano cartagi-
ese, e assalì Vicumvia — che non è altrimenti, come
aluno volle far credere, il Vigolzone odierno — l'as-
alì — diciamo — e di viva forza la prese, passan-
one a fil di spada gli abitanti, che avevano fatta una
isperata resistenza.

L'anno appresso — l'anno 536 di Roma, cioè 217
rima dell'èra volgare — giunta la primavera, Annibale
'avviò colle sue genti verso Toscana, tenendo l'unica
ia che c'era allora — cioè la strada dell'Appennino
- che oggi corrisponderebbe a quella di Borgotaro —
na sorpreso da furiosissimo temporale, non potè pro-
edere oltre: e l'imperversare della bufera l'avrebbe
rrestato presso a poco dove oggi è Bardi — sosten-

gono alcuni. Ma è anche questa un'opinione fantastica la quale non è confortata da alcun valido argomento Retrocesse Annibale, fermandosi a dieci miglia da Pia cenza. Neppure è possibile stabilire dove questo luog fosse: perocchè non è a credere alla favola, che pe la successione di una grottesca etimologia, vuole ch questo luogo fosse l'attuale Valconasso.

Certo è invece che il console Sempronio, già reduc da Roma, e saputo della ritirata dei Cartaginesi dal l'invano tentato Appennino — credette potersi prender una rivincita, andando ad assalirli nel loro accam pamento. E così fece. E un nuovo conflitto s'impe gnò. Ma il cader della notte die' tregua al combatti mento. Il quale se non fu micidiale — come faceval prevedere l'inferocimento accanito delle avverse part — costò parecchie vite di cavalieri e di tribuni legio narii romani — che perdettero anche tre prefetti degl Ausiliari. Annibale poi passò in Liguria: e i popoli d quelle provincie fecergli atto di sommissione, e dieder gli fra le mani, quali ostaggi, due Tribuni legionari e cinque cavalieri Senatori di Roma, che avevan fatt prigioni. Quanto al console Sempronio, si tolse egl pure da Piacenza e colle sue genti, varcato l'Appen nino, fece via verso Lucca.

E qui, come la storia successiva di Annibale, no si collega più strettamente, come finora, a quella ch narriamo — così possiamo dipartircene.

Intanto è nota onorevole rammentare che nelle grav peripezie — successe fra Roma e Cartagine, e co fortuna di questa — e fra l'abbandono in cui Roma f lasciata da parecchie genti dell'Italia superiore — l colonie di Piacenza e di Cremona, fedelissime sempr

ai destini della Repubblica si mantennero: e le continuarono largo tributo d'uomini e di danaro — al punto che il Senato con suo Decreto incaricò i Consoli di presentare all'Assemblea del popolo romano i Deputati delle colonie Piacentina e Cremonese, e narrare ai Quiriti tutti i servigi fedeli e costanti che le due colonie avevano prestati alla causa della Repubblica. E quei Reggitori a gran ragione onoravano tale fedeltà. Perocchè non erano passati due anni da quell'encomio — che i Piacentini, assediati da Asdrubale, fratello d'Annibale — armeggiante quest'ultimo nella bassa Italia — tanto lo tennero occupato in quell'assedio, e così fieramente e tenacemente gli resistettero — che i Romani seppero a tempo apparecchiarsi, ed andati incontro ad Asdrubale — il quale stanco e deluso aveva abbandonato l'assedio di Piacenza — lo scontrarono presso il fiume Metauro e gli inflissero una completa disfatta, rimanendovi ucciso Asdrubale stesso.

Pareva che un'êra di pace fosse cominciata anche per Piacenza. I Cartaginesi se n'erano andati. Le colonie romane dell'Alta e Media Italia badavano a medicare le loro ferite — e la protezione di Roma stendevasi più che mai su Piacenza, verso cui i Galli vicini dirigevano di tanto in tanto le loro scorribande. Ma quella calma era foriera di tempesta.

Un capitano cartaginese — Amilcare — superstite ai disastri d'Annibale, aveva potuto rimanere nascosto in Liguria. E nell'anno di Roma 553 — e così 200 prima dell'êra volgare — mentre le milizie della Repubblica erano impegnate in Macedonia contro Filippo — sollevò daccapo la Gallia Cisalpina, specialmente gli Insubri, i Boi ed i Cenomani — e, loro duce, li con-

dusse contro Piacenza. La sorpresero, la saccheggiarono, la disertarono e l'arsero. Indi si volsero verso Cremona per farle pari trattamento. Ma Lucio Furio pretore mosse a soccorso della minacciata città. I Galli dapprincipio tennero fermo: poi rientrarono nel loro campo. Ma anche di qui i Romani li snidarono, e ne fecero orrendo macello — fra i morti in battaglia cadendo Amilcare, loro capitano. E così ritornarono in patria i duemila piacentini che i Galli avevan tratti seco in ostaggio, volgendo alla conquista di Cremona. E a Lucio Furio pretore la Repubblica decretò il trionfo.

Sarebbe affatto inutile l'insistere cronologicamente su tutte le fazioni guerresche fra Galli e Romani per un lungo periodo successivo d'anni. Ai confini colla Gallia Cisalpina, Piacenza doveva naturalmente risentire, prima fra le colonie, il contraccolpo di quella guerra eterna — ormai diventata lo stato normale del tempo e del luogo. Però nell'anno di Roma 560 — o 193 prima dell'èra volgare — i Liguri ed i Galli Boi si riunirono, ed impetuosamente si scagliarono sulla colonia di Piacenza. Ma le armi di Quinto Minuzio Termo e poscia di Lucio Quinzio Flaminio, misero con due strepitose vittorie, a partito quei perpetui nemici di Roma. Anche nel 562 e nel 563 — rispettivamente 191 e 190 prima di Cristo — i Galli tentarono conseguire una rivincita su Roma. Ma i loro sforzi andarono falliti. Vegliava sempre Quinto Minuzio Termo ed egli ebbe ragione di quelle torme rapacemente feroci.

Così composte le cose — e volendo che le colonie rifiorissero — Piacenza e Cremona inviarono ambasciatori al Senato affinchè cercasse modo di vigorosamente ripopolare le loro disertate contrade. E la sapienza di

Roma accondiscese alla domanda, inviando seimila famiglie, metà delle quali per Piacenza e metà per Cremona.

A ragione ricorda il Poggiali, che da questo periodo ad un buon dato successivo, la storia di Piacenza non ha la vigoria e l'efficacia cui pure avrebbe avuto diritto. Egli si duole che, dopo domati e profligati i Galli Cisalpini, mancando le gesta guerresche, sieno anche venuti meno i narratori. E segue perciò — sebbene in modo precario — l'obbligo in chi compila la cronaca di quei giorni remoti, di camminar di conserva agli storici romani. Che, tutti intenti a narrare le imprese del popolo-Marte — onde lo stupore del mondo — alle italiche città, colonie della Repubblica, e quindi anche a Piacenza nostra non dedicavano che cenni fuggitivi.

Però, sempre lo scudo imbracciato e l'elmo in capo — ed anzi a migliore successo delle imprese guerresche, Roma volgeva l'animo ad opere insigni, e per le quali grandissimo vantaggio avrebbero risentiti i popoli soggetti,

Correva infatti l'anno 566 — 187 avanti Cristo, allorchê Mario Emilio Lepido e Gaio Flaminio, essendo consoli, avevano vinti i Liguri Friniati, gli Apuani ed altri nemici del nome romano. E non volendo che le milizie della Repubblica si snervassero in ozii infecondi, diedero le loro braccia ad opere grandiose, proprio di quelle cui bene s'acconcia il titolo o la formola, che dir si voglia, dell'*ausu romano*. E così, con audacia veramente romana, Gaio Flaminio in quell'anno fece tracciare, aprire e selciare una lunga strada che incominciando da Rimini, per la Toscana e per l'Umbria si spingeva sino a Roma. E da chi la fece costrurre, via

Flaminia essa fu denominata. Emilio Lepido lo imitava. E i suoi soldati, scambiato il ferro del legionario in quello non meno illustre e più prezioso del lavoratore, aprirono la via che Emilia fu detta, e che Emilia tuttavia si noma. La quale, da Rimini, continuando la Flaminia, — s'avanzava a Bologna e di qui fino a Piacenza, poi, ripiegando verso Milano e Brescia e Verona, termine aveva al luogo dove poi sorse Aquileia. Così Strabone narra — checchè ne pensi in contrario il Maffei, al quale dà evidente torto la Tavola Pentingeriana, — che descrive minutamente l'originaria via Emilia giusta il pensiero e le indicazioni esposti da Strabone. Ed è qui che trova suo posto una nota importante: che cioè quel tratto di via Emilia, che dalla Trebbia arriva sino ai confini del Bolognese, veniva detta nei secoli di mezzo via Claudia. E finalmente questa via Emilia è altra cosa da una via pur nomata Emilia — aperta circa settant'anni dopo, da Marco Emilio Scauro; il quale da Pisa la dedusse, attraverso monti e valli, sino a Tortona. Variano però gli storici sull'argomento. Come variano sull'attribuire a Marco Emilio Lepido il ponte sul Trebbia e che durò fino al secolo XV. Un ponte, che per la sua solidità e magnificenza meritava bene che Maria Luigia — sovrana per opere edilizie e per monumenti giuridici benemerita di questi Stati che ebbe in appannaggio quasi d'usufrutto per oltre trent'anni — lo riedificasse meravigliosamente. Ma che peraltro non meritava la moderna ingiuria d'una manomissione: la cui vergogna ancor dura, malgrado il pubblico sentimento della giustizia e del decoro, ne reclami a gran voce la fine.

Del resto è di questo nostro ponte sul Trebbia, come

l'ogni bella e buona cosa. Tutti ne ambiscono la paternità. Il perchè la costruzione prima — che si disse fatta da Emilio Lepido — altri la dichiara opera di Amalasunta madre di Atalarico re d'Italia. Ed altri di Angilberga moglie di Lodovico II imperatore. Ed altri ancora della celebre contessa Matilde: la teocratica dama, cui Papa Gregorio dovette per certo una fra le più grandi, se non la massima, delle sue compiacenze di Pontefice e di Principe italiano.

Nel 569 di Roma — anno 184 prima dell'E. V. — il nome di Piacenza fu mescolato ad un grave e doloroso fatto. Marco Porzio Catone il Censore promosse quella che oggi si direbbe la degradazione di Lucio Quinzio Flaminio, il quale console nel 561 — come dicemmo — aveva vittoriosamente portate le armi contro i Liguri e li aveva debellati. — Giuri per lo Stige, e per gli Dei Superi ed Inferi — aveva così formulato Catone a Lucio Quinzio Flaminio accusato — non esser vero che in Piacenza, quando vi si trovava duce delle Legioni romane, egli per accondiscendere alle voglie d'una sua amasia, desiderosa, dopo lauto convivio, di vedere l'agonia d'un uomo — facesse trarre dalle carceri un uomo Gallo, venuto a porsi sotto la protezione di Roma — e lo uccidesse di propria mano.

Lucio Quinzio Flaminio, che alle asserzioni dell'oratoria di Catone aveva opposto il più fiero diniego — non osò accettare questa specie di giuramento decisorio. Il suo rifiuto fu la sua condanna. Egli fu privato del nome e della qualità di Senatore: fu radiato dalle liste degli uomini consolari, e da quel dì, colui, che aveva pure onorati di ben conquistato alloro i pili romani, andò smarrito nel volgo senza nome. Austera giustizia.

Ma giustizia. Ed era su questa che i futuri padroni del mondo edificavano il loro regno.

L'anno di Roma 570 — 183 prima di Cristo — fu il natale della vicina Parma. Il 570 può dunque affermarsi con fondamento di verità, quale primo dell'emula nostra, almeno dal punto di vista del suo nome e della sua consistenza nei rapporti fuori della leggenda. Ormai gli studii critici hanno provato che Crisopoli — o la città d'oro, favoleggiata quale preesistente a Parma — è stata una invenzione. Ripetiamo. Fu nel 570 che Parma fa la sua comparsa, come colonia romana: ed è da quell'epoca, che incomincia il suo sviluppo razionale nel concerto delle colonie consorelle.

Non ci si voglia pertanto — oggi che tutti ne accoglie il grembo materno dell'alma Italia — appuntare di gretto orgoglio municipale, se in nome della storia attribuiamo a Piacenza nostra la priorità nell'esistenza. Le date — come le cifre — non furono mai un'opinione.

E come nelle buone, così vogliamo pure nelle tristi note essere veritieri. Correva l'anno di Roma 575 — 178 avanti l'êra volgare — ed Aulo Manlio Vulsone, console — cui era toccata la provincia della Gallia — dentro si cuoceva, essendo che occasione qui non gli si presentasse di correre qualche arrischiata ma gloriosa impresa guerresca. Era il trionfo cui egli agognava. Il perchè escogitò una guerra contro gli Istri. E levate qua e là nella Gallia genti raccogliticcie, andò a tentare il destino delle battaglie. Ma gliene incolse male dapprima. Poichè una coorte di Piacentini che seco aveva, non resse all'urto degl'Istri, e ripiegò sui proprii alloggiamenti così disperatamente, che anche gli altri soldati di Vulsone furon colti

da panico; e la fu una fuga generale sino al mare, dove peraltro vergognosi di sè rifecer testa, e siccome gl'Istri bottinavano a man salva il campo, loro si scagliarono addosso, li disordinarono e li macellarono senza misericordia. E per tal guisa la squadra piacentina lavò l'onta passata e agli Istri fece pagar cara la propria esitazione nei primordiali momenti della lotta.

Dieci anni dopo — 585 di Roma, 168 prima dell'êra volgare — un'altra squadra di cavalieri piacentini si comportò valorosamente — narra Tito Livio — al primo scoppiare delle ostilità fra Roma e la Macedonia.

Abbiamo nominata la cavalleria piacentina, come quella che non isfigurò punto accanto alla romana, cui non erano stati inutili gli esempi di disciplina e d'impeto della Numida di Annibale, colla quale, nel volgere dei tempi, s'era trovata parecchie volte di fronte.

Crediamo perciò acconcia all'argomento una osservazione generica: che cioè i cavalieri piacentini — i quali nelle successive guerre di Roma — diedero sempre quello che oggi con barbaro vocabolo si chiama il loro *contingente*, conservarono quella vecchia nomea di prodi e di resistenti. Ci induce in tale convinzione un passo del Micali, nel quale è detto, che nelle guerre contro i Barbari, la cavalleria piacentina era a buon diritto considerata come milizia scelta, non solo per virtù di cavalieri, ma altresì per vigoria di cavalli. Il che può anche dar luogo al riflesso, che in quei tempi, la nostra plaga — specialmente la montana — avesse una razza equina indigena: sarebbe a dire un tipo di cavallo speciale, dalle forme non monumentali, dal sangue non elettissimo: ma forte, sfidatore di fatiche, abituato ai passi difficili, di poco soddisfatto, quanto al vettovagliamento

— ma in pari tempo instancabile, e capace di reggere a lunghe marcie, fatte allora tanto più pesanti, quanto più i luoghi erano impervii e quanto meno erano agevoli e comode le comunicazioni. Resta bene inteso che questa nostra è una pura e semplice induzione. Ma nel suo complesso racchiudendo un principio accettabile — era nostro compito non lasciarla dimenticata, a patto che alla sua registrazione non si conceda che un valore probatorio affatto relativo.

E giacchè siamo in argomento, sovra un altro fatto vogliamo insistere: su quello che possiamo a diritto chiamare un ricorso storico di strategia bellica. Gli ordinamenti militari tedeschi, spingendo innanzi grandi masse di cavalleria in servizio di esploratori, di foraggiatori e di raccoglitori del nemico sbandato o ritardatario, insegnarono quali enormi vantaggi nei sistemi moderni di guerra la cavalleria è destinata a rendere. E non c'è chi non ricordi come più d'una volta, nella guerra franco-tedesca del 1870 — l'improvvisa comparsa degli Ulani risolvette di splendidi risultati per l'esercito che avanzava in paese nemico.

Orbene — non altrimenti pensavano ed operavano i condottieri romani. Infatti i *Commentarii* di Giulio Cesare provano come il grandissimo capitano appoggiasse quasi sempre le speranze della vittoria ed i mezzi per conseguirla all'effetto fulmineo delle torme (*turmae*) di cavalleria, riconoscitrici del terreno, sul quale doveva procedere il grosso delle Legioni.

CAPO II.

La lacuna storica — Le paludi e l'opera dei Romani — Gli echi a Piacenza delle proscrizioni Sillane — Marco Castricio — I Pisoni — M. T. Cicerone e i Piacentini — Giulio Cesare e la favola delle fontane — Sotto Augusto — I Vitelliani — L'Anfiteatro — Il Censo di Tito — I Longevi — Lo spirito di Vibio Crispo. — Nerva Trajano — Veleja — La Tavola Trajana — Piacenza e il Cristianesimo — La Chiesa Piacentina — Sant'Antonino — I primi Vescovi.

Qui c'è la grande lacuna, non mai abbastanza deplorata, nella patria storia. Cronisti e narratori tacciono. Intercedono settant'anni in cui il mutismo più completo esiste per tutto quanto concerne le vicende della terra nostra. Lasciando da parte la malaugurata fiaba dell'Omusio Tinca, è un fatto che scrittori di cose patrie non ci furono. E questo perchè assolutamente mancarono in tale periodo i monumenti cui appoggiare il seguito del racconto.

Occorre dunque venire senza più all'anno 638, che corrisponde al 115 prima di Cristo. Era console quell'Emilio Scauro, del quale abbiam già narrato che prolungò un ramo della via Claudia od Emilia che dir si

voglia, sino a Tortona. Altre cose buone operò Emilio Scauro: e fra le quali un largo prosciugamento di paludi nella provincia nostra. — Paludi che vi arrecavano nocumento materiale grandissimo, e sottraevano all'azione dell'agricoltura lembi di territorio feracissimo, come più tardi si potè desumere. Si parla da Strabone anche di un colossale colatore che Scauro avrebbe fatto scavare, pel defluvio delle acque stagnanti fra la Trebbia e il Taro. Ma qualunque maggiore indicazione sul proposito sarebbe temeraria, nessun vestigio più rimanendone, e d'altronde non avendo, nel caso concreto, valore alcuno nè le induzioni nè le deduzioni.

Quando poi nel 666 di Roma — 87 prima di Cristo — Roma fu dilacerata dalle nefande fazioni di Mario e di Silla, Piacenza serbossi fedele al Senato ed all'Urbe, dove Silla imperava. Il che non tolse che venuto nella Gallia Cisalpina Lucio Cornelio Cinna — ex console destituito perchè partigiano di Mario — egli levasse dalle città presso il Po, e quindi anche da Piacenza, milizie a sostegno di cosfui. Valerio Massimo narra in proposito un fatto di valore eminentemente romano. Reggeva Piacenza Publio Celio, uomo consolare di virtù antica e di coraggio indomato. Saputosi da questo che Cinna aveva portate le sue offese contro Piacenza, ed udite le grida di vittoria de' soldati di lui, costrinse il suo famigliare Lucio Petronio a dargli la morte, piuttosto che lasciarlo cader vivo nelle mani di Cinna. E Petronio l'uccise, uccidendo poi sè stesso sulla salma del valorosissimo vecchio. Onde il nome della gente Celia ne andò onorato nelle commemorazioni della Repubblica, e l'esempio di Publio Celio raccomandato al culto dei Quiriti riconoscenti. Ed altro nobilissimo fatto compiè

poco dopo — cioè nel 669 di Roma e 84 prima di Cristo — il Decurione quirite nella città nostra, che era un vecchio piacentino, Marco Castricio. Gneo Papirio Carbone console, a dispetto del Senato, voleva che le città delle Provincie gli consegnassero quali ostaggi i loro migliori, per garantirsi contro eventuali infedeltà. E venne anche a Piacenza perchè gli ostaggi gli fossero dati. Ma Marco Castricio non ne volle sapere. Ed avendolo il Console minacciato colle parole « Io ho molte spade al mio comando » il Decurione rispose « Ed io molti anni ». Il che significava che ormai ben poco gli restava di vita sicchè dovesse temere di perderla per fatto di violenze. Risposta spartana, per la quale Carbone mise giù le arie e più non insistette nel suo folle e crudele divisamento.

Comunque le fazioni guerresche fra i partigiani di Mario e quelli di Silla continuarono; e quantunque nè esattamente l'epoca, nè esattamente il luogo, sia oggi possibile determinare — pure è certo che in quel torno di tempo, una pagina della guerra civile si svolge anche presso Fidenzia, che corrisponderebbe all'odierno Borgo San Donnino. Fu perdente — essendo console Papirio Carbone — certo Quinzio, generale consolare. Vinsero i Sillani condotti da Marco Lucullo. In Plutarco si trova la descrizione di questo fatto d'arme — in cui gli assediati, cioè i Sillani, trionfarono, perchè il cielo mandò loro un omine fausto, spingendo sovr'essi a mezzo di un soave zeffiro, intieri nembi di fiori.

Successivamente — anno di Roma 695 e 58 prima dell'èra volgare — comincia l'epoca dei Pisoni. Era infatti in quell'anno console Lucio Calpurnio Pisone. Aveva per collega Aulo Gabinio. Marco Tullio Cicerone

fu esiliato da Roma. Da ciò le sue ire furibonde contro i consoli ed in ispecie contro Calpurnio Pisone, che per via di madre discendeva da gente piacentina. Il grande oratore non gli risparmiò ingiuria veruna, e lo accusava, fra l'altro, di servirsi esclusivamente persino di bicchieri di fabbrica piacentina « affinchè non sembrasse ch'egli faceva poco capitale de' suoi. » Che più? Giunse altresì a proclamarlo « non solo disonore di Roma ma eziandio del Municipio piacentino. » E Marco Tullio chiama a titolo di dispregio « Semipiacentino » Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, perchè la madre sua era stata figlia ad un Calvenzio, trombettiere Insubre — il quale, condottosi a Piacenza, ne aveva chiesta ed ottenuta la cittadinanza. E maritata ch'egli ebbe la figliuola al Pisone, da Piacenza si trasferì a Roma, ivi « portando (scrive ironicamente Marco Tullio) tutta la futura cognazione dei Pisoni. » C'è una divergenza per altro fra gli storici: se cioè questo maritaggio avvenisse prima o dopo l'andata a Roma di Calvenzio. La circostanza però non è di prima importanza, nè quindi meritevole di studio maggiore.

Ma i Piacentini rammentarono che se Cicerone aveva attaccato Calpurnio Pisone, aveva però rispettata Piacenza. E quando si trattò di richiamarlo dall'esiglio, emanaron decreti in favore del suo rimpatrio: e il grande oratore se ne ricordò e disse Piacenza « Municipio di sè altamente benemerito. »

Di questi tempi fu ancora — parliamo dell'anno 698 di Roma e 55 prima di Cristo — quel Tito Tinca, oratore piacentino, di cui il Crescenzi ed altri hanno poi così a sproposito fatto un personaggio assai ridicolo dal punto di vista della nostra storia patria. Del resto

non era meraviglioso che ciò fosse. La lingua latina nel 698 si parlava correttamente in quasi tutte le colonie. E colla lingua di Roma venne il vestire alla romana: e dalla toga virile il nome alla Gallia di Togata. Questa, giusto alcuni storici, comprendeva il paese posto fra gli Appennini e il Po. Secondo altri s'estendeva anche nell'antica Insubria.

Nel 699 di Roma — 54 avanti l'êra volgare — i Piacentini festeggiavano Quinto Tullio Cicerone. Il fratello del sommo oratore, dalle Gallie — dove Giulio Cesare avevalo lasciato Luogotenente — venne a Piacenza e qui brevemente dimorò. E qui s'ebbe così oneste e liete accoglienze che il grande Arpinate ne fa menzione in una delle sue epistole.

Scoppiata nel 703 di Roma — 50 prima di Cristo — la guerra civile fra Cesare e Pompeo, Piacenza e le vicine colonie tennero per il primo. E Cesare nell'anno successivo — partendo per la guerra di Spagna e distribuendo il governo e il comando delle città a' suoi fedeli — diede Piacenza e tutta la Gallia Togata a Marco Callidio, un grande oratore anch'esso e che morì nella città nostra, come risulta dalla Cronaca Eusebiana.

Ma Piacenza poteva proprio dirsi la capitale della Gallia Togata — come molti scrittori sostengono?

È invero assai importante discutere l'apprezzamento se in quei tempi Piacenza nostra fosse — come i detti storici induttivamente sostengono — la metropoli della Gallia Togata. Tito Livio insiste sulla nobiltà di questa Colonia. Cicerone cita la dignità del piacentino Municipio. È d'altronde provato che in Piacenza funzionavano alti magistrati romani. Viene dunque rettamente l'illazione che tutta la parte della regione Galla inci-

vilita appoggiasse a Piacenza come su punto di rappresentanza ufficiale ed effettiva di Roma.

E intanto continua l'epopea di Giulio Cesare. Percorriamola rapidissimi, nelle parti soltanto che hanno tratto colla nostra impresa.

Cesare, dopo vinte le Spagne, e domata quella che oggi è Marsiglia — riceve la nuova che Lepido Pretore di Roma lo ha nominato Dittatore. S'affretta allora per l'Italia. Gli tarda di entrare trionfante nell'Urbe, ed ivi sobbarcarsi a quella che allora e adesso chiamiamo « la croce », ma che è pur sempre la compiacenza del potere. Egli è però costretto a sviare dal più sollecito cammino. Una fra le legioni ond'erasi fatto precedere — la nona — arrivata a Piacenza, s'ammutinò e chiese esser congedata. Pretestavano i tumultuanti che volevan riposare dopo tante fatiche. Invece non volevano in modo alcuno servire ad un Dittatore. Ma Cesare giunge a Piacenza. Ed audacemente, in una sua fulminea concione, loro dice che avrebbeli congedati, ma prima, per la infrazione della disciplina militare, li avrebbe decimati. Allora la legione chiede pietà e perdono. Non fece grazia totalmente il Dittatore. Centoventi de' più riottosi furono messi ai ferri. E questi centoventi furono decimati.

Del resto i Piacentini sostenendo con grande costanza la parte di Cesare, lo facevano, come chi dicesse anche perchè consideravano Cesare come uno dei loro. Sua terza moglie infatti era Calpurnia: la figlia di Calpurnio Pisone Cesonino, di cui più sopra tenemmo parola. Ed ecco come gli storici piacentini ebbero successivamente a vantarsi d'aver dato con Calpurnia la prima Imperatrice a Roma. A proposito di Cesare — ucciso

ıell'anno di Roma 709 cioè 44 avanti l'êra volgare — .lcuni novellatori d'oltralpe si affannarono a scrivere he quel grande capitano, fra gli altri favori a Pia-enza concessi, quello non le aveva lesinato di ornarla .rtisticamente. Ond'è ch'egli, secondo loro, avrebbe do-ata Piacenza d'ogni architettonica bellezza, e fra l'altro l'una quantità di fontane, questa più di quella stupenda. 'utte invenzioni. Le « belle fontane » di Piacenza non ono mai esistite, e se può esser vero che una antichis-ima *fons Augusta,* col procedere dei secoli, abbia per orruzione di nome potuto diventare qualche cosa come 'odierna *Fodesta* — ciò nulla ha che fare colle pretese 'aghe ed estetiche sorgenti, sognate da alcuni scrittori li buonumore — pei quali l'invenzione era l'unico argo-nento a cui si raccomandassero.

Nell'anno 722 di Roma — 31 prima di Cristo — a-'endo Ottavio Augusto divisa l'Italia in undici regioni, 'iacenza fu ascritta alla regione nona. Ed insieme a 'iacenza tutta la Gallia Cispadana. E metropoli Piacenza i trovava sotto questo Imperatore, allorquando — pro-prio mentre Augusto compiva il suo 64° anno e che era l 45° del suo principato — la nuova êra del Cristia-ıesimo divenne un fatto. Ed erano gli anni di Roma 753 e 754. Resta inteso che accettiamo questo punto li partenza dell'êra cristiana, per effetto della generale ıcquiescenza: tenendoci lungi da qualunque giudizio n merito, specie per ciò che concerne la durata del empo, interceduto fra la nascita di Cristo e il prin-ipio dell'êra volgare.

Sotto Augusto, Piacenza crebbe in grandezza ed in 'ama. Fu quello fra i suoi migliori periodi. Strabone crive che Piacenza e Cremona erano le città più ce-

lebri nei dintorni del Po. Cornelio Tacito, qualificava Piacenza « colonia per forze e per ricchezze potente. » Plutarco: « città illustre e florida. » Procopio: « città prima o principale dell'Emilia. » E ne loda la sua costante fedeltà a Roma e afferma che era circondata da solidissimi fortilizii.

L'anno 64 di Cristo il principe degli storici politici di Roma — Tacito — narra di un mostruoso vitello nato sul Piacentino lungo la via maestra. Aveva la testa sporgente di fra le gambe. E la superstizione di quei dì fu tale, che il vitello lo si trasferì con grandissime cautele a Roma. Il Collegio degli Aruspici — i profeti ufficiali d'allora — lo sottoposero al sacro esame e lo interpretarono quale sinistro presagio pel successore nell'Imperio. Quale analogia poi quegli indovini trovassero fra quell'aborto bovino e il Cesare futuro — è rimasto un mistero fra essi e il loro Giove. La storia segna queste grottesche improntitudini e passa.

L'impero, nell'anno 69 di Cristo, andò in fiamme. Ottone uccise Galba. E contemporaneamente Vitellio fu salutato imperatore dalle Legioni in Germania. Vitellio non pose tempo di mezzo e mandò in Italia Alieno Cecina, suo generale, con trentamila soldati e numerosa scorta di milizie germane. Piacenza — contro cui Cecina si volse — era tenuta da Vestricio Spurina, che disponeva di agguerrite falangi e di formidabili difese per Ottone. L'avanguardia di Cecina aveva ottenuto presso Cremona qualche successo co' suoi Vitelliani. Vestricio Spurina, con prudenza di valoroso capitano, al sopraggiungere dei numerosi nemici, temporeggiava, aspettando da Roma rinforzi. Ma le sue genti spavalde

non vollero obbedirgli. Usciron fuori le mura, e mossero incontro agli Ottoniani. Però quei soldati rinsavirono tosto. E Spurina potè indurli a rientrare in città dove si fortificarono. Cecina frattanto varcava il Po, e mal disperando di avere a sè, per astuti accorgimenti gli Ottoniani, con formidabile apparato si volse contro Piacenza. Il primo giorno dell'assalto passò indeciso. Solo che ne andò incendiato l'anfiteatro stupendo, che sorgeva presso la città. Cecina fu respinto con enormi perdite. Il giorno seguente nuovo assalto e nuovo insuccesso. I Vitelliani dovettero lasciar presa e Cecina con suo grande disdoro militare abbandonò l'assedio e disordinatamente si ripiegò verso Cremona, dove a sua volta si diresse Annio Gallo, duce della prima Legione. Annio Gallo s'avanzava verso Piacenza per congiungersi a Spurina: ma saputo da questo che i Vitelliani avevano dovuto, vinti e sconfitti, ritornare sui loro passi, confuggendo a Cremona — a quella volta — come dicevamo — s'avviò.

Questo il fatto glorioso della difesa di Piacenza contro i Vitelliani. Circa poi l'anfiteatro che ne andò distrutto, sono parecchi gli avvisi degli storici per determinarne con verità l'ubicazione. Pare però si possa con relativa sicurezza affermare che detto anfiteatro esistesse fra la città e il Po. Anzitutto il generale di Vitellio veniva dal Po: e solo da quella parte poteva trovare l'ostacolo, che si frapponeva tra lui e gli assediati: ostacolo rappresentato appunto dall'anfiteatro. In secondo luogo non si può dimenticare che nei secoli andati, dalla fossa della città, fra la strada maestra e il Rivo Fodesta, furono replicatamente dissotterrati avanzi d'antichità, come urne, medaglie, lucerne, epigrafi. — In-

dizii questi, se non prove dirette, che garantiscono una certa fede all'opinione di coloro i quali nella suddetta località posero l'anfiteatro di cui è caso.

Saliti all'Impero Flavio Vespasiano e successivamente suo figlio Tito — l'assedio e la presa di Gerusalemme occuparono e preoccuparono le forze militari di Roma. Il nostro storico Campi, pescando ad una romanzesca cronaca, narra che all'espugnazione di Gerusalemme ci fossero ben quattrocento Piacentini, metà a piedi e metà a cavallo, i quali tutti valorosissimamente si comportarono in quella impresa perigliosa.

L'anno 74 Tito e Vespasiano terminarono la loro opera — per quei tempi colossale — del censo. Sarebbe oggi a dire con barbarica modernità: censimento. Era la descrizione dei cittadini Romani: e l'avevan incominciato alcuni anni prima. Fu in quella occasione — narra Plinio il Vecchio — che nel paese, posto fra l'Appennino e il Po, si trovarono molti longevi. In Piacenza fu registrato un vecchio di centotrentun'anni: e in tutta la Regione ottava — cioè oltre Piacenza sino a Rimini — si rinvennero cinquantaquattro persone di 100 anni. Quattodici di 110. Due di 125. Quattro di 130. Quattro di 135 o 137. Tre di 140. La sola Veleia, posta fra i colli del territorio piacentino, aveva sei individui di 110 anni. Quattro di 120. Uno di 140. Il che dimostra — scrive Plinio — che l'aere del Piacentino è salubre, ed il clima propizio al mantenimento regolare della compagine umana.

L'anno 81 a Tito la « delizia del genere umano » successe il bieco e feroce Domiziano. Lui imperante, morì Vibio Crispo, cavaliere Piacentino, per opera della moglie che di sua mano all'ottuagenario marito

propinò il tossico. Giovenale, Tacito, Quintiliano Svetonio ne parlano con vivo interesse. È appunto questo cavalier piacentino, che con un motto di spirito consacrò ai posteri la fama moschicida di Domiziano. Narra infatti Svetonio — che interrogato un dì Vibio Crispo se l'imperatore era solo nella sua stanza, rispose « Non c'è con lui, nemmeno una mosca. *Nec musca quidem!* » E voleva così alludere alla occupazione abituale del divo Cesare: quella di acchiappare ed ammazzare le mosche — Del resto, per quanto ne possa dispiacere agli amici della vecchia fama dell'ingegno nostrano (e Vibio Crispo era indubbiamente uomo di assai ingegno e di pari spirito) siamo costretti ad accettare con molte riserve la sua qualità di Piacentino. Perocchè non basta l'asserzione di Giovenale. Un poeta costui adirato e frustatore de' suoi contemporanei, senza pietà e senza misericordia: ma le cui inesattezze, specie di nomi e di date, potrebbero bastare alla compilazione di un grosso volume.

E siamo a Nerva Trajano. All'anno 103. Si riferisce al sesto del suo impero la Tavola Trajana.

Parliamo di questo monumento. Ed anzitutto di Veleia. Oggi non vi sono più nemmeno le rovine di quest'antica città dei Liguri Montani. Poco di Veleia dicono le storie. Non c'è che Plinio il quale, toccando dei longevi, come più sopra accennammo, parlò così alla sfuggita di Veleia. Anche un Flegonte la rammenta. Il primo la chiama *oppido*. Il secondo *città*. La scoperta di Veleia è dovuta, come è noto, al rinvenimento della Tavola Trajana, dissotterrata per caso nel 1747 a Macinesso vicin del luogo dove l'oppido Veleiate era scomparso sotto le frane.

La Tavola Trajana, preziossimo monumento, è il più grande scritto sul bronzo di cui s'abbia idea. Esso designa i fondi ipotecati per sicurezza di parecchie somme formanti due capitali: uno di 1,044,000 sesterzii, costituito questo da diversi azionisti: e l'altro di 12,000 sesterzii regalati da un Cornelio Gallicano. Fu chiesto ed ottenuto da tutti gli interessati il beneplacito imperiale di Trajano Augusto. E così vennero formati, e fu stabilito che coi loro annui frutti si dovessero alimentare 300 tra fanciulli e fanciulle.

É facile comprendere l'inesprimibile valore storico di questo monumento. La Tavola Trajana infatti descrive gran parte del territorio appartenente ai Liguri: i vecchi abitatori di quello che oggi è il nostro Appennino, e che man mano discendendo al piano, finirono per diventare elemento vivo, vitale e potente del popolo nostro.

Si osserva per ultimo che nella Tavola Trajana non è minimamente fatta parola di Veleia, il che comprova che la sepolta città del nostro Appennino non ebbe realmente l'importanza che le fantasie, giovate da un mirabile concorso di circostanze naturali, le avevano attribuita. Certo è — ritorniamo alla Tavola Trajana — che fu una grande fortuna ch'essa andasse salva dal naufragio in cui miseramente sparvero travolte tante altre memorie monumentali alla città nostra pertinenti. E vogliamo qui ricordare che la Tavola di cui è caso, disseppellita in pezzi, in pezzi era stata venduta e consegnata ai fonditori di Piacenza affinchè ne traessero, rigettando in crogiuolo tutto quel bronzo, il maggior vantaggio possibile. Ma due benemeriti cittadini: i canonici conte Giovanni Roncovieri e Antonio Costa

ricomprarono dalle mani rapaci — quei frammenti: li fecero riunire, e presentaronla così in dono a Don Filippo di Borbone, duca di Parma. A Parma stette, finchè l'alto ingegno e lo spirito coltissimo del ministro Du-Tillot resse le sorti di quei tempi e di quelle persone. Ma quando la Repubblica francese e il Direttorio più tardi misero a contribuzione l'unica gloria che ancora rimaneva all'Italia — il primato nelle arti — anche la Tavola Trajana, nel 1803, viaggiò da Parma a Parigi: richiamatane con grandi stenti nel 1816 e ricollocata nel Museo Ducale di Parma, dove ancora si trova, e non sappiamo bene perchè. — Sarebbe qui un fuor d'opera parlare di tutte le molte e diverse illustrazioni fatte sulla Tavola Trajana. Questo solo è a dirsi: che senza la sua scoperta, più d'un punto di diritto finanziario di quei dì sarebbe rimasto una pura e semplice incognita.

Sotto Domiziano — noi diciamo — e sotto i successori suoi sino a Gallieno ed a Claudio II — cioè sino all'anno 268 dell'êra volgare — la storia della città nulla offre di particolare. — A questo punto avrebbe diritto di parlare e da sola la storia ecclesiastica piacentina. E parla difatti per bocca del Locati e del Campi. Se non che per quei primissimi tempi non è se non la pia tradizione quella che regna. Ed a questa bisogna pure acquetarsi. — Potremmo a questo proposito citare il *Martirologio Gallicano*.

Esso accenna ai primi martiri Cristiani. Ma le sue asserzioni hanno un valore tutt'affatto di quint'ordine. Bisogna dunque chiudere le orecchie alle tentatrici memorie, evocate anche dal buon Campi: e conchiudere che assolutamente le tenebre regnano sugli incu-

naboli della religione di Cristo nella nostra plaga. — Ma dal sacro ritorniamo al profano.

Nel 270 Aureliano imperatore, in luogo non determinato della provincia nostra, tentò assalire un'orda di Sciti, i quali, presso Milano — pervenutivi d'Oltralpe come la tempesta — avevano portato gravissimi danni nelle campagne del Milanese.

Sorpassiamo a sedici anni — ed eccoci al 286 — allorchè l'imperio del mondo era fra le mani di Diocleziano e di Massimiano Erculeo, cui il primo erasi associato nel governo della pubblica cosa. Ed anche qui è la tradizione quella a cui occorre riferirsi. Dice adunque la leggenda che, sotto la persecuzione di quei ferocissimi « Divi » nell'anno 303 — i cristiani — ed erano già molti — abitanti nel territorio fra Modena e Piacenza venner condotti prigioni nella città nostra, e in un campo fuori della città all'ovest furono martirizzati, e i loro capi gettati in un pozzo, di cui rimarrebbe tuttavia traccia nella Chiesa della Madonna di Campagna: dove, di fronte all'altare maggiore è ancora indicato dal loro sotterraneo e dalla leggenda latina: *hic ferunt condi martires*.

Ma tutto ciò — ripeto — è della pura leggenda. Di quella che i fedeli stessi dichiarano accettare per divozione.

A proposito di pia tradizione, occorre pure ascrivere a questa l'inizio della Chiesa piacentina.

Su questo argomento le favole andarono alle stelle. Ma di tutte fece ragione il Muratori, il quale, colla sua critica di ferro, le ridusse alla assoluta impotenza. E fece bene: il Locati, il Campi, gli altri storici antichi raccontavano addirittura dei romanzi a questo propo-

sito. Furon essi a dire che Barnaba apostolo di Gesù evangelizzando la Gallia Cisalpina, aveva evangelizzato altresì Piacenza. O invece a sostenere che il primo banditore della fede cristiana fra noi sia stato Sant'Appollinare, discepolo di S. Pietro. O invece a propugnare che il fondatore della nuova religione a Piacenza sia stato S. Nazzaro, discepolo di S. Lino, papa, successo immediatamente a S. Pietro. O invece a sostenere che furono i santi Gervasio e Protasio...

Non bisogna dunque lasciarsi sopraffare da tutte queste leggende. Le notizie attendibili sul Cristianesimo cominciano solamente dopo la metà del IV secolo — cioè dopo la famosa dichiarazione di Costantino imperatore a favore dei cristiani.

Questo detto — è opportuno sviluppar qui rapidamente ed il più positivamente possibile la figura storica di Antonino, voluto martire cristiano. E questo, non solo nei rapporti religiosi, ma più specialmente in quelli della cronaca esatta e reale di quei momenti, che pur troppo oggi conosciamo solo per approssimazione.

Intanto si può quasi stare a fidanza che probabilmente fu di Piacenza Antonino. Sarebbe opera curiosa riunire qui tutti i documenti che comprovano tale verità. Si potrebbe cominciare dal diploma d'Ildebrando re Longobardo per la chiesa di Sant'Antonino, datato da Pavia nel 744. In quel prezioso documento si riconosce solennemente che in detta chiesa, allora al di fuori delle mura, riposavano le ossa del beato Martire. E si potrebbe venir giù giù sino alle ultime feste parentali dedicate allo stesso, sfoggiando tutta la cronaca biografica più completa e più varia. Eppure — ammesso ch'egli appartiene alla fine del III od al principio del IV

secolo — null'altro può essere seriamente stabilito. Fu un laico? Fu un ecclesiastico? Fu un martire? Fu un confessore? Ebbe nome realmente di Antonino? O si chiamò solamente Antonio? Appartenne realmente alla Legione Tebea? O non piuttosto fu un cittadino virtuoso e bravo nel confessare la sua fede e nel morire per essa?

La verità — diremo — che si può determinare è questa sola: la cronaca piacentina del Giovanni Musso attesta che Antonino *ab immemorabili* rappresentava la parte di patrono di questa città nostra, la quale dopo il Mille lo trascelse officialmente per Patrocinatore — aiutante ed incalzante la Chiesa, la quale al tutore celeste dei Piacentini accordò persino l'onore d'un offertorio a parte. *Miles Placentinus* del resto non ha mai voluto dire « soldato della Legione Tebea » — ma puramente e semplicemente difensore o protettore di Piacenza. Chè se vogliam badare alla tradizione, Antonino sarebbe stato certamente martirizzato — ed il suo corpo segretamente sepolto in un pozzo, aprentesi dove oggi è la chiesetta di S. Maria in Cortina. Che ivi lo rinvenne Savino II, Vescovo di Piacenza, trasferendolo solennemente in una chiesa che poi dal nome del martire, Sant'Antonino si chiamò.

Ma — ripetiamolo ancora — noi dobbiamo erigere sul solido. La leggenda è un fondamento che vale ancor meno dell'arena. Il perchè ci occorre in questa rapida disamina dei primordii della Chiesa Piacentina riassumere soltanto e procedere oltre più per indicazioni che per narrazioni.

Siamo intanto alla divisione fatta da Costantino nell'anno 336 dell'Impero fra' suoi tre figli. L'Italia, l'Africa

e l'Illirico toccarono a Costante. Dopo lui, cacciato di trono, imperò il fratello Costanzo e poscia Giuliano. A questo successe Gioviano e finalmente appaiono imperatori Valentiniano e Valente.

In tutto questo succedersi d'uomini stette ferma non solo la ricognizione del Cristianesimo primamente fatta da Costantino. Ma inoltre, siccome erano state stabilite due Diocesi: detta l'una di Roma, e l'altra d'Italia — così questa fu collocata a Milano. E come Piacenza per le cose politiche e civili a Milano era assoggettata, così lo fu anche nei rapporti religiosi. Ed il Vescovo di Piacenza diventò suffraganeo del Milanese, che assunse dignità di Metropolita e tenne sotto sè ventuno Episcopati. E tale rimase sino al secolo XII, conservando una quasi assoluta indipendenza da Roma. Sicchè anche oggi abbondano le vestigia nella presente chiesa milanese della sua antica indipendenza dalla S. Sede, per tutto quanto non appartiene al dogma. — Coloro che superficialmente giudicano, attribuiscono il fatto esclusivamente all'opera illuminata e tenace di Ambrogio vescovo e dottore. Occorre però non dimenticare che ci ha buona parte la ripartizione Costantiniana nelle due predette Diocesi di Roma e d'Italia. Esse — ripetiamo — diventarono di politiche, chiesastiche — per quanto allora i due poteri civile e religioso ben difficilmente potessero fra sè discernersi. E per tal guisa il Metropolita milanese consacrò allora certi suoi diritti speciali, che in tempi posteriori parvero al Romano Pontefice altrettanti privilegi — sicchè poco alla volta, furono falcidiati. E — concludiamo — il Vescovo Piacentino — seguì le sorti del Metropolita milanese.

È indubitato che Vittore fu primo vescovo Piacen-

tino. Gli antichi cronisti e gli storiografi d'una relativa modernità si affannano a stabilire il più approssimativamente possibile, l'anno della sua nomina alla cattedra di Piacenza. Questo solo è permesso determinare che il suo governo fluttua nella prima metà del secolo IV. Secondo il Campi, egli morì nel 375. E voglions dalla pia tradizione sue le ossa che dormono il sonno eterno nell'attuale Basilica Antoniniana.

Notiamo, sempre in via di ricordo non autentico, che vescovo Vittore, passò per Fiorenzuola colui che fu poscia Fiorenzo vescovo d'Orange in Francia, e che gli antichi Fiorenzuolesi elessero a loro patrono. Fiorenzuola erroneamente confusa da alcuni con *Fidentiola* la quale era, credesi, una sola ed identica cosa, con *Fidentia,* effettivamente oggi Borgosandonnino.

A Vittore successe Sabino — volgarizzato a Piacenza in Savino. Pare fosse romano — così asserisce il cronista Musso e gli altri gli vanno dietro. Sembra sia quello stesso Savino Diacono Milanese, braccio dritto di Sant'Ambrogio e con lui fiero oppositore dell'eresia ariana. Egli, nominato vescovo nel 375 — intervenne col Dottore di Milano al Concilio d'Aquileia nel 381. Anche sopra Savino la leggenda e in male e in bene si sbizzarrì. Vuolsi fosse accusato, vecchio e gelido per la morte imminente, di riscaldarsi, giacente in letto colle due giovani sorelle sue. Stolta affermazione, contraddetta efficacemente dalla vita integramente santa di quel Pastore. Vuolsi che da sera a mattina facesse sorgere nel suo orticello una intiera generazione di legumi. Vuolsi ch'egli con un Monitorio facesse rientrare nel suo letto il Po che erane disalveato ed aveva sommerse le terre della Chiesa. Vuolsi attribuire a lui la fonda-

ione in città di parecchi monasteri, conventi e chiese, ra cui l'abbazia di Le Mose, e quella con unito tempio presso l'attuale S. Michele e della quale sarebbe stata abbadessa Vittoria sorella sua. Vuolsi ch'egli vivesse entodieci anni. Vuolsi dovuta a lui la cosidetta invenzione del corpo di Antonino. — Ma tutto questo non regge alla stregua della critica pensata. E nessun documento, nessun monumento esiste che almeno ci assicuri sulla data esatta della sua morte.

Terzo Vescovo di Piacenza fu Mauro I. Morì — sembra — nel 448. — Quarto Vescovo fu Floriano. Quinto Majorano.

E qui — lasciando a parte i prodromi della Chiesa piacentina, che era pur mestieri almeno sfiorare — riassumiamo la cronaca civile.

Sappiamo per avventura che uno degli appunti più facili i quali ci verranno diretti, sarà quello di ricorrere soverchiamente alla cronaca ecclesiastica della città. L'appunto avrà indubitabilmente un carattere di serietà. Eppure bisogna bene che noi ce ne purghiamo una volta per sempre.

È innegabile che la città nostra ebbe nei secoli decorsi una floridissima esistenza dal punto di vista ecclesiastico. Del resto questa non è una specialità di Piacenza nostra. Alla decadenza dell'impero Romano, tutte le città italiane più che una storia politica complessa ebbero una cronaca identificata nei fasti della loro Diocesi. Lodovico Muratori ebbe ragione quando scrisse che la storia per cinquant'anni delle città d'Italia bisognava ricercarla nella Tavola cronologica dei Vescovi rispettivi.

Del resto l'appunto ha un'indole collettiva. Di fronte

all'impero, il quale non era più che una larva, in faccia all'avvenire, il quale si presentava oscuro e tempestoso — il sorgente cristianesimo mostrava tutti i requisiti dell'interesse e della novità. Non c'era dunque da meravigliare se i Vescovi Cristiani colla santità dei costumi e coll'esempio delle virtù più eroiche — riassumevano la più parte di quella vita combattente e combattuta — Ciò non si poteva attribuire ad un fenomeno. Era la conseguenza dei tempi e degli uomini.

A noi oggi spetta prender nota del fatto e passare.

CAPO III.

ıvasioni dei Barbari: Goti ed Unni — I Greci — Attila — Valentiniano III — Un imperatore che diventa nostro vescovo — Sotto Odoacre — I Goti a Piacenza — Belisario — Piacenza *urbs princeps Æmiliæ* — I Longobardi — Le vergini di Rocca d'Olgisio — Un nostro « Gloriosissimo » ignoto — Donnino vescovo — La leggenda dei Sordi e degli Anguissola — Conventi e monasteri — I diplomi e i doni di re Liutprando — I Feudatarii — L'alto dominio del Papa su Piacenza e su Parma — S. Giovanni *de Domo*.

Erano giunti i tempi delle invasioni barbariche. Prinipalissime quella dei Goti condotti da Alarico e quella egli Unni guidati da Radagaiso. I primi ci venivano alla Frisia. I secondi dalla Tracia e dall'Illirico. Nel 02 Alarico era in Lombardia. Fu battuto da Stilicone, enerale dell'Imperatore Onorio, a Pollenza, presso il 'anaro, allora città del Monferrato, oggi scomparsa. Ia nel 404 — già ripassate le Alpi da Alarico difatto — ci ritornò vindice della sconfitta del socio — adagaiso co' suoi Unni e Goti e Sarmati. E, diserando tutto e tutti, s'avviò verso l'Appennino, mirando irettamente a Roma. Ma Stilicone vegliava, e a Fieole, Radagaiso e i suoi duecentomila soldati furon bat-

tuti: e Radagaiso, morto. Tre anni appresso — 408 — Alarico ritornò alla riscossa. Assediò Roma, la ebbe per fame, a patti. Vi si insediò ad imperatore nel 409 — ne nominò Attalo prefetto della città per Onorio, ma di Onorio nemico, e fiero partigiano dei Goti invasori. Ma l'anno appresso — 410 — Alarico tornò a Roma — la prese — la saccheggiò orrendamente: poco per altro sorvivendo, poichè non guari dopo, all'assedio di Reggio in Calabria, subitamente morì.

Inutile osservare come e quanto Piacenza in questo periodo, dai barbari intitolato, soffrisse e patisse colle altre città e provincie sorelle. E come morto Alarico cominciasse a respirare. Infatti nel 413 Onorio imperatore abolì una serie di balzelli che gravavano sui popoli suoi: e li abolì in conseguenza dello stato miserrimo in cui le depredazioni selvaggie degli invasori avevan lasciate le provincie nostre, cui seppero dissanguare con una rabbia pari all'avidità.

Fu detto da alcuni che nel 451 Valentiniano II per aumentare l'Esarcato di Ravenna, attaccasse alla chiesa metropolitana di quella città in cui dimorava a lungo e sovente, parecchie Diocesi fino a quel momento dipendenti dalla Chiesa milanese e fra queste anche Piacenza. Ma invece è provato che nel 452 Piacenza era tuttavia suffraganea di Milano. — Lo dimostra il fatto che nel Concilio tenuto a Milano da Sant'Eusebio nel 452, figura la soscrizione di Majorano vescovo piacentino.

Fu posteriormente che l'arcivescovato di Ravenna insieme ad altre dell'Emilia ebbe sotto la sua giurisdizione anche la diocesi di Piacenza.

Attila « flagello di Dio » nel 452 discende in Italia

lla testa di settecentomila Unni. Per fortuna dura
n anno. Ma Aquileja prima e Padova poi sentono il
erreo morso delle sue spaventevoli orde. Verona, Vi-
enza, Bergamo non sono più fortunate. Milano e Pavia
on isfuggono alla depredazione degli Unni. Ed anche
e città dell'Emilia fecero conoscenza col suo esercito
i ladri e di assassini. Per sorte che entro l'anno se ne
itornò in Pannonia e là, l'anno 453, morendo, liberò
mondo di sè, legando ai posteri col suo tremendo
ome, l'esecrazione di tutta l'Italia.

Nel 455 Valentiniano III è ucciso per mano di Mas-
imo — novello Collatino. Il quale si fa eleggere lui
nperatore e sposa Eudossia la vedova dell'ucciso.
ostei obbedisce fremendo, ma a propria ed a vendetta
el trucidato Valentiniano suscita dall'Africa Genserico
e dei Vandali e lo chiama in Italia per ischiacciare
lassimo. Genserico accorre, e s'avvia a Roma, che frat-
anto sorge a tumulto, assale Massimo, lo circonda,
o prende, lo uccide, lo taglia a pezzi e lo getta al
'evere. Genserico saccheggia Roma per quattordici dì.
'oi ritorna in Africa. E la sua riconoscenza africana
— allora dell'identico valore della moderna — lo con-
iglia a trarre seco in patria Eudossia imperatrice, due
olte vedova, e le figlie sue Eudocia e Placidia.

È allora che gli Ufficiali romani fanno Imperatore
Avito un loro commilitone, nobile Alverniate nella
allia Transalpina, e già, laggiù, prefetto del Preto-
io. Il Senato romano approva quella nomina. Avito si
eca a Roma ed è salutato imperatore sotto il nome
li Eparchio Avito. Ma siccome in Roma non era si-
uro e Ricimere Conte, suo generale, gli muoveva aspra
guerra — così egli fuggitivo venne a Piacenza. Ma a

Piacenza tennegli dietro Ricimere e gli perdonò; ed — evidentemente annuendo S. Leone papa — lo fece vescovo piacentino. E così un imperatore d'occidente mutò la sua corona in una mitra e lo scettro in un pastorale. Ma per poco lo tenne. — Sei mesi appresso, nel 457 Placido e Silvano successero rispettivamente ad Avito sulla cattedra piacentina.

Nel 476 — ecco appare Odoacre. L'ultimo simulacro degli antichi imperatori di Roma si chiama Romolo Augustolo. Oreste Patuzio, padre suo, s'avanza contro il re degli Eruli, che s'avvia per Milano. Oreste cerca fermarlo all'Adda — si riconosce debole, si ritira dietro la linea del Ticino e si chiude in Pavia. Odoacre lo raggiunge. Assedia Pavia. La espugna. Ne mette gli abitanti a filo di spada. Ne abbrucia i tempî, ne demolisce le case. Fa prigioniero Oreste Patuzio, lo trascina seco a Piacenza e qui il 28 Agosto 476 lo fa uccidere.

Piacenza e il resto d'Italia non ebbero a soffrir troppo sotto il regno di Odoacre. Ci fu pace fra lui e i popoli d'Italia. E così si andò sino al 489. Fu allora che Teodorico, re degli Ostrogoti, o Goti orientali, invidiandogli la conquista del bel paese, e d'altra parte annoiato da' suoi sudditi Illirici che gli chiedevano un miglior paese per abitarvi — calò in casa nostra con una innumerevole masnada. Tentò Odoacre resistergli. Invano. Poichè e presso l'Isonzo nel Friuli, e, l'anno appresso, cioè nel 490, sull'Adda, fu rotto dai nuovi venuti. E mentre se la disputavano fra Eruli ed Ostrogoti, ecco anche i Borgognoni venir terzi al banchetto della nostra grama e disertata patria. Gundebaldo discende ai danni della Liguria che allora nel suo nome

ollettivo comprendeva Milano, Pavia, Vercelli, il Monerrato, il Piemonte e tutta la Riviera di Genova.

Nel Marzo del 493 dopo sei anni d'assedio in Raenna — Odoacre s'arrende a Teodorico, il quale, traendo i patti giurati, lo fa uccidere.

Ma rinsavisce egli poi di quelli eccessi. Diventa prinipe provvido e saggio. Ricompone l'Italia. Lavora al uo sviluppo generale. Dà impulso alle nuove costruioni. Tenta far rifiorire lettere ed arti. E persino nelle ampagne nostre, dicesi, ch'egli portasse la mano providamente sapiente: perchè, su appoggio di non pochi ocumenti, a lui fu attribuita la riedificazione di Fonana Fredda, detta anticamente Fontana di Teodorico. Ia il Poggiali poco ci crede. Egli ritiene invece che Verona ed a Pavia il re ostrogoto, italianizzatosi, aportò realmente vanto e decoro. Ma che quanto a Fonana Fredda ed alla rispettiva chiesa Teodorico non ci a nulla a che fare. Un ariano come colui aveva ben ltro in testa che fabbricare dei tempî pei cattolici.

Nel 526 a Teodorico succede il nipote Atalarico, filio di sua figlia Amalasunta e di Eutarico. È costei uella Amalasunta cui qualche bello spirito attribuì il rimo ponte sulla Trebbia. Fiaba codesta che nemmeno ccorre di fermarci a smentire. Poichè abbiamo già etto e qui riaffermiamo l'opinion nostra che questo onte dev'essere assolutamente contemporaneo alla via Emilia.

Nel 534 muore Atalarico. Muore a soli diciotto anni, muore rimpianto perchè la tutela d'Amalasunta, nadre sua, l'aveva tenuto sulla via retta e fattone beedire il governo. Gli succede Teodato. A costui dà mbra Amalasunta. Egli lascia che la imprigionino e la

strozzino, onde nel 535 Giustiniano Imperatore d'Oriente vuol punita così enorme crudeltà, e manda fra noi Belisario, che s'impadronisce di buona parte dell'Italia meridionale. Allora i Goti conoscono Teodato essere non solo un crudele ma un vigliacco, che aveva attirati colle sue miserabili atrocità i Greci. Lo depongono quindi. L'uccidono, e lo sostituiscono con Vitige capitano valoroso e forte. Nel 537 eccolo intorno a Roma assediante i Greci rinchiusivi. E simultaneamente manda il figlio suo Uraia a domare Milano, che pure aveva scosso il giogo dei Goti ed erasi data a Cesare. Nel seguente 539 Milano s'arrese per orrenda fame. Ed Uraja ed il suo alleato Teodeberto, Re d'Austrasia, vi commisero orrori sovra orrori. Questi aveva temuto Belisario, e in soccorso di Milano aveva inviati Martino ed Uliare suoi capitani. Ma colle poche lor forze non osarono attaccare il campo dei Goti e dei Borgognoni. Si fermarono nel Piacentino e di qui seppero le orrende novelle di Milano. È facile comprendere che Piacenza obbediva in quei dì, come le altre città finitime, ai Greci. Ma non è altrettanto facile comprendere come e perchè subito dopo, re Teodeberto, fra Goti e Greci, credette giunto il momento di fare il proprio interesse. Il perchè ridisceso in Italia — donde erasi poco prima partito — con centomila uomini, scorrazzò Liguria ed Emilia, dovunque seminando il terrore, la desolazione e la rovina. I suoi soldati — detti Franchi — lasciarono nomea di pessimi fra i peggiori. Ma la spaventosa carestia di quell'anno, congiunta ad una quantità di malori contratti per ragione di clima, fecero sì che Teodeberto, se volle riaccompagnare a casa un terzo solamente dei suoi, dovette farlo in fretta. Precorrendo così di oltre

.odici secoli e mezzo un altro barbaro, il generale moscovita Suwaroff — il quale fu assai, se potè attra-'erso valli, fiumi e monti ritornare in patria con sei o ettemila dei quarantamila russi alla cui testa era veiuto in Italia sullo scorcio estremo del secolo XVIII.

Vitige fatto prigioniero — e Belisario richiamato in)riente — Ildibaldo fu re dei Goti, nel 540. A Pia:enza era vescovo Siro — successo al tedesco Eufrido, ι sua volta venuto dopo un Giovanni. A Giovanni a-'eva preceduto il vescovo Silvano. E si badi che questa :ronologia di vescovi locali va presa con grande beneìcio d'inventario. Essa non appartiene, malgrado il 'ampi e i suoi, al *credo* rigoroso e preciso della storia. \ Siro vescovo nostro si volle attribuita la fondazione lella chiesa e claustro di S. Siro, allora fuori delle)orte, e l'introduzione in esso dei primi Benedettini, ısciti allora — direi quasi — dalle mani di S. Beneletto. Ma sono induzioni — per quanto sia noto che ıuel monastero è antichissimo. Tanto antico che se ne à menzione in un Diploma di re Ildebrando del 744, l quale lo dice sotto la giurisdizione del vescovo Pia:entino. Ma non si può dire che questo documento sia la prova diretta della fondazione fatta dal vescovo Siro. Il perchè val meglio procedere senz'altro.

Erarico, successo nel 541 all'ucciso Ildibaldo, diede seriamente da pensare all'Impero. Egli co' suoi, tormentava spesso i paesi posti sulla destra del Po: tanto che a Piacenza dovette venire l'ufficiale Cesareo Beffe Patrizio, per tenere a dovere i Goti. Ai quali evidentemente piaceva mutare spesso padrone, se soli cinque mesi dopo la nomina a re di Erarico, lo liberaron dal peso della vita, sostituendolo con Totila detto Baduella.

Prudente e forte, ripetutamente sconfisse i Greci. A lui non potè tener testa nemmeno Belisario, rimandato in Italia nel 544. Ma già troppo tardi. Resistendo ad ogni ostacolo, tentando ogni audacia, nemmeno spaventato da una terribile pestilenza, che dall'Oriente attraversò l'Europa ed era venuta a desolare anche l'Italia, Totila continuò le sue conquiste e nel 546 prendeva Piacenza e poco dopo Roma. E Procopio narra che in quei dì, nei quali il grand'astro di Roma era impallidito — sola Piacenza coll'antica fedeltà si manteneva attaccata all'impero. Bella prova d'alto livello morale in tempi così esclusivamente devoti al regno della forza bruta. Eppure se i Goti s'impadronirono in quell'occasione di Piacenza, fu perchè la trovarono sprovveduta affatto di viveri. Ma del resto, fortificata come essa era, sarebbe stata un osso ben duro a rodersi. Comunque, quella conquista fu un grave fatto, perocchè Piacenza in quei dì era detta *urbs Aemiliae princeps.* Città principale, come a dire metropoli, dell'Emilia. E per essere ciò avvenuto proprio al tempo delle lotte fra Greci e Goti, uopo è inferire che allora massima fosse la importanza della città nostra.

Racconta Procopio — a proposito della presa di Piacenza fatta dai Goti — che gli assediati si sostennero a lungo, e che stremati per mancanza di vitto, finirono per divorarsi reciprocamente.

Sei anni appresso — nel 552 — Totila e i suoi Goti furono sconfitti da un nuovo esercito greco, condotto in Italia da Narsete eunuco e generale imperiale. Totila ferito, morì poco dopo. Teja gli successe nel reame. Ma l'anno appresso fu ucciso in battaglia, presso Nocera. Battaglia pur quella finita colla peggio dei Goti. E

un'altra volta i Greci furono padroni di tutta Italia.
Le scorrerie dei Goti, con passaggiere alleanze di Franchi e di Alemanni, si prolungarono ancora di qualche anno. Ma nel 555 tutto terminò. Ed ebbe fine su noi il dominio dei Goti, ch'era durato settantaquattro anni. E così sotto il pacifico governo di Narsete arriviamo sino all'infausto 568.

Premettiamo che quando i Greci disfecero Totila, avevan seco parecchie genti alleate. Una delle quali era di Longobardi tedeschi, che venivan dalle sponde dell'Elba, presso a poco dove oggi è posto il marchesato di Brandeburgo. Il vero perchè del loro nome di Longobardi è assai difficile esporre.

Lasciamo da parte le mille ed una etimologie, e rammentiamo che ai tempi di Tiberio erano stati cacciati oltre l'Elba dai Romani. I Longobardi ebbero anche vastissimi possedimenti in quella che ora è detta penisola Scandinava; e scesi di là in traccia di suolo più benigno, occuparono e tennero la Pannonia. Quando ci vennero in Italia avevan per re Alboino, allettato a venirvi forse dai racconti dei Longobardi, reduci dalle vittorie ottenute sotto gli ordini di Narsete. — La conclusione fu che Alboino con tutto il suo popolo — cui s'erano aggiunti e Sassoni, e Gepidi, e Bulgari, e Svevi, e Norici — nella primavera del 568 scese fra noi. Giustino, successo a Narsete, ed Esarca d'Italia, cercò tener testa ad Alboino ed al suo torrente d'uomini. — Ma indarno. Poichè nel 570 Alboino era padrone di tutto il Veneto, della Liguria e di quella parte dell'Emilia che comprendeva Tortona, Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Nel 572 o nel 573 Alboino fu altresì signore di Pavia, che inutilmente gli aveva resistito. — Clefo

nel 573 successe ad Alboino spento, come è ben noto. Ucciso Clefo nel 575, per dieci anni i Longobardi furono governati dai Duchi. Erano trentasei. Ciascun d'essi governava rispettivamente una città. Ma non ci risulta come si chiamasse il duca preposto alla città nostra — relegandosi fra le favole i nomi di fantasia inventati da alcuni cronisti nostrani vissuti, mille anni appresso ed a cui il Locati ricorse per riempire in qualche modo questa lacuna storica.

Proprio a questi dì è da ascriversi la cronaca delle nobili sorelle piacentine Liberata e Faustina, figliuole di Giovannato, signore della Rocca d'Olgesio o d'Olzese, o d'Olgisio, che dir si voglia, e che oggi d'Olgisio è detta. Le quali due sorelle avendo fatta a sè stesse promessa di monacarsi, occultamente fuggiron di casa con quante più gioie e oggetti di valore seppero — e furono a Como e là fondarono un piccolo claustro, che fu detto poi di Sant'Ambrogio e che fin da principio fu governato dalla regola di S. Benedetto. Poi edificarono il più grande monastero, detto di Santa Margherita e vi morirono verso il 580 — secondo il Campi — o — come altri sostengono — dopo il 591.

Nel 589 — re Autarico — fuvvi un terribile diluvio d'acque. Le filtrazioni franarono parecchie cime dei nostri Appennini — e c'è chi, non attenendosi all'opinione giusta che Veleja scomparisse nel 282 sotto Probo — assegna per errore tale catastrofe a quest'anno 589. — L'anno seguente — il diluvio diventò fierissima pestilenza. Ne morì persino il vescovo nostro Vindemiale, cui successe il vescovo Giovanni, che resse la Chiesa per circa quattordici anni.

E frattanto maturava l'avvenire dei Franchi. Mau-

rizio imperatore d'Oriente non aveva dimenticata la sconfitta dei Greci in Italia, per opera dei Longobardi. Invitò quindi il più potente dei re Franchi, Childeberto d'Austrasia, a scendere alle offese dei Longobardi. E Childeberto nel 590 venne. Pare che qualche manipolo di Franchi allungasse le sue offese sin verso Piacenza. — Ma la cronaca non segna verun avvenimento d'importanza. Anzi si affretta a narrare che dopo alquante scorrerie, Childeberto e i suoi ripassarono le Alpi e nulla vollero più sapere di far gli interessi degli imperatori Bizantini, dalla cui rinnovata potenza avevan ben più da temere che da quella dei Longobardi.

Muore re Autari al 5 novembre del 590 e gli succede Agilulfo Duca di Torino. E con Agilulfo, Childeberto segna duratura la pace. Una pace del resto che poco rallegrò i popoli, come che in mancanza di guerra li tormentò una spaventevole siccità. Infatti nel 591, dal gennaio fino al settembre, non cadde una goccia di pioggia. La siccità produsse la carestia — ed i vecchi cronisti patrii rammentano anche nuvole di locuste, ed invasioni ripetute di contagi, che disertarono e desolarono grandemente le nostre terre. Fortuna che per pascere il nostro amor proprio, abbiamo l'anno 594, in cui un nostro concittadino, certo Giovanni, è « vicario di Roma ». Si occupa di questo avvenimento San Gregorio papa. E se ne occupa ne' suoi *Dialoghi*, dando poi infinita materia agli storici ed ai cronisti piacentini — tutta a piena base ecclesiastica — di ricamare dei capitoli di interminabili variazioni su questo Giovanni, che il Papa chiama « gloriosissimo ». Ma su quello che furono le sue « glorie » nemmeno una linea. Essi

giurano *in verba magistri.* Il che se allora poteva bastare, non basta più adesso.

Nulla presenta d'interessante la storia di Piacenza sotto il pacifico regno di Agilulfo. A Giovanni vescovo, morto nel 609, sottentra un francese, Catarisino, monaco di S. Benedetto. È solo a notarsi che nell'anno 612 si può determinare il principio della costruzione a Bobbio, appiè del monte Penice, sulla fine della regione nostra, del celebre monastero della Colomba — costruzione principiata dal famoso Abate benedettino Irlandese Colombano, che le diede il suo nome. Fu re Agilulfo che donò il terreno per la fabbrica, con quattro miglia all'intorno. Un monastero che fu un copioso provveditore dei cori celesti, se abbiam fede al Campi, il quale dice che trentadue monaci dal convento di Bobbio salirono all'onor degli altari. Morì Colombano là a Bobbio nel 615.

Muore nel 616 Agilulfo, il primo re Longobardo cattolico mercè le insistenze della sua consorte la pia Teodolinda, modello delle spose. Gli successe Adaloaldo sotto la reggenza della madre sua, nel 604. I Longobardi si venivano man mano cattolicizzando, e anch'essi si adoperavano per costruzioni di chiese e di conventi — allora somma, per non dire unica, preoccupazione delle genti. E appunto a tale epoca sembra potersi fissare la fondazione del celebre monastero detto Badia di Val di Tolla. Crebbe presto di importanza e di fama: ed ebbe giurisdizione civile su altri conventi e case religiose del territorio nostro, con titolo di Priorati.

Morta Teodolinda — impazzito Adaloaldo nel 625, gli successe Arioaldo. E in quello che chiamavasi il Registro Magno del nostro Comune — oggi passato

alle modeste funzioni di Archivio municipale — c'è una carta preziosissima in cui è fatta menzione d'una sentenza di re Arioaldo per pacificare Piacentini e Parmigiani in fiero dissidio a proposito dei rispettivi loro confini.

Nel 634 a Catarisino vescovo successe Donnino piacentino. A lui sottentrò Floriano II. — Ma rammentiamo qui di prendere più che mai in quest'epoca con molta riserva questa successione. Immaginiamoci che in quasi tutte le città del regno Longobardo c'erano due vescovi: l'uno cattolico: l'altro ariano; e raccapezzarsi in questa dualità episcopale è voler trovare l'uscita dal labirinto senza il provvido filo d'Arianna.

Rotari nel 636 sostituiva Arioaldo, morto. E nel 652 Rotari fece posto a Rodoaldo. Ariberto lo surrogò nel 660. Dopo regnarono insieme i due suoi figli Bertarido e Godeberto. Questi risiedeva a Pavia. Quello a Milano. A Godeberto Piacenza obbediva. Ma nel 662 Grimoaldo duca di Benevento, approfittando delle fiere discordie scoppiate tra i due fratelli, uccise Godeberto, mise in fuga Bertarido, e sposata la vedova di Godeberto, fecesi proclamare re dei Longobardi. A lui nel 671 tenne dietro Garibaldo; ma Bertarido, ritornato dall'esiglio, lo sbalzò dal potere e rioccupò l'avito trono. Nel 677 a Floriano II vescovo morto succedeva Placenzio. E re Bertarido spegnevasi certamente dopo l'ottobre del 689. Ne abbiamo la prova in un'antica Carta, che ha la data del 23 ottobre di quell'anno. Piacentini e Parmigiani erano, come sempre, in lotta fra loro. Rappresaglie e violenze — ecco la loro vita abituale. I due Gastaldi, o Rettori, o Economi, o Prefetti delle due città portarono il loro piato alla giusti-

zia regia. Re Bertarido, che amava la pace, tentò dapprincipio definire tranquillamente la divergenza, a mezzo d'una prova per testimonii, o tutto al più per via di duello che allora Giudizio di Dio veniva detto. Ma Dagoberto, gastaldo di Piacenza, troncò di botto la questione, presentando al re una vecchia sentenza già pronunciata in argomento dal suo predecessore il re Arioaldo. Sentenza per la quale determinavasi quali dovevano essere i reali confini. E così Bertarido volle che il verdetto di Arioaldo, suo predecessore, venisse nuovamente riconosciuto canone di legge in soggetta materia.

Cuniberto prende il luogo di Bertarido. Nel 690 Alachi duca di Trento gli tolse Pavia. Ma Cuniberto ne rintuzzò le audacie, lo mise in dirotta, e Alachi, fuggiasco, passò per Piacenza, rifugiandosi nella Longobardia settentrionale, donde rifatto d'armi e d'uomini, riassalì Cuniberto, che per altro presso Como, lo attaccò, ne schiacciò l'esercito, e lo uccise. Morì Cuniberto nel 700, anno in cui alcuni cronisti piacentini sostengono fosse fondato il Monastero benedettino di Baselica Duce.

Di qui, sorpassando ad un tratto di genealogia dei re Longobardi — che particolarmente non ci interessa — siamo al 716, cioè a re Liutprando, a' tempi del quale muore il vescovo nostro Giovanni III successo a Placenzio. A Giovanni III tenne dietro Andoardo che vescovo fu per oltre vent'anni. — Nel 718 prima guerra dei Saraceni contro Leone Isaurico imperatore. Costantinopoli stretta dagli infedeli, montati su migliaia di galee, inventa ed applica loro il cosidetto fuoco greco. Onde i Saraceni tolsero il campo e in atteggiamento

di vinti e disfatti ritornarono alle loro contrade. Teofane racconta tutto ciò che, per verità, è accaduto ben lungi da Piacenza. Eppure a Piacenza lo hanno riattaccato il Crescenzi, il Campi, ed altri. Essi sostengono che inventore di quel micidialissimo fuoco greco sia stato un tal Galvano Sordo, inglese, il quale sul suo scudo portava dipinto un aspide. Ond'è che Leone Isaurico avendo chiesto chi mai aveva inventato quel fuoco, gli fu risposto *Anguis sola*. Sicchè da ciò, a Galvano ed a' suoi discendenti sarebbe venuto il cognome di Anguissola. Narrano che quel cavaliere per fiera pestilenza funestante la Grecia, passò in Italia e venne fra noi, e qui fu il primo della forte e nobile stirpe degli Anguissola, che a Piacenza in parecchie linee si divise e che da Piacenza si trasferì per alcuni rami, un po' per tutta Italia, da Milano a Napoli, da Vicenza a Roma.

Favola enorme — ripetiamo — e della quale non mette nemmeno conto di occuparci, perchè è troppo inferiore a qualunque discussione critica: come lo è l'altra serie delle congeneri chimere inventata dal Cipelli e dall'Ardizzoni sullo stesso argomento.

Nell'anno 726 — secondo la cronaca dell'Agazzari — il territorio Piacentino formicolava letteralmente di piccoli monasteri, o meglio, di case religiose. Non v'era modesto casale che ne fosse senza. Allora la questione religiosa ed il monachismo erano una sola ed identica cosa: nè, fuor che di religione, vivevasi d'altro. — Un po' di scompiglio pervenne sin qui allorchè Leone Isaurico imperatore, diventato iconoclasta, ordinò l'atterramento d'ogni sacra effigie, per le terre dell'impero. Gli resistette Gregorio II papa — e nel 728 — prevalen-

dosi di questa scissura, re Liutprando spinse il suo esercito contro i Greci, verso l'Esarcato di Ravenna. — Liutprando moriva nel 743. — Ci resta un'antichissima Carta, da cui risulta che quel re fece alla Mensa Vescovile della città nostra una donazione in onore di Sant'Antonino: e per beneficio dei poveri, la remissione d'un certo livello di sapone che ogni anno si doveva pagare da Piacenza alla Camera Regia, insieme con altre rendite e proventi.

Ildebrando fu re dopo Liutprando. E Ildebrando diede a Tommaso — Vescovo nostro successo ad Andoardo — solenne diploma, confermante le donazioni antiche fatte alla Chiesa dei SS. Antonino e Vittore. Diploma tanto più necessario quando si pensi che l'archivio della Chiesa era stato divorato da un incendio. Quel diploma aggiungeva liberalità a liberalità. E da Liutprando infatti la Chiesa piacentina otteneva in dono solenne e perpetuo il vecchio letto abbandonato dal Po: incominciando da quello che allora si chiamava il Rifreddo sino al luogo di Sparavera. Questo memorabile diploma ha la data certa del 31 Marzo 744. Finalmente questo documento ha un valore positivamente storico, perchè accenna ad alcuni monasteri già allora esistenti in Piacenza e nella Provincia: quali sarebbero quello di S. Siro: quello di Fiorenzuola, di Gravago e di Val di Tolla. Di quel famoso monastero di Val di Tolla, che rinverremo poi nel corso dei secoli, come uno dei più ricchi e potenti fra gli altri del Piacentino. Di quel monastero intitolato ai Santi Salvatore e Gallo, le cui ricchezze smisurate furono lauto piatto a cardinali, splendida prebenda ad abati commendatarii e finalmente patrimonio civile di feudatarii

— che a poco a poco dei beni d'origine religiosa, per volontà d'imperatori e per concessione di papi — vennero in possesso. Di quel monastero Benedettino che non solo fu obbiettivo ai diplomi di re Ildebrando, ma altresì a quelli di re Rachis, e poi d'Arrigo III imperatore: e poi d'Arcivescovi milanesi: eppoi di Pontefici romani. Eppoi, finalmente dato — solo però per la giurisdizione temporale — in feudo dal cardinale commendatario Guidascanio Sforza nel 1542 — al fratello suo Sforza.

Rachis fu il successore di Ildebrando. — Da lui il nostro vescovo Tommaso ebbe confermativi diplomi. E fra il 746 e il 747 egli diede vigore a certi provvedimenti determinanti i confini d'alcuni terreni Bobbiensi dipendenti dal monastero di S. Colombano. Nella Carta, pubblicata dal Muratori, in data del 747, sono nominati il Nure torrente, e il paesello di Gambaro: e ne risulta che fra quelli antichissimi padri nostri, usavasi segnare i confini dei campi o con croci o con chiodi confitti negli alberi.

Nel 749 re Rachis credette bene di farsi frate. E monache fecersi la regina sua sposa e la figliuola Ratrude.

Astolfo prese il posto del fratello Rachis — e nel 753 si portò ai danni dell'Imperatore e dell'ultima ombra del suo dominio in Italia, l'Esarcato di Ravenna. Successivamente si volse contro Roma. Era allora pontefice Papa Stefano II. Questi tentò resistere al re Longobardo. Dapprincipio ne ebbe affidamento giurato di pace duratura. Ma Astolfo subito dopo ruppe le intelligenze. Andò Papa Stefano nel 753 a Pavia a scongiurarlo di addivenire a più miti consigli. Ma re Astolfo

chiuse le orecchie a qualunque preghiera. — Fu allora che il Papa tirò dritto per Francia, dove re Pipino gli promise ajuto ed appoggio. E difatti lo riaccompagnò in Italia, con poderoso esercito — assediò in Pavia re Astolfo: gli fece giurare di restituire l'Esarcato di Ravenna, e di non molestare più oltre il pontefice. E prezzo della sua fede, seppe e volle esigere ostaggi. Poi riprese la via di Francia.

Lui partito, re Astolfo ritornò daccapo. E daccapo re Pipino ridiscese in Italia e sulla fine dell'anno 755 ebbe completa ragione a Pavia del re Longobardo, e lo obbligò a restituire, e sul serio, le città da lui prima occupate. Anzi tali città egli donò nominativamente a S. Pietro. E invano contro tale donazione reclamò Costantino Copronimo imperatore, perchè ledente i diritti dell'impero. Da ciò la famosa controversia giuridica dibattutasi per secoli e secoli fra gli avvocati dell'Impero e quelli della Santa Sede: per risolvere se alla Chiesa o all'Impero spettasse l'alto dominio sulle città di Piacenza e di Parma.

Morì re Astolfo nel 756. E Desiderio — malgrado l'opposizione armata di Rachis — fu re, in sua vece, dei Longobardi. Ed un Desiderio fu contemporaneamente vescovo di Piacenza. Poi gli successe Marino II. Poi Giuliano. Desiderio morto, fu sepolto nella chiesa di San Giovanni Evangelista, che sorgeva sull'area dove oggi è Piazza del Duomo. Chiesa che successivamente fu detta San Giovanni *de Domo,* appunto perchè presso di quella un secolo dopo si fondava il duomo Piacentino.

CAPO IV.

Carlomagno in Italia — La leggenda degli Scotti — La casa Da Fontana — I *Missi Dominici* — Il vescovo Seufrido — La nuova Cattedrale — Angilberga e il monastero di San Sisto — Vi comanda l'arcivescovo di Milano — Doti a chiostri e a chiese — Berengario e il duca di Spoleto — Il Salterio della Regina — San Savino e i suoi sotterranei — I lasciti di Prete Gariverto — La chiesa di San Sepolcro — La Chiesa Piacentina eretta precariamente in Arcivescovado — Sigifredo vescovo e conte — Sorgono altre chiese a Piacenza — Un vescovo piacentino prigioniero e un arcivescovo milanese che fugge — Fra canonici, che si bastonano.

Desiderio re Longobardo mostrò aver ragione Cornelio Tacito allorchè afferma labile la memoria dei coronati. Difatti dimenticò agevolmente come e quanto per lui contro l'emulo Rachis erasi il Pontefice adoperato. Occupò quindi alcune città della Chiesa e minacciò Roma. Fu allora che i Papi Paolo I, Stefano III ed Adriano I tornarono a chiamar re Pipino in loro soccorso. E Pipino essendo morto nel 24 Settembre del 748 — invitarono Carlo suo figlio — più tardi surnomato Magno — a recarsi in loro difesa contro l'oltracotanza lon-

gobarda. Carlomagno, una volta solo nel reame — per
chè resosi defunto il fratello Carlomanno, consolò e sod
disfece Papa Adriano: e nell'anno 773 calò in Italia
Nel 774 re Desiderio capitolava innanzi a lui stringent
d'assedio Pavia. E si diè prigioniero e fu trasferito i
Francia dove morì captivo. Rammentiamolo: fu cos
che Carlomagno ebbesi tutta Italia senza colpo ferire,
senza incontrar resistenza, se si vuole eccettuare Pavia
che per ben otto mesi gli resistette: e Verona che pe
alcun tempo tenne fermo, difesa com'era da Adelgis
figliuolo di Desiderio.

Così finì in Italia il regno Longobardo, del quale s
impadronì Carlomagno, o donando alla Chiesa di Rom
paesi nuovi o riconfermandole la donazione già fattal
di alcuni, per opera di Pipino, padre suo. Quanto
Piacenza, considerata come parte o almeno dipendenz
diretta del Regno Longobardo, non passò sotto la po
destà temporale della Chiesa, ma rimase sotto il do
minio di Carlomagno. Tornato in Francia, Carlomagn
lasciò che i diversi popoli Longobardi si reggesser
secondo le loro leggi, cui ne aggiunse di sue. Il go
verno delle rispettive città affidò a *Conti* ed a *Viscont*
Quello delle Provincie a *Duchi*. E *Marchesi* furon dett
i governatori dei paesi di confine, cioè Marche; cap
un po' più importanti e un po' più sovrani dei conti

Sarebbe qui perdere tempo e fatica ripetere la fiab
dei vecchi romanzieri che ai tempi di Carlomagno co
minciano la leggenda degli Scotti di Piacenza. Fanno d
tale fanfaluca il paio con quella degli Anguissola gi
più sopra accennata, e dicono — che quando Carlo
magno ritornò in Francia, qui a Piacenza lasciò insieme
col titolo di suo Vicario Generale dell'Emilia, Guglielm

conte Douglas, di patria scozzese. Costui si fermò poi a Piacenza, sposò la figlia del gentiluomo Antonio Spettini e dalla patria d'origine del capo stipite, i discendenti furon nominati gli Scoti. — A confutare questa e tutte le consimili fanfaluche inventate dall'umana vanità per radicare gli alberi genealogici di case patrizie in aiuole contemporanee a Carlomagno, basterà considerare che sino al Mille cognomi non ce ne furono affatto. E i cognomi che vengono dopo il Mille traggono generalmente da qualità personali soggettive od oggettive l'essere loro — od anche dai rispettivi paesi di nascita. — D'altronde la genealogia di casa Scotti non risale a prima del secolo terzodecimo.

E lo stesso che delle leggende della famiglia Scotá, dicasi di quella che concerne la famiglia Fontanense, delle cui principali quattro branche Arcelli, Banduchi, Malvicini e Paveri — la seconda oggi è estinta. E sia detto una volta per sempre che alle discendenze mitologiche così accarezzate dai nostri cronisti antichi, qui è assolutamente chiusa e per sempre la porta.

Sotto Carlomagno — e sui primordii della potenza Carolingia — cioè a dire sul principio del secolo IX — la patria storia non ha nulla a registrare di veramente speciale. Carlomagno venne in Italia — e da Pavia andò e ritornò da Roma coronato imperatore, che nella città nostra l'eco di questo fatto non ebbe ripercussione veruna. A meno che non vogliamo porre fra gli avvenimenti un diploma che nell'808 da Aquisgrana Carlomagno inviava a Giuliano vescovo nostro in favore della cattedrale dei santi Antonino e Giustina con cui le veniva conservata giurisdizione e diritto d'esazione di qualunque dazio e gabella che riscuotevasi

nella *Corte* — cioè a dire nel Distretto — di Gusan
sul nostro Appennino. La qual *Corte*, come la *Mens*
e la *Curia* nel basso linguaggio d'allora, volevan di
una unione di molti *mansi* o poderi: insomma un
specie di villa col suo territorio. *Manso* poi in sens
ristretto significava tanta terra quanta ne abbisognav
al mantenimento d'una mediocre famiglia di contadin
sottosopra secondo i vecchi calcoli dello storico Cam
centoquarantaquattro pertiche piacentine.

Coll'anno 809 a Giuliano sottentra qual vescovo
Piacenza, Podone. E nell'810 morirono a Carlomagn
i due suoi figli Pipino e Carlo. Allora ad Aquisgran
convocata nell'813 una Dieta, dichiarò che elevava L
dovico l'ultimo figlio rimastogli a suo collega nell'im
pero. E nel 28 gennaio dell'anno successivo 814 pu
in Aquisgrana Carlomagno si spense. — A questo 814,
cronista Musso fa risalire la fondazione della chiesa d
ss. Simone e Giuda, oggi scomparsa, nella riedificazio
del Palazzo dove ha sede la Cassa di Risparmio. E
assistere alla cerimonia nientemeno che un figlio d
defunto re Pipino. Non c'è nulla di vero qui se no
questo: che la sopranominata chiesetta era antichi
sima. E che oggi più non essendo, meritava la pen
di questo fugace rilievo.

Nell'anno 817 — Lodovico Augusto tenne la Dieta,
nell'imperio si collegò il figlio Lotario coronato imp
ratore dei Romani ed anch'esso Augusto. Ma Bernard
figlio naturale del defunto Pipino — il quale era r
masto fra noi — volle nella sua qualità di re d'Itali
— quale preteso successore del padre suo — avanza
lui titolo alla corona imperiale, e raccogliendo schie
di soldati fece sapere allo zio Lodovico che in camp

perto avrebbe sostenuti i suoi diritti. Lodovico rispose vviandosi in Italia con potente esercito per castigare l ribelle nipote, che fatto accorto della propria debo-ezza, si raumiliò e chiese il perdono del re dei Fran-hi. Lodovico lo ricevette in Borgogna nel 718 — lo enne prigione co' suoi, e l'anno appresso gli fece ca-are gli occhi. Nova pietà del così invano celebrato ed saltato animo carolingio!

Re Bernardo morì tre giorni dopo il tormento inflit-ogli. — L'Italia non ebbe più quindi il suo re. E fu ;overnata dai ministri dell'imperatore. Avevano però l buon costume d'osservare le ordinanze di Carloma-;no fra cui quella di inviare di tanto in tanto ispet-ori nelle Provincie per vedere sui luoghi come era ımministrata la giustizia. Si chiamavano *Missi Regii*) *Missi Dominici*. Eran mandati a due a due: l'uno ecclesiastico, laico l'altro, e per lo più di nobile e vir-uosissima famiglia. I Duchi e Conti e Marchesi dove-rano onorevolmente accoglierli ed obbedirli. La loro ıutorità era latissima. Dovunque potevano tenere *Pla-citi* particolari o *Malli* cioè a dire pubblici giudizii. nterveniva il popolo. Le controversie piane si risolve-vano all'istante in città nel Palazzo Regio, in campa-gna sotto l'ombra degli alberi, od anche in case pri-vate. Ed in tale evenienza dovevano far risultare dal processo verbale che in questa o in quella casa ave-vano eretto il tribunale, riportatane prima licenza dal padrone.

Orbene due di questi *Missi Dominici* negli anni 819 e 820 — vennero a Piacenza invitativi dal Vescovo Podone. — Si chiamavano Adalao vescovo e Atmanno conte. Venivano a giudicare sulle pretese che la sede

vescovile Piacentina avanzava sul Monastero di Gravago che ai tempi di Carlomagno era stato sottratto alla sua giurisdizione.

Esaminarono quei due *Missi Dominici* i Diplomi di Ildebrando, d'Astolfo e di Desiderio. Riferirono favorevolmente a Lodovico Augusto — e un Decreto della Cancelleria imperiale del 27 Aprile 820 dà piena ragione alla Curia Vescovile Piacentina, le risottomette il chiostro di Gravago con sue dipendenze e le conferma tutte le cessioni e le donazioni dipendentemente a lui fatte.

Lotario, primogenito di Lodovico imperatore, diventa re d'Italia nell' 822. Fu sua prima moglie Ermengarda. Sua seconda Giuditta. Da ciò evidente l'errore del nostro cronista Giovanni Musso. Questi attribuisce all'anno 822 la fondazione del monastero di S. Sisto. Il Musso confonde questo Lodovico — primo di tal nome — con Lodovico II che venne dopo. E Lodovico II fu quello che ebbe in moglie Angilberga. E costei — lo vedremo più oltre — fondò il monastero di S. Sisto, ma 52 anni più tardi, cioè nell' 874.

Rifacendoci al principio di questo nono secolo — bisogna accennare ad un capitolare di Lotario Augusto. Era un re che voleva rinforzati i sudditi suoi dal lato dell'intelligenza. Credette quindi di deputare speciali maestri a parecchie città. A Pavia mandò a studiare sotto Dongallo — il monaco scozzese — i giovani di Milano, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Como. A Torino quelli d'Albenga, di Vado e di Alba. A Firenze quelli di Toscana. A Verona quelli di Mantova e di Trento. A Vicenza quelli di Padova, di Feltre, di Ceneda e di Treviso. E finalmente a Cremona i giovani

di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. Ecco a che cosa si ridussero in realtà quelle così decantate Università che altri — facendo a fidanza con chi crede ciecamente in tutto ciò che è antico — volle dipinte come cosa perfettissima e tale da servir di modello ai venturi. E ben a ragione pertanto è uopo servirsi anche dei criterî moderni, in questi casi, contemperando così le troppo celebrate costumanze ed istituzioni del passato.

Nell'840 moriva Lodovico. E nuovo imperatore gli succedeva il prenominato Lotario. Di Lotario esiste ancora un Diploma di grandissimo pregio storico. Il novello imperatore lo inviava al vescovo Seufrido: un tedesco succeduto al Podone. Il vescovo piacentino invocava il braccio imperiale a sostegno delle ragioni di sua chiesa oppressa da prepotenti e da maligni, nel godimento di alcuni beni. E Lotario col suo diploma gli promette un'assoluta, una completa giustizia, e comanda che a semplice sua richiesta tutti gliela rendano.

Periodo guerresco. Nell'841 e nell'842 fiere pugne si successero e si rassomigliarono. Ma non le ebbe favorevoli Lotario. Ed ai fratelli parte del paterno retaggio dovette pur cedere. Poi il figlio suo Lodovico II nominò re d'Italia: e tale a' 15 di Giugno nell'844 nella Basilica Vaticana lo cinse Papa Sergio II: salvo poi ad essere incoronato imperatore da papa Leone IV nell'850.

È di questo Lodovico un Diploma dell'846 e conservato fra noi. Lodovico riconosce la fedeltà di Seufrido e gli fa dono degli averi di Giseberga, donna già libera sotto la giurisdizione del Vescovo, e poscia maritatasi in un servo o vassallo del re e quindi caduta perciò sotto la regia potestà. — E giacchè di documenti parliamo, val la pena di accennarne qui un altro

dello stesso imperatore. Ne risulta la fondazione d'una chiesa, sul Lodigiano, ma così a Piacenza dappresso, che nella ricordanza può ben trovar luogo. Parlo della chiesa d'una terra vicinissima a noi: quella che oggi si chiama Corno Vecchio e che allora Ripa Alta veniva detta.

Reduce dal Concilio di Pavia Seufrido vescovo piacentino nell'855 considerò che più oltre nè poteva nè doveva la Chiesa cattedrale rimaner fuori delle mura. Il perchè senza por tempo di mezzo, mise mano ad edificarne una urbana sovra un'area donatagli da Lodovico Augusto, poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni Evangelista: e proprio su per giù dove oggi sorge il nostro Duomo. La dedicò a Santa Giustina Vergine e martire d'Antiochia, cui fino dal principio di quel secolo i Piacentini professavano un culto speciale. Accanto alla nuova Cattedrale fece disegnare l'Episcopio ed un Chiostro pei Canonici, i quali a quei dì eran tenuti a vivere in comune, come Regolari. Ed il chiostro fu dai Canonici presto occupato e soli pochissimi rimasero nell'antica canonica di Sant'Antonino. In quel chiostro fino d'allora tenevano lor corte i Messi imperiali e i Giudici ambulanti e ne fanno fede irrefragabili documenti.

Fu nell'861 che il vescovo Seufrido fu cacciato dalla sua cattedra ad opera del nipote suo Paolo, diacono della Basilica, il quale ne ambiva la successione. E Paolo di suo capo si insediò vescovo, e per cacciare l'intruso, Nicolò I papa dovette inviare a Piacenza i proprii Legati. L'anno 868 — a detta almeno dei vecchi cronisti — vide la fondazione della chiesa di Santa Brigida. Della chiesa e del chiostro: nel sobborgo a

ponente della città, che oggi pure è detto il Borgo. E l'anno dopo — 869 — Piacenza vide morire fra le sue mura a' 10 d'agosto e seppellire in Sant'Antonino, Lotario re di Lorena reduce da Roma, dove erasi recato per ottenere la riammissione alla Comunione dei fedeli. Ne era stato cacciato per la sua vita concubinaria con un'amasia sua: Gualdrada.

Nell'872 Paolo Milanese fu vescovo di Piacenza. Angilberga imperatrice e sposa di Lodovico, particolarmente lo protesse. Continuò la fabbrica della Cattedrale. Fece approvare parecchie fiere sia nel territorio sia in città.

Il 13 ottobre dell'874 l'imperator Lodovico era in Olona. Qui, c'era la villa o corte dei re d'Italia d'allora. Olona sul Pavese e che tuttodì Corteolona si chiama. E di là con suo Diploma approvò il disegno della pia Angilberga d'erigere in Piacenza un monastero di vergini ad onore della gloriosa Risurrezione di Cristo, aggiungendovi un ospedale e ponendo entrambi sotto la invocazione di Bartolomeo apostolo. L'ospedale avrebbe servito per gli infermi e pei pellegrini. Ed alla nova fondazione l'Augusto concesse quanto più di favori e di grazie avrebbero potuto contribuire a rafforzarlo ed a svilupparne l'avvenire. Questo diploma è del resto uno fra i documenti più importanti dell'epoca. Dall'elenco delle facoltà e dei diritti che l'Imperatore concede al nuovo monastero è facile dedurre che Piacenza poteva fin d'allora considerarsi una vera e propria fortezza. Valli, mura, antemurali, torri, porte, postierle, nulla mancava ai munimenti della terra nostra, specie verso il Po — di guisa che — ed anche questo dal memoriale traspare — il monastero nuovo colle pro-

porzioni d'ampiezza e colle sue ragioni topografiche avrebbe finito coll'essere parte integrante esso pure di tutto intiero un sistema di fortilizî. — Dunque dall'abitazione di un conte Suppone — o governatore della città fino alla porta Milanese e da questa proseguendo sino alla Posterula di Santa Cristina — ecco l'area sulla quale il monastero sorse. E quella topografia i secoli hanno conservata: perocchè l'andamento di quell'antico muro della città — adibito all'area — lo si ravvisa tuttavia in quella specie di collinetta che gira torno a torno dell'attuale edificio. Questo del resto era stato evidentemente cominciato prima dell'870: poichè appunto in quell'anno è fama che a Piacenza venisse trasportato il corpo di S. Sisto, e sepolto nella Chiesa appunto della Risurrezione che ne assunse poi il nome: e diventò la chiesa e il monastero di San Sisto.

Questa fabbrica procedeva, ma il 12 agosto 875 Lodovico II imperatore moriva sul Bresciano. Lasciava dopo sè, unica figlia, Ermengarda, avuta da Angilberga. Concorsero all'impero due pretendenti, quali progenie di Carlomagno: cioè Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo di Francia. Costui venne in Italia. Lodovico invece vi mandò il figlio suo che passò nella storia col nomignolo di Carlo il Grosso. Per Lodovico e per Carlo il Grosso stettero parecchi partigiani e fra gli altri Berengario. Brescia fu dalle loro milizie disertata: rubati i tesori d'Angilberga imperatrice, che avevali raccolti nel Monastero di Santa Giulia da lei fondato in quella città. E le soldatesche di Carlo il Calvo non fecero men peggio. Ma quest'ultimo ebbe il sopravvento. Papa Giovanni VIII lo riconobbe

imperatore. E nel Febbraio dell' 876 egli ottenne la corona di re d'Italia in una Dieta a Pavia cui convennero fra gli altri molti anche il nostro vescovo Paolo e il nostro conte Suppone.

È probabile che una volta vedova, Angilberga si facesse monaca, e che o nel chiostro bresciano di Santa Giulia, o nel piacentino di San Sisto, traesse la sua vita fra le memorie e le preghiere. In quel San Sisto innanzi alle cui inacessibili muraglie dovette pure arrestarsi l'ondata delle invasioni e dei combattenti, perocchè da Lodovico di Germania la piissima Augusta aveva provocato un Diploma che lo salvava da ogni maniera di cupidigia e di rapina. — Già nell' 877 le monache abitavano il monastero imperiale. La loro Abbadessa chiamavasi Cunegonda, e appunto questa reggeva il pastorale, allorchè Angilberga, per atto testamentario, legava al chiostro una immensità di terre, ville, case e poderi. Stabilì che se o lei o qualche sua discendente per parte della figlia Ermengarda — moglie a Bosone di Provenza — vi si volesse monacare — avesse *de jure* ad essere investita del grado e della dignità di Abbadessa. Il chiostro fu sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano — che era allora Ansperto Confalonieri — il quale governò la Diocesi d'Ambrogio dall'868 all'881. — Sono curiosi i particolari del trattamento che in forma ufficiale la testatrice determinò, dato caso che il Prelato giusdicente venisse a visitare il chiostro od a consacrar l'Abbadessa. Per tre giorni dovevasi dare all'Antistite milanese una pecora ovvero un suino d'un anno: dodici polli; sei moggia di frumento, sei moggia di vino, sei moggia di fieno pei cavalli, ovvero tre carrette d'erba:

due vesti di seta — pianete o tonicelle, per la benedizione del sito. E faceva ingiunzione al benedicente di non pretendere di più. Inoltre, disposto per gli uffici divini da celebrarsi nel luogo, comandava che nel dì anniversario della sua morte e in quello della morte di Lodovico già suo sposo si offrisse a trecento poveri un pranzo conveniente: che nel giovedì santo si vestissero e si pascessero ventiquattro altri poveri: e che finalmente nell'ospedale vi fossero sempre allestiti ventiquattro letti per ricevere infermi bisognosi.

Trentasei testimoni apposero la loro firma a quel testamento imperiale e Papa Giovanni VIII lo approvò con sua Bolla speciale.

Fu in questo dì che trenta canonici della vecchia Cattedrale di Sant'Antonino, passarono nella nuova, la cui fabbrica procedeva alacremente. Quattordici rimasero al loro posto e si fece tra le due chiese una spartizione di beni e di giurisdizioni: con speciali privilegi attribuiti agli uni e agli altri: creata però una certa quale preminenza a prò dei canonici del Duomo, i quali in dati giorni ebbero diritto di accesso solenne nella Basilica Antoniniana, ivi ricevuti, con o senza il vescovo — in pompa magna. Persino la servitù passiva d'un pranzo fu imposta ai canonici di Sant'Antonino. Dovevano offrirlo nel dì del Titolare al Vescovo ed ai canonici della cattedrale. Usi che poco alla volta andarono, per gran parte, in lenta prescrizione. Mai del resto i canonici di Sant'Antonino vollero subirli di buon grado. Continuarono a ritenersi concattedraliti. Se ne richiamarono a Roma. Ma Roma fece omaggio al fatto compiuto: e nel corso dei secoli la sacra Congregazione dei riti pronunciò replicate sentenze colle quali

respinse sempre le istanze di concattedralità avanzate dal Capitolo Antoniniano.

Nell' 879 Carlomanno re d'Italia arricchisce il monastero di S. Sisto, di Fugedo all'Adda e di Mezzana. E pare che queste liberalità non avvenissero in mal punto, comechè i beni che il chiostro possedeva in luoghi diversi, venissero dai malvagi manomessi e dilapidati. È, per esempio, consegnato alle storie l'episodio dell'invettive lanciate da Papa Giovanni ad un conte Liutfredo, il quale aveva indotta la monaca velata di S. Sisto, Garelinda, ad abbandonare fuggitiva il convento stesso, per recarsi a vivere con lui in Brescia, e seco portando parte non piccola del maltolto alla sua Comunità claustrale.

L' 880 è segnato da una donazione di Carlo il Grosso al monastero piacentino di Sant'Ambrogio. Gli regalò la villa di Cerasola — oggi Cereseto — terra montana fra Bardi e Compiano: quattordicimila pertiche di terreno passate successivamente in possesso dei padri Benedettini, che surrogarono le monache in S. Sisto. Il 21 maggio di quell'anno Carlo re fu tra noi. Qui confermò tutti i beni all'abbazia di Val di Tolla. Arricchì d'altre terre la chiesa di Sant'Antonino con Diploma datato da Piacenza a' 28 di dicembre: e nell'881 al vescovo nostro Paolo condottosi a salutarlo in Pavia ratificò tutte le concessioni e i privilegi della Chiesa Piacentina. — In quell'anno, per comando di Carlo il Grosso, Angilberga, già imperatrice, ed allora volontaria abitatrice in San Sisto, fu strappata alla sua adorata dimora ed esiliata in Germania. La sospettavano d'avere avuto mano negli intrighi pe' quali il genero di lei, Bosone, era riuscito ad impossessarsi della Pro-

venza e della Borgogna. Ma papa Giovanni tanto disse, scrisse e fece per Angilberga, che l'anno appresso fu liberata dal bando: e Lituardo, vescovo di Vercelli, l'accompagnò a Roma. — Data infine dall' 882 la nuova e grande dignità dei canonici della Cattedrale. Carlo il Grosso si abbocca con papa Marino, nel monastero di Nonantola. Da questo concilio, e fra altri diplomi a beneficio della Chiesa nostra — uno merita menzione particolare. I Canonici della Cattedrale piacentina ebbero titolo cardinalizio. — Essi furono detti *Cardinales sanctæ Justinæ.*

L'anno 889 ci presenta uno scontro sulla Trebbia fra Berengario eletto re d'Italia e Guido duca di Spoleto, che gli contrastava gli scopi di conquista, per ingrandire i possessi suoi. E il duca di Spoleto vinse e Berengario dovette confuggire a salvamento in Verona. — Nell' 891 era vescovo piacentino Bernardo. E fu, lui antistite, che giunse fra noi Ermengarda figlia d'Angilberga. Era riuscita a far riconoscer re di Provenza e di Borgogna il figlio suo Lodovico. E qui trovò la madre sua, reduce all'augusta ed angusta sua cella di San Sisto. E nelle mani della madre la figliuola fece amplissima rinunzia di tutto quanto poteva per avventura pretendere sui beni che costituivano la dotazione del chiostro. — Nell' 891 la fortuna di Guido duca di Spoleto rinforzò. Papa Stefano V lo predilesse. Egli al 21 di febbraio fu incoronato Augusto. Anche Guido fu largo e munifico colla Chiesa piacentina che aveva per capo il vescovo Everardo, protetto specialmente da Ageltrude consorte del novissimo Augusto.

Se non che guerreggiando con Berengario, Guido morì di morte naturale accampando nel Valtarese. —

Nell' 896 Arnolfo di Germania, che venuto fra noi a soccorsi di Berengario, aveva poi finito per farsi eleggere lui re d'Italia, — trovavasi a Piacenza: ed a Piacenza concesse il diritto di tenere ogni anno dal 21 maggio al 5 di giugno la Fiera di Santa Martina. Allora la licenza di tali Fiere costituiva una tra le più importanti franchigie. Prova codesta che anche in quei giorni i popoli sentivano il bisogno del libero scambio come uno dei primissimi della vita.

Tornato Arnolfo in Germania — Lamberto figlio di Guido ricuperò buona parte degli aviti possedimenti: e nell' 898 Elmerico viceconte e Sigifredo conte di Piacenza amministravano in suo nome giustizia nel cortile di Sant'Antonino. A danni di Lamberto vennero in quell'anno Adalberto II duca di Toscana e il conte Ildebrando. Valicarono il monte Bardone e fra Piacenza e Parma posero lor campo. Ma Lamberto sorprese le sue milizie nel sonno presso Borgosandonnino e le disfece menandone orrendo macello. Ildebrando potè fuggire; non così Adalberto fatto prigioniero e mandato in carcere a Pavia.

Continuavano le elargizioni a preti, frati e monache della città nostra. Il vescovo Everardo nell' 889 comprava metà della Rocca di Bardi. Ageltrude imperatrice — e madre del morto Lamberto — donò ad Everardo la Chiesa e Cella di San Michele. Poco dopo, ed avendo fatto seppellire in San Sisto l'ospite suo Frotario arcivescovo di Bourges, — Angilberga si morì. E fu curiosa la sorte di quelle ceneri imperiali. Allorchè nel 1500 si diè mano alla rifabbrica della chiesa e del convento di San Sisto, venner tolte dal loro avello, e furono conservate fino agli ultimi tempi in una urna

lignea posta in sacristia. Nella nuova chiesa fu messa una epigrafe su pietra marmorea. Fa menzione dell'Augusta piissima. Celeberrimo restò ai monaci Benedettini il Psalterio d'Angilberga. Cioè a dire un preziosissimo Codice dell' 827. Vi sono manoscritti i salmi di David. V'erano pure alcuni cantici ed inni. Lo chiamarono per antonomasia il *Salterio della Regina* e non è del tutto improbabile ch'essa se ne servisse. — I generali francesi, al tempo della calata in Italia delle armi repubblicane — rubarono — è la parola — il Salterio d'Angilberga — e per alcun tempo passò cimelio sconosciuto d'una in altra mano in Francia: — finchè il cavaliere piacentino Giuseppe Poggi, lo rinvenne, lo comprò, e solennemente ne fece dono, con atto d'accettazione pubblico da parte del Comune, in data 9 dicembre 1820 — alla Biblioteca cittadina dove tuttavia si conserva.

Nel 900, gli Ungheri irruppero in Italia dalla parte del Friuli, e disertarono Lombardia, spingendosi al di qua del Po, dove distrussero case e castella, e chiese, fra cui quella degli Apostoli a Le Mose. — Nel 901 Piacenza servì prima a Lodovico figliuol di Bosone di Provenza: poi a Berengario. E vescovo ed abati e maggiorenti facevano omaggio all'una ed all'altra signoria — rammentando forse che sta scritto: essere Iddio coi forti.

Nel 903 Everardo vescovo a sostituire la distrutta chiesa di Le Mose altra più prossima alla città ne erige. La intitola a San Savino. E vi aggiunge un convento di Benedettini. Convento e chiesa circoscritti poi entro la città dalle mura nuove. Fu luogo celebre. I suoi sotterranei — brevi per verità — ebbero gran nome. E gli artisti apprezzano in detti sotterranei il

pavimento a mosaico, raffigurante i dodici segni dello zodiaco. Alcuni pretendono ne fosse autore tal Gian Filippo. Ma la pretesa non ha suffragio veruno di accettabili documenti. Passarono a San Savino eretto in Abbazia gli onori, i privilegi e i beni già appartenenti alla distrutta chiesa di Le Mose. Everardo vescovo ne nominò il primo abate: e morì il 15 ottobre del 904: seppellitone il corpo nella chiesa di San Giovanni Evangelista. E lasciò opimi doni al Capitolo dei Canonici. I quali al 16 d'ottobre ne commemorano il trapasso. E in quel dì — consacrato a San Gallo — distribuivano ai poveri certa quantità di pane già conosciuto sotto il nome di « pane di San Gallo. » Ed oltre al pane dispensavano per companatico fave cotte. Costumanza oggi andata in disuso.

Ad Everardo successe Guido — monaco Benedettino, secondo alcuni. Beninteso che la sua fu una nomina plebiscitaria. Clero e popolo lo elessero, convenendo al comizio nella Cattedrale stessa. E papa Sergio III approvò e confermò sulla sua cattedra l'eletto dal suffragio pubblico.

Fino al 922 re Berengario visse in dolce e fruttifera pace. Re Berengario che aveva sorpreso Lodovico re in Verona; e là attaccatolo, avevalo costretto a ritornare in Provenza. — Frattanto anche nel Piacentino — come un po' dovunque — ricordandosi con terrore l'ultima invasione degli Ungheri — Conti e Marchesi, Clero e Monaci moltiplicavano le difese. Sorgevano rocche. Si innalzavan castelli. Le chiese assumevan l'aspetto di fortilizii. Le abbazie quello di munite cittadelle. E siccome la topografia dell'agro piacentino, discendente dai culmini dell'Appennino al bacino del Po, si prestava

maravigliosamente ai rafforzamenti per mano dell'uomo della natura già forte per sè medesima — così ne avvenne che la plaga nostra sino da quei tempi remoti fu tutta irta di torri, e di cortine, e di muraglie e di dongioni: sicchè quasi la si poteva definire un grande sistema di concatenate difese.

Nel 924 seconda invasione degli Ungheri. Li aveva chiamati Berengario affinchè lo aiutassero contro Rodolfo II re di Borgogna venuto a' suoi danni, e che lo aveva disfatto nel 923 presso Fiorenzuola. — Il cronista Musso registra che anche Piacenza provò le fiamme degli incendii divampanti al passaggio di quei barbari. Ma nulla conferma la sua nota. — Certo è invece che rimasto padrone assoluto — dopo l'uccisione in Verona di Berengario — Rodolfo II — di costui fu grande amico Guido vescovo nostro. — Tramontò la stella di Rodolfo ed Ugo di Provenza diventò re d'Italia nel 925. Ma delle diverse signorie straniere, che si susseguivano e pur troppo si rassomigliavano, pare che la città nostra poco o punto si curasse. Principi e privati a null'altro dedicavano pensiero e ricchezza che a locupletare il patrimonio ecclesiastico ed a moltiplicare le chiese. E pare appunto del 926 il lascito di Gariverto da Gossolengo arciprete della Cattedrale, che quasi simultaneamente due chiese fondò: l'una — oggi scomparsa — di fronte a Sant'Agata — proprio sull'area dove oggi nell'ex palazzo Paveri-Fontana ora Ricci — esiste un altro tempio — eretto al dio moderno, il dio oro — sotto il nome burocraticamente barbaro di Succursale alla Banca Nazionale. L'altra — quella cioè di Santa Maria: che da lui prese il nome e che oggi Santa Maria in Gariverto è detta.

E giacchè parliamo di chiese — ecco che in questo torno di tempo certa contessa Adelinda non meglio indicata, ne fondò una dedicata a San Gregorio Magno. Aveva annessi i frati Clunicensi. Teneva pure cura d'anime. Sorgeva dove adesso è Piazza Cittadella. — Nel 938 alcuni Pellegrini tornati di Terra Santa sciolsero un voto innalzando fuori delle mura un tempio in onore del Santo Sepolcro. Tempio che mano mano aumentò di mole e di fama: e venne, in progresso di secoli, ai monaci Olivetani. E successivamente fu chiuso e destinato ad usi svariati cui — ludibrio di bassi giorni nel rapporto artistico — anche oggi inserve. Di questo periodo o all'incirca sono pure Santa Maria de' Rainerii, che poi diventò Sant'Eustachio: e Santa Maria del Cairo che successivamente ebbe nome di Sant'Apollonia.

Morto nel 940 Guido vescovo — Ugo re d'Italia ci impose quale antistite il figlio suo naturale Bosone. E così la sede di Vittore vide alla sua testa il figlio di una concubina reale, la famosa Bezola. Ma non fu tutto male ciò che ne successe. Tanto è vero che per amore del figliuolo re Ugo arricchì anche di più i canonici di Sant'Antonino, loro donando nuovi territorii su quel di Ancarano.

Attraversiamo le epoche fortunose di Lotario, Berengario ed Ottone. D'altronde, meno la morte del vescovo Bosone nel 952 a cui successe un Sigolfo — Piacenza non presenta in quei dì nulla di veramente importante. D'altronde il regno d'Ottone — e le sue guerre col Papa — dominarono si — la seconda metà del secolo X — ma qui nella terra nostra ebbero un'eco quasi indistinta. — Però nel 978 Piacenza ricetta fra le sue mura Adelaide vedova d'Ottone imperatore. E dieci

anni dopo — nel 988 — registra la morte di Sigolfo vescovo, e l'esaltazione del suo successore in persona di Giovanni abate di Nonantola — che ebbe titolo effimero d'arcivescovo della Santa Chiesa Piacentina. E fu precisamente questa promozione gerarchica nel 989. Gli storici parlano assai di questo Giovanni. È quello — come è noto — che riuscì a diventare antipapa. Fu fieramente combattuto da San Pier Damiani, il quale lo accusò d'avere amata colpevolmente l'imperatrice Teofania. Il 21 maggio 996 incoronato imperatore Ottone III — l'arcivescovo Giovanni fu da lui inviato all'imperatore greco, del quale desiderava sposare una figlia. E fu nel 997 che cacciato da Roma Gregorio V papa, ecco Giovanni arcivescovo occupare il soglio pontificio, ed occuparlo con violenza e col mezzo « consueto del danaro » come dice San Pier Damiani citato. E — come antipapa, tenne due mesi la cattedra di Pietro e — dicono gli uni — assumendo il nome di Sergio — o — come vogliono altri — Giovanni continuando a chiamarsi.

Ma Gregorio V il vero papa non si perdette d'animo. Lottò gagliardamente contro lo scisma. Lo vinse. E, reinsediato, inviò una Bolla all'arcivescovo di Ravenna, nella quale — pur riconoscendo che alla sede Piacentina era stata conferita dal suo predecessore la dignità arcivescovile — pure egli togliendola ritornava quella sede stessa a Vescovato. E non è difficile comprendere che colle opere sue l'antipapa Giovanni già arcivescovo di detta città, non contribuì poco a far prendere tale risoluzione a Gregorio.

Tornata vescovile Piacenza ebbe a Pastore il monaco Benedettino Sigifredo Adalberto cremonese. Fu lui che

da Ottone III conseguì il titolo di conte per sè e successori. Da quel momento ebbe giurisdizione imperiale sulla Contea che comprendeva le città ad un miglio all'ingiro. Il che, data l'indole dei tempi dimostra che la sede Piacentina aveva allora una importanza che solo coi secoli venuti dopo, andò, come del resto le altre tutte, gradatamente scemando.

Al 988 va attribuita la miseranda caduta dell'antipapa Giovanni. Le armi di Ottone rimisero papa Gregorio V sulla sede di Pietro. Il 2 marzo Giovanni, che s'era nascosto, fu preso: gli tagliarono le orecchie: e fu veduto girar le vie di Roma a cavalcioni — a rovescio — d'un giumento, la cui coda gli serviva di briglia. Il che non tolse ch'egli sopravivesse a tanto abbominio: poichè si ha che nel 1001 fece disotterrare a Roma nella Basilica Costantiniana i corpi dei martiri Santa Giustina, San Cipriano e San Teognito, trasferiti poscia qui a Piacenza e qui nei sotterranei della Cattedrale tumulati i due primi, e l'ultimo restò in San Giovanni de Domo, dove tutti tre erano stati provvisoriamente prima deposti.

Il famoso *Mille e non più Mille* non pare producesse nelle terre nostre lo spavento che in molte altre provincie e regioni suscitò col vaticinio della fine del mondo, predetta per l'anno 1000. Tanto è ciò vero che in quell'anno Sigifredo vescovo di Piacenza e conte percorre i monti della Diocesi e consacra la chiesa di Solerio sottoponendola a quella di Centenaro: e riatta la chiesa urbana e il convento di San Savino, disertato dalle barbariche invasioni ed abbandonato dai frati. E vi aggiunge un ospedale pei pellegrini e per gli infermi: e lo munisce con un castello e vi ripone i mo-

naci Benedettini cui arricchisce di cospicue e forti rendite. — Risalgono al 1004 alcuni diplomi di Arrigo III a favore del vescovo nostro Sigifredo. Ed è datato dal 1007 un altro suo diploma pel monastero di San Sisto. — Nel 1012 Oberto progenitore di Casa d'Este, fonda in Vigolo Marchese un monastero di Benedettini. — Un'altra nota del tempo. Nel 1014 Arrigo segna un nuovo diploma a favore del monastero di Val di Tolla — e conferisce la dignità del capitanato ai signori Da Fontana piacentini. Teniamo a dichiarar qui, giacchè questo cognome Fontanense nuovamente ci si presenta, che i Da Fontana vennero man mano in altissimo onore fra le famiglie e negli episodii delle patrie storie.

In questo 1014 il tempio di Sant'Antonino era riparato ad opera del vescovo Sigifredo. Gli fu data la forma attuale. Solo che la facciata e l'ingresso erano a settentrione, dove oggi c'è il cosidetto Paradiso. E il coro e l'altar maggiore stavano dove oggi è l'altare dedicato al SS. Sacramento. La consacrazione fu al 10 di marzo. — A proposito di chiese: nel 1024 si faceva forte di abitanti il sobborgo ad ovest della vecchia Piacenza: sobborgo che aveva nome, ed oggi lo conserva, di Strà Levata. E come la gente era molta e le chiese lontane, così quelli abitanti, cominciarono ad erigersi a proprie spese una chiesa nuova. E la intitolarono ai martiri Nazzaro e Celso. Ed è bello anche oggi ricordare come quei bravi padri nostri — quelli aborigeni della particolarmente nostra e personalmente cara strada Levata — capivano ottimamente la meccanica del pubblico suffragio: — tanto è vero che, fabbricandosi la loro chiesa, si riservavano per sempre il diritto di procedere essi alla nomina del loro rettore, in vero e proprio comizio.

I tempi successivi trasformarono quella magnifica affermazione di diritto popolare. Ma la sua primigenia fonte ha tuttavia un simulacro di realtà. Ed anche le ultime nomine fattesi, o poco o tanto, risentirono della primiera origine plebiscitaria.

Però se antica è la chiesa di San Nazzaro, altre ve n' hanno che non la cedono ad essa per vetustà. Valga per un esempio, citare Sant'Agata. Sant'Agata nel 1026 era già sorta. Ce lo dice la donazione fatta in quell'anno da Corrado II re a prete Ingelramo di Sant'Antonino, di un appezzamento di terreno con orto e casa di legno posti presso la chiesa di Sant'Agata. — Quanto alla storia civile e politica di quel tempo, ben poco havvi a registrare, se vogliamo eccettuare una nota di alcuni storici. Essi dicono che proprio allora Corrado II bandì nei prati di Roncaglia la primissima fra le parecchie Diete che vi si tennero in progresso di tempo. Fu là — scrive il Denina — che ebbe principio vero e proprio il Gius-feudale per legge scritta. Prima non esisteva che per consuetudine. — Segnaliamo nel 1031 l'esistenza della chiesa della Trinità. Fu poscia detta di San Francesco da Paola, e, dopo la soppressione napoleonica dei Minimi, fu ridotta ad uso privato e persino a teatro. Ma il nome era d'uomo troppo grande per teatro così malriuscito. E il battesimo non lo giovò. Sparve, e la generazione nuova non arriverà forse a sapere che il teatro Romagnosi è esistito sulle rovine della chiesa e del convento dei Paolotti. — Notiamo che dopo 34 anni d'episcopato moriva il vescovo Sigifredo — l'istitutore della Congregazione dei Parroci. Una Congregazione questa che man mano si andò arricchendo specie nel 1670 allorchè il proposto di

Santo Stefano d'Aveto — Don Luca Tosi — la chiamò erede di copiosissime sostanze: metà delle quali il testatore volle fosse dedicata ad opere chiesastiche: e l'altra metà a doti per fanciulle povere ed oneste che andassero a marito.

Nel 1032 è nostro vescovo Pietro Milanese — ed abbiamo a beneficio dell'abbazia di San Savino il testamento di certo Buonfiglio Genovese di ventiquattro ville e relative terre poste a Sestri di Levante. Il testatore imponeva all'abate di San Savino suo erede di usare dell'eredità per fondare appunto su quel di Sestri un convento Benedettino. — Nell'anno 1035 il nostro antistite Pietro con quello di Vercelli e di Cremona nonchè coll'arcivescovo di Milano, fu avviato prigioniero in Germania. Così ordinò Corrado Augusto. Ma Eriberto Metropolita milanese ebbe la massima delle fortune. Qui sul Piacentino lo condussero gli armigeri della scorta. Ed egli sapendo come e quanto quelli armigeri più ancora che l'imperatore amassero il vino buono, così si raccomandò ad Adelaide Abbadessa di San Sisto affinchè di quello squisito del convento gliene inviasse allo scopo di inebbriare ed addormentare le guardie. E così fu. E il vino gli arrivò. E dopo una lauta cena — ammannita lì accanto al Trebbia — le guardie dieder dentro nel vino della reverenda madre. E così bevvero e ribevvero che s'addormentarono di guisa che, balzato in una barca già approntata sul Po, l'arcivescovo fu presto in salvo sull'altra sponda. Un monaco, detto Albizzone, condusse a fine la perigliosa faccenda. E questo monaco s'ebbe per guiderdone, in appannaggio, l'abbazia di Val di Tolla — mentre l'arcivescovo rimetteva trionfalmente piede a Milano. — In-

vece il nostro povero Pietro era rilegato in Germania come dicemmo — qual reo d'avere anche lui partecipato alle discordie ed alle ribellioni dei Valvassori contro Cesare. Ma nel 1038 fu liberato, rivenne fra noi, poco dopo morendo e facendo luogo al suo successore Aicardo o Riccardo Capuano — mentre — in appresso — cioè nel 1039 — a Corrado successe Arrigo, cui risale una concessione fatta al nuovo monastero e chiesa di S. Dalmazio.

Ad Aicardo vescovo sottentra Ivone: e ad Ivone, Guido. Un altro munifico donatore di beni al Capitolo della Cattedrale. Uomo cui evidentemente l'arrosto piaceva assai più del fumo, tanto è vero ch'egli non chiamò più i canonici nostri « Cardinali di Santa Giustina » ma si limitò a dirli « Chierici di Santa Maria. » L'importante per lui era che avessero da provvedersi onorevolmente. — Nel 1048 il vescovo Dionigi aveva il posto di Guido defunto. Di lui vive tuttora un eccentrico ricordo. Egli prescrisse che i Canonici di Sant'Antonino, tutti i dì, nelle preghiere pei morti facessero memoria dell'Imperatore, di sè stesso e de' suoi successori. — Ma di diverse compiacenze andava in traccia un altro vescovo: quello di Vercelli, che aveva nome Gregorio, ed era di famiglia nostrana. Si chiamava Gregorio da Fontana ed amò una altrui sposa. Sicchè per delitto adultero perseguitato — il Pontefice Leone IX raccolse in Roma un Concilio e lo fulminò di scomunica salvo a proscioglierlo dalle censure nel successivo 1051: anno in cui ritornò a Piacenza, e fermatosi in uno de' feudi della sua stirpe che era a Fontana Pradosa, poco lungi da Castelsangiovanni — ivi fondò una chiesa che dedicò a San Gregorio e largamente dotò, in evidente penitenza delle passate fragilità.

Nel 1055 Dionigi vescovo partecipa alla Dieta Roncaglina tenuta da Arrigo imperatore — poi consacra la rifabbricata Chiesa con annesso Ospedale a San Sepolcro. E fu stabilito che nell'anniversario della cerimonia, il Vescovo ed il Capitolo della Cattedrale avessero il diritto di andarvi ad ufficiare: fatto ai monaci stretto obbligo, ed all'abate, in prima linea, di trattare munificamente a pranzo i reverendi ufficianti. — Nel 1056 si riparava S. Siro. — Nel 1058 il 19 di marzo giungevano a Piacenza le reliquie di S. Fiorenzo fatte venire da Orange di Francia, per essere deposte — come realmente lo furono — nella Chiesa di Fiorenzuola.

Ma la monotonia di quei fattarelli poco interessanti fu interrotta da un avvenimento successo fra i Canonici del Duomo e i loro colleghi e rivali di Sant'Antonino. La data del fatto è il 1060. La causa, o il pretesto, quello che qui riassumo.

Già da gran tempo i nobili ed i magnati venivano sepolti in Sant'Antonino. È noto infatti che le chiese allora servivano di tomba. I Canonici del Duomo dichiaravano a lor volta ch'essi avevano diritto di ufficiare in quella Basilica in occasione di solenni esequie per nobili. Opponevansi fieramente quelli di Sant'Antonino. E citavano la convenzione dell'anno 877, che determinava specificatamente i giorni, in cui il Capitolo della Cattedrale poteva condursi ad ufficiare nella Basilica Antoniniana.

Quand'ecco che proprio allora muore Gandolfo De-Ribulo, nobile piacentino. Ne portano la salma in Sant'Antonino. I Canonici son tutti in coro a cantare le loro preghiere, quand'ecco sopravvengono quelli del Duomo, che invece di aspersorio impugnano nodosi randelli.

Assalgono i preti, che trovavansi nella loro legale residenza, e li cacciano a legnate. Accorre in un lampo la folla. Tiene pei Canonici di Sant'Antonino. Ed a sua volta — scaraventa sulle spalle degli invasori una tempesta di bastonate così potente, che li mette in fuga. E se non arrivava il vescovo Dionigi a raccoglierli sotto le grandi ali della sua protezione ed a ricondurli, un po' pesti, in Duomo — quei Canonici andavano certamente a fare la più miseranda delle fini. — Così i Canonici di Sant'Antonino continuarono ad ufficiare tranquillamente il loro morto.

Sotto al 1072, papa essendo Alessandro II, troviamo fra gli altri un documento che concerne un'antichissima chiesa della città nostra. La donazione cioè all'abate di S. Savino di quella che era chiamata la Basilica di S. Salvatore — già esistente al principio del IX secolo — affinchè la riducesse ad uso d'abitazione dei Monaci, ciò che fecesi. Tanto è vero che S. Salvatore fino da allora ebbe nome di Prioria, e così sino al 1822 continuò a chiamarsi. E Priore ne era detto, prima del principio di questo secolo, il Parroco.

CAPO V.

La Chiesa Piacentina e la Santa Sede — Gregorio VII e la contessa Matilde — Il vescovo Dionigi condannato dal Papa — Il vescovo Bonizzone acciecato — Due Ospedali — Il Convento di S. Marco — Il Concilio Piacentino — Un'imperatrice assolta — Il Chiostro di S. Bartolommeo — I Piacentini alla Prima Crociata — Chiese e Ospedali — Gli scandali monacali di S. Sisto — L'Abbadessa Febronia — Piacenza e Parma — La nuova Cattedrale — La Consacrazione — I primi cognomi — Le guerre coi Milanesi — Un Proposto Cardinale — Questioni fra Canonici — La conduttura delle acque del Trebbia — Il Comune si fortifica — Il giuramento di fedeltà prestato dai feudatarii.

È nel 1074 che la Chiesa piacentina non va troppo d'accordo colla S. Sede. Era pontefice il cardinale Ildebrando col nome di Gregorio VII. Una sola creatura al mondo — una donna — teneva le chiavi del cuore di lui: una donna che la storia o troppo innalzò, o, ingiustamente vilipese soverchiamente. Si dimenticò che costei rappresentava tutto intiero lo spirito dell'età che fu sua. Nulla quindi di più giusto che la contessa Matilde, signora di tanto paese nell'Italia superiore, si crociasse al servizio della teocrazia più assoluta e del pontefice di Roma. Ferreo Gregorio VII. Più ferrea

ancora la figlia di Bonifacio marchese di Toscana. Il Papa « camminava sull'aspide e sul basilisco e conculcava il dragone e il leone. » Ma la contessa metteva per sua posta nel giuoco i gironi delle mura di Canossa, e dall'alto de' battifredi gioiva, nel suo cuore di gentildonna italiana, dell'agonia tedesca di Arrigo che fra la neve ed al rovaio, impetrava perdono e pietà.

Il nome della contessa Matilde — ricorre — dicevamo — sotto il 1074 — perchè fu appunto nel Concilio di Roma — cui essa pure intervenne — che Papa Gregorio VII — destituiti tutti i preti concubinarii, e, notoriamente, adulteri — e simoniaci — anatemizzò il vescovo piacentino Dionigi, qualificato dal Papa « uomo manifestamente sacrilego e reo di molte scelleratezze. » Dura sorte corsa anche dall'abate di San Savino, che per ordine del Pontefice dovette lasciar posto ad un successore fattogli dalla S. Sede eleggere a mezzo del Capitolo de' monaci suoi.

Reduce — nel 1077 — dall'umiliazione di Canossa — Arrigo imperatore, accompagnato da Gregorio piacentino vescovo di Vercelli — si ferma nella città nostra: e qui emana un *Placito,* pel quale è imposta la pena di cento libbre d'oro a chi in qualsivoglia maniera danneggia i beni della Cattedrale e di S. Antonino. Era l'effetto morale del freddo preso da lui pochi giorni prima giù nel vallo della formidabile Rocca reggiana in Valle dell'Enza.

Proprio in quei dì sorse la chiesa — oggi scomparsa — di Sant'Alessandro Martire. Un piccolo convento di Benedettini v'era attiguo. E col convento uno spedale. La nuova chiesa fece scomparire la vecchia preesistente, che da San Lorenzo martire si intitolava: ond'è che

anche dopo tale demolizione, la porta che — fino a ieri — venne detta di San Raimondo, continuava a chiamarsi in quei tempi, di San Lorenzo.

Più fiere pertanto nel 1080 eransi riaccese le ire fra Arrigo e Gregorio. E Piacenza tenne per l'imperatore, e, quando appena potè, diè addosso alle genti della contessa Matilde. Ma poco appresso, le cose si calmarono alla morte di Gregorio VII nel 1085, il quale gettò ai secoli questo grido che fu insieme una specie di testamento politico e sentimentale: « *Dilexi justitiam, odivi iniquitatem: propterea morior in exilio* ».

Per altro colla scomparsa dalla scena del mondo di Gregorio tutte le scintille dell'antico incendio non si spensero. Avevamo per vescovo Bonizzone, il quale, prima, vescovo di Sestri, era stato fatto prigioniero da Arrigo e da questo maltrattato. Or bene, nel 1089 gli amici di Arrigo e dell'antipapa Clemente, vollero finirla col venerando vecchio: e assalito il Bonizzone presso San Donnino, nel luogo delle case Aghinoni, e cioè a dire, proprio dove oggi sboccano Via Sant'Antonino, Via San Raimondo, Via del Guasto, o Corso Garibaldi, che dir si voglia — gli cavarono gli occhi, e trafittolo barbaramente, il lasciarono per morto: sicchè i suoi lo trasferirono a Cremona dove morì, e là seppellirono il suo cadavere in San Lorenzo, chiesa dei Benedettini. — La nota cronistica registra in quei dì la fondazione di due Ospedali fra noi: l'uno a San Lazzaro, e vi restò sino all'edificazione del Collegio Alberoni: l'altro alla Misericordia, oltre Strada Levata: i cui beni eretti poi in commenda, passarono nel 1806 al Demanio francese — il più gran ladrone legale che mai sia stato al mondo, nei tempi moderni.

A Bonizzone successe nel 1091 il vescovo Winsico. Ma pare fosse un vescovo intruso. Certo si è che sotto di lui fu fondato il Convento di San Marco Evangelista. E lo fu proprio dove alcuni secoli dopo, Pier-Luigi Farnese duca, eresse il Castello. C'era come al solito unito un Ospedale: e fra i fondatori troviamo i nomi di Ugo Mancassola, di Giovanni Pallastrelli, di Giovanni Seccamelio e d'altri. I monaci che vi posero stanza furono i Vallombrosani.

Evidentemente in quelli anni la città nostra non obbediva che apparentemente ad un simulacro di autorità imperiale. Tanto è vero, che essa negli affari suoi, reggevasi quasi in forma repubblicana, e che Piacenza entrò con Milano, Cremona e Lodi nella lega di vent'anni contro l'imperatore Arrigo. I due più forti sostegni della lega erano Guelfo V duca di Baviera e la contessa Matilde sua moglie, la quale era rimasta vedova di Goffredo di Lorena. E fu la contessa Matilde che nel 1095 indusse Urbano II papa a tenere in Piacenza un Concilio generale. Il papa personalmente vi si trovò: e con lui duecento vescovi, tremila chierici, e trentamila laici. C'erano pure la contessa Matilde e la sgraziata regina Prassede ripudiata moglie di Arrigo, e ch'egli aveva sino a quel momento tenuta prigione nel castello di Verona.

Al 1.° di marzo il Concilio si riunì. Le preci preparatorie si tennero nella chiesetta di Santa Vittoria, presso al tempio che più tardi fu detto Santa Maria di Campagna. Abbiam veduto noi pure una cappelletta, che sorgeva sulla parte mediana della cinta circoscrivente l'orto conventuale di Campagna verso la piazza. E tale cappelletta passava nelle pie tradizioni come

memoria di quei tempi. Fu, pochi anni sono, atterrata, senza un bisogno nè artistico, nè edilizio: così alla cieca, con infelicissima idea di rettilineo, affatto inutile in quella località.

Ma la cosidetta sessione del Concilio fu tenuta all'aperto: e là s'era difatti fuori dalle mura, in piena campagna, e c'era posto per tutti. Narrasi che Urbano II celebrando la messa inaugurativa prorompesse ad un tratto nella improvvisazione del nuovo *Præfatio* alla Vergine. Si fissarono i digiuni per le quattro Tempora e per la Quaresima. Si rinnovarono le scomuniche contro l'antipapa Clemente III e i suoi sostenitori. La regina Prassede — con poca carità coniugale davvero! — raccontò le scelleraggini del suo consorte Arrigo, ma siccome essa eravi rimasta estranea, così fu pienamente assolta. E finalmente, avendosi avuta da Alessio Comneno imperatore d'Oriente promessa di soccorsi contro gli infedeli — si proclamò la prima crociata. A schiere a schiere i convenuti al Concilio giurarono che sarebbero partiti per la conquista del « gran sepolcro di Cristo. » E così, prima ancora del Concilio di Clermont e di Pietro l'Eremita, la crociata cristiana fu intimata a Piacenza. — A tutte queste risultanze per gran parte accettabili, la tradizione ha naturalmente voluto aggiungere la frangia. La leggenda narra infatti che Urbano papa raccogliendo un pugno di arena e lanciandola verso la chiesa dicesse: « lascio a que-
« sta chiesa tante indulgenze in perpetuo, quanti sono
« i granelli di questa sabbia! » Ma — lo si capisce — tutti questi sono ricami venuti dopo: invece la narrazione suesposta è tutta tolta dalla *Vita Comitissæ Mathildis* scritta dal Bonizzone saggio e prudente au-

ore, e che consacra al Concilio piacentino del 1095, nolte e meditate pagine.

Notando — di passaggio — che abbiam traccia in quelli anni della chiesa e convento di San Bartolomeo l Vecchio — presso cui in progredir di tempo s'aprì o Stradone Farnese — e diè poi ricetto — a religiose Domenicane — oggi di sè più nessuna memoria lasciando oltre il nome ad una viuzza infelice — rammenteremo che nel 1096 — il movimento d'attrazione per le Crociate, vibrò potente anche nella città nostra. Aldo vescovo — probabilmente successo allo scismatico Winrico partì per Terra Santa. — E con lui partirono Lantelmo vessillifero nostro e parecchi uomini d'arme. Ma il buon vescovo era a corto di moneta. Il perchè dal Capitolo di Sant'Antonino si fece prestare sette lire di moneta Lucchese. Sette lire, che allora volevan dire di molti quattrini: così che a garanzia del mutuo diede in pegno ai prestanti la possessione di Brugneto posta in Roncaglia vicino al Po. Un pegno che, malgrado la sua origine di contemporaneo e partecipe alla crociata, finì male. Il Po se lo ingoiò. — Si volle anche discutere sulla via che i nostri tennero per ritornare dalla Palestina. E pare che rivenissero in patria, attraverso i monti, discendendo cioè, l'appennino ligure. I cittadini difatti andarono loro incontro sino a Podenzano. Da ciò è facile arguire che venivano per monti e per valli dalla strada di Genova.

Il 1100 registra qualche disparata notizia di carattere chiesastico-politico, non scevra di importanza. Per esempio la facoltà concessa da Papa Pasquale II all'abate di San Savino di portar la mitra e di rivestire gli abiti e le insegne pontificali. Ed anche la conven-

zione stipulata due anni dopo, e così in Mirandola nel 1102, fra la badessa di San Sisto e la contessa Matilde — rimasta per la morte del giovane Corrado II. vera ed assoluta signora di gran parte d'Italia. Per tale convenzione la badessa cedeva in perpetuo alla contessa i dominii di Guastalla e di Suzzara. Dominii che obbedivano a San Sisto fin dai tempi della munifica Angilberga. Dominii sui quali la badessa esercitava autorità, giurisdizione e podestà secolare e regia, così e come sovrana ne fosse.

Già nel 1104 Piacenza aveva il privilegio di batter moneta. Glielo aveva concesso Arrigo IV. — E in quel giro di tempo la Diocesi Piacentina subì un'altra modificazione. Nel Concilio di Guastalla, Papa Pasquale II volendo tarpare le ali alla eccessiva potenza di alcuni Metropoliti, cominciò da quello di Ravenna. E dalla sua giurisdizione staccò, fra le altre Diocesi dipendenti, anche la Piacentina. Nè mai più l'Esarcato ecclesiastico di Ravenna si rialzò: e la potenza temporale e civile degli arcivescovi ravegnini cominciò fino d'allora a declinare.

Nel 1108 il sobborgo piacentino ad ovest si arricchì d'una nuova chiesa: quella di San Matteo apostolo, che venne dopo eretta in Priorato dai canonici Lateranensi. C'era attiguo il solito ospizio dei Pellegrini, chiuso successivamente nella cerchia del monastero di San Bernardo, oggi diventato inesprimibile caserma. E tutto fu fatto fabbricare da certo Mulgano (?): di che conservano ancora memoria due iscrizioni dentro e fuori della chiesetta.

Nel 1110 Arrigo V disceso in Italia, per farsi coronare imperatore, bruciò, così per occuparsi di qualche cosa, Novara, che secondo lui, non gli aveva fatte ac-

coglienze oneste e liete. Venne poi difilato nella città nostra. Vi si fermò ventun giorni e ne ricevette tanti e tanti regali. — Fu quello l'unico modo di mandarlo in santa pace al suo destino. — Registriamo nel 1116 la fondazione d'un ospedale alle Case di Dio — oggi corrottamente contratte in Cadeo. — E fu certo Gandolfo che lo dotò riccamente e lo pose sotto la direzione di alcuni monaci ospitalieri, i quali si governavano a mezzo di un Priore che seguiva la regola di Sant'Agostino.

Più grave avvenimento in questo anno 1112, fu la metamorfosi del monastero di San Sisto in convento — autrice del cambiamento la contessa Matilde. Sotto la badessa Febronia le monache di San Sisto menavano scandalosissima vita. Il padre Bacchini — autorità non sospetta — rileva l' « infamia del decadimento e della rilassatezza del monastero ».

Ecco il perchè la contessa Matilde vuotato San Sisto di monache vi chiamò i Benedettini neri, fatti venire da Clermont, e dal convento di San Benedetto di Polirone mantovano. Oddone fu primo abate di San Sisto. Nel 1115 morì la contessa Matilde. Fu una grande figura medievale. E sarebbe stata sovratutto una incomparabile cittadina, se la teocrazia non l'avesse tutta ed intieramente assorbita. Però essa soprannuota ai naufraghi mediocri nello storico mare, e per tutto l'operoso periodo suo, essa s'accampa come una ferrea visione sul poggio dei secoli, e testifica dei grandi errori e delle buone qualità d'un evo fortunatamente, tutto, e per tutti, scomparso. Resta questo a dire: che colei, la quale, da viva, mai ebbe pace, non permise, nemmeno, morendo che altri quella pace avesse. Infatti per tutto il

secolo XII la sua eredità fu tra Papi ed Imperator oggetto di continue dissensioni e liti.

Nel 1116 Arrigo V — ne possedeva per altro alcun parti. Tanto è vero che capitato in quell'anno a Pia cenza, e tenuta una delle solite Diete nei prati di Ron caglia, continuò per Venezia. Ed attraversata Mantova dove era tumulato il corpo della contessa Matilde — don qualche bene alla chiesa di Polirone, motivando il do nativo così « in suffragio dell'anima mia e della con « tessa Matilde ».

Nel 1117 fra Piacenza e Parma continuava il sangu grosso che già da tempo esisteva. Ma la faccenda s faceva più brusca nel 1118, perocchè i Piacentini po sero assedio a Parma. — Nello stesso 1118 fu erett una chiesa a Sant'Agata, nel borgo di S. Savino. Là confinavano i beni di certo Guastafreddo, da cui, narr il Campi colla sua usata sicurezza — prese nome l'at tuale strada di Guastafredda.

Lasciamo da parte la canonizzazione fatta da Papa Callisto II nel 1119 di Gerardo Della Porta piacentino vescovo di Potenza in Basilicata — e che vien considerato fra gli ornamenti effettivi dell'antica casa nostrana dei Porta Puglia. Piuttosto è a rammentare che Febronia, espulsa badessa di San Sisto, ottenne da detto Papa, che era ancora in Francia, un Breve che rimetteva lei e le monache sue in possesso del chiostro. L'anno dopo Callisto, reduce in Italia, passò per Piacenza. Ed a lui recossi a dire le sue ragioni l'abate benedettino Oddone, il quale era stato detronizzato dalla scaltra Febronia. Ma l'abate Oddone non potè ottener nulla almeno per allora. Sì, in appresso. Difatto di fronte a nuove insistenze dell'abate e dei monaci be-

ıedettini, il Papa dichiarò surrettizio e nullo il Breve
:arpitogli dalla badessa Febronia. Volle consacrare lui
stesso l'abate Oddone, a suo ed a favore de' suoi re-
igiosi riaffermando il già disposto da papa Pasquale II
— ed impose alle monache di abbandonare per la se-
:onda volta il chiostro. Ma le monache da quell'orec-
:hio non udendo, fecero le sorde, e rimasero dov'erano.
Finalmente — anche perchè nel 1117 — il tremuoto
'aveva grandemente danneggiata — si cominciò nel
l122 ad innalzare, con rinnovata mole, la Cattedrale pia-
:entina, beninteso sull'area della vecchia. Si principiò
ı lavorare nel mese di giugno. Lo dice un distico che
uttavia leggesi nel pronao della piccola porta a si-
ıistra della porta maggiore. Il clero, il comune, i pa-
·atici, i corpi diversi — tutti, concorsero nelle spese.
l danaro ricavato dalle commutazioni delle pene e dalle
·emissioni delle censure fu pure destinato a tale scopo.
— Si vuole che le pietre di fascia del Duomo sieno
state scavate a Rocca Pulzana. Quale poi sia realmente
stato l'architetto, non è possibile, malgrado ogni miglior
ɔuona volontà, esattamente indicare. E giacchè stiamo
lando uno sguardo sommario all'interno della Catte-
lrale, dobbiam pur fare qualche osservazione generica.
Innanzi tutto lateralmente alla gradinata esterna della
ɔorta detta della Beata Vergine del Popolo, c'è ancora
ın lembo di fabbricato in mattoni sormontato da tor-
·icciuole e fregi antichissimi. Un rudero questo senza
lubbio della Cattedrale preesistente, fabbricata dal ve-
scovo Seufrido. Dentro poi le novità abbondano. Per
esempio la genealogia dei Vescovi piacentini, e la so-
enne identificazione del corpo di Sant'Antonino Mar-
ire — due lapidi dovute all'iniziativa dell'attuale Or-

dinario Diocesano Monsignor Vescovo di Piacenza Giambattista Scalabrini.

Val pure la pena di qui registrare come il Duomo piacentino rispondesse perfettamente alle esigenze più rigorose delle chiese cattoliche di quei dì. Allora infatti la Cattedrale nostra aveva tutte in alto le tribune, oggi chiuse, ma allora aperte. E lassù di fra le colonnette si affacciavano ai divini uffici le donne, costrette in quei tempi a pregare divise dagli uomini: questi giù nel tempio: esse invece elevate alla dignità delle tribune, cui salivano per una scala scavata nel vivo dei muri.

Il nostro Duomo dalla porta principale alla curva del coro è lungo metri 72,210. Dall'altare del Santissimo a quello del Popolo è largo metri 61,394. La cupola è alta dal pavimento metri 38,006.

Quanto poi alla torre, l'altezza dal piede alla cornice è di metri 46,956. L'altezza della piramide m. 21,131 L'altezza dell'angelo di rame m. 2,817. L'altezza totale è di metri 70,904.

Credesi che la consacrazione del Tempio venisse fatta nel 1132, essendo papa Innocenzo II, il quale a Piacenza in quell'anno per alcuni mesi si fermò. Ad Aldo vescovo successe nell'anno 1122 il benedettino abate di S. Savino — Arduino. Diciotto parrocchie contava Piacenza nel 1123. — Ma nota più importante ci danno gli storici sotto l'anno 1126. In quell'inverno fece così freddo che sul Po agghiacciato passavano i carri con qualsivoglia peso. Poi a questo gran freddo successe una carestia spaventevole. E le condizioni di Piacenza si identificarono con quelle della pubblica fame.

E qui affermiamo colla più palmare evidenza che

quantunque Arduino avesse il titolo di conte, Piacenza era in quei dì indipendente e reggevasi a forma di repubblica. Ce ne rimane prezioso documento la nomina dei cinque consoli di quell'anno, e cioè: Fulco Avvocato, Calvo, Gherardo d'Ermizzone, Gherardo Seccamelica ed Alberico d'Aghinone. — A proposito di cognomi: già c'erano in quel tempo: i Porta, i Montecucco, gli Speroni, gli Stretti, i Seccamelica, i Mancassola, i Pipereli, i Borgondii, i Bozzarii, i Pecci, i Gundalini, i Lavezzari, i Balbi, i Fulgossi, i Grislenzioni, i Bramabene, i Del Cario, i Bagarotti, i Torselli, i Cavazzola.

Un'ultima nota: tutti questi cognomi e quelli dei consoli suindicati risultano dallo stesso documento. È cioè la cessione ai detti Consoli e delegati del Comune e Repubblica di Piacenza della metà d'un luogo a Caverzago, fatta da un certo Corrado di là. E l'istrumento fu celebrato appunto in quell'anno 1126, al 29 di settembre, in un sobborgo di Piacenza e nelle prossimità della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, la cui ubicazione oggi è affatto ignota.

Prima impresa della repubblica Piacentina, dopo fiaccata la nobiltà, fu di stringere alleanza coi Milanesi, muovendo insieme a conquistare e ad assalire Como. — Pare, secondo alcuni storici, risalga a questi anni la introduzione in Piacenza dell'Ordine dei Templari. Si parla anche d'un Ugone piacentino che ne sarebbe stato gran maestro. E finalmente si accenna alla fondazione locale di detto ordine che sarebbe stata fatta nell'ospedale detto della Misericordia fra la città e il fiume Trebbia. Senza garantire la esattezza delle date — è positivo che nella nostra città, antichissimo, diffusissimo e ricchissimo fu l'ordine dei Templari. Il loro

nome rimase e rimane ad una via di Piacenza. Rimase pure e rimane ad estesi possessi di campagna, che una volta erano appunto proprietà di quell'ordine potentissimo.

Nel 1129, alla presenza di due cardinali, del vescovo, del proposto della Cattedrale e d'altre autorità, furono ignominiosamente cacciate da S. Sisto le monache ed a loro posto rimessi i Benedettini col medesimo abate Oddone, il quale però dovette purgarsi di molte e gravi accuse che gli erano state fatte. — Nel 1130 Piacenza seguì le parti di papa Innocenzo II, mentre Milano seguì quelle di Anacleto II antipapa. Innocenzo si ritirò in Francia, ma fu peraltro riguardato come pontefice legittimo. Onde è che i Piacentini, collegatisi coi Cremonesi, Pavesi, Novaresi ed altri, fecero aspra guerra a Milano. E di tale loro azione collettiva ricevevano i ringraziamenti dal lontano Innocenzo II, il quale chiamava « suoi figli diletti », i Consoli Piacentini Alberto Giudice e Biguro della Porta.

Nel 1132 erano Consoli Prete Fulgosio, Belengario e Rainaldo Sordo. Ed un Rogito di quell'anno — concernente la donazione al Comune di Piacenza del Castello Casasco sorgente dove ora s'erge il palazzo Municipale — ci indica esistenti queste altre famiglie piacentine: i Sarturani, i Roncoveteri, i Mantegazzi, gli Squiliani, i Vicedomini, i Malparenti, gli Ermizzoni, i Tana, i Bonafemmine. Poi viene una seconda — chiamiamola così — dinastia di cognomi: i Malvicino, i De Andito, i Musso, i Pallastrelli, i De Arcelle e gli Scarpa.

Coi Milanesi continuava pertanto Piacenza la guerra con varia vicenda. E nello stesso 1132 quei padri nostri

guerreggiavano con evidente fortuna, dal momento che le carceri della città rigurgitavano di prigionieri fatti in campo contro i Milanesi e dal momento che S. Bernardo, scrivendo a questi intorno ai benefici che avevano ricevuto dal Papa, rammenta loro che la S. Sede li liberò altre volte dai ceppi dei Piacentini. — Fu finalmente in quell'anno che Innocenzo II, tornato di Francia, si abboccò con Lotario, venuto in Italia dai passi di Trento. Furono insieme alla Dieta nei soliti prati di Roncaglia e si stabilì la liberazione di Roma da Anacleto dichiarato antipapa. Sin verso la fine del 1132 papa Innocenzo restò fra noi. — E fu allora che la Basilica di Sant'Antonino ebbe l'onore di un proposto che era anche cardinale. Difatti da Innocenzo fu ordinato cardinal prete il parroco di Sant'Antonino, Azzone. E questi malgrado la porpora, continuò nelle sue mansioni di buono e prudente prevosto.

Nel 1133 furono per la prima volta scavate le fosse intorno alla città. E mentre il popolo pensava alle difese, pensava anche alle leggi. Gli affitti e le enfiteusi furono regolati da apposite disposizioni. — Nel 1134, subito dopo il Concilio di Pisa, cui oltre al nostro vescovo Arduino partecipò pure il cardinal proposto di Sant'Antonino, S. Bernardo, ritornandone, fondò una chiesa ed un convento presso Fiorenzuola, nel luogo detto il Caretto, lo intitolò alla Vergine, e lo chiamò Chiaravalle della Colomba. I mezzi per l'opera glieli fornirono i patrizii Piacentini Oberto Pallavicini ed Oberto Anguissola. E l'entusiasmo per la sollecita fine di quest'opera, fu tanto, che il vescovo ed i consoli di Piacenza fecero comandamento a quanti avevano beni, entro i confini assegnati pel Monastero, di venderli, se colti,

a 5 lire il Manso — cioè 144 pertiche piacentine antiche ed a soldi 50 se invece trattavasi di terreno gerbido o boschivo. — Come si vede, la religione era molta. Ma quanto ai diritti di proprietà anche allora erano intaccati dal mordente di un socialismo speciale portato dai tempi — cioè: dal socialismo teocratico.

Nel 1136 Piacenza non apriva le sue porte a Lotario Augusto, reduce dalla conquista di Guastalla, e proclamante nella Dieta di Roncaglia a quarantamila Milanesi accorsivi la legge *De Feudis*. — Nel 1137 riaccendevansi le ire piacentine contro Parma. E — solito frutto delle orrende fazioni di quegli uomini e di quei dì — Borgosandonnino ne andava miseramente arso. Finalmente il 1138 ci dà notizia di un Bonizzone De Andito che è console di Piacenza con Fulco avvocato — e della chiesa di Santa Maria di « Burgeto » di cui perdurano le memorie identificate come è noto in Santa Maria di Borghetto, oggi anch'essa travolta nel mare del passato. Quella Santa Maria di Borghetto che ebbe pure la sua paginetta storica, come che fosse dipendente dall'abbazia di S. Sisto, che l'ufficiava con due monaci Benedettini, elevati alla dignità di cappellani. I quali pare che amassero il buon Dio anche nei prodotti della terra, perocchè per compenso della spirituale opera loro percepivano all'anno dodici moggia di frumento, otto di mistura e sedici veggiole di buon vino.

Malgrado però questi compiacimenti terreni — o fors'anche per questi — il clero piacentino aveva sempre qualche bega da definire tra i suoi membri. Ond'è che nel 1139 al 24 di Settembre giungeva a Piacenza, mandatovi da papa Innocenzo II, un cardinal legato, Guido del titolo di S. Grisostomo, per appianare le divergenze

chiesastiche insorte e che vivissime si facevano sempre più.

I canonici del Duomo e quelli di Sant'Antonino litigavano per la giurisdizione sovra alcune chiese della città e del contado. E ragione fu data a quelli di Sant'Antonino. Altra questione c'era fra il Vescovo e il Capitolo della Cattedrale, circa il *gius* di collazione della chiesa di Santa Maria in Gariverto. Si addivenne ad una transazione, per la quale fu risolto che la detta collazione s'aveva da fare unitamente dal vescovo, dall'arcidiacono, dall'arciprete, dal primicerio e dal prevosto del Duomo — liberando l'eletto da tutte le servitù precedenti: quella eccettuata del pranzo solenne ch'egli doveva offrire al Clero della Cattedrale, ad ogni anniversario della morte di Gariverto, il fondatore della chiesa. C'è ancora l'atto di questa transazione e tra i firmatarii troviamo il nome del canonico piacentino Rebaldo, fatto poi cardinale del titolo di Sant'Atanasio, e che legò, alla sua morte, al Capitolo della Cattedrale il fondo di Paelegio (o Prelegio) per sopperire alle spese dei libri corali. A quest'anno risale pure la conduzione in città delle acque del torrente Trebbia. E risale anche la concessione di batter moneta data da re Corrado ai Piacentini. Le quali monete nostrane sono le prime che si conoscano, non rimanendo più traccia di quelle che i Piacentini avevano avuto diritto di coniare fino dai tempi dei due Arrighi IV e V.

Per pochi soldi annuali, Salsomaggiore, il Castello di Vigoleno ed altre località acquistarono nel 1141 il diritto di farsi difendere dal Comune di Piacenza. Simultaneamente si stringeva una alleanza coi Pavesi, in caso di guerra e « salva la fedeltà all'Imperatore ».

E Guglielmo ed Obizzo marchesi Malaspina cedevano pure a Piacenza i loro diritti su Compiano, e le giuravano fedeltà costante. Fu finalmente in quell'anno che il nostro Comune si impadronì di parecchi territorii nella Val di Taro, che poi, previo il solito giuramento di sudditanza, il Comune cedette ad alcuni feudatarii.

Era lo svolgimento dello spirito nuovo dell'epoca che mano mano andava facendo sua strada, o per essere meglio esatti, diremo che evidentemente il principio feudale comprendeva l'essenzialità di una modificazione.

Accanto al montano maniero, centro della potenza feudale, s'alzava più forte, più logico e più moderno, il Comune della Città. Era naturale che il primo avesse bisogno del secondo.

Il periodo storico imponeva, per ragione di cose, tale trasformazione.

CAPO VI.

I Leccacorvi — I Benedettini a Quartizzola — Il Comune e i Feudi — Un Papa dì passaggio — Piacenza si libera dalla sudditanza ecclesiastica all'Arcivescovo di Ravenna — L'impresa contro Tabiano — Altre conquiste — Un Bolide — Barbarossa fra noi — Piacenza e la sua fedeltà a Milano — Federico impone il Podestà — Un Vescovo ghibellino — Commissarii imperiali alleggeriti — L'Imperatore mutila i padri nostri — Uno storico ufficiale di Barbarossa e la fede di Piacenza a Milano — La dedizione — I durissimi patti — Il Podestà imperiale — Il risveglio e le speranze — La fraternità nella sventura — L'ora della riscossa si avvicina.

I Consoli frattanto si succedevano ai Consoli, i quali nel 1144 erano Gionata Mantegaccio, Nicola da Castellarquato e certo Leccacorvo, dal quale forse originò la nobilissima famiglia Leccacorvi, che altri disse oggi estinta e che non è: perchè traccia del cognome Leccacorvi ora non è gran tempo esisteva tuttavia in qualche perduto paesello del nostro alto appennino.

L'8 febbraio di quell'anno i Consoli predetti accordarono al Vescovo Arduino di fondare a Quartizzola un convento di Benedettini, i quali assunsero la custodia del ponte sul Trebbia. Loro si lasciarono gli oneri per

riparazione del ponte, e per compenso anche i proventi. Dichiarata revocabile l'affidata custodia quando così fosse parso e piaciuto al Vescovo ed ai Savii della città. Peraltro furono riconosciuti in perpetua proprietà dei monaci Benedettini tre mansi di terreno — cioè 432 pertiche piacentine. Costituivano l'area su cui era fondato il monastero. — Nel 1145 poi, mediante l'annuo canone di un bisante — mezzo fiorino d'allora — i Consoli piacentini Rinaldo Sordo, Fulco Avogadro e Obizzo Figliodonni acquistarono da Pelavicino — o meglio Pallavicino — le corti di Soragna, di Borgosandonnino, di Fontanellato ed altre ed altre terre. Solo il diritto di feudatario fu accordato e riconosciuto nel Pallavicino e ne' suoi discendenti, previo il solito giuramento di fedeltà.

Nel 1147 passava fra noi Papa Eugenio III. Si recava in Francia per promuovere una nuova Crociata. Al vescovo Arduino, morto nel 1146, succedette Giovanni abate dei Cisterciensi della Colomba. Ma siccome questi ebbe il torto di riconoscere sulla diocesi piacentina la supremazia dell'arcivescovo di Ravenna — così i Piacentini che non volevano saperne dell'arcivescovo Ravennate, non vollero a ragion maggiore, sentir più parlare di lui, Giovanni vescovo, il quale era nascostamente andato a farsi consacrare dall'inframmettente Arcivescovo dell'Esarcato e fattogli così atto di omaggio.

Così Piacenza rimase senza vescovo. Giovanni confermato dai Papi, non voluto dai Piacentini, andò vagando finchè nel 1154 rinunziò spontaneamente il vescovato nelle mani di Papa Adriano IV, e andò a finire i suoi dì nel monastero cisterciense di Chiaravalle della Colomba.

Finalmente le cose si acconciarono, e dopo alcuni anni di sede vacante, fu eletto vescovo certo Ugo Romano figlio di Ugoccione Pierleoni. Il Papa, dopo molto tergiversare, accedette a quella nomina: e i padri nostri, su cui pesava l'interdetto — per aver resistito agli ordini pontificii, che li volevano (malgrado la liberazione di Papa Pasquale II nel 1104) sottomessi all'Arcivescovo ravennate, dal punto di vista ecclesiastico — ne furono dichiarati mondi e sciolti.

Non interesserà forse molto ai lettori sapere che in quei dì Papa Anastasio IV concesse all'abate benedettino di S. Sisto il privilegio di portare, pontificando, la mitra. Invece sarà più storicamente interessante per essi conoscere che nel 1151 sorse l'oratorio di Santa Maria degli Angeli.

Frattanto continuavano acerrime le discordie fra i Piacentinì ed i Parmigiani, specie dopo gli acquisti fatti dai primi d'alcune castella di confine già del marchese Obizzo Malaspina. È mestieri sapere che ai Parmigiani eransi uniti, ai danni nostri, anche i Cremonesi. Fu perciò che nel 1149 i consoli nostri Fulco Stretto, Gherardo Dell'Andito e Guglielmo Seccamelica distolsero i Cremonesi dall'alleanza dei Parmigiani, suscitando i Milanesi a danno di Cremona. E quando videro i Cremonesi impegnati, i Piacentini mossero difilato, e con molte macchine da guerra, contro il castello di Tabiano. Alcuni storici nostrani assegnano al 1150 l'impresa dei Piacentini contro Tabiano. Essi per errore la posticipano d'un anno. Ma il preziosissimo *Chronicon Placentinum* rettifica le date e scrive: « M.C.IL,
« indictione duodecima, mense junii in festo Sancti Bar-
« nabe apostoli, disconfita Tabiani fuit die dominico ».

Poi nel luglio successivo presero anche il castello di Medesano: poscia Fornovo: continuando con varia vicenda la guerra contro i Parmensi. Ed oltre i mortali, dicono i cronisti, Piacenza ebbe nemici anche i celesti: tanto è vero che il 13 luglio 1151 un bolide s'abbattè sulla città nostra, si raggirò intornó le mura, atterrò parte della torre di S. Maria di Campagna: fiaccò parte del tetto di Santa Vittoria e si perdette poi nel fiume Po, lasciando di sè così terribile ricordo che i contemporanei per ispiegarselo si credettero in obbligo di ricorrere alle leggi sovrannaturali.

Nel 1154 compare per la prima volta fra noi Federico Imperatore. Il *Chronicon* semplicemente narra e noi volgiamo il suo grosso latino in italiano:

« M.C.LIIII. Venne il re Federico per la prima volta
« e fece la festa di Sant'Andrea in Roncaglia. Poi an-
« datosene a celebrar Natale in un castello del Mila-
« nese, finì per recarsi ad Asti dove fece distruggere
« tutte le torri. Successivamente andò verso Tortona.
« Celebrò la Pasqua presso quella città. Poi, il 18 a-
« prile 1155, la prese e la distrusse ».

Strano modo invero di celebrare le solennità religiose. Dopo Natale distrugge Asti: dopo Pasqua, Tortona ! !

Barbarossa quando ci capitò, era seguito da numeroso esercito. E nei soliti prati di Roncaglia tenne una Dieta, di cui ci rimane una fedele descrizione, opera dello storiografo Vescovo di Frisinga. Cominciò egli dallo spossessare dei loro beni tutti i feudatarii non comparsi alla Dieta. Poi dichiarò che avrebbe aiutato i Lodigiani ed i Comaschi contro Milano, di cui giurò lo sterminio.

Infine, come dicemmo, distrusse Tortona: ed una volta coronato in Pavia, tornò fra noi e mosse ai danni delle terre di Gragnano. Ma Piacenza nostra fu salva dall'imperiale predatore. E lo fu, perchè fra Piacenza e Milano s'era stretta salda amicizia, e buon nerbo di cavalleria milanese era venuto a rinforzare le difese, che i Piacentini, dalle vicinanze della città loro, opponevano alle milizie di Federico. Ed è così: Piacenza ergeva formidabili difese. Larghi fossi nel 1156 le si scavavano intorno: uno specialmente che da Santa Brigida procedeva via via sino a S. Stefano. Alte torri si elevavano a munimento delle mura. — E proprio da quell'anno data il fortilizio innalzato, a mo' di torre, cioè la porta dei SS. Nazzaro e Celso o di strada Levata. Fu meravigliosa la grossezza e la fortezza di quella torre. E ciò apparve infatti dalle vestigia già esistenti nel soppresso claustro di Valverde. Quando le monache di Valverde — che era il più celebre educandato dell'aristocrazia piacentina femminile nei secoli passati — fecero costrurre il loro parlatorio — furono nelle escavazioni rinvenuti i ruderi delle muraglie, rinforzate dalle torri di guerra, per rintuzzare efficacemente la burbanza del tedesco ladrone.

Sempre fidi alleati di Milano, i Piacentini coi Bresciani accompagnarono i Milanesi nella campagna contro Pavia. Presero nel 1158 Gambolò e lo distrussero. Nel giugno assalirono Vigevano. Prestaronsi a riedificare e fortificare la distrutta Tortona. Scavarono fosse profonde intorno a Milano. Tutte precauzioni inutili. In quell'anno stesso Federico imperatore ritornava, rafforzato dalle genti dei Duchi di Boemia e di Svevia, nonchè del Conte Palatino del Reno. Cominciò dal domare l'e-

roica Brescia, allora, come sempre, « leonessa d'Italia ». Poi volse a Milano, e nell'impresa ebbe l'aiuto fratricida di parecchie terre e città italiane: Piacenza eccettuata: Piacenza, poco parolaia, poco complimentosa, poco espansiva. Ma Piacenza, sicura alla data fede, ed a cui non pure la cosa ma anche la parola di fellonia rimase sempre sconosciuta.

La fame e la peste obbligarono i Milanesi ad arrendersi. Essi chiesero a Federico pietà e misericordia. Egli la concesse alle spaventevoli condizioni che tutti sanno. Ma quella insensata crudeltà fu un bene, perocchè gettò a piene mani la semente della pianta rigogliosa, che ebbe nome di Lega Lombarda. Nè in quell'occasione Federico trattò meglio i Piacentini, cui non poteva perdonare l'affetto costante per Milano. Dice il *Chronicon* « M.C.LVIII, l'Indizione VII, nel lunedì 4 agosto « l'imperatore Federico combattè presso Melegnano coi « Milanesi. Poi......... nel dì di San Martino venne nel « contado di Piacenza in una località detta Mezzano « dell'Iniquità, vi stabilì il suo campo, ed avuti ostaggi « Piacentini, fece distruggere le torri della città ».

Così seccamente racconta il bravo Anonimo piacentino. Ma a noi tocca dirne di più. Federico qui venuto tenne Dieta per dodici dì in Roncaglia. E là da' suoi Dottori fece dichiarare pericolosa all'impero, e quindi vietata, l'alienazione dei feudi a beneficio della Chiesa. Volle non più ai principi, ma a sè soltanto destinati tutte le regalie ed i diritti di giudizio. Ond'è che per tale dichiarazione perdette il Vescovo piacentino un complesso di facoltà che prima *de jure* a lui appartenevano: ad esempio il diritto di giudicare mugnai e fornai, presunti disonesti: quello di conoscere delle

cause matrimoniali, dei contratti usurai, degli affari dei chierici e dei pupilli abitanti nel Distretto: quello di aprire i testamenti: quello di concedere, ritirare, affittare o sospendere l'esercizio di pescagione in Po. Non bastava ancora. La Dieta costrinse il Vescovo di Piacenza a dover alloggiare in casa sua i Messi imperiali qualunque volta dovessero venire in città.

È facile capire che tutte queste soperchierie imperiali mal disponevano gli animi. Nell'ira poi di Federico contro la città nostra soffiavano poco fraternamente i Cremonesi, tutti cosa col Barbarossa, cui essi interessarono perchè, in loro nome e per loro conto, agisse contro Piacenza. E Federico obbedì. E fu per tal guisa ch'egli pretese gli ostaggi e fece smozzicare le torri. Ma siccome il Barbarossa non era più amico delle città libere di quanto lo fosse dei Feudatarii, così fiaccati questi, lavorò ad opprimere e ad asservire quelle. Sostituì ai consoli nostri, indipendenti, e d'elezione popolare, altri che alle voglie sue erano pronamente ligi. E come questo non bastasse, diede l'amministrazione della giustizia a certo magistrato da lui stabilito e che ebbe nome di Podestà: fatto primissimo obbligo di nominare sempre a tale ufficio una persona appartenente a città diversa da quella cui era chiamato a governare. — E malgrado tutte queste violazioni delle libertà popolari, malgrado questo cesarismo, che con un tratto di penna tentava distruggere secoli di storia e di giustizia — ci furono parecchi illustri giureconsulti — i quali — al pari del *servum pecus* — ebbero il triste coraggio di convalidare con sofismi riprovevolissimi, un ammasso di mostruose illegalità. — Così al Barbarossa bastarono dodici giorni per voltar faccia a

tutte le cose nostre: ed i Piacentini di buona o malavoglia dovettero chinare il capo, e riceversi per Podestà imperiale un certo Arnaldo Barbavara, tedesco e spilorcio, e che Piacenza fu astretta a godersi per sette anni.

Simultaneamente l'imperatore, che durante la Dieta aveva finto di tenersi amici i Milanesi, mandò ad avvisarli che egli non intendeva più assolutamente ch'essi si nominassero Consoli proprii: ma che dovevano invece per lo innanzi ricevere un Podestà dalle sue mani. Questa rottura di patti sdegnò i Milanesi. Si levarono a rumore. E per un miracolo i messi dell'Imperatore poteron abbandonar Milano di celato e nottetempo.

Intanto Federico accampava a Bologna. Lo circondavano principi e vescovi. Fra questi il nostro antistite: Ugo. Costui era un feroce ghibellino. Lungi di qui, tutto sprofondato nelle sue adulazioni, l'Ordinario piacentino eccitava l'imperatore a punire fieramente i Milanesi. Quel vescovo, poco memore, fingeva dimenticare che i Milanesi erano gli amici riamati dei Piacentini, e che la causa degli oppressi non può in cospetto dell'oppressore venire sceverata. I mali consigli trovano le orecchie spalancate. Il vescovo Ugo fu ascoltato. E Federico pronunciò contro i Milanesi una terribile sentenza. Indisse contro di loro una specie di guerra santa. — Li qualificò per ribelli, felloni, disertori e nemici. Li pose al bando di ogni legge. Tutti i loro beni dichiarò riservati al saccheggio.

Ma se il vescovo Ugo faceva la corte al Barbarossa — Papa Adriano amava e sosteneva i Milanesi, non foss'altro per avere sottomano un obbiettivo che distraesse l'imperatore dallo avanzarsi ai danni della Chiesa. E Federico, giuntigli rinforzi di Germania, s'appa-

ecchiò a sterminare Milano. Se non che sapendo che iacenza, amica dei Milanesi, osteggiava lui, imperaore, ed aveva anzi poco prima spogliato di tutto l'oro, he avevano indosso, alcuni suoi commissarii, venuti da enova carichi di danaro pei servizii dell'esercito — osì egli ad impedire qualunque altro malumore, improvvisamente a Piacenza si condusse. Ma non in ateggiamento di trionfatore, sibbene in modo dimesso e on poche genti d'arme. Evitando gli attriti, si limitò chiedere la restituzione del danaro mal tolto dai Piaentini a' suoi ufficiali pagatori. Il che fu fatto. Allora apidamente si diresse alla volta di Crema. Nove mesi urò l'assedio. Federico la batteva in breccia: ed afinchè gli assediati non danneggiassero le sue macchine da guerra, su queste fece legare quanti mai prigionieri milanesi e cremaschi potè avere. A questo modo — sperava — che gli assediati non avrebbero vuto animo di continuare nelle offese contro gli approcci. Ma Federico errò. Crema resistette sino all'ulimo estremo. Poi capitolò. Fu saccheggiata ed arsa. Questo non può essere dimenticato: che sei prigionieri furono fatti appiccare dall'Imperatore innanzi a Crema, perchè accusati d'aver parlato coi Piacentini: tenuti questi più che mai in conto di pericolosi ed audaci nemici dell'impero.

Nel 1160 scoppiata la dissensione fra Alessandro III Papa e l'antipapa Vittore IV — che era poi il cardinale Ottaviano — Federico imperatore stette col secondo contro il primo: ed alcune città d'Italia, eminentemente ghibelline, riconobbero come Pontefice il detto Vittore IV. La Germania gli fece prontamente omaggio. Ma Piacenza non ne volle sapere. Essa tenne per Alessandro III.

Allora l'antipapa Vittore scomunicò il Proposto della Cattedrale di Piacenza, il quale non gli si era mostrato favorevole.

Federico continuava la guerra contro i Milanesi. E gli aiuti di Piacenza non venívan meno a questi ultimi. Nel 1160 infatti un nuovo ponte era gettato sul Po. Servì a soccorrere più sollecitamente i Milanesi e questi e i Piacentini riuscirono a cacciar Federico dal contado Pavese, respingendolo in Pavia, dove si fermò a svernare. Inoltre: lungo il 1161, i nostri continuarono le loro scorrerie su quel di Lodi. Lodi — come è noto — città per eccellenza ghibellina — congiurava con Federico a danno di Milano. E i Piacentini facevan loro passare dei brutti momenti. Quand'ecco nel giugno del 1161 arrivare in Italia centomila Tedeschi. Vanno a porsi ai cenni di Federico. Ne ricevono due comandi che essi eseguiscono all'istante: il primo d'abbruciare tutte le messi per un circuito di quindici miglia da Milano: il secondo: di concentrarsi gradualmente sotto le mura dell'abborrita città. — Si scorge, a questo punto, che la causa dell'imperatore era completamente perduta anche nel concetto della Chiesa. Bisogna convenir di ciò constatando che il Vescovo piacentino — il quale poco prima era a Bologna fra i cortigiani dell'Augusto — venne scommunicato dall'antipapa Vittore in un conciliabolo tenuto a Lodi insieme all'arcivescovo di Milano, al Vescovo di Brescia ed ai Consoli rispettivi di dette città. Il 7 di agosto Federico compiè gli ultimi guasti alle campagne del Milanese, e fu sotto Milano affamata, cui indarno e ripetutamente i Piacentini avevan tentato vettovagliare. Milano per una seconda volta dovette arrendersi.

La dedizione fu fatta in Lodi nel marzo del successivo 1162. Il 26 di quel mese — « *mense martii in ultima hebdomada* — come scrive il *Chronicon* — *civitas Mediolani fuit destructa ab imperatore Federico* ». — È inutile qui specificare sull'orrenda rovina che Federico fece di Milano. Inutile del pari accennare alle feste ufficiali ed al tripudio di Pavia per quella spaventevole sciagura italiana, onde accanto all'Imperatore trionfante, tanti italiani congioivano. Invece si rammenti che, nell'avversa fortuna, Piacenza stette fida dei Milanesi, e durante l'assedio più e più volte tentò soccorrere l'investita città. Divampò lo sdegno dell'Augusto, che s'avviò su Piacenza furibondo e le avrebbe certo fatta pagar cara la sua generosa pietà per la metropoli lombarda — se con savio accorgimento, al sopravvenire dell'Enobarbo, i padri nostri non avessero rattamente smontato il ponte sul Po, e le barche scomposte trattene a salvamento sulla sponda destra del fiume. Sicchè Cesare deluso nella designata vendetta, si rivalse con atrocità senza nome. E colti venticinque Piacentini, i quali tentavano recare a' Milanesi qualche conforto di cibarie, li volle presi, mutilati della mano destra, e così rimandati a Piacenza: prova di efferatezza veramente teutonica.

Tali esempi terribili avevano fatto piegare innanzi a Cesare le più riottose cervici. Ma non quelle dei Piacentini. Da ciò le contumelie di tutti coloro i quali nati per servire, debbono, per vivere, sposare la causa dei loro padroni: e sposarla con tanto maggiore entusiasmo quanto più ingiusta ed antipatica sembri. Sia detto questo per ispiegare come Radevico — lo storiografo ufficiale del Barbarossa — quando parla dei

Piacentini e del loro affetto pei Milanesi dice che all'imperatore « pareva miglior cosa l'averli scoperti per « nemici veri ». Nemici veri, ma astuti, quei padri nostri. Giunse infatti momento in cui compresero che bisognava non compromettere con moti intempestivi le fortune future. Il perchè a mezzo di Corrado conte Palatino del Reno, e fratello di Federico, trattarono la pace con quest'ultimo. E la ottennero a gravosisissime condizioni, per le quali Piacenza perdè tutto quanto possedeva di forme repubblicane e persino il diritto di battere moneta. Ecco testualmente lo strano accenno del *Chronicon Placentinum* sotto la data seguente: « *M. C. LXII. Indictione XI die jovis X kalendas* « *Decembris in plena contione Placentie Ramabous* « *sancte Coloniensis ecclesie episcopus precepit Pla-* « *centinis per Obizonem Buccafollem ut a domi-* « *nica proxima in antea, habeant et teneant impe-* « *riales intus civitatem et de foris pro capite monete,* « *et tunc Placentini fuerunt abatuti. Et Arnardus* « *Barbavara* (quel Podestà imperiale sordido e taccagno di cui parlammo più sopra) *tunc preerat Pla-* « *centie per Federicum Imperatorem.* »

Nè bastava. I Consoli piacentini nel 1162 — Alberto Mantegazzio, Leccacorvo e Fulco Dell'Andito — si presentarono a Federico nel convento di S. Salvatore presso Pavia. Chinarono innanzi a lui le spade sguainate. Lo riconobbero signore di Piacenza. Si impegnarono di pagargli seimila marchi d'argento, di smantellare le mura, di colmare i fossati, di spianare i munimenti della loro città: di ben accogliervi il Podestà imperiale che Cesare avrebbe inviato: di restituirgli ogni regalia, di cedere quante castella del Piacentino egli

avesse voluto, ad ufficiali imperiali. E frattanto di dargli fino ad esecuzione del trattato cinquecento ostaggi.

Federico mandò a Piacenza per suo Podestà Arginolfo. Ma lo cambiò tosto: e poco alla volta videsi dai tempi e dalle circostanze costretto di ritornare al vescovo Ugo parecchi dei privilegi statigli tolti dall'ultima Dieta di Roncaglia.

Sotto questi auspici di dispotismo sorgeva il 1163. Ma un nuovo elemento cominciava a far capolino. Gli entusiasmi ghibellini di poco prima erano venuti sminuendo. Parecchie città che fino a quei dì erano state risolutamente coll' Imperatore, cambiavano gradualmente di sentimenti. Bergamo, Lodi, Como, Cremona, aprivan le loro porte ai banditi, ai perseguitati dall'Imperatore. Nell'ora della sventura le rivalità scomparivano. Rendevasi invece salda e ancor più vigorosamente cementata la fratellanza dei liberi Comuni. I ministri dell'Imperatore presentendo questo spirito di ribellione, tuttavia latente, facevano vieppiù tremenda pesare la loro ferrea mano sulla nostra Piacenza, come sulle vicine città lombarde. Simultaneamente Verona, Vicenza Padova, Treviso stringevansi con Venezia in amicizia segreta. Federico, sentendosi impari ad una lotta contro tanto complesso di forze, s'argomentò d'indugiare. E pose cura a raffermare viemmeglio la sua signoria, dappertutto mettendo presidii tedeschi nelle fortezze: e dispensando dovunque ai nobili ogni maniera di favori per vieppiù cattivarsene l'appoggio.

Ma poco vi riusciva. La scissione fra l'imperatore ed il pontefice si faceva sempre più profonda. Vero è che Alessandro trovavasi in quel momento in Francia: ma non per questo dimentieava di tener d'occhio la

Passione di Lombardia sotto l' Hohenstauffen. Anzi sul principio del 1164 venne a Genova: e da Genova spedì al Prevosto della Cattedrale piacentina un suo Breve. Questo, congratulandosi per la fedeltà dei Piacentini verso la Chiesa, aveva tutto l'aspetto di un documento esclusivamente religioso. Ma era invece in sostanza un proprio e vero memorando politico che il capo della Religione indirizzava alle città lombarde: affinchè, leggendo fra le linee, intendessero che l'ora della penosa aspettativa era passata, e che stava per suonare quella delle opere patriottiche e forti.

Il terreno era dunque minato sotto i passi del Tedesco padrone. Non mancava altro che la scintilla per far divampare l'incendio.

CAPO VII.

Federico a spasso pel Piacentino — Il Podestà imperiale ladro — Il nostro vescovo in Francia — Tre lune — I Consoli di giustizia — Tedaldo milanese vescovo — Piacenza al giuramento di Pontida — Il Barbarossa fra gli Appennini — Alessandria della paglia — Il Comune e i signorotti — I Piacentini a Montebello — I mezzi imperiali di proroga — Papa e Imperatore — Legnano — Commenti alla tedesca — I Piacentini a Venezia.

In quell'anno 1164 e nel precedente è indubitato che Federico imperatore girò su e giù pel Piacentino. È l'anonimo che dice « *Post Natalem Domini, imperator* « *Federicus stetit per Placentinam per longum* « *tempus* ». Difatti risulta dagli altri cronisti che tanto per distrarsi in quei su e giù pel Piacentino, l'augusto Federico non aveva trovato di meglio che distruggere Arcello, Montecanino, Monteventano ed altre castella nostre sia sui colli sia verso il Po. E frattanto il Podestà imperiale, Barbavara, credette bene seguire il suo padrone Federico, allorchè questi, appunto nel 1164, se ne ritornò in Germania ad apparecchiare nuove imprese. Dicevamo che il Podestà imperiale Barbavara

riunì tutto il danaro mal tolto, circa undicimila marchi, e se lo mandò innanzi. Vi aggiunse il bello e il buono di quanto aveva potuto rubare dal celebre Tesoro di Sant'Antonino. Nè dimenticò di recar seco una intiera raccolta di Registri, di Diplomi, di Privilegii, di atti insomma storicamente impareggiabili. Torna qui acconcio notare che quella poca argenteria del detto Tesoro che il Barbavara non potè o non seppe rubare, col resto, finì poi malamente per mano stessa dei canonici di quella Basilica. I quali — narra il Campi — nel 1600 vendettero per quattrocento scudi il poco che erane rimasto. Triste espediente che non alleviò le esigenze onde la chiesa era in quel tempo afflitta. E d'altronde sottrasse alla patria nostra un tesoro d'arte storica, che fu invece miseramente perduto.

Nel 1166 — *die jovis sancte* — dice il *Chronicon* — morì in Roma Ugo, ovvero Ugone, oppure Ugezono, od Ugozzone — che dir si voglia — vescovo di Piacenza. Erasi questo vescovo, un po' per amore un po' per forza, condotto a lasciar la sua Diocesi ed a seguire in Francia Papa Alessandro III. Questi lo nominò cardinale e Vescovo Tusculano. Con tutto ciò Ugo continuò ad amministrare la Diocesi piacentina per mezzo del suo Vicario Federico conte Arcelli, Proposto della Cattedrale. Il quale gli successe e per un anno e mezzo durò Vescovo, più pel favore di Cesare che per nomina ed istituzione canonica.

Uno strano fenomeno registra sotto quest'anno lo storico piacentino Boselli nel Libro VII. Nel nostro cielo, egli dice, comparvero tre lune (!) le quali avevano in mezzo il segno della croce. — Si tratta, come ormai è noto — di un rarissimo fenomeno detto paraselene.

)ipende dalle leggi di cattotrica. Nè altro è all'infuori lell'imagine della stessa luna. Si ripercuote in diverse ıubi ed in questa guisa pare che la luna stessa mira-:olosamente si duplichi od anche si triplichi.

Che se dai fenomeni della natura passiamo a quelli lella civiltà, uopo è ricordare che appunto nel 1165 Piacenza elesse i suoi Consoli di giustizia per risolvere e cause civili ed i piati fra i cittadini. Nè si deve dimenticare che questi *Consoli di Giustizia* avevano un valore esclusivamente — direm così — giudiziario. E nessun punto di contatto coi quattro *Consoli del Comune,* detti anche *Consoli di Credenza.* Questi avevano mansioni essenzialmente politiche. Si occupavano degli affari dello Stato e tenevano naturalmente la loro sovranità dal più logico dei principii: quello del pubblico suffragio. Non è nemmeno necessario ricordare che a quei tempi chi nella città nostra procedeva a quelle nomine era il Consiglio Generale. Lo componevano parecchie centinaia di persone, fra nobili e popolani. Dovevan essere tutti capi di famiglia. E così le nomine che venivano fatte dei pubblici ufficiali, erano tanto meglio garantite dal lato della moralità, dell'onestà e della capacità.

Nel 1166, mentre il marchese Marcello Malaspina per far cosa grata all'Imperatore, entrava a mano armata nel nostro Distretto di Val di Taro e taglieggiava uomini e proprietà — il clero pensava all'elezione di un Vescovo. È positivo che buona parte di quel clero s'era trasferito a Cremona, mal potendo sopportare le angherie onde in patria lo avevan fatto oggetto i ministri di Cesare. E là in Cremona, raccolti sotto la parrocchia di Sant'Erasmo, i preti piacentini nominaronsi

a vescovo prima certo Isimbardo Anguissola, monaco della Colomba. Ma avendo questi umilmente rifiutata tale dignità, si elessero ad antistite il milanese Tedaldo, che allora trovavasi a S. Giovanni di Pavarano in terra ligure.

Frattanto a papa Alessandro continuava ad arrivare « il grido di dolore » col fremito delle città lombarde, aspiranti a conquistare l'indipendenza dall'impero. Occorreva anzitutto saper usufruire di quella disposizione degli animi. Conveniva trattare segretamente una Lega o Confederazione che fosse. Impresa tanto più difficile, dal momento che bisognava stabilirne con somma circospezione i punti di partenza e gli scopi. Si pose tosto mano all'opera. I frati — gente allora aliena dalle cose mondane e pertanto non sospetta di maneggi temporali — furono incaricati, fra città e città, della parte di emissarii e di incaricati: e così sotto il saio benedettino circolarono senza alcun sospetto le supreme fra le speranze d'Italia. Non molestati, non fermati nei loro viaggi, i monaci portavano qua e là il verbo dell'unione e dell'alleanza fra i Comuni. E per dovunque passavano, li seguiva, come una striscia di polvere, pronta ad esplodere, la propaganda contro l'Imperatore. Il 7 aprile 1167 i confederati tennero la loro prima adunanza nel Monastero di Pontida sul Bergamasco. Milano, Piacenza, Cremona, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Reggio, Modena, Parma, Tortona, Vercelli, Novara si strinsero al patto, giurandosi reciproca assistenza nel difendersi contro l'imperatore Federico e contro i ministri di lui. Anche Lodi — città ghibellina per eccellenza — fu dai con-

ederati costretta ad entrare in quella che chiamavano
a « Concordia Lombarda ». E ne restò fuori solamente
Pavia, che allora era capitale del regno d'Italia e re-
sidenza dell'Imperatore. Ciò fatto, le città diverse ri-
chiamarono in patria tutti i fuorusciti e diedero ga-
gliardamente opera a munirsi ed a fortificarsi solerte-
mente. Seppe Federico del giuramento di Pontida, e
tosto abbandonò gli Stati della Chiesa, dove contro A-
lessandro III erasi condotto per sostenere l'Antipapa,
che era il cardinal Guido da Crema, il quale aveva as-
sunto il nome di Pasquale III. Venuto per Toscana,
trovò fiera resistenza sull'Appennino, propriamente vi-
cino a Pontremoli: nè di là avrebbe potuto avanzarsi
se il Marchese Obizzo Malaspina — gran barone in
Lunigiana — non gli avesse agevolato i passi fra quelle
aspre montagne de' suoi feudi. Giunto così a Pavia,
l'Imperatore mise al bando dell'impero tutte le città
collegate. Ma siccome era stremato di forze, mentre in-
vece quelle della Lega aumentavano ogni dì più — così
gli fu giuocoforza, per l'unica via di scampo che ancor
gli rimaneva, quella cioè della Savoia — di ritornare
in Germania.

Quel primo successo non inorgoglì i padri nostri.
Considerando infatti che Papa Alessandro III aveva
direttamente ed indirettamente giovata la Lega, così
Milano, Piacenza, Cremona ed altre città confederate
pensarono intitolare dal suo nome una città nuova che
allora allora avevano, direm così, improvvisata, in forte
posizione, presso il Tanaro. E perciò la dissero Ales-
sandria. E fu chiamata « della Paglia » perchè, nella
febbrile fretta del compierla, almeno in ossatura, i tetti
delle sue case furono ricoperti di paglia. Ricostruirono

in parte anche Tortona, che mediante Alessandria, er
messa in sicuro dalle scorrerie del Marchese di Mo
ferrato, uno dei più ligi al partito imperiale.

Nel 1170 con grande animo i reggitori piacenti
continuarono la patriottica opera di riassettamento i
terno. E seguitando, pel miglior incremento della citt
a fiaccare l'albagia di parecchi signorotti, i quali ten
vano apertamente per l'imperatore, s'avanzarono nel
valle del Trebbia e tolsero di viva forza le Rocche d
Pietra Persigliera e di Perducca alla nobile famiglia d
questo nome, che possedeva quei manieri già avuti
feudo da casa Malaspina. Nè questa impresa fu la co
più facile del mondo. I Perducca si difesero coll'ar
alla mano e l'un d'essi restò ucciso. Così letteralmen
suona l'accenno del fedelissimo anonimo Piacentin
« *M. C. LXX, mense junii, Placentini ceperu*
« *roccam Petre Sylarie, et ibidem major ex fili*
« *Oberti de Perduca mortuus fuit* ». Zavattarel
seguì la stessa sorte di Pietra Persigliera e di Pe
ducca, malgrado le proteste del Vescovo di Bobbio, c
ne era il signore. Ed anzi Bobbio nel 1173 non eb
trattamento differente. Infatti ai 7 giugno di quell'an
giurava fedeltà al Comune di Piacenza, che così ma
mano s'ingrandiva e si faceva potente.

Nel 1172 i Piacentini parteciparono coi Milanesi, g
Alessandrini, gli Astigiani, i Vercellesi ed i Novare
ad un fatto d'arme contro il Marchese di Monferrat
il solito amico dell'Imperatore. Lo attaccarono pres
il suo castello di Montebello e lo misero vergognos
mente in fuga. « *Illumque cum suis de campo tu*
« *piter in fugam verterunt per plus sex milibus*
Come si vede, il Marchese di Monferrato ed i suoi f

ero in quel dì prova di agili gambe. — Scappare per sei miglia filate non è mica a tutti concesso.

Federico vedeva intanto di Germania che le cose della Lega Lombarda prosperavano, e che le sue andavano alla peggio. Non passava quasi giorno, nel quale le città confederate non strappassero all'Impero una delle antiche libertà loro tolte. D'altronde, bisognava ancora tener fede all'arte dell'infingimento. Federico capiva che efficacemente non gli era possibile discendere in campo. Che fa allora? Comincia dal mandare a Papa Alessandro, qual suo messo, il Vescovo di Bamberga, sotto colore di accomodare alcune sue faccende. Ma il Pontefice odora il tranello, e da Veroli spicca un Breve con cui annuncia alle Città lombarde che la missione presso lui del Vescovo di Bamberga non ha approdato a verun risultato. Che stieno quindi ferme nella loro confederazione e che egli le sostiene al punto da conferire tanto all'Arcivescovo di Milano quanto al Patriarca d'Aquileia la massima e lata facoltà di censura e di interdetto, da usarsi contro chi sorgesse in un modo o nell'altro ai danni della Lega.

Dopo questo scacco — Federico tenta un secondo mezzo. Invia a Genova Cristiano, Arcivescovo di Magonza, coll'incarico di acconciar le divergenze che vivissime allora esistevano fra Genova e Pisa. I Genovesi accolgono con grandissimi onori l'Arcivescovo. Ma la Lega capì subito a che cosa realmente mirasse la missione del prelato tedesco. E giovandosi delle sue milizie e di quelle dei Marchesi Malaspina — i quali poco prima dalla parte imperiale eran passati alla Lega — avanzò contro i Genovesi, li superò in alcuni fatti d'arme, nei quali si segnalarono assai parecchie compagnie di

Piacentini. E finalmente la Lega dichiarò fedifraghi i Genovesi: e pubblicò rigorosissimi decreti, mercè cui nessuna qualità di vettovaglia potè più essere portata a Genova. Sicchè — narra lo storico genovese Caffaro — quella città subì gli effetti d'una vera carestia.

Una nota del tempo meno eroica ma più locale: il primo giorno di quaresima del 1172 si cominciò — narra il cronista Musso — la costruzione fuori della Porta di Strada Levata d'una chiesa, dedicata all'abate Sant'Antonio. È la chiesa che c'è tuttavia nell'omonimo paesello. Ed alla chiesa fu aggiunto un ospedale per gli infermi di morbi epidemici. La tradizione aveva fatto di Antonio Abate il patrono contro i mali congeneri, e che allora assumevano il nomignolo altrettanto improprio quanto medievale di *fuoco sacro,* rappresentato nelle soliti imagini del Santo da un globo di fuoco disposto a' suoi piedi. Governavano quel tempio e quell'ospizio i frati di S. Antonio. Seguivano la regola Agostiniana ed eran detti Teatini, ovvero « frati del Tau », comecchè sull'abito portassero una maiuscola T, raffigurante il bastoncello del venerando anacoreta, fondatore dell'ordine loro.

Nel 1174 i confederati lombardi seppero che sulle istanze speciali dei Pavesi, del Marchese del Monferrato e del Conte di Savoia, Federico imperatore apparecchiavasi a discendere in Italia per mettere a partito tutti quanti avevan lavorato e lavoravan per torsi di dosso il peso della sua mala signoria. Fu allora, e proprio al 10 ottobre, che i Consoli di tutte le città collegate si riunirono in Modena e là confermarono i patti giurati sette anni prima sotto le cupe arcate del montano convento di Pontida. Al convegno di Modena

c'erano per Piacenza i Consoli Giannone Mantegassio e Guglielmo Seccamelica. Si determinò che nessun trattato e nessuna pace sarebbesi potuto fare coll'Imperatore, senza il consentimento di tutte insieme le città.

Poco dopo, e per la via di Savoia, Federico ridiscese in Italia. Prese Torino. Continuò per Alessandria, cui, per dileggio chiamava Rovereto, dal nome di un prossimo villaggio. La cinse di strettissimo assedio, e vi stette intorno dagli ultimi di ottobre sino a quasi tutto marzo del 1175, giovato dagli aiuti del Marchese di Monferrato. Milanesi, Bresciani e Piacentini erano cogli assediati. Intanto, nella primavera del 1175, l'esercito degli alleati — parte avanzando per la strada di Piacenza, e parte risalendo il Po per raggiungere Federico sulle sponde del Tanaro — giungeva sul teatro della guerra, ed accampava presso Tortona, a sole dieci miglia dal quartiere generale dell'Imperatore.

Vedevasi allora a mal partito l'irto, increscioso alemanno; e ricorrendo a quelle basse arti che i guerrieri leali respingevano — maturava a danno degli assediati un tradimento. Loro offrì una tregua affinchè celebrassero il Venerdì santo. E mentre gli assediati sulla fede della sosta giurata, riposavano — il tedesco fece entrare le sue milizie in città per una breccia coperta, fattavi di celato aprire.

Ma le sentinelle della Lega ci vedevano e ci sentivano. Il perchè s'avvidero della fellonia e chiamarono i cittadini alle armi. In un lampo ciascuno fu al suo posto. I Tedeschi vennero affrontati, respinti, disfatti, uccisi, ed obbligati a gettarsi dai male tentati bastioni. Poi le porte d'Alessandria apprironsi e gli assaliti, fattisi

lì per lì assalitori, con tanto furore si precipitarono sugli Imperiali che questi fuggirono in dirotta, mentre gli Italiani davan fuoco alla gran torre di legno, con cui l'Imperatore si apparecchiava a battere le mura dell'odiata Alessandria. Non restò più altro a Federico che lasciare il suo campo nell'imminente notte, e dirigersi a marcie forzate verso Pavia. Di là, constatata nuovamente la propria inferiorità, capì che bisognava guadagnar tempo. Il perchè, mentre sottomano mirava ad affrettar di Germania la venuta dei mercenari rinforzi — proponeva una pace ai Lombardi; e per questa furono nominati sei arbitri dietro protesta dei popoli liberi di voler salva « la devozione alla Chiesa romana « e la libertà per la quale combattevano. »

Tutte lustre codeste. Come lustre furono le dichiarazioni di Federico di volersi ad ogni modo accomodare con Papa Alessandro III, cui chiese tre Legati, i quali convenissero ad una Dieta che avrebbe tenuta in Pavia e in cui — diceva egli — tutte le difficoltà si sarebbero composte. E in Pavia la Dieta ci fu. E vi comparvero i Legati pontificii. Ma l'Imperatore, omai certo che di Germania i chiesti rinforzi stavano per giungere, più che qualche accademica discussione con quei Legati non fece. Così passò un lasso di parecchi mesi. I Legati apostolici rinfacciavano a Cesare le sue persecuzioni contro la Chiesa. Federico rispondeva che voleva assolutamente far dimenticare i suoi torti. Ma quella magra disputa continuava inefficace. Ed un dì fu sospesa: il dì in cui l'Imperatore mosse incontro al nuovo esercito che gli giungeva d'Allemagna per la via di Bellinzona. Ai soldati di Cesare sui primi del 1176 Como ghibellina unì i proprii. L'Imperatore si condusse

a Pavia, e là alla sua gente fu aggiunta quella del Marchese di Monferrato.

Questo atteggiamento non lasciava più nei collegati dubbio alcuno sui pensieri dell'Imperatore. Ogni idea di pace era sfumata. La prava intenzione che aveva lo Hohenstauffen di schiacciare il capo alla lombarda libertà nascente, respingeva qualunque commento. Gli indugi erano inutili. Peggio ancora: erano favorevoli al Barbarossa. Bisognava finirla d'un colpo. E la si finì il 29 maggio di quell'anno 1176. La giornata di Legnano omai non appartiene più esclusivamente alla storia. È una fra le più gloriose strofe dell'epopea italiana. Parlar qui di Legnano sarebbe un fuor d'opera. Legnano è nelle sante memorie dei cavalieri della morte, nel sospiro dei martiri, nella preghiera delle vergini, nel canto dei poeti, nella coscienza del popolo. Legnano irraggia da sette secoli, come un faro elevato sul mare tenebroso dei guai passati, lo splendore abbagliante della più vera e più pura gloria d'Italia. È per questo appunto che Legnano non è entrato mai nelle simpatie storiche dei Tedeschi: e molto meno negli entusiasmi di coloro che tedescamente hanno digerito lo scibile tomo per tomo. Nulla è più lontano dal nostro pensiero che fare allusioni intempestive. Ma è indubitato che per chiamare la battaglia di Legnano un fatto d'arme senza importanza, una specie di badalucco — bisogna non solo averne tentata la dimostrazione in tedesco, ma anche e più che mai in tedesco concepito il pensiero. Criterii codesti ai quali, malgrado ogni nostra calma, non possiamo assolutamente rassegnarci.

Non è qui il caso di considerare la vittoria di Legnano ne' suoi effetti. È evidente che pari al sangue

sparso, ai sacrificii sostenuti, alla virtù cittadina e militare dimostrata non fu il frutto che avevamo diritto di ripromettterci da così insperato e così completo trionfo. Se papa Alessandro III, scongiurato ripetutamente in Anagni, non si fosse lasciato vincere dalle suppliche tedesche, ma, fermato l'animo, avesse fatto con Federico Barbarossa ciò che Gregorio VII aveva fatto con Arrigo — le conseguenze di Legnano sarebbero state di importanza capitale. Ma ad un nemico disfatto, concedere una tregua di sei anni, equivale al rimettergli la spada fra le mani e dirgli: ferisci! E Federico Barbarossa conosceva con chi aveva a che fare. E cominciò dal Papa. Questo lo servì anche più presto e meglio di quanto poteva aspettarsi. Da quel momento il fuggitivo di Legnano andò mano mano riprendendo coraggio.

Piacenza — lo dicemmo — ebbe pure la sua bella parte nel fatto di Legnano. Non solo i combattenti suoi circondavano e difendevano il piacentino Carroccio nel fervor della mischia. Ma anche i suoi Consoli avevano fatto veri prodigi di attività e di energia. I Consoli piacentini del 1176 — cioè Oberto Vicedomino, Stefano Leccacorvo, Giuliano Borgognone, Lanfranco degli Abiatici e Gherardo da Castellarquato, cooperarono con ferrea costanza alla buona riuscita dell'impresa. E quando, durante la tregua, Federico imperatore rese in Venezia omaggio solenne a Papa Alessandro III, tra i prelati presenti c'era anche il Vescovo nostro Tedaldo e non vi mancavano due Proposti, non che tutti quattro i Consoli nostri. Fu in quell'occasione, giurato l'intervenuto accordo. Primi a porgere il sacramento furono i Consoli milanesi. Terzo il Console piacentino che era Guglielmo Leccacorvo.

CAPO VIII.

Vita economica del Comune — Gli Umiliati — La navigazione sul Po — Trattato con Ferrara — Le nostre leggi cittadine — I preliminari della pace di Costanza — Gli obblighi della città — Le spese di Piacenza — Tasse aumentate — Piacenza e Crema — Piacenza contro Parma — Il Podestà Mainerio — La pace coi Malaspina — Lo svaligiamento del Clero — La scommunica — Piacenza presta danari ad un Imperatore senza quattrini.

I sei anni della tregua passarono. Ma Federico poco o nulla aveva imparato dalla terribile lezione somministratagli sui campi di Legnano. Ora con un mezzo, ora con l'altro cercava di attraversare i piani dei confederati. Basti questo ricordo: che gli Alessandrini furono costretti ad uscire dalla città loro, per rientrarvi poi, ma col beneplacito imperiale.

Fino al 1180 non presenta la storia paesana fatti memorabili. Val però la pena di ricordare che i nostri reggitori ogni dì più sentivano la dignità del Comune e i benefizii che dallo sviluppo della vita del Comune direttamente discendevano. Ecco perchè procedevano nel loro sistema di indurre un po' colle buone un po'

colle cattive i signorotti del contado a fare atto di o
maggio e di sudditanza al governo della città. Fu perci
che appunto in quell'anno 1180 i Consoli piacentini s
condussero con certa solennità a Monte Arzollo, rimpett
alla foce dell'Aveto nel Trebbia: e là in presenza de
Consoli di Bobbio, del Marchese Obizzo Malaspina e
d'altri feudatarii — esigettero da Gherardo signore di
Monte Arzollo e da altri castellani dei dintorni giuramento di fedeltà e di vassallaggio alla Repubblica
Piacentina.

Nè il Comune, ingrandendo le sue podestà civili, trascurava le economiche. Si giovava di tutto e di tutti: tanto è vero che avendo appunto in quei tempi l'abate di S. Savino piantati venti molini sui fossati circostanti il monastero, il Comune ne volle dieci per sè, affinchè potesse esso pure giovarsi delle temporalità ecclesiastiche, poste in sua giurisdizione; tanto più che un dì per l'altro assumevano una linea ascendente le spese ch'esso doveva pur fare per aprire e conservare Ospedali di infermi e di pellegrini. Ospedali che riassumevano e concretavano allora la forma più comune e più diretta di quella che successivamente ebbe nome di filantropia ufficiale. A Bardoneggia, oltre Castelsangiovanni, si eressero Chiesa ed Ospizio e furono affidati agli Umiliati ovvero « Preti bianchi » Congregazione d'origine militare, diventata poi monastica, e direttamente venutaci di Lombardia che avevala avuta al ritorno dei cavalieri italiani, diventati, nella prigionia loro inflitta in Germania dagli imperatori tedeschi, umili cardatori di lana. Altro Ospizio ed altra Chiesa sorgevano fra noi a Santa Maria di Betlem, dove oggi è Sant'Anna: anche questa località concessa in sovrintendenza agli stessi

miliati : i quali poco per volta andarono moltiplicando
ı città e fuori le loro sedi ospitaliere e chiesastiche.
Nel 1181 la navigazione sul Po appare per la prima
olta oggetto d'un patto fra Piacentini e Ferraresi. Per
ıl patto e quelli e questi potevano discendere o salire
fiume, da una città all'altra, mediante un tenue
ibuto che i Piacentini avrebbero pagato nelle località
i Figarolo, mentre i Ferraresi l'avrebbero pagato a
oncarolo. Solo che i Ferraresi erano nel contratto
ilaterale più sovraggravati: perocchè oltre il suddet-
tributo, dovevano anche consegnare ai Piacentini
ue libbre di pepe. Prova non dubbia che nella navi-
azione padana i nostri padri erano più forti e più
otiores in jure di quei di Ferrara : salvi però per
li uni e per gli altri i diritti della tassa da pagarsi
gli Agenti Papali, per averne il diritto *de fune navis*,
ioè di assicurare l'imbarcazione a questo od a quel
unto della sponda.

Comunque, da queste premesse di fatto risulta come
igogliosa in quei dì esser dovesse la nostra merca-
ıra verso l'Adriatico. Nè poteva altrimenti accadere,
oichè floridissime in quel turno di tempo si appale-
ano le condizioni della Repubblica piacentina. Risale
ıfatti al 1182 una serie di Capitoli consolari giurati
ı quell'anno; e pei quali i Consoli s'obbligavano di ter-
ıinare i fortilizii della città : di sviluppare la Fiera cit-
ıdina : di guarentir meglio la sicurezza delle strade :
i proibire quella che oggi con barbaro nome si chiama
esportazione » dei grani : di conservare in buono
tato i rivi del Comune : di proteggere i forestieri : di
on permettere la residenza nel territorio alle famiglie
ei partigiani dell'imperatore. Tutto insomma un corpo

di leggi politiche, amministrative ed economiche: inspirate queste ultime a principii « protezionisti » sempre costanti e spesse volte improntati ad una specie di ferocia.

Nel 1183 spirava la tregua di sei anni conclusa fra le città collegate e l'imperatore. E fu nel giorno 30 Aprile che i Plenipotenziarii dell'imperatore da una parte e i Delegati delle città della Lega dall'altra, nella nostra Chiesa di Sant'Antonino, firmarono i preliminari di quella che poscia fu detta la Pace di Costanza stipulata il 25 Giugno successivo, presenti l'imperatore Federico ed il figlio suo Enrico. Pace in cui s'incardinò poi il Diritto pubblico italiano. Pei Piacentini soscrissero il Trattato Gherardo Ardizzoni, Jacopo Spelta, Ermanno Del Cario, e Chiappone Giudice.

Per quella pace, Piacenza, come le altre città collegate riacquistava tutti i diritti di signoria suprema sia nell'interno delle mura sia nella giurisdizione del contado. Poteva quindi raccogliere eserciti, fortificare come meglio le pareva e piaceva, esercitare insomma ogni giusdicenza civile e criminale. L'imperatore annullava tutte le infeudazioni da lui fatte dopo la guerra: restituiva, senza frutti, i maltolti possessi: prometteva di non soggiornar troppo lungamente in una città o in un circondario. Fatto dritto pieno ed assoluto a dette città di conservare e rinnovare la loro confederazione.

Però qualche prerogativa imperiale le città emancipate promettevano riconoscere: come quella che i rispettivi Consoli avessero da ricevere, gratuitamente, l'investitura da un Legato imperiale, quando però per consuetudine non fossero soliti a riceverla dal Vescovo conte della rispettiva città. Piacenza preferì la investi-

ıra imperiale alla episcopale: ed il Console Gheıardo Ardizzone Nunzio dei Piacentini fu investito da ederico.

L'Imperatore avrebbe avuto in ogni città un suo iudice di appello al quale deferire le cause civili il ui valore superasse le venticinque lire imperiali, su er giù corrispondenti — non tenuto calcolo dei muıti valori dell'oggi — a lire attuali mille cinquecento ettantacinque. A sua volta il Giudice imperiale giuava rispettare le consuetudini locali e risolvere entro ue mesi le cause sottomessegli.

La città infine prometteva di sostenere in Italia i iritti imperiali rispetto però a coloro soltanto che non ppartenevano alla Lega: di corrispondere il « fodero eale » all'imperatore quando entrava in Lombardia: i agevolargli le strade e i ponti e di facilitargli con ın sufficiente mercato l'approvigionamento della sua asa e del suo esercito, allorchè capitava qui: e finalnente di rinnovargli ad ogni decennio il giuramento li fedeltà.

Condizioni codeste che si dovettero accettare, anche ber l'insistenza dei Delegati Pontificii i quali partecipıarono sia ai preliminari sia alla pace: ma condizioni lure, e che se da un lato lasciavano integro il ricoıoscimento per parte dell'imperatore delle nuove Reıubbliche, dall'altro, più o meno direttamente, ma semore, le tenevano sotto l'alto dominio dell'impero. Una ondizione speciale fu stabilita pei Piacentini: Federico oro riconosceva il diritto sul ponte del Po. E i Piaentini si sottoponevano, per compenso, ad un'annua etribuzione a favore del Monastero di santa Giulia in Brescia. — Finalmente Piacenza dovette pagare di sua

quota all'erario imperiale, come contributo di guerr
tante migliaia di lire imperiali, quante oggi — calc
lato sempre l'aumento lungo i sette secoli intercedu
da allora ad oggi — sarebbero rappresentate da se
cento trenta mila lire. — E certo fu d'uopo ricorrer
alle imposizioni straordinarie, cioè all'aumento del t
statico, compresi le donne e i fanciulli, per saldare l
partita di debito, per quei tempi e in quelle condizion
veramente enorme: particolarmente se si rifletta che
tributi a quei dì si ripartivano non già secondo l'este
sione dei fondi ma sì invece dietro un catasto annu
dei frutti raccolti, non parendo giusto ai padri nost
stabilire un aggravio uniforme e permanente sovra un
ricchezza che varia come quella dei terreni — a se
conda delle annate più o meno prospere. Tutto quest
sia detto, senza toccare agli altri aumenti che in que
l'occasione assai probabilmente saranno stati imposti su
balzelli già esistenti: come il *Teloneo,* il quale colpiv
le merci che entravano in città: il *Nabullum,* cioè l
tassa annua d'ogni barca, per girare nei fiumi: l'*Al*
dictus, diritto che si riscuoteva per poter legare l
imbarcazioni alle rispettive sponde: il *Fodro,* cioè l
tassa occorrente per somministrare il vitto e il forag
gio all'imperatore, al suo seguito ed a' suoi quadru
pedi, quando ci capitavano in casa: e le tasse su
Porti fluviali, sulle case attigue alle strade pubbliche
sui Molini, sulle Pesche e sui Forni.

Naturalmente siamo costretti in argomento a proce
dere cautamente e per induzione. Ma abbiam volut
abbozzare quest'elenco di vecchi balzelli locali, pe
provare una volta di più che nulla — nemmeno in ma
teria finanziaria — c'è di nuovo sotto il sole: e che

la tassa sui fabbricati, e quella, per fortuna — oggi
comparsa — del Macinato, e quella sul Dazio Con-
umo, e quella d'Esercizio e Rivendita — non sono
iente affatto una creazione moderna — ma si radicano
nvece attraverso i secoli, in quei rudimentali tentativi
i un sistema tributario multiforme e gravoso.

E qui ritornando alla storia dei fasti patrii, conclu-
eremo sulla Pace di Costanza, ricordando che il 22
icembre del 1182 i Rettori tutti delle città italiane
he l'avevano accettata, convennero in Piacenza e so-
ennemente la confermarono nella Chiesa di Santa Bri-
ida, firmando per la città tutta il suo Rettore, Bonizzone,
he altri crede appartenesse ai Dell'Andito.

Il 1184 vide il Comune di Piacenza imporre patto di
edeltà a parecchi signori di castella in Val di Staffora.
E il 1185 rivide, reduce da Magonza, Federico impera-
ore, fra le nostre mura, e passarvi subito dopo anche la
ua futura nuora, cioè Costanza di Ruggero il Normanno
e di Sicilia, la quale Federico aveva scelta a sposa
el figlio suo Enrico. Notisi: che le memorie solenni di
uelle nozze furono serbate dai cronisti piacentini, onde
gli altri vennero mano mano desumendo le informazioni
narrative e descrittive.

Simultaneamente i padri nostri si prestavano assidui
e volonterosi alla rifabbrica di Crema: mentre i Rettori
delle città Lombarde convenivano un'altra volta in Pia-
cenza per viemmeglio rassodare i patti di continua e
vicendevole assistenza, specie perchè le fazioni dei nobili
tentavano in ogni guisa di sopraffare i popolani. Dis-
sidio questo da cui l'imperatore seppe trarre suo prò
soffiando abilmente nelle discordie ed eccitando le ri-
valità: tanto che coi Milanesi e coi Bresciani anche i

Piacentini accettarono d'esser ministri delle vendett
imperiali contro i Cremonesi, i quali con un coraggi
veramente eroico per quei dì, avevano rifiutato di in
viare Delegati in complimentare Enrico e Costanz
sposi. L'imperatore li mise per ciò al bando dell'imper
E i « fratelli » di Milano, di Brescia e di Piacenza lor
furono addosso, e tolsero terre e castelli, costringen
doli a rendersi per mezzo del vescovo loro Siccardo all
clemenza di Federico. Triste iliade di guerre civili
di questioni fra terra e terra: le quali così violent
fecero divampare la disputa fra Piacentini, Cremones
e Parmigiani, che neppure una Dieta tenuta press
Borgosandonnino da Enrico, coronato re d'Italia — bast
— giusta quanto narra il buon cronista Musso — a
troncare il dissidio che più tardi gagliardamente riprese

Nel 1188 Piacenza imitatrice dell'esempio di Milano
si nomina un Podestà forestiero, nella persona di Iacop
Mainerio milanese, continuando però ad eleggersi i suo
consoli tanto del Comune quanto di Giustizia. I qual
tutti per altro subivano una effettiva diminuzione d
capo in cospetto del Podestà, la cui carica durava
vero, pel periodo solo di un anno, ma che durante tale
lasso di tempo concretava effettivamente la assoluta pa
dronanza della città, col comando supremo delle armi e
col diritto di vita e di morte sui cittadini. — La presenza
del quale Podestà non valeva del resto a pacificare gli
animi sempre altamente eccitati di quei giorni. A tale
accanimento di fatti in quel 1188 salirono le ire pia-
centine e parmigiane che dovettero venire in Piacenza
nostra i Rettori delle città collegate: tennero Parlamento
in Piazza della Cattedrale e comandarono solenne-
mente tanto ai Piacentini quanto ai Parmigiani di farla

nita colle loro divergenze, citandoli ad una Dieta futura
1e sarebbesi tenuta in Verona e che avrebbe stabil-
iente definiti i confini fra quelle due città sempre per
ale argomento in lite fra loro. Anche coi Malaspina
ece in quell'anno pace ed amistà il nostro Comune. I
iarchesi cedettero a questo le loro proprietà in Val
i Taro. I Piacentini dai quindici ai sessant'anni giu-
arono la pace coi Malaspina e s'obbligarono di pagar
oro, ratealmente, in compenso lire quattromila imperiali.
In quel tempo era vescovo nostro Tedaldo, che per
erità aveva sempre e di gran cuore lavorato a prò
i Piacenza. Ma siccome l'interesse guasta gli affetti,
osì per certi diritti di regalie, nacque fiera contesa
ra lui e i Consoli nostri. Tedaldo ricorse al Papa. Il
'apa nominò arbitro della questione Milone Cardano,
rcivescovo milanese. Questi citò i Consoli Piacentini
l suo cospetto. I Consoli non andarono e l'Arcivescovo
i condannò in contumacia.

Correva il 1190 ed anche allora i padri nostri avevano
l sangue caldo. Essi non si rassegnarono per niente
ffatto al verdetto arcivescovile. Erano Consoli Oberto
a Bonifazio, Iacopo Mantegazzio, Bigurro Della Porta
Rainaldo Calvo. Non posero tempo di mezzo. Corsero
lle chiese. Spezzarono sommariamente le porte. Si fe-
ero consegnare le chiavi del danaro: e non le resero
i custodi ed ai cappellani se non previo giuramento
li costoro, che da tale pecunia affidata, essi non avreb-
ero preso che quel tanto che poteva essere necessario
l loro sostentamento. Giurarono inoltre che innanzi
giungesse il 1.° di Giugno essi Consoli avrebbero le-
ato dal tesoro di dette chiese la somma di lire sei-
ento in danaro.

È facile capire come quest'atto abbastanza violent(
desse sui nervi all'autorità ecclesiastica. Il Papa invi(
da Roma la scomunica personale ai Consoli. Sottopos(
inoltre la città all'interdetto. Tutte le cerimonie e l(
funzioni religiose cessarono, solo amministrato il bat
tesimo ai fanciulli. Vietato a tutti i popoli limitrofi qua
lunque commercio e qualsivoglia punto di contatto co
Piacentini. Non durò a lungo quell'interdetto. La Sant
Sede ebbe altri affari per le mani: e prima di tutt(
l'incoronazione del nuovo Imperatore di Germania En-
rico, successo a Federico Barbarossa, che s'affogava ne
Salef, fiume d'Armenia, mentre si apparecchiava con
centomila tedeschi, a ritorre, mediante una nuova Cro-
ciatà, Gerusalemme dalle mani di Saladino.

Dunque — dicevamo — Enrico si diresse a Roma
per la sua e per la incoronazione di Costanza sua sposa.
E nel 1191 Celestino III successo a Clemente III, fece
pago il suo desiderio. Ma lo strano sta in ciò: che con
tutta la sua imperiale potenza, Enrico non aveva pe-
cunia per fare il viaggio a Roma. Ne chiese a prestito.
E il Comune di Piacenza prestò i quattrini ad Enrico.
Furono duemila lire imperiali. Facendo bene del resto,
le cose loro, i Piacentini non si appagarono della pura
e semplice promessa di restituzione data dall'impera-
tore: ma con tutto il rispetto a sua tedesca maestà gli
fecero sapere che il prestito esigeva una garanzia. E
se Enrico volle i soldi dovette dare la garanzia. Questa
fu in forma di pegno. Borgosandonnino e Bagnone con
qualche altra dipendenza in Val di Stirone passarono
provvisoriamente in potestà dei Piacentini. Sulle prime
parve a quelli di Borgosandonnino che l'imperatore li
trattasse un po' troppo come armento. Ma poi fecero

uon viso alla nuova signoria, ed anzi accolsero con egni di reverenza il nostro Antonino Dall'Andito, Conole di Piacenza, là inviato a prender possesso — per onto del Comune — di quella florida terra.

Del resto, il passare da un padrone all'altro con tanta d uniforme periodicità, era, come chi dicesse una seritù attaccata al luogo. La posizione infatti di Borgoandonnino, posto a punto di confine fra due città più orti, doveva valerle, e le valse pur troppo la triste rerogativa d'essere sempre obbietto di questioni, e di overe buono o malgrado seguire sempre le fortune el più forte.

CAPO IX.

S. Giovanni De Domo e i Canonici — L'abbondanza del 1195 — Ce lebrità dei vini di Val Nure — Il giuramento di quelli di Bor gosandonnino — Il Cardinale derubato — Le ire di Papa Inno cenzo III — Contro il marchese Pelavicino — Il Carroccio de Cremonesi — Raimondo Palmerio — A Salso — Due anni d censura — Il clero espatriato — Per Ottone imperatore — Franc Vitalta vergine piacentina — La pace di Campo Morto.

Colla nomina del nuovo vescovo Ardizzone e con un serie infinita di tafferugli e di piccole guerre ed an cor più piccole paci fra le terre finitime — arriviam al 1195. E giacchè ne capita il destro, trova qui suo post una nota storico-chiesastica importante. In quell'ann si incominciò a buccinare sull'abbattimento della chies di S. Giovanni Evangelista, detta *de Domo*, allo scop altresì di regolare la piazza. Viceversa poi, allora l distruzione non fu fatta. Resta solo documento del pro getto un rogito del 9 di Ottobre, passato fra i Cano nici di San Giovanni e quelli della Cattedrale. Per que sto, i Canonici cattedraliti acconsentivano alla domand dei primi che chiedevano essere accolti come fratell

colleghi nella loro Chiesa e Capitolo. Tutte cose però he rimasero campate in aria, poichè San Giovanni *le Domo* scomparve più secoli dopo e i sei canonici uoi andarono a chiedere ed ottennero ospitalità e ri-overo altrove.

Il 29 di Maggio 1195 Enrico imperatore, carico delle poglie di Sicilia, passò per la città nostra. L'anno ab-ondantissimo lo aveva inoltre arricchito di viveri co-iosissimi. Copia ed abbondanza nei frutti della terra he consolò pure Piacenza nostra. Narrano i cronisti lell'epoca, che il frumento costava un soldo e due de-ari lo staio: il vino dell'uve, coltivate presso Fodesta, edici denari la veggiola (sei quattrini) — e il vino di San Damiano e di Torano quattro soldi la veggiola. Prova non dubbia che fino da quei dì i vini della Val-ure avevano una fama saldamente organizzata di bontà e di generosità speciali.

L'anno successivo — 1196 — i Consoli Piacentini, i quali avevano sempre d'occhio le scorrerie dei Pavesi, nnalzarono loro contro un fortilizio di difesa, edifi-cando Borgonuovo: oggi gentile ed industriosa capi-ale della Valtidone: allora aggregata alla Pieve di Olubra, dove oggi Castelsangiovanni si afferma in tutto il suo sviluppo di borgo che può passare per città.

L'8 di settembre Piacenza rivedeva fra le sue mura Enrico Imperatore. E da Piacenza questi concedeva un ampio diploma ai Benedettini di Quartizzola come cu-stodi del Ponte sul Trebbia, cui stavano parzialmente ricostruendo, perchè manomesso dall'ingiuria dei tempi. — Ma nel successivo 1197 moriva il 28 settembre En-rico, lasciando la vedova Costanza ed un fanciulletto, Federico II, affidato alla di lei curatela.

Appena lui scomparso, i Parmigiani, non più tenu
in freno dal protettorato che Enrico aveva sempre fat
valere a prò dei Piacentini, si diedero attorno le ma
affinchè quelli di Borgosandonnino e quelli di Bagno
cercassero scuotere il giogo dell'abborrita rivale. M
i loro sforzi non riuscirono. Infatti il 22 agosto 11
e il 22 gennaio 1199 sono date memorabili: poichè al
prima quelle due popolazioni rinnovarono il giuramen
di fedeltà a Piacenza: ed alla seconda il Podestà
Borgosandonnino giura, fra noi, nel vecchio palaz
del nostro Comune di tener quelle terre, di mant
nerle e di difenderle a vantaggio e ad onore dei Pi
centini. Giuramento al quale solennemente assistette
i quindici Consoli di quell'anno. E furon quindici perc
il numero dei Consoli lo si accresceva allorchè pare
che tale aumento fosse richiesto dalle gravi condizio
della città. E — ripetiamo — la mancanza ai vivi
Enrico imperatore, efficace propugnatore dei diritti
Piacenza, era certamente un avvenimento tutt'altro c
rassicurante pel nostro avvenire.

Ma se i Piacentini avevano perduto un amico nell'Im
peratore, avevano trovato un nemico risoluto in pa
Innocenzo III.

Proprio in quell'anno, 1198, un cardinale Pietro C
puano, reduce dalla Legazione di Polonia, passava p
nostro contado, avviandosi a Roma. Quand'ecco lo a
salgono le genti del marchese Guglielmo Pelavicino,
gli tolgono tutto il ben di Dio che aveva seco. Ricor
il cardinale ai Consoli. Questi non volendo aver beg
col potente marchese, da quell'orecchio non ci senton
Il cardinale si rivolge al Papa. Innocenzo III a trent
sette anni aveva ancora degli umori battaglieri. Eg

manda a dire ai Piacentini: « O voi costringete il marchese a restituire il mal tolto al mio cardinale ed a fargli soddisfazione dell'oltraggio, e bene sta; o non lo fate, ed io sottometto di bel nuovo la vostra sede vescovile all'arcivescovo di Ravenna ». Anche stavolta Piacenza lascia dire. Il Papa minaccia scomunica ed interdetto. Piacenza, immobile. Innocenzo impone a tutti i sovrani d'Europa di sequestrare tutte le merci dei Piacentini, che per avventura fossero nei loro stati. Invita tutti i Rettori delle città lombarde a non ammettere mai più nelle Diete i delegati di Piacenza. Comanda a tutti gli arcivescovi e vescovi di respingere i Piacentini dalle chiese e dalle comunioni dei fedeli.

A quei dì, e colle idee che allora trionfavano, non era possibile persistere. I Piacentini cedettero. Bandirono sotto minaccia capitale il marchese Pelavicino dal territorio della repubblica, e dichiararono caduti i suoi beni in confisca. Ma allora il marchese, vista la mala parata, fu in tempo a mettere le mani innanzi. E il 18 d'ottobre 1198, egli comparve, mercè un salvacondotto, innanzi al Consiglio generale della città, radunato nel palazzo vescovile, e giurò restituire al cardinale Capuano le cose sue. Più, giurò di sborsare ai Consoli piacentini quasi cento lire imperiali per la festa di Sant'Andrea ed offrendo ipoteca sovra i suoi beni e su quelli di sua moglie, che pure coobligavasi per la rigorosa osservanza dei patti.

Finalmente nel 1199 i Parmigiani erano riusciti nel loro intento: staccare da Piacenza quelli di Borgosandonnino, attaccandoli a sè. Non ce ne volle di più per far salire su tutte le furie i nostri padri. Si allearono gli Astigiani, gli Alessandrini, i Vercellesi, il mar-

chese di Monferrato, i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi i Novaresi, e nel maggio uscirono contro i Parmigiani a loro volta appoggiati dai Pavesi, dai Cremonesi, dai Modenesi e dai Reggiani. Non furono del resto fortunati. Anzi i Piacentini avrebbero passato un pessimo quarto d'ora se non fossero arrivati in buon momento i Bresciani ad impedire uno sfacelo maggiore. Però duecento cavalieri piacentini rimasero prigionieri, e furono condotti a Parma: alla loro volta paghi i nostri d'aver tolto ai Cremonesi il Carroccio, cui trasferirono trionfalmente a Piacenza e posero in Sant'Antonino a perpetua memoria di un fatto che avrebbero invece dovuto dimenticare, come quello che tutto riposava sui dissidii fraterni e sulle miserabili ferocie della guerra civile.

Il 1199 ci dà ancora una nota interessante. Premesso che nel giugno di quest'anno moriva Ardizzone vescovo nostro e gli succedeva Grimerio abate Cisterciense, o Grimerio della Porta, come altri sostiene — un privilegio papale, concesso al neo-vescovo, in data del 6 novembre, determina che la terra di Crema debba essere soggetta alla Sede vescovile piacentina. Dal che risulta che ancora in quei giorni la giurisdizione dell'Ordinario piacentino era assai lata ed assai importante.

Lotta continua fra vicini nel 1200: e morte di un uomo mite e virtuoso, di uno fra i tanti modesti e semplici di cuore, che correggevano la violenza e la prepotenza di quei tempi violenti e prepotenti. Accenno a Raimondo Zanfogni: che fu detto Palmerio, perchè reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta qui fra noi riportò il ramo d'una palma sorgente presso il sepolcro di Cristo. Fatto provetto, fondò e diresse spedali, curò

nfermi, sfamò poverelli, distolse i viziosi dalle vie della colpa, si oppose agli spettacoli cruenti dell'epoca: predicò la pace, su per le piazze, colla croce sulle spalle; disarmò sdegni, che pareva dovessero durare eterni. E non era ancor morto che già voce di popolo lo chiamava santo.

Lui defunto, seppellirono la sua salma nel cimitero della Canonica dei Dodici Apostoli: là dove presso a poco sorgono oggi la chiesa ed annesso convento che appunto da San Raimondo prendono nome. Alla soppressione dei monasteri, le ossa di Raimondo Palmerio, già beatificato poi santificato, furono trasferite in Duomo. E qui sotto l'altare detto dei Xm. Crocefissi riposano.

Nel 1203 il comune di Piacenza non rifuggì dal fare atto di buona amministrazione. Per mezzo dei suoi Consoli comprò infatti dal Rettore di S. Vitale di Salso il diritto di far escavare pozzi nuovi per la fabbricazione del sale: determinandosi la ripartizione dell'utile fra il cedente ed il cessionario. Come si vede, fino da quei dì la notorietà di Salso era bene stabilita, e il nostro Comune aveva il buon costume d'esercitare direttamente e in nome proprio quell'industria delle saline, che alcuni secoli dopo, passata fra le mani di speculatori privati, rese vantaggi e beneficii enormi agli speculatori, ma nessuno recandone al Comune giusdicente su quel suolo arricchito da cosiffatta naturale dovizia.

E non badavano quei nostri reggitori alla economia soltanto. Essi impensierivansi anche vedendo che la potenza del clero smisuratamente andava crescendo. Possedimenti territoriali infiniti: assoluta immunità di

tasse: giurisdizione sconfinata — tutto ciò faceva del clero una casta privilegiata e superiore a tutte le altre. Questo sembrò troppo ai Consoli nostri: imposero balzelli sui beni del clero, li aggravò la imposta che cadeva sugli stabili: si menomò per tal guisa l'autorità dei preti. Tenne testa fin che potè il vescovo Grimerio. Ma a sua volta dovette pur cedere. E fu allora che tanto lui quanto i preti suoi vollero abbandonare Piacenza ed a Cremona si ridussero.

Eravamo nel 1204. Innocenzo III papa pose mano al solito correttivo. La scomunica maggiore pesò un'altra volta su Piacenza. I Consoli nostri per vero non se la presero molto calda. Infatti se ne stettero per quasi due anni sotto le censure pontificie, senza vescovo e senza preti. Innocenzo allora volle prenderli colle buone, e nell'ottobre del 1206 scriveva ai Consoli una lunga e patetica lettera, richiamandoli affettuosamente a sè. Inviava pure tre Legati apostolici affinchè trovassero modo di accomodare le faccende nel modo che loro paresse migliore. Vennero i Legati ed esposero i desiderii del papa. Ma ai Piacentini parve troppo amaro il calice. Per finirla bisognò che nel 1207 Innocenzo invitasse il Prevosto e il Capitolo di Piacenza a rimpatriare per indurre i concittadini una buona volta all'obbedienza. Così fecesi: la pace fra secolari ed ecclesiastici si combinò, ed il vescovo Grimerio e i suoi preti ritornarono acclamati. — Pochi mesi prima era morto a Roma Pietro Diani, cardinale piacentino. Egli rammentò d'essere stato per oltre quarant'anni, prima canonico, poi proposto di S. Antonino, dalle cui funzioni salì poi all'onore della Porpora. Il perchè, vi instituì una Prebenda canonicale e lasciò alla stessa

Basilica tappezzerie preziose che gli erano pervenute qual dono imperiale.

Negli anni successivi, durante le fiere contese tra Federico II ed Ottone per avere l'impero, la città nostra tenne pel secondo. Ma di quelle fazioni poco occupavasi e badava invece a regolare la sua amministrazione interna. Censiva diritti e redditi dei cittadini: obbligava i riottosi alla dichiarazione di far constare da atto pubblico ciò che tenevano in feudo, in affitto, o per altro titolo: faceva pesare lentamente ma sicuramente la sua mano sui signori, e nello stesso tempo si vantava a buon dritto degli illustri figli suoi, che in carica di Podestà, reggevano parecchie ed illustri città d'Italia. Alberto da Fontana era podestà di Milano e gli succedeva nel 1210 Oberto da Piacenza. Oberto Visconti lo era a Bologna. Guglielmo Landi a Vicenza. Jacopo Landi a Padova e così via.

Fulco — probabilmente della stirpe degli Scotti — fu in quei dì vescovo nostro. Ed era anche un letterato: e ne fanno fede i suoi *Sermoni*, magnifiche pergamene che gli eruditi dei secoli scorsi ebbero campo di ammirare nella biblioteca dei Domenicani in S. Giovanni in Canale, ma che al tempo della soppressione andarono miseramente dispersi.

Nel 1212 Piacenza incominciò ad appassionarsi per sostenere insieme ai Milanesi le parti d'Ottone contro Federico. E Piacenza e Milano, al 9 settembre di quell'anno s'allearono i marchesi Malaspina allo scopo di combattere il partito di Federico, che era quello del Papa, dal quale, come al solito, veniva contro i padri nostri fulminata la scomunica. E così, con fortuna piuttosto favorevole agli alleati, continuò per alcuni anni

la guerra colla peggio specialmente di Pavia e di Cremona, che stavano per l'Imperatore Federico. Rumori belligeri che per altro non distoglievano la società dal seguire l'impulso monastico. A Valera prima, a Groppo Ducario dopo si erigevano monasteri di Cistercensi: ed al claustro di Groppo andava abbadessa Franca Vitalta nobile vergine piacentina, che i Papi in progresso di tempo vollero elevata all'onore degli altari. — Venne il 1215 ed Innocenzo papa, avuto dai Consoli nostri nuovo giuramento di obbedienza, assolse la città dall'interdetto e la riammise nella communione dei fedeli; morendo per altro poco dopo ed avendo a successore Onorio III. — Finalmente nel 1217, dopo una fiera battosta, inflitta dai Piacentini ai Cremonesi, cui tolsero il Carroccio e fecero prigione gran numero di cittadini compreso il Vescovo — si venne coi Milanesi a concludere una pace a Campo Morto, e della quale i Pavesi specialmente dovettero pagare le spese. Per loro parte infatti i nostri ebbero in cessione da quelli di Pavia le terre della Pievetta, di Sanmarzano, di Mondonico, di Olmo e di Monticello.

CAPO X.

Nuove Porte — Ancora la vergine Franca — Nobili e Popolani — Ottone Mandello e Guglielmo Lando — I fuorusciti — La nostra sede vescovile all'oltre-Po — Federico II — Un podestà dilettante di roghi — Il Rinascimento e Piacenza — Il gelo del 1234 — Il cardinal da Pecoraria — Oberto ab Iniquitate — Re Enzo a Podenzano — Piacenza e Parma — L'Università Piacentina — Il Saviagatta.

Nel 1218, essendo Podestà nostro Guido De Basto, furono costruite due porte della città. Quella di strada Levata; e sorse appena al di là dell'attuale palazzo Barattieri: e quella detta Porta Grossa dei Ladroni, situata fra l'attuale ex monastero della Neve e Santa Maria di Betlemme, ora Sant'Anna. E la chiamarono « dei Ladroni » perchè nella torre aderente erano carcerati i malfattori. — Il 23 marzo di quell'anno il Vescovo nostro Vicedomino Cossadoca poneva la prima pietra di un nuovo monastero a Pittolo, nel quale l'abbadessa Franca Vitalta avrebbe condotte quelle stesse compagne cui essa aveva presieduto prima nella Comunità di Groppo Ducario, poi in quella di Valera. Ma solo trentadue giorni la nobile Franca potè reg-

gere il nuovo monastero. Il 25 aprile, a soli 43 anni, essa spegnevasi. Aveva cominciata la sua carriera monastica fra le Benedettine di S. Siro. Ne diventò abbadessa. Morendo lei, il monastero di Pittolo, che era stato battezzato « Santa Maria del Terzo Passo » perchè col nome indicava come le monache dopo il primo passo a Groppo Ducario, ed il secondo a Valera, avevano fatto il terzo venendo a Pittolo — ebbe un altro appellativo: e fu detto « di Santa Franca » nome che ancora rimane al luogo: solo che dall'appellativo di luogo claustrale, si mutò in quello di un florido latifondo. Di Franca Vitalta — personificazione squisita della bontà e della virtù — rimangono oggi una leggenda pia e popolare, e la salma, sotto l'altar maggiore nella chiesa di S. Michele.

Frattanto mancando l'elaterio al di fuori, bisognava pure che gli spiriti si eccitassero all'interno. Ecco perchè nel 1219 così feroci s'accesero le dissensioni in Piacenza fra nobili e popolani, che i primi colle famiglie si ritrassero in Podenzano, di là impedendo ai contadini di condursi al mercato in città. Del che poco o punto si presero pensiero i popolani, ed anzi si posero tutti di gran lena a colmare le antiche fosse della città.

Nel 1217 Bonviso Monici aveva ricevuto — primo dei Piacentini — l'abito dei Frati Predicatori, da S. Domenico in persona, a Bologna. Nel 1220 fra Bonviso con alquanti confrati ritorna a Piacenza. Pongono loro prima sede nella chiesa e nella parrocchia di Sant'Andrea in Borgo. Successivamente si trasferiscono in parrocchia di Santa Maria del Tempio, presso il canale detto della Beverora. E là cominciarono ad erigere chiesa e convento sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Abbiamo

già insistito sulla caratteristica ascetica di quei dì. Fu dunque una gara generale per aiutare di pecunia e di braccia quei frati nell'opera loro. E difatti la fabbrica loro in pochi mesi li riceveva abitatori e padroni. Del resto la cooperazione edilizia prestata ai Domenicani dai popolani non distraeva questi ultimi dal tener d'occhio i nobili fuorusciti. Nel marzo infatti del 1220 essi corsero a Campremoldo Sottano, tenuto dai nobili, vi misero fuoco e lo spogliarono di tutto. Ma mentre ritornavano tripudianti in città, furono raggiunti alla Trebbia da un drappello di nobili. Questi diedero loro addosso: li sbaragliarono, ne fecero moltissimi prigionieri, e li internarono — come oggi si direbbe in lingua militare — parte a Castellarquato e parte a Fiorenzuola. E vi stettero per oltre quattordici mesi: fino a quando cioè nel 1221, composte dal cardinale vescovo d'Ostia le divergenze fra nobili e popolani, i prigionieri più sopra accennati furono rimessi in libertà e i nobili fuorusciti ritornarono in patria. Pace che durò quanto il soffio d'uno zeffiro. Avevamo per Podestà un milanese, Ottone Mandello. Al popolo sembrò che soverchiamente venisse costui parteggiando pei nobili. Elesse quindi un podestà, numero due, in persona di Guglielmo Landi. Nel cuore di una notte di novembre il Mandello andò con sue genti alla casa del Landi per trarlo cattivo. Il popolo, accorrendo anch'esso, sventò la trama e fece prigioniero il Mandello stesso. Nel gennaio del 1222 questi fuggì di carcere, e di Lombardia, dove erasi condotto a salvamento, fece le sue vendette sui Piacentini. Gli animi continuarono a rimanere accesi: si rinnovarono le reciproche violenze: e se non capitava nel dì del Natale di quel 1222 un

terremoto che sconquassò mezza Lombardia e continuò per un paio di settimane a farsi sentire due volte al giorno, le ire avrebbero continuato fra gli uomini il cui cuore erasi impietrato come quello dell'antico Faraone. Ora la gran voce della sdegnata natura mise a partito gli animi esaltati. Ed ecco che nel gennaio del 1223 nobili e popolani vengono a pace: si formano in due processioni distinte, ed a croce alzata l'una va incontro all'altra, nominandosi, in segno di ristabilita concordia, un solo Podestà, che fu Negro Mariano cremonese.

Ma le promesse da marinaio, come diconsi quelle strappate dalla paura o sotto l'impressione di un immediato pericolo, durano poco. E infatti nel 1224 fummo ad una successiva edizione di quel tristo dissidio. Guglielmo Landi si vuole sbarazzare d'un suo competitore in lite civile, tal Giovanni da Pradello. Per abbreviare la questione, lo fa, da alcuni assassini, sommariamente uccidere, dietro una porta della nostra Cattedrale. Gli omicidi sono condannati a morte. Guglielmo Landi co' suoi figli e con molto popolo accorre alle carceri, ne abbatte le porte e trae a salvamento gli uccisori. I nobili non vogliono subire quest'altro affronto. Escono in massa dalla città. Ne occupano le strade forensi, ne infestano i dintorni e seguitano fino all'aprile del 1224 a menar bottino di tutto quanto loro capita sotto le unghie: senza dire che si dovette arrivare sino al 1226, allorchè nel mese di febbraio, essendo Podestà di Milano Guazzino Rusca comasco, questi venne fra noi e sulla piazza del Duomo lesse i capitoli d'un nuovo accordo fra popolani e nobili, eleggendo per entrambi un solo podestà di Piacenza in persona

lel milanese Ploino degli Incoardi, assolvendo Guglielmo
Landi, e promulgando quella che oggi direbbesi una
vera e propria amnistia per tutto quanto di anormale
e di irregolare da una parte e dall'altra era stato perpetrato.

Durante le vicissitudini di Federico II con Gregorio IX
papa, il quale dovette scommunicarlo per risolverlo all'impresa di Terra Santa, la città nostra con altre di Lombardia fu posta al bando dell'Impero, perchè aveva anch'essa deliberato di mandare il suo Delegato alla Dieta
che Federico aveva tenuta in Cremona. Ma Piacenza
non se ne diede per intesa. L'imperatore aveva per le
mani ben altro filo da torcere. Difatti poco dopo, il bando
fu revocato — La cronaca minuta registra che appunto
in quei dì la Diocesi Piacentina si estese all'oltre-Po,
allargando la sua giurisdizione sulle chiese di Fombio
e su altre circonvicine. E ciò dipese dal fatto che il Comune di Piacenza comprò dall'intestato monastero di
S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia la Corte di Fombio
ch'era di sua proprietà, della misura di circa sessantasei mansi che in misura popolare piacentina vorrebbero dire presso a poco novemila cinquecento pertiche
o giu di lì. — E nel seguente 1228 il nostro Comune
allargavasi altresì verso i confini del Pontremolese,
acquistando cioè Cotogno, castello nell'Appennino presso
il villaggio di Campi: — mentre il marchese Corrado
Malaspina, che durante le intestine discordie di Piacenza erasi fatto signore di Montarzollo, di sua piena
ed intiera volontà recossi fra noi e qui solennemente
recedette dal preso possesso e rassegnò ogni sua pretesa su Montarzollo al Comune Piacentino che già erane
stato prima di lui il legittimo signore.

Nel 1229 fu aumentato di parecchi fra conventi e monasteri il numero dei già esistenti, tanto nell'interno quanto fuori le mura cittadine. Elenchi parziali la cui registrazione arida e nuda non trova qui ragione d'essere. La trova invece la prova di sapiente costanza dei padri nostri nel tenere continuamente d'occhio il contegno dell'Imperatore tedesco verso le città collegate. Ed è perciò che tanto alla Dieta di Verona, quanto a quella di Milano, entrambe indette dalla Lega, essa fece proclamare la conferma di sè stessa. Frattanto un'altra Delegazione di Piacentini recavasi a Bobbio, e là riceveva, dagli uomini del luogo, giuramento di fedeltà e d'obbedienza al Comune nostro, cui già apparteneva, perchè affittatagli dal vescovo Oberto Rocca Piacentino, e per cinquant'anni avvenire, tutta la giurisdizione temporale Bobbiese.

Ed è qui che la parentesi può assumere moderno nome: e rifiorisce alla mente la farsa che ebbe titolo di « funerali e danze »: con questo di differente che nell'evocazione che segue, le danze furono una burla, ed i funerali assunsero la tragica grandezza d'una catastrofe. La narrano i cronisti dell'epoca. Nel carnevale del 1230 i Piacentini canzonarono l'imperatore Federico ed i suoi aderenti Pavesi e Reggiani nonchè il Patriarca di Aquileia, col raffigurarli in una celebre mascherata, o simigliante spettacolo, nelle piazze del Borgo e di Sant'Antonino. Quanto poi alla tragedia essa si deve al Podestà che avevamo allora: uno Zoccola Bolognese: uomo dall'animo chiuso e truce: un dilettante di roghi, e che avrebbe fatta una eccellente figura se avesse vissuto tre secoli appresso in Spagna. Dobbiamo infatti al feroce Bolognese se Piacenza vide

ı quell'anno moltiplicarsi fra le sue mura le pire per
li eretici. Unico esempio quello nella patria storia
i religione imposta a fuoco e fiamma come se Gesù
osse venuto sulla terra per convertire gli uomini alla
ua fede, non già colla carità e colla persuasione, ma
mezzo di cataste di legna avvampanti e distruggenti
on già la libertà del pensiero, ma i corpi soltanto di
oloro che di tale libertà avevano fatta la loro forza e
ı loro fede.

Avevamo nel 1231 un milanese per podestà e si
hiamava Giuffredo da Pirovano. Sulle prime si cu-
ava più specialmente del benessere materiale della
ittà. Diffatti, lui imperando, si selciò per la prima
olta il Borgo di Santa Brigida. Ma quasi non vide
uel povero Podestà compiuta l'opera modesta. Infatti
on passandosela in buoni termini con Alberto da Fon-
ına e con Guglielmo Landi, cui egli, e non a torto,
ccusava di perturbatori — un bel dì invitò il popolo
seguirlo in armi alle case di quei due, per farli pri-
ionieri. Ma le cose andarono tutto a rovescio: fu lui,
Podestà, spogliato della sua carica e cacciato da
'iacenza. Al suo posto si nominarono quattro podestà
consoli. E si comandò che d'ora in poi metà degli
nori del governo venisse conferita ai nobili e metà
i popolari. Con ciò credevano di mettere le cose in
.no stato di tranquillità relativa pel futuro: invece
ra il leggendario pomo di Paride che veniva gettato
ı un campo già fin troppo apparecchiato a ricevere
ı mala semente delle dissensioni.

Allora cominciava la dolcezza del rinascimento nella
ıngua italiana. E cominciava alla corte dello stesso
'ederico, contro le cui minaccie le città della Lega te-

nevano appunto nel 1231 un gran Parlamento in Bo logna; alla corte di quel Federico, dove con amore s coltivava la lingua italiana, o volgare che dir si voglia Alimentato e cresciuto questo favorevole ambiente da figlio suo Ruggieri re di Sicilia, la cui reggia era di ventata pei poeti del tempo una vera corte d'amore e dal suo ministro, Pier delle Vigne, che del cuore d Federico teneva ambe le chiavi. Ma, convien dirlo perchè la verità non si può tacere: mentre parte de volgare eloquio ci veniva così accentuatamente da Si cilia, sicchè la lingua italiana fu ne' suoi primordi detta siciliana, e mentre i Lombardi, con Ugo Catola e con Sordello da Mantova, ne aiutavano la formazione staccandosi grado grado dall'idioma Provenzale onde servivansi nelle loro poesie — qui in Piacenza nostra non fummo fra i primissimi ad accedere alla nuova favella che conseguì più tardi con Dante il suo luminoso trionfo. Od almeno nessun monumento ci rimane a conforto dell'opinione contraria.

Frattanto Federico, fra l'una e l'altra canzone nella lingua nuova, teneva a bada Papa Gregorio IX e diceva che assolutamente voleva con lui trattare di pace. Il Pontefice mandò a tal uopo in Lombardia due suoi legati, uno dei quali era il piacentino cardinale Jacopo da Pecoraria, elevato alla porpora nel 1231. Ma i due messi pontificii non poterono neppur vedere l'imperatore. E ritornando a Roma applicarono la loro attività in favorire alcune commendatizie ai Domenicani di San Giovanni in Piacenza, ed in promulgare speciali indulgenze per coloro che aiutassero quei monaci a compiere le opere della loro chiesa e convento, tuttavia in costruzione.

Nel maggio del 1233 un frate minore francescano
eone da Perego, sulla nostra Piazza del Duomo, es-
endo stato eletto compromissario delle ragioni dei po-
olani e dei nobili, pronunciò il suo lodo per comporre
nuove differenze insorte fra le due parti dei citta-
ini. Lodo violato un mese dopo, quando cioè Arduino
onfalonieri, caporione dei nobili, occupò il castello di
Iontesanto in danno del Comune di Piacenza. Allora
uglielmo Landi e Alberto Fontana, alleatisi i Cremo-
esi, uscirono in campo a sostegno dei popolani: scac-
iarono i nobili dalle loro castella e li costrinsero a
hiudersi in Rivergaro, luogo forte e temuto. Eravamo
unque nuovamente in piena guerra civile — agli or-
ori della quale anche la natura aggiungeva i suoi:
ifatti il 1234 ebbe una così terribile invernata che i
ostri cronisti ce ne serbarono ricordo come d'una tra
più grandi sventure di quei dì. Gelarono torrenti e
umi: agghiacciò il vino nelle botti e queste si spac-
arono: sicchè nè per opera di denti, o di mani quella
iassa di vino durificato potevasi frangere: e il pane
si doveva spezzare a colpi di scure. La superficie
el Po erasi mutata in pubblica strada, sorreggente
arri enormemente pesanti: tutte le piantagioni sec-
arono: ed il bestiame, per soprassello, era flagellato
la una tremenda epizoozia. Eppure tra gli spasimi
ella carestia e della fame i due partiti piacentini con-
inuavano la loro guerra fratricida. Il cronista Musso
i descrive la battaglia di Gravago che finì colla scon-
itta dei nobili, i quali in buon numero caddero prigioni:
estando però il grosso del loro esercito asserragliato
Rivergaro e nel castello di Pigazzano, donde, mal-
grado ripetuti conati i popolani non li poterono snidare.

Ma nemmeno i primi seppero a lungo sostenersi. I
perchè sulla fine dell'anno, mandarono Delegati a Pia
cenza per trattare un accordo. Questo fu accettato sull
solita base della metà degli onori ai due partiti, e co
licenza di ritornare in città: il che i nobili affrettarons
a fare. — Nè era ancora completamente composta quest
differenza, che nel successivo 1235 un'altra ne spuntav
sull'orizzonte, a proposito del successore da darsi al ve
scovo Vicedomino. La lite stavolta dibattevasi esclusiva
mente tra preti. Il Capitolo della Cattedrale, quello d
Sant'Antonino e il Clero erano sossopra e agitavan
fervidamente la questione. Ma venne a rimettere l
calma il già nominato cardinale da Pecoraria, e no
minò vescovo di Piacenza il monaco cisterciense Egidi
Piacentino: un popolano venuto su per forza d'ingegn
e di costanza: un modesto fraticello, che aveva vedut
i natali in strada Levata.

Nel 1235 abbiamo un mutamento nell'aura del favo
popolare. Guglielmo Landi lo vedemmo finora schi
rato contro i nobili. Più volte infatti egli aveva assunt
le forme di una specie di protettore del popolo. M
non agiva sinceramente. Era un segreto partigiano de
l'imperatore e se fomentava le discordie tra i parti
della città sua, questo faceva per apparecchiare pi
facili le vie del suo signore. I popolani finalmente apr
rono gli occhi. Nel luglio del 1236 li spalancaron
del tutto: insorsero fremebondi contro il traditore,
cacciarono da Piacenza Guglielmo Landi e i due fig
suoi, che a stento poterono riparare nella vicin
Cremona.

Jacopo cardinal da Pecoraria riuscì a calmare d
nuovo gli animi esaltati: e alle due parti die' per co

ıune Podestà Rainieri Zeno Veneziano che più tardi
ı Doge in patria. Di tal pace il buon Cardinale volle
imanesse memoria a mezzo d'una epigrafe nella sa-
restia della sua chiesa di S. Donnino. E diciamo « sua »
erchè egli non dimenticò mai che ne' suoi giovani anni
i aveva cominciata la carriera sacerdotale. Fu lui che
proprie spese la ristaurò, e dopo consacratala, ne
levò il Rettore al grado di Arciprete, cioè a dire capo
el consorzio di tutti i parroci della città.

Quanto a Federico, egli stava più che mai sugli av-
isi. Sperava quandochessia di avanzarsi al di qua di
'arma e di Cremona: e il possesso di Piacenza gli
ıceva gola quanto altro mai. Ma se lui dormiva con
n occhio solo, i nostri li tenevano entrambi aperti. E
bravo Podestà Zeno, il quale sapeva fin d'allora che
)io sta coi forti, die' mano a munir Piacenza di più
ırghe fosse: a costruire tre nuove Porte della città
ormontate da torri, compiendo così il quarto ingran-
imento della città nostra. Le porte nuove furono quelle
i San Lazzaro, di San Raimondo e di Sant'Antonio.
ndusse i suoi amministrati a gettare un ponte sul Po
ıresso Monticelli. E non bastò. Rainieri Zeno fu altresì
ın alto e nobilissimo magistrato politico. Quando infatti
'adunò in Fiorenzuola, presieduta da due Cardinali,
ına Dieta per trovar modo di rimettere pace tra Fe-
lerico e le città federate, ne risultò che l'imperatore
ıveva dichiarato non avrebbe mai più tal pace con-
:essa a Piacenza, se questa non acconsentiva a riaprire
e sue porte al bandito Guglielmo Landi, a' suoi figli,
ı' suoi aderenti, per di più indennizzandoli di tutti i
lanni sofferti. Ma Rainieri Zeno non volle sentirne più
ɔltre. Protestò vivamente contro il patto ingiusto ed

ingiurioso messo innanzi da Federico. E rivenuto in città, fece giurare al popolo che non avrebbe mai accettata così obbrobriosa condizione. Fece di più. Indusse il popolo a rinnovare il bando contro Guglielmo Landi e i suoi, da temporaneo estendendolo a perpetuo. — A buon dritto dunque il nome del forte Veneziano rimase nei ricordi e nella riconoscenza del popolo. Ed un tempo si leggevano sulla Porta di San Raimondo alcuni versi, scolpiti in marmo, che ne rammemoravano le virtù ed il coraggio.

Nel 1238, dopo la pugna di Cortenuova, Federico si inoltrava verso Piacenza. Rainieri Zeno se n'era andato, e nostro Podestà era certo Arrigo da Monza. Egli aveva un grave incarico: organizzare i mezzi di difesa. Sapeva benissimo che Federico procedeva baldanzoso per la riportata vittoria, dopo la quale, a contendergli il passo erano soli rimasti i Milanesi, i Piacentini, i Bresciani e i Bolognesi. D'altronde a Lodi, presso l'Imperatore, si erano condotti Egidio vescovo nostro e frate Jacopo da Castellarquato, Priore dei Domenicani di San Giovanni. I due legati andavano a lui apportatori di pace. Ma trovarono le porte chiuse. Federico non li volle ricevere. Mandò invece a dir loro, per bocca di Pier delle Vigne, che se i Piacentini pace volevano, a lui, totalmente, senza restrizioni o riserve di capitolazioni, si rimettessero. — Bastò l'altiera risposta perchè i repubblicani piacentini giurassero di morir piuttosto in armi dal primo all'ultimo, di quello che accettare la vergognosa proposta. E alle parole tennero dietro i fatti. Federico va a Pavia. Piacenza teme ch'egli da un momento all'altro varchi il Po e tenti un colpo di mano su Borgonovo. Detto, fatto. Il Comune imparti-

sce i suoi comandi. E Borgonovo è bruciato e diroccato dalle fondamenta. Poi si fanno scavare ancor più le fosse murali. Si batte moneta nuova per dar le paghe ai soldati, si spediscono corpi armati a guardare il Bobbiese ed a far punta sul Lodigiano dove si prende e si brucia il castello d'Orio. Si mandano mille cavalieri a sostegno dei Milanesi, intenti a liberare dall'assedio postovi da Federico, Brescia cui valorosissimamente comandava, come podestà, Oberto ab Iniquitate piacentino. Un Podestà di ferro colui, ed al cui coraggio si dovette per buona parte se, dopo due mesi e sei giorni, Federico umiliato ed avvilito dovette abbandonare l'assedio e ritirarsi confuso e svergognato.

Tutto il 1239 continuò Federico a disturbare le città collegate ed anche s'era avviato su Milano. Ma a Camporgnana si trovò a fronte scelte falangi di Milanesi, di Piacentini, e di frati e chierici, anch'essi spinti alla zuffa da Gregorio da Monte Lungo Delegato Pontificio. E dovette desistere da qualunque impresa. Come nell'ottobre successivo gli andò fallito l'attacco del ponte che i Piacentini avevano gettato sul Po di contro a Monticello. I balestrieri e saettatori piacentini respinsero gli assalti; ed i loro burchielli mandarono a picco i brulotti imperiali, che si spingevano contro il ponte allo scopo di incendiarlo. Ritirandosi Federico, prima a Cremona e poi nella Marca d'Ancona, trasse con sè più di quattrocento prigionieri. C'eran fra questi, ventotto Piacentini. E di costoro, fra gli altri, la storia registra il nome di Giovanni e di Peroncino Arcelli, che, dimessi di prigionia, se n'andarono in Napoli e là fondarono il ramo di quella casa Arcelli, di cui vivono tuttavia in quella città i nobili discendenti.

Nel 1243 i Piacentini, coi Genovesi e coi Milanesi, aiutati dai Marchesi del Monferrato, del Carretto e di Ceva, avevano fatta lega per difendere sè stessi e la Chiesa dalle eterne nimicizie di Federico. Ma Enzo, figliuolo naturale dell'imperatore irruppe nel nostro territorio: assediò Roncarolo e bruciò Podenzano. Poi, l'anno appresso, gettato un ponte di barche ad Arena-Po, pose il suo campo presso lo Spedale della Bardoneggia: e tanto danneggiò le nostre plaghe, che si determinò fra noi una fiera carestia, essendo andate le messi miseramente perdute.

Per quasi due anni, causa le dissensioni fra il clero, Piacenza ebbe sede vacante fino a che nel 1244 fu posto sulla Cattedra Piacentina Alberto Prandoni da Brescia. Fu in quell'anno, ai 26 di luglio, che morì in Roma il già citato cardinal Piacentino Jacopo da Pecoraria. La sua salma, giusta la di lui volontà, venne trasferita in Francia e sepolta nel convento Bernardino di Clairvaux. Qualche reliquia ottennero i canonici della Cattedrale nostra: e le deposero in un piccolo avello marmoreo, nella cappella di San Martino, dietro l'organo.

Non mancavano mai a Federico i pretesti per recar danno ed offese a Piacenza. Contumace al Concilio di Lione, cui Innocenzo IV papa aveva indetto, citandovi anche l'imperatore — questi per vendicarsi, da Pisa passò a Parma: scacciandone il conte Bernardo Rossi; e il Rossi co' suoi parenti delle case dei Lupi e dei Corregio, riparò fra noi, che avevamo per Podestà un Ottone Visconti milanese. Allora Federico comandò al figlio Enzo di venire a nostre offese. Enzo, da Verona si partì, con genti sue e di Cremonesi, contro Pia-

cenza. Disertò le nostre campagne nel 1245: — e venuto fin quasi presso le mura bruciò lo Spedale di Santo Spirito, e rubò la campana di San Lazzaro. Tutte cose che non intimoriron punto quei nostri antenati: anzi più strenuamente s'unirono contro Federico ed a sostegno del Papa, il quale chiuse il Concilio di Lione, scomunicando l'imperatore e dichiarandolo decaduto da ogni diritto imperiale. A sua volta, Federico comandava ad Enzo di rivolgere le sue armi contro Milano, ed egli stesso con parte del proprio esercito mosse verso il Milanese, dopo avere, nella fedele Cremona, nominati cavalieri i figli di Giannone Landi: nobili nostrani che sfilavano fra i più implacabili ghibellini: come ghibellino era del pari Alberto da Fontana. Costui nel 1246 aveva chiamato re Enzo perchè riassalisse la città, cui prometteva di consegnargli. Ma il Fontana aveva fatto i conti sbagliati. Enzo, in un fatto d'arme interceduto, le toccò assai dure: e dovette un'altra volta, umiliato, abbandonar la partita.

Frattanto — era il 1247 — Federico stava per stringere di rigoroso assedio Parma, di cui era Podestà e Capitano Generale Filippo Vicedomino concittadino nostro. Parma che aveva scosso il giogo imperiale e cacciati i soldati di Federico. Fu allora che Genovesi, Milanesi e Piacentini si mossero a soccorso dell'assediata città. Le memorie fraterne della Concordia Lombarda non erano ancora spente in quei magnanimi petti. Attraverso l'Appennino, per balze e dirupi, arrivarono in sussidio di Parma, dove entrarono, mentre Federico precipitosamente giungeva anch'esso da Torino alla testa di diecimila cavalieri e di innumerevoli fanti, dei quali faceva altresì parte un'orda di balestrieri Sara-

ceni, che formavano, al capo del cosidetto santo impero, la guardia eletta: come l'avevano avuta parecchi secoli prima di Numidi gli imperatori di Roma. L'esercito di Federico principiò dal devastare tutti i dintorni della povera città. Poi diede mano a costrurre ad occidente di Parma una città nuova ad onore e gloria di Federico. Gli adulatori, che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, capirono che più bella occasione non si sarebbe presentata mai più per rassegnare i loro ossequi ai piedi del trono: e la nuova città in costruzione, o meglio, lo steccato con bertesche e ponti levatoi e molini, battezzarono dal nome pomposo di *Vittoria* — risoluto Federico a non muoversi di là, se prima non avesse ridotto alle sue voglie la ribelle Parma. Le cose andavano per le lunghe, e Federico era così sicuro del fatto suo che il 18 febbraio del 1248 se n'era andato tranquillamente a caccia. Ma proprio in quel dì gli alleati fecero una vigorosa sortita: si scagliarono impavidamente su Vittoria, uccisero duemila imperiali: ne fecero prigionieri tremila: e impadronitisi persino del tesoro imperiale, persino delle corone del Sire, ritornarono trionfanti in città. Come alla notizia rimanesse Federico è facile pensare. Maturando la sua vendetta, egli ripiegò su Cremona: e di là si gettò sul nostro territorio, tutto mettendo a ferro, a fuoco, a sacco. Infierì specialmente contro il monastero di Chiaravalle della Colomba. Lo arse e lo distrusse dalle fondamenta. Ne fece appiccare e squartare i monaci. Volle che fossero riaperte le tombe del chiostro e della chiesa: e, trattene le ceneri dei vescovi e degli abati sepolti, impose che fossero sparse al vento, aggiungendo sacrilegi a barbarie.

Ma ciò non lo poteva consolare certamente della patita disfatta. Il vittorioso evento di Parma aveva ringagliardito l'animo di papa Innocenzo. Egli manifestò ai Piacentini la sua ammirazione per quanto avevano fatto: e loro accordò il privilegio di aprire una Università, colle medesime prerogative ed immunità che godevano in quei tempi le Università di Bologna e di Parigi. Fu quella infatti una propria e vera disfatta dell'imperatore. Egli ritornò, quasi disperato in Germania, lasciando Vicario in Italia Enzo. Ed Enzo non perdonandola più alle città collegate, apparecchiavasi a nuove imprese contro Parma. Quand'ecco che a Fossalta, vicin di Modena, l'esercito delle città alleate gli inflisse una nuova disfatta. Egli medesimo rimase prigioniero. E condotto nelle carceri di Bologna, per ventidue anni vi stette: e nessuna proposta, nessuna promessa valsero a far sì che i Bolognesi si risolvessero a ridonargli la libertà.

Piacenza nel 1250 ebbe la sua piccola sommossa — sommossa, come sempre del resto, a base di grano. Val la pena di narrare brevemente come le cose si successero. In quell'anno avevamo per Podestà un Parmigiano: Matteo da Corregio. E siccome per le patite ingiurie imperiali, Parma soffriva di penuria, così i Milanesi le mandarono granaglie di soccorso, per la via di Piacenza. Per un po' i Piacentini lasciaron fare, quantunque anch'essi bisognosissimi di sussidii annonarii. Ma la pazienza loro venne meno quando poterono constatare che il loro Podestà mandava a' suoi concittadini di Parma i grani destinati per noi. Il perchè un bel giorno i Piacentini si impadroniscono di tali grani e li rivolgono a proprio beneficio. In quei

dì trionfava in Piacenza la fazione ghibellina, e il Cardinale Legato avevala lasciata.

Chi incitava la plebe a sollevarsi era un uomo audace e di umili natali: certo Saviagatta. Il popolo se ne improvvisò un capitano. Il 5 di luglio 1250 il Saviagatta convocò i Piacentini nella chiesa di S. Pietro. Li arringò e li esortò si recassero al Podestà per dirgli chiaro e tondo che egli non doveva più permettere si estraesse grano dal Piacentino per distribuirlo altrove. Da ciò si vede che il protezionismo in fatto di industria agraria non è mica una novità dell'ultimo ventennio.

Il Podestà Matteo non la volle sentire per questo verso e siccome le adunanze di popolo, senza licenza, non erano permesse, così egli cominciò dal fare arrestare il Saviagatta, caporione ed inspiratore della sommossa. Poi, congregato il Consiglio generale, ed esposto il caso, ottenne che venisse sancito il divieto d'ogni riunione di cittadini che oltrepassasse le tre persone: fatto ampio diritto al Podestà di punire anche colla morte il Saviagatta, se di tal pena egli in giudizio risultasse meritevole.

Ma a sua volta il popolo dissentiva dai criterii assai sommarii espressi dal Consiglio. A suono di campana, si radunò sotto le sue insegne e s'avviò a casa del Podestà, dove il Saviagatta era custodito. Al cospetto di quella folla minacciosa, ai rintocchi della campana comunale, che suonava a stormo, il Podestà Corregio credette bene cedere subito. Il Saviagatta fu liberato. Mille braccia si stesero verso di lui. Mille voci lo acclamarono. Nulla per sè o di sè disse il popolano alla folla. Parlò invece della patria. Indicò i mali che da tanti anni soffriva. Concluse essere miglior

cosa la morte che una tanto grama esistenza. — Nè le sue parole caddero in terra infeconda. Prima infatti che fosse venuta la sera di quel 5 di luglio, il popolo di ciascuna Porta erasi eletto il proprio Console. Il dì appresso questi Consoli, seguiti dal popolo, si condussero al Consiglio Generale, e là, con una diplomazia veramente rimarchevole, fecero le loro scuse per quella visita collettiva e non mancarono di esprimere proteste onorevoli pel Podestà. Poscia, sempre col corteo della folla, se ne andarono nella chiesa di Santa Maria del Tempio e compilarono nuove leggi di governo popolare. Il 7 luglio i cittadini radunaronsi prima in San Pietro, poi in San Sisto, e si procedette alla lettura delle nuove leggi. Si approvò il primo capo degli statuti, in cui si trattava di eleggere un Rettore del popolo. Allora s'andava alla spiccia. Appena fatta la legge la si applicava. Si pensò dunque di eleggere all'istante questo Rettore. Un Taddeo de' Tadi propose si nominasse Oberto De Iniquitate. Però nè il popolo nè i consoli prediligevano costui che sapevano ghibellino arrabbiato. Ma dopo la nomina di un arbitrato che nella dissensione insorta risolvesse, la scelta cadde appunto sul De Iniquitate, e questo fu proclamato Rettore. Detto fatto. Lo si manda a chiamare. Egli corre in San Sisto e giura sui Santi Evangelii che governerà, pel suo anno di potere, con giustizia ed onestà. Il popolo gli fa scorta d'onore sino alle sue case. All'indomani, il De Iniquitate in porpora ed ermellino va a San Pietro: e là dirige al popolo un discorso tutto senno ed abilità. Successivamente riunisce il Consiglio Generale. Tratta parecchi affari, e finalmente dichiarando che un anno solo di Rettoria era spazio troppo breve per affer-

mare stabilmente un governo retto e forte, chiese ed ottenne che la durata del suo potere di Rettore si estendesse a cinque. E siccome il momento volgeva all'abbondare, e siccome al sole che sorge tutti si prostrano, così il Consiglio Generale non istette molto lì a pensarci e di punto in bianco minacciò la creazione d'una dinastia di casa De Iniquitate. Determinava infatti che se il Rettore Oberto fosse morto prima della scadenza del quinquennio rettoriale, avesse nella carica a succedergli il figliuol suo. Strano acciecamento e che doveva apparecchiare il ribadimento di ceppi antichi.

E mutava insieme il pensiero del popolo, a misura che la fazione ghibellina si andava rafforzando. Ond'è che i Popolari, non rammentando più che la loro sommossa era d'indole perfettamente guelfa, cominciarono ad urlare che assolutamente si doveva concedere il rimpatrio a coloro che erano stati esigliati da Piacenza, come faziosi, perchè appartenenti al partito dell'Imperatore. E così si fece. E poco dopo a bandiera alzata ritornarono a Piacenza Alberto da Fontana, i Landi, Vitale Pallastrello e molti altri,

Chi più di tutti restò stupito alla strana soluzione della cosa fu il Saviagatta. Il perchè insieme a Guglielmo Anguissola si condusse a Milano, per convincere i Milanesi che dovevano intervenire nelle faccende nostre. Ma i nostri bravi vicini d'oltre-Po ebbero il buon senso di rispondere ch'essi nelle faccende di Piacenza d'indole interna non si credevano punto autorizzati di mettere becco. E il povero Saviagatta era appena ritornato in patria che Oberto De Iniquitate gli fece mettere le mani addosso, e trarre prigione. E così si diede la strana combinazione che colui, il quale a-

'eva proposto un Rettore del popolo, fu appunto per ›rdine di questo magistrato creato da lui, privato della ibertà e tratto in carcere. — Conclusione: la fazione ghibellina rientrò in città forte e potente: mentre ap-)unto in quei dì vi dimoravano un santo ed una beata lel futuro: fra Pietro da Verona poi San Pietro Mar- ire, priore dei Domenicani a San Giovanni in Canale: ›d Adelaide Confalonieri, abbadessa nel monastero be- ledettino di San Siro, e che poscia fu proclamata, :ome si disse, beata.

Ed è qui dove trova luogo una osservazione gene- ·ica, eppure indispensabile. — Per quanto cioè, co- scienziosi narratori di quelli antichi avvenimenti, po- niamo ogni nostra cura nello svestire quello che Carlo Botta chiama « l'abito moderno » procurando con in- sistente cura di rifarci, almeno in parte, contemporanei degli uomini, dei fatti e delle idee d'allora — pure, la nostra trasformazione non può essere completa al punto da sapere sempre, e in ogni caso, riuscire nel prefis- soci divisamento. Non si deve del resto chiedere a chi scrive di storia, sforzi maggiori di quanto esso può dare.

Sei secoli intercedono tra i fatti testè esposti e il presente. Ora questi seicento anni di intermezzo non sono proprio particolarmente indicati per darci la esatta e legittima valutazione di avvenimenti che apparten- gono ad un passato ormai remoto. E d'altra parte il lungo tempo trascorso ci impedisce di poter saldamente erigere i nostri giudizii intorno a cose, prodotto natu- rale di circostanze e di accidentalità, estranee a tutto intiero il movimento degli apprezzamenti odierni, ai quali fa necessariamente difetto quell'elemento indut-

tivo, che riesce indispensabile per sicuramente giudicare d'altri usi e d'altre sensazioni. — Chi, ad esempio, potrebbe oggi, affermare perfettamente le cause, l'indole e le gare del partito guelfo e del ghibellino, le cui ire furibonde straziavano in quel secolo XIII la nostra, come quasi tutte le città italiane? — Chi a cuor leggiero vorrebbe assumersi la responsabilità di un verdetto complessivo su quella specie di maremoto politico, per cui nella nostra terra, ora i nobili, ora i popolari erano sollevati alla superficie, ovvero riprecipitati nella disfatta? — Chi, in una parola, saprebbe raccapezzarsi positivamente fra tutte quelle lotte di fuorusciti — a perfetta vicenda — di tregue, di lotte, di paci, di insurrezioni, e di giuramenti, i quali avevano la vita effimera d'un dì, cosicchè domani si bruciava quanto il dì prima s'era adorato sugli altari?

Non vi riuscirebbero forse nemmeno i sommi. E lo possiamo tanto meno noi, affatto mediocri. Basti in ogni modo, a tranquillità della nostra coscienza, il semplice rilievo del fatto — salva sempre l'applicazione di concetti approssimativi, ai quali, per lo meno, non si possa negare il merito della imparzialità.

CAPO XI.

Oberto Pallavicino e Ubertino Landi — Alberto da Fontana — Impiccamenti reciproci — Un re delle montagne — I Flagellanti — Un po' di scommunica — Due frati che giudicano un vescovo — Le « Case di Rocco » — Carlo d'Angiò e gli Svevi — I Piacentini alla battaglia di Benevento — Oberto Landi, detto *il Buffa* — Idee unitarie di Oberto Pallavicino — Piacenza si dà per un decennio all'Angiò — Gregorio X papa, piacentino — Guglielmo da Saliceto — Gli incunabuli dell'attuale tempio di S. Francesco — Il nuovo Palazzo del Comune — I mercati in piazza della Cattedrale — La piazza innanzi al Gotico — I frati di San Sisto irrequieti — Alberto Scoto diventa signore di Piacenza.

Il 13 Dicembre 1251 Federico II moriva in Ferentino città delle Puglie. Egli fu un letterato ed un ambizioso. Non riconobbe mai in fatto la pace di Costanza: e la sua vita fu un combattimento senza tregua contro le città della Lega lombarda. Nemico della supremazia papale, fu pronto e persistente nell'oppugnarla. Il peggio è, che col pretesto di far valere la sua autorità, angariò fieramente le città ed i soggetti. Spesso crudele e doppio. Lasciò di sè fama contrastata. Lui morto anche fra noi più vivaci divamparono le fazioni.

Popolani e nobili furono daccapo in armi, e bisogı che nel 1253 li pacificasse il nuovo Podestà Ober Pallavicino, il quale agognava a più assoluta e pi stabile signoria su Piacenza: ghibellino intransigen e che aveva per compagno di fede politica Ubertin Landi, già allora potente signore. Riuscì Oberto n suo intento, e la città, nel 1254, lo elesse Rettore e S gnore, proprio mentre Innocenzo IV moriva e gli su cedeva Alessandro IV.

Oberto oppresse e taglieggiò a man salva il partit guelfo. Accentuò specialmente la sua fierezza contro preti ed i chierici, ai quali vietò, fossero regolari secolari, di condursi a Roma, per tema si intendesser contro di lui, o col Papa. Di buono però questo fece il ragguaglio della moneta piacentina con quelle dell città limitrofe e coll'imperiale: togliendo così una quan tità di abusi che in parte dipendevano dal valore re lativo del patrio danaro al di là dei nostri confini, dall'indegno mercimonio che gli speculatori andavan esercitando sul numerario di Piacenza.

In quei dì fece gran chiasso l'elevazione del piacen tino Rainerio Sacconi a grande Inquisitore di Lombar dia. È quello stesso Sacconi che più tardi apostatò, diven tando il Dottore più fervido dell'eresia Valdese: salvc ritornar poi pentito e raumiliato in grembo al cat tolicismo, facendosi frate Domenicano e rendendo alla Chiesa servigi ancora più grandi delle offese che prima le aveva arrecate. — Ma l'attenzione del popolo era attratta anche e più specialmente da altri argomenti. Oberto Pallavicino seguitava a deprimere il partito guelfo a Piacenza. Una quantità di castelli fu da lui fatta abbattere. Fra questi ricorderemo Arcello, Grin-

orto, Rivalta, Montesanto ed altri minori. Ma la sua otenza doveva avere un limite: quando cioè soverchiò confini del tollerabile; e tollerabile non fu più allorchè)berto Pallavicino trascese ad atti di inaudita tirannia ontro le persone e contro le cose.

Ciò doveva naturalmente produrre per logica coneguenza la reazione. Alcuni magnanimi si intesero. Essi tabilirono il patto di liberare la patria dal nuovo tianno. Si alzò nel 1256 bandiera contro il Pallavicino, rendendo la rocca di Pradovera che era tenuta in uo nome. Federico Landi, diventato a sua volta di uelfo ghibellino, si impossessò del castello di Centeiaro, per quanto le genti del Pallavicino subitamente lielo riprendessero e lo dessero alle fiamme. Successo ffimero: perocchè mentre Oberto Pallavicino era col iore delle sue genti a campo contro Mantova, Piacenza li sfuggiva, intanto che nel giovedì santo del 1257 'apa Alessandro lo scomunicava per aver lui maltratato, imposto e taglieggiato il clero piacentino.

Per concludere — il 24 Luglio Oberto Pallavicino enne colle sue truppe cacciato da Piacenza. Tentò esistere Ubertino Landi, a quei tempi potente signore n Val di Taro. E si chiuse nel suo palazzo, nella 'arrocchia dei Santi Giovanni e Polo, ma vi fu assediato. E dopo tre dì gli fu giuocoforza arrendersi, chiedere ın salvocondotto e partirsi per Cremona co' figli suoi le cose sue. — Lui appena uscito, il suo palagio fu liroccato, ed i suoi principali fautori banditi.

Il primo fattore della cacciata di Oberto Pallavicino u Alberto da Fontana. Ma più che alla vera granlezza ed indipendenza della patria costui mirava giorare alla prosperità della sua casa, che vedremo più

oltre estendersi potente e numerosa in tutte le espr-
sioni della patria storia. Intanto però Alberto da F-
tana non era riuscito ad allontanare troppo da Piacen
i partigiani del Pallavicino. — Essi infatti si era
chiusi e fortificati nel castello di Caorso: e quanti P-
centini potevano avere fra mani, tanti sommariamen
ne appiccavano. Dicevano volere sterminare i guelfi
casa nostra. Ma viceversa i guelfi li ricambiavano
pari moneta, ed ogni ghibellino del seguito d'Oberto c
capitava nell'ugne di quei di Piacenza andava, con
guale regolarità, a dar calci al rovaio.

Nel 1258 al vescovo Alberto, assente dalla Dioce,
successe Filippo Fulgosio piacentino; e l'anno appres,
morto Ezzelino da Romano prigioniero dei guelfi, da c
era stato battuto presso l'Adda nei dintorni di Cassa
— ecco Oberto Pallavicino, che dalla fila delle secon
passa alla fila delle prime figure nel campo ghibelli
Va egli signore acclamato in Brescia. Poi è voluto
gnore di Milano, per cinque anni. Fatto potente, e
rammenta che i guelfi di Piacenza non vollero sape
del suo dominio ed un dì lo cacciarono da questa cit
Bisognava vendicarsi, dal momento che giunta ne e
l'ora. Egli spinse un suo esercito nel nostro territori
attaccò e prese il castello di Pontenure, facendovi du
cento settanta prigionieri: e guernito quel forte di ger
sue, ritornò a Cremona. Forse il Pallavicino non ave
per unico obbiettivo Pontenure. Volentieri sarebbe
spinto sino a Piacenza. Ma la città era munita e d
fesa. L'attacco sarebbe stato certamente respinto. E
dunque meglio limitarsi ai primi successi. E ben glie
avvenne, poichè un sorriso inaspettato della fortuna r
ravvivò ancor più le sorti. Andati difatti i piacenti

er assediare il castello di Noceto tenuto da un Gio-
anni Lusardi fiero ghibellino, un vero re delle mon-
igne valtaresi — vennero sconfitti, strada facendo, da
n corpo di cremonesi cui s'erano aggiunti molti fuo-
isciti ghibellini di Piacenza i quali avevano trovato
Cremona i mezzi e gli alleati per ritentare il danno
l il malanno alla loro nativa città. Oltre cinquecento
inquanta dei nostri furon messi fuori di combattimento.
erdettero tutti i viveri. Groppallo, Centenaro e Cogno
ırono dai vincitori dati alle fiamme. Allora si vide
Piacenza uno spettacolo, che oggi sarebbe strano, ma
he allora non lo era punto. Il vescovo Fulgosio te-
iendo non avvenissero mali maggiori si intese con
lcuni delle case Mancassola e Scotti. Alberto da Fon-
ına fu deposto d'ufficio: riaperte le porte ai ghibel-
ni, e questi rientrarono in città: e così di guelfa, Pia-
enza ritornò ghibellina. Il che non vuol mica dire che
l partito guelfo fosse ridotto all'impotenza o che il
uo capo supremo, il Papa, non lavorasse indirettamente
ricordare che egli era ancor vivo. E, non potendo in
ltro modo, il partito guelfo si accentuava con molti-
licità di fraterie e di conventi. Il misticismo andava
ant'oltre che da Perugia passando per Modena e Parma
ırrivavano fra noi i Flagellanti, o Battuti che dir si
'oglia: gente che andava processionalmente a migliaia
migliaia, che nudi dalla cintola in su flagellavansi a
angue recitando i salmi di penitenza. Si percossero e
iansero per le vie di Piacenza. L'usanza attecchì, e
i furon dei nostri che la portarono a Pavia. Ma là
comandava Oberto Pallavicino. Sospettò egli che sotto
quei flagellatori ci fosse lo zampino del Papa. Il per-
chè, senza tanti complimenti, fece piantare sulla strada

cui dovevano percorrere i pellegrini, sessanta forche al loro grande completo. — Era una prospettiva poco allettatrice anche per quei martiri volontarii del cilicio. Al cospetto degli approntati patiboli la processione torse il cammino e d'entrare in Pavia non fu più nemmeno questione. Ecco per esempio che le idee di Oberto Pallavicino non collimavano con quelle d'una scuola punitiva moderna assai rispettabile. Oberto Pallavicino volle prevenire invece che reprimere. E vi riuscì completamente.

Contemporanei ai Flagellatori — mutatisi poi fra noi nella Confraternita — secondo il Poggiali — di Santa Maria degli Angeli — capitarono nella città nostra gli Eremitani di Sant'Agostino. Risiedettero nella chiesa di San Lorenzo Martire a Porta Nuova. La demolirono nel 1332 per rifabbricarvi una nuova chiesa di San Lorenzo, cui tennero, insieme al convento, fino alla soppressione degli ordini religiosi.

Finalmente nel 1261, dopo che Fulgosio vescovo ed Ubertino Landi ebbero bene apparecchiate le cose — rivenne a Piacenza, signore della città, per quattro anni, Oberto Pallavicino. Ma non vi dimorò. Ritornò a Cremona, lasciando fra noi, quale suo vicario, il nipote Visconte Pallavicino: mentre al suo dominio anche Tortona faceva omaggio. — Signoria questa di Oberto Pallavicino sulla nostra città, che ci procacciò la scommunica di Urbano IV papa. Egli si doleva che noi servissimo un signor ghibellino e lo tollerassimo come padrone, mentre avremmo dovuto cacciarlo ignominiosamente. Peccato che per tutto ausilio suo a compiere l'impresa altro non ci mandasse che la copia esecutiva dell'interdetto! E papa Urbano non la perdonava nemmeno

l nostro vescovo Fulgosio. Reputando infatti — e non
enza ragione — ch'egli avesse avuto mano nel richiamo
Piacenza di Oberto Pallavicino, commise al Provin-
ale Domenicano di Lombardia ed al Guardiano dei
rati Minori d'Asti di bene esaminare i fatti: e se
uesti risultassero veri, citare senza più il vescovo di
iacenza innanzi al tribunale pontificio. È per altro
robabile che tale istruttoria non abbia avuto seguito,
erocchè più nulla se ne seppe. — Ma abbiamo in-
istito sul ricordo perchè accerta un fatto abbastanza
urioso nei rapporti della gerarchia ecclesiastica di quei
iorni: due frati cui il Papa sottopone e subordina un
escovo. Da quelli anni a noi — bisogna rendere giu-
tizia al vero — anche la gerarchia cattolica ha fatto
ambiamenti sensibili: tanto che oggi un vescovo della
hiesa, processato e citato da due puri e semplici mo-
aci, non è nemmeno supponibile. — L'accenno al ve-
covo Fulgosio, che rimase scevro posteriormente da
ualunque noia, si completa con quest'altro: che il suo
ome, lo si trova nel giugno del 1264, appiè d'una
oncessione al « Rettore della Chiesa di San Giacomo
al Ponte di Trebbia chiamata Casa di Rocco » di
nire detta chiesa al « vicino Monistero del Ponte »
he era poi il celebre Chiostro benedettino di Quar-
izzola.

È a questo punto che la potenza di Oberto Palla-
icino comincia ad impallidire. È un altro sole che
sorge. Si sa. Un sole che sorge al di là delle Alpi.
Un sole straniero. Ma la cui evoluzione però ebbe tantà
parte in questo nostro bel cielo d'Italia.

È Carlo d'Angiò che viene fra noi.

Egli è chiamato dal Papa — per abbattere la Casa

Sveva. Manfredi e Corradino fermamente sostengono
loro diritti di indipendenza dalla S. Sede. E Urbano IV
dice a Luigi IX, il santo, re di Francia — Venite in
Italia ad aiutarmi contro la Casa Sveva. Aiutando me
aiuterete la causa di tutta la cristianità. — Luigi IX
non volle saperne. Permise invece che venisse in Italia
a conquistarsi e tenere il reame di Sicilia, uno de
figli suoi, Carlo d'Angiò, conte di Provenza. Carlo dun
que discese. Il suo primo alleato fu in Italia il mar
chese di Monferrato. E suo primo successo quello ot
tenuto contro Oberto da Scipione nipote del marchese
Pallavicino, cui fece prigioni cinquecento cavalieri.
Torriani di Milano — che ne avevano cacciato il Vicario
d'Oberto — ed i cittadini della metropoli lombarda
accolsero amicamente l'Angiò. Il marchese Oberto e
Buoso marchese di Novara, alla testa di Piacentini
Pavesi e Cremonesi, tentarono a Soncino di sbarrare
il passo all'esercito francese. Ma dall'oro francese cor
rotto — il marchese di Novara lasciò che lo straniero
potesse avanzare su Brescia, e nel Ferrarese varcando
il Po e continuando così la sua via. Non abbiamo il
compito di scrivere la storia della guerra franco-sveva.
Ci basti correre all'epilogo per dire che nel 26 febbraio
del 1266, alla battaglia di Benevento, re Manfredi,
gloriosissimamente perdette la corona e la vita. E per
aggiungere che in quella memoranda giornata molti
nobili piacentini pugnarono da forti, accanto a re
Manfredi, l'immortalato da Alighieri: come ad esem-
pio Arrigo Pallavicino di Scipione, nipote del marchese
Oberto, che morì l'armi alla mano. E Galvano e Cor-
rado di Ubertino Landi, che caddero prigionieri dei
Francesi.

Tutto questo tramestio mise di nuovo a soqquadro le città lombarde. La stella ghibellina era quasi tramontata. Bisogna fare buon viso al rialzo dei guelfi, per mezzo della spada vittoriosa del re Angioino. Anche Piacenza ebbe in quell'occasione il suo piccolo tafferuglio. Alcuni nobili nostrani, fra cui Ubertino Landi, ndettatisi prima col marchese Oberto Pallavicino, eransi lati al Papa, e desideravano che la città, pel suo bene materiale, seguisse questo loro passo. Invece Borgognone Anguissola ed Oberto Landi — detto *il Buffa* — controminavano i piani di Ubertino Landi. Invitarono quindi, in un dato dì, il popolo a sollevarsi. Nessuno rispose all'appello. Ubertino Landi ed il Vicario del marchese Pallavicino unirono le loro forze sulla Piazza della Cattedrale, e tosto il popolo li circondò sposandone entusiasticamente la causa. Un corpo di soldati s'avviò al palazzo di Borgognone Anguissola, verso Sant'Antonino. L'Anguissola fuggì co' suoi seguaci lasciandosì addietro morti e feriti. L'altro corpo, condotto da Ubertino Landi, andò all'assalto delle case di Oberto Landi. La resistenza fu viva. E dovette il dì appresso intervenire con truppe fresche da Cremona il marchese Pallavicino. Il Landi, detto *Buffa*, fuggì verso Pavia, e parte de' suoi fatta prigioniera, morì a Cremona fra i tormenti. Ma le rivalità di Buoso di Novara e di Oberto Pallavicino furono esiziali al dominio di quest'ultimo: e, perduta Cremona, e rinunciata Piacenza a favore del Papa, prima si chiuse in Borgosandonnino dove si fortificò. Poi andò ad appollaiarsi fra i monti e si ridusse ne' suoi castelli di Landesio e di Gusaliggio in Val di Mozzola.

Il partito guelfo ebbe nel 1267 il sopravvento nella

città nostra. Eran qui due Legati pontificii i quali cercavan di metter pace fra i cittadini. Ma ad un tratto si seppe che Ubertino Landi, poco dopo il solenne giuramento da lui fatto in Duomo di non congiurare contro la tranquillità dei cittadini — lavorava segretamente a scalzare il partito guelfo, che additava quale suo capo Giovanni Pallastrelli. Allora i Legati comandarono la cattura di Ubertino. Ma questi, al momento di tal comando, cavalcava con tutta la sua famiglia verso Bardi. Là si chiuse nella sua formidabile rocca. Ed allora i guelfi di Piacenza, che nulla più potevano contro la sua persona, si sfogarono contro le sue case, cui demolirono: mentre quei di Fiorenzuola per non essere da meno dei guelfi urbani, assalirono una grossa mandra di bestiame, che era guidata nel castello detto allora del Seno, oggi Alseno, di Ubertino Landi, e se ne impossessarono.

Nel 1268 re Corradino, figliuolo di Manfredo ed ultimo rampollo della casa Sveva, ritentando la fortuna delle armi, venne in Italia con alcune migliaia di fanti e di cavalli per riconquistare il regno di Sicilia. A lui, che era in Pavia, si condusse Ubertino Landi, giurandogli quella fedeltà, che già aveva giurato al padre suo Manfredi. Ma Corradino il 23 agosto di quell'anno fu disfatto dai francesi : e con grande ferocia, che la storia riprovò come crudele viltà, Carlo lo fece decapitare in Napoli il 29 Ottobre successivo. L'anno appresso — 1269 — agli 8 di maggio, moriva settuagenario nella sua Rocca di Casaliggio il marchese Oberto Pallavicino, che per anni parecchi era stato signore di Piacenza, di Cremona, di Milano, di Alessandria, di Tortona, di Crema, di Brescia: ed a cui

avevano periodicamente obbedito Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Lodigiani, Comaschi, Pavesi e Novaresi. Vicario imperiale in Lunigiana, grande sostegno dei ghibellini in Italia, malgrado la sua vita di continue violenze e di irrequietudini senza sosta — egli die' a divedere pungere lui pure il desiderio rudimentale di costituire un forte stato nell'Italia superiore, che avrebbe poi col tempo potuto esser nocciolo di più vasta conglobazione di provincie. E sebbene tutto ciò non possa essere giudicato coi criterii politici della futura unità d'Italia, non lascia però di provare che il concetto d'un vasto regno sorrideva già alle menti più illuminate fra le tenebre feudali d'allora. Gli eletti dell'intelligenza capivano che un forte regno sarebbe stato per certo solida garanzia di pace interna oltre essere formidabile baluardo contro l'oltracotanza straniera.

Ad Oberto Pallavicino sopravvivevano il figlio quindicenne Manfredo e tre fanciulle.

Ma se Oberto Pallavicino era morto, viveva invece più torbido che mai Ubertino Landi. Come vulture selvaggio, che dall'alto del suo nido si scaglia sulla preda, così il terribile fuoruscito piacentino dalla sua formidabile rocca di Bardi veniva di tanto in tanto ai danni della città nostra. La pazienza finì: ed un bel dì Piacentini, Parmigiani e Milanesi si mossero per stringere d'assedio la rocca di Bardi. Ci vollero cinque mesi per risolvere il Landi di scendere a patti. Vi posero presidio loro. Ma Ubertino da Bardi erasi trasferito a Gravago, e di là colle sue genti continuava ad infestare non solo le milizie di Piacenza lasciate in Bardi, ma spingeva dappertutto le sue scorrerie arrivando persino ad impossessarsi del Castello di Monteventano

i cui uomini di guardia fece prigionieri e tagliò a pezzi con efferata barbarie.

Sovra i Fieschi conti di Lavagna Ubertino conseguì nel 1270 una vittoria. Poi si volse contro i guelfi e prese loro Genepreto, danneggiando tutta la Valle Tidone, e commettendo usurpazioui senza nome e senza fine. — Bisognava che i Piacentini sempre esposti a tali e tante rapine prendessero qualche provvedimento di tutela delle cose e delle persone loro. Ma non seppero far altro che imitare le famose rane — chiedenti a Giove un re. Risoluti di darsi un padrone, come se già non bastasse il cosidetto protettore ch'essi avevano — pur troppo — in Carlo d'Angiò, riunirono nel 1271 il Consiglio generale. In questo prevalse il partito degli Scotti, e pel maneggio di questi, sostenuti dai Mercanti e dai Paratici — sodalizii antichi d'arti e mestieri — la città si diede per dieci anni a re Carlo, il quale prontamente mandò qui come Podestà Corrado da Montemagno di Pistoia.

Da due anni e più, cioè dal 29 novembre 1268, era morto papa Clemente IV. Ci fu una vacanza di due anni e nove mesi nel soglio del maggior Piero; finchè in questo 1271 il compromesso di sei cardinali, delegati dal sacro collegio di eleggere il nuovo papa, cadde unanime sulla persona di Tebaldo Visconti piacentino, che prese nome di Gregorio X. La casa dove abitava la sua famiglia, era sull'angolo, rimpetto alla Parrocchiale di S. Silvestro, oggi Oratorio della Morte, e proprio dove oggi sorge il fianco destro del Collegio delle Orsoline. Nel giugno del 1274 tenne un grande Concilio a Lione per riformare i costumi depravati del clero, per migliorare le condizioni di Terrasanta e per op-

porsi allo scisma greco. Fu lui che nominò cardinale, S. Bonaventura ministro generale dei frati minori. Fu lui, assenziente, che i Principi tedeschi elessero imperatore di Germania Rodolfo conte di Absburgo, capostipite della linea imperiale che oggi comanda all'Austria-Ungheria. Reduce da Lione a Roma, e venuto in Arezzo, Gregorio X vi morì il 10 di gennaio 1276. Fu uomo pio e della ecclesiastica disciplina grande ristauratore. Die' forma stabile e regolare al Conclave dei Cardinali. A lui, che poi fu elevato all'onor degli altari, successe Innocenzo V.

Procurò Gregorio ricordarsi, come Papa, de' suoi concittadini. Mandò a Piacenza, con grande scorta di soldati datagli da re Carlo, il suo nipote, per parte di sorella, Vicedomino Vicedomini, cardinale, anch'egli piacentino, quale suo nunzio, per rimettere pace nella natia città, tentando comporre le dissensioni del Comune con Ubertino Landi. Il Nunzio Vicedomino al 30 di giugno, da Piacenza si condusse a Ziano e là si abboccò con Ubertino Landi. Il Landi gli resisteva — Ed egli lo scommunicò. L'altro ricorse alla Santa Sede.

Sarebbe lungo narrare tutte le peripezie che precedettero ed accompagnarono le trattative fra il Pontefice Gregorio ed Ubertino Landi, per addivenire alla pacificazione di Piacenza, dove il Papa si condusse, andando al predetto Concilio di Lione, il 2 di ottobre 1272. Ma Ubertino Landi non si fece vedere; e allora da Lione il papa respinse un trattato di pace fra Ubertino ed il Comune di Piacenza. Questo trattato era stato presentato, ma rimase naturalmente lettera morta. Anzi avendo, poco dopo, Ubertino tentato, indarno, un colpo di mano per impadronirsi di Piacenza, il papa nel giovedì

santo del 1275 rinnovò contro di lui e contro i suoi partigiani la sentenza di scommunica. Frattanto Rodolfo inviava in Lombardia il suo cancelliere per riceverne il giuramento di fedeltà all'Impero Romano. E il 10 d'ottobre del 1275 i Piacentini solennemente lo prestarono nel Palazzo Comunale.

A Gregorio X succedeva sulla Cattedra di S. Pietro, come dicemmo, Innocenzo V. Durò soli cinque mesi. Il 12 luglio 1276 fu papa Adriano V. Ma fu papa per soli quaranta giorni, essendo morto il 21 agosto successivo. Poi venne Giovanni XXI. Visse soli otto mesi pontefice, essendo stato schiacciato in Viterbo dal crollo della propria statua.

Fra questa quasi convulsa successione di Pontefici, nel gennaio del 1277 si stabilì una tregua fra Ubertino Landi e il nostro Comune. Il Landi rientrò co' suoi amici in città: alla quale, momentaneamente cessata la interna discordia, capitò una serie di disgrazie per mano della natura. Prima un terremoto nei mesi estivi. Poi pioggie dirotte, e piene inondatrici di fiumi e torrenti, sicchè la seminagione dei grani fu impedita. Nell'inverno una nevicata enorme. Poi una ostinata siccità E per logica conclusione una orribile carestia, che costrinse una quantità di persone ad emigrare dai nostri paesi, per isfuggire alla fame ed alla morte.

Le sventure pubbliche e private si moltiplicavano. Ma per una strana reazione si affinavano gli ingegni, e la fama di Piacenza andava alta ed onorata per Italia e per Europa, dovunque portata dal nome e dalle opere de' suoi figli illustri. L'elenco ne sarebbe lunghissimo. La filosofia, la giurisprudenza, la medicina, la politica avevano formidabili campioni. Citiamo uno solo di questa

pleiade: Guglielmo da Saliceto, medico e chirurgo insigne. Maestro di medicina e di fisica per quattro anni in Verona, riempì Piacenza e le vicine città lombarde della sua nomea. E scrisse due opere che sfidarono i secoli. Sono *Summa Conservationis et Curationis, seu Tractatus de salute corporis* e *Pratica medica* che da lui ebbe nome *Guglielmina*. Furono entrambe pubblicate in Piacenza nel 1476: e poi, separatamente, in Venezia nel 1489 e 1490: ripubblicate poi in italiano nel 1516 a Milano e nel 1517 a Venezia. Un'altra volgarizzazione del Trattato di Chirurgia di Guglielmo da Saliceto fa testo di lingua ed è citato dal Dizionario della Crusca. — È così. Guglielmo da Saliceto non fu solamente un medico dottissimo, ed un operatore veramente illustre. Fu eziandio un precursore. E le cliniche odierne, le quali, per la natura stessa delle cose, hanno dovuto per gran parte divorziare dai criterii delle scienze d'altri tempi, accennano spesso e giustamente alle teorie ed alle indicazioni del sommo Piacentino e dopo sei secoli e mezzo gli tributano ancora ammirazione ed omaggio.

Guglielmo da Saliceto è morto nel 1277. Prima sepolto nel claustro di S. Giovanni in Canale detto della Porteria. Nel 1500 ristaurandosi la chiesa, il Collegio dei medici Piacentini gli eresse un mausoleo di marmo bianco. È là Guglielmo da Saliceto, tutto di pietra, seduto in cattedra, in atto di spiegare a' suoi discepoli la scienza salutare.

Tranquilla era Piacenza nostra. Tranquilla mentre nel vicino territorio milanese divampava fierissima la guerra fra i Visconti ed i Della Torre, le due celebri fazioni che si contendevano la signoria di Milano. Ma

Napoleone Della Torre, il 21 gennaio 1277, a Desio era disfatto dalle armi Viscontee, ed egli stesso rimaneva prigioniero: e chiuso in una ferrea gabbia sopravvisse in uno spaventevole martirio, un anno e mezzo alla sua sconfitta, e morì il 16 agosto 1278.

Il diavolo diventando vecchio si fece eremita. Ubertino Landi, dopo tanti e tanto combattuti anni, depose ogni ira di parte. Volle finire in pace. E nel 1278 donò ai frati minori Francescani il suo palazzo e case da lui comprate in Piacenza. Erano in Parrocchia di Santa Maria del Cario, che poi venne detta di Sant'Apollonia affinchè vi erigessero un tempio ed un convento dell'ordine loro. Accettarono i frati, ma non avvertirono dell'accettazione il vescovo. Vennero via dal convento vecchio, dove poi andarono a risiedere le monache di Santa Chiara — ed occuparono le predette case Landi cominciando subito le demolizioni. Poi edificarono provvisoriamente un Oratorio: e cinsero di muraglia tutto il fondo landense loro donato. Fondo che oggi corrisponderebbe allo spazio compreso a mezzodì dall'attuale viuzza di Sopramuro ed a settentrione dalla strada Diritta sulla linea presso a poco che oggi disegna. Si opposero a tale costruzione dei monaci, i parrochi vicinori ed il vescovo in testa. Il vicario vescovile Oberto Landi fulminò loro anche la scommunica. Ma i frati non vi badarono. Essi tiraron diritto in quell'opera. E così la grandiosa costruzione procedette, e la chiesa fu dedicata all'Annunciazione di Maria Vergine. Ma in progresso ebbe il titolo di S. Francesco. E S. Francesco si chiama tuttora. Fu invano che ai tempi della effimera gloria del primo Impero essa assumesse, omaggio al vittorioso, il titolo dedicatorio a S. Napoleone. E fu

ıvano che al suo vecchio titolo ristabilito quello si remettesse di S. Protaso. Il popolo ha delle giurisdiioni abituali contro cui si rompe qualunque disposizione fficiale od ufficiosa. S. Francesco è rimasto, e S. Franesco rimarrà. E rimarrà a lungo se le opere di ripaazione che presentemente vi si compiono, per sottrarlo i pericoli cui lo diedero in balìa misere ignoranze e ordide speculazioni — gli ridoneranno la sua consitenza e la sua solidità, sfidatrici dei secoli venturi.

Simultaneamente abbellivasi Piacenza. Sorse nel 1279 ı nuova torre, che il Locati dice bellissima, sulla chiesa i Santa Maria del Tempio. Ma ben al di sopra di ueste riparazioni fu il grandissimo fatto edilizio conernente la costruzione del nuovo Palazzo del Comune. Fravamo nel 1281. Tebaldo Brusati di Brescia goverava la città nostra. E fu sotto di lui che i piacentini pinti da Alberto Scoto, detto il Ricco, e da altri neozianti della Porta di Santa Brigida, di Porta Milanese di Porta S. Lorenzo si indussero ad innalzare un uovo Palazzo del Comune, che rispondesse non solo lle necessità, ma al lustro patrio. Scelsero per la sua ıbicazione il centro della città. Abbatterono nel maro 1281 una chiesa ed un convento dedicati a S. Barolomeo. Poi gli ingegneri del Comune Pietro Da Burgeto, Pietro Cagnano, Gherardo Campanaro e Nigro De Neri, ssistiti dal Podestà Brusati e dal capitano dei Paratici Gherardo Del Buscheto, ne tracciarono il disegno. Scaandosi per le fondamenta si trovò un masso di pietra uvvi scritto: *Haec est ara Bellonae* — testimonio della reesistenza d'un tempio romano. La mattina del 12 naggio, con intervento dei frati minori, che nel luogo tesso cantarono il Vangelo di S. Giovanni, si cominciò

il Palazzo. Una meraviglia di bellezza, di vastità e d'eleganza: una gloria architettonica italiana del secolo XIII. Al piano superiore le sale pei Consigli generali. Il porticato inferiore, tribunale dei giudici e degli ufficiali pubblici per udire i ricorsi e ministrare giustizia ai cittadini. Giustizia pronta, spicciativa, all'aria aperta: giustizia alla buona, che costava nulla e nella quale tutti fidavano perchè controllata da chi voleva. Non parliamo ora delle spaventevoli profanazioni artistiche subite dal nostro Palazzo Comunale attraverso i secoli. Ne diremo in altro luogo dell'opera nostra. Qui vuolsi solamente rammentare che esso aveva aperti tutti i portici suoi: e che per quanti ed accaniti sforzi siensi posteriormente fatti per pur ridurre quella splendida residenza ad uno sconclusionato andirivieni di uffici burocratici — esso — il « Gotico » nostro — ha resistito a tutte le più nefande manomissioni: oggetto di profondo stupore a quanti stranieri lo visitano: ed alla vigilia, speriamo, d'essere mano mano riparato, e nelle riparazioni ricondotto alle sue purissime linee.

Mentre il Palazzo Comunale si costruiva, il Consiglio generale della città deliberava che d'ora in poi i mercati di qualsivoglia prodotto che tenevansi qua e là per Piacenza, in una sola località venissero raccolti: e tale località fu appunto la piazza della Cattedrale, ed intorno a questa. Anche il mercato de' buoi vi si teneva: ed infatti dai documenti del tempo quelle che oggi sono le vicinanze della cosidetta Prevostura erano chiamate « prospicienti sul Foro Boario. »

Non bastava ancora. — Il nostro Consiglio generale capì che occorreva anche una piazza la quale, dando sfondo e prospettiva al palazzo, ne facesse valere

ıtta la imponenza suprema. Si cominciarono dunque
demolire alcune case poste sul davanti dell'edificio.
'u distrutta la chiesa di Santa Maria De Bigolis, oc-
upante il punto dove oggi è la statua equestre di
tanuccio Farnese. E così mano mano la piazza assunse
uelle proporzioni non vaste ma euritmiche, per le quali
ggi è fra le più piacenti e più eleganti d'Italia.

Fu in quest'anno che Carlo re di Sicilia, cui, come
bbiamo detto, i Piacentini s'erano dati per dieci anni,
inunciò al dominio sovr'essi. Ond'è che Piacenza riebbe
ı propria libertà. Libertà per altro disturbata dalle
ontinue violenze di alcuni feudatarii, fra cui Ubertino
ıandi, che, pentito del suo pentimento, era ritornato ai
rimi amori. Ma il vecchio agitatore ebbe la peggio in
arie fazioni coi militi Piacentini. E così perdette Com-
iano, Montarsiccio e Montepoggio. Poi le divergenze
ra le due parti furono compromesse in Alberto Scoto
in Guglielmo Della Pietra di Pavia, e da questi due
cconciate.

Nel 1285 furono dichiarati esecutorii i due Brevi, fino
lal 1259 emessi da Papa Alessandro IV contro i Be-
ıedettini di San Sisto. Costoro, anche per malumori
nterni, sgombrarono il convento che fu tosto abitato
lalle monache dell'Ordine di Santa Chiara, dette le
Rinchiuse. Duraronvi per altro pochi anni. Nel 1288 i
Benedettini, a mano armata, le scacciarono da S. Sisto.
Ad esse prestarono man forte le autorità cittadine. Ma ciò
ıon impedì che i Benedettini poco dopo riprendessero
l loro chiostro, godendone stabilmente le ricchissime
'endite. — L'anno appresso i Piacentini misero in fuga
'esercito del marchese di Monferrato, che era riuscito
ıd impadronirsi di Pavia a danno di Manfredino da

Beccaria. I Piacentini vincevano nella fazione di Monte Acuto. E cominciava così la guerra fra i nostri ed i Pavesi. — Il marchese di Monferrato disertò miseramente, per vendetta, Fontana Pradosa. I nostri si impattarono rovinando Rovescala, assalendo e prendendo il ponte che i Pavesi avevano in chiatte sul Po, e giù pel fiume lo avrebbero tratto a Piacenza, se un vento sfavorevole non li avesse impediti di far proprio, per tal guisa, il grosso trofeo. Arsero altresì Casteggio e Broni. Poscia si ritirarono, anche perchè i Cremonesi che erano con loro, non volevano più stare a campo. Ma la pena aspettava in patria i reduci. Alberto Scoto, già potente e più tardi potentissimo, accusò autori e complici della ritirata alcuni individui delle case Pallastrelli, Fulgosi, Del Cario e De Rustigasso. I quali tutti furono banditi a non meno di cento miglia da Piacenza. E così Alberto Scoto nominato difensore e rettore della mercatura cittadina, od aiutato dallo suocero Alberto Fontana — diventò efficacemente signore assoluto della sua patria.

CAPO XII.

Alberto Scoto, signore di Piacenza — Le monache tedesche di Valverde — Muore Ubertino Landi — Lo Scoto padrone di Milano — L'ora della decadenza — I Domenicani e i Templari — I fuorusciti — Le scene di Val Tidone — Galeazzo Visconti signore perpetuo di Piacenza — Oppressioni e tasse — Nuove mura — Alberto Scoto prigioniero, muore a Crema — Pagare, pagare e pagare — Obizzo Landi e Bianchina — Gli amori di un duca — Piacenza è ridata al papa — Un tentativo contro la Rocca d'Olgisio — Come si « propagginavano » i traditori.

Dunque nel 1291 Alberto Scoto era padrone di Piacenza. La pace coi Pavesi, dopo vinto e fatto prigioniero dagli Alessandrini il marchese di Monferrato, si potè dire stabilita. Sorgeva ad ogni modo come forte antemurale Castelsangiovanni. E simultaneamente, sempre più fiaccata l'antica potenza di Ubertino Landi, Alberto Scoto bandiva dalla città nostra Alberto da Fontana suo suocero e del quale temeva per sè le note aspirazioni al sovraneggiare la patria.

Risale a quell'epoca la fondazione in strada Levata del claustro detto di Valverde. — Così si chiamò perchè le direttrici a quello preposte venivano di Germa-

nia e più specificatamente da Grünthal che, tradotto, significa appunto Valverde. Quelle tedesche erano canonichesse regolari di Sant'Agostino. Portavano una ricca veste bianca con ampio rocchetto. Ricoveravano donne traviate e che divisavano darsi a buona vita.

Alberto Scoto, tiranno, insevì sui Piacentini: e l'estate del 1295 vide da parecchie forche pendere, per suo comando, i corpi di molti cittadini da lui dichiarati rei di delitti che esistevano solamente nella sua fantasia. — L'anno appresso lo Scoto, alleato di quasi tutte le vicine città, fu in armi contro Azzo VIII. — E finalmente nel 1298 morì Ubertino Landi, lasciando quali suoi eredi i figli del figlio suo Galvano premortogli, Manfredo, Ubertino, Corrado e Federico. Ed una figliuola: Bianchina. — Intanto nel 1299 Alberto Scoto e Matteo Visconti si sostenevano con reciproci aiuti contro tutta la schiera di malcontenti che avevan fatti. La loro era una propria e vera diplomazia. Essi s'argomentavano con mille destreggiamenti per sopire le ire da tante parti divampanti contro di loro. E quando i marchesi di Saluzzo, del Monferrato, e d'Este con Pavia, Bergamo, Ferrara e Cremona si collegarono contro il Visconti, Alberto Scoto con quattromila soldati si recò in aiuto del signor di Milano. Guerra per altro non ci fu. E della pace Alberto si giovò per avere in enfiteusi dal Comune di Piacenza il castello e la corte di Fombio, mentre comprava da certi De-Toscani il castello e il possesso di Sant'Imento.

È nel 1300 che Alberto Scoto diventa nemico acerrimo di Matteo Visconti. Galeazzo suo primogenito sposò Beatrice d'Este sorella del turbolento marchese Azzo e vedova del conte Nino Visconti di Pisa. Ora Beatrice

:stense era stata promessa ad un figlio d'Alberto, il uale aspirava ad imparentarsi coi d'Este. Chissà, qualhe secolo prima che sorridesse al duca del Valentino orse aveva sorriso al truce signor di Piacenza l'idea di nire un nucleo potente di territorio che al caso valesse er formar baluardo contro idee invaditrici provenienti a invasioni possibili! Comunque, sposatasi la Estense l figlio di Matteo Visconti, Alberto divennegli ostile anto quanto gli era prima stato amico. Non pose tempo i mezzo. Si allea col conte Langosco di Pavia, col 'risigara di Lodi, cogli Avvocati di Vercelli, coi Bruati di Novara, cogli Alessandrini, Cremonesi, Cremaschi d altri contro Matteo, e nell'estate del 1302 muove con ue genti contro di lui. Su quel di Lodi Matteo Viconti, con suo esercito non inferiore di numero, incontrò collegati. Ma pervenutagli notizia che in Milano era coppiata una rivolta, e che suo figlio Galeazzo ne era tato scacciato — si perdette d'animo, ed appressatosi llo Scoto gli porse il bastone del comando, così simolicamente dimôstrandogli che gli cedeva il dominio li Milano e delle altre città che costituivano i suoi posessi. Ed infatti il 14 giugno Alberto Scoto entrò in Milano, ne fu riconosciuto signore e vi lasciò a suo Podestà il nipote Bernardino Scoto. Alberto s'era fatto nche padrone di Bergamo e di Tortona. I Torriani gli insorsero contro e gli tolsero il dominio di Milano. Ma intanto Alberto, mentre in patria lavorava, da guelfo com'era, allo sterminio dei ghibellini, tendeva a fornare la propria dinastia, e sostituiva nei suoi titoli e nelle sue funzioni, il figlio Francesco. E il Comune, addì 8 ottobre 1303 sanciva tale sostituzione, e la dinastia degli Scotti diventava per tal guisa un fatto.

Poi, radunato grosso manipolo di milizie, Alberto diress
i suoi sforzi a reintegrare Matteo e Galeazzo Viscont
nella signoria di Milano. Ma i Torriani fecero gagliar
damente fronte e Matteo Visconti dovette, perduto altr
territorio, riparare a Piacenza. Frattanto nel 1304, Al
berto Scoto essendo andato in armi per danneggiare
Pavesi non potè riuscire nell'intento: ed anzi tali e tant
miserie per invasioni e saccheggi di nemici avev
per contraccolpo causati sul territorio piacentino, ch
l'odio pubblico verso di lui armò una congiura contr
la sua vita. Fra i congiurati c'erano alcuni delle fa
miglie piacentine Visconti e Confalonieri. Ma la con-
giura fu scoperta e Alberto restò alla signoria, fino
quando venuto un'altra volta in suo soccorso — perch
assalito dai Milanesi, Pavesi e Cremonesi — Gibert
da Corregio, questi capì che a Piacenza gli animi eran
tutti contrarii ad Alberto. Il perchè lo indusse a ras
segnare dopo quattordici anni il potere ed a rifugiars
colla sua famiglia a Parma. Lui partito, i cittadini l
proclamarono decaduto da ogni diritto; perfino da quell
di cittadinanza. Anche i fuorusciti piacentini, cadut
Alberto, rientrarono in città. E la prima delle loro im-
prese fu il saccheggio e la demolizione delle case Scott
— poste fra le due chiese di Santa Maria del Tempi
e di Sant'Ulderico e propriamente dove oggi sorge
tramutato in ufficio di Prefettura, il palazzo Scotti da
Vigoleno. È probabilmente per tale distruzione che la
via finitima fu detta del Guasto: e del Guasto continuò
a chiamarsi fino ai giorni nostri allorchè il suo vecchio
appellativo, rammemorante funeste discordie cittadine,
si mutò in quello glorioso di corso Garibaldi.

Fu in quel tempo che ai Domenicani di S. Giovanni

n Canale si consegnò il rogito di cessione della chiesa
e parrocchia di Santa Maria del Tempio. Per quel-
l'istrumento Fra Giacomo da Fontana piacentino, Tem-
plare, nella sua qualità di Procuratore di Fra Jacopo
Molay Maestro generale dell'Ordine, faceva la predetta
cessione a titolo di donazione perpetua. Più tardi quella
chiesa servì come Oratorio pel Sant'Ufficio. Ora è ab-
bandonata ad usi profani, e ben poco ne resta a testi-
monio della sua antica gloria storica. I Domenicani non
furono grati ai donatori. Anzi una posteriore epigrafe,
da essi apposta sopra l'altar maggiore della avuta
chiesa, attestava, come un insulto, le sciagure subite
dai Templari ad opera di Filippo il Bello re di Francia
e di Papa Clemente V. — Prova di umana ingratitu-
dine! — Ma i Piacentini del 1306 non avevan tempo da
commuoversi alle miserie dei Templari. Erano divorati
dalle fazioni guelfa e ghibellina. I Fontana guidavano
la prima: i Landi ed i Fulgosi la seconda. E i guelfi
furono obbligati ad uscir di città.

Nel 1307 Alberto Scoto tornava alla riscossa. Egli
coi fuorusciti di Piacenza e di Parma si impadroniva
di Borgotaro e di Bardi. Al riapparire del tiranno, i
Piacentini nominarono Reggitori o meglio Dittatori per
due anni della città il marchese Visconti Pallavicino
e Lancellotto Anguissola con un mandato che oggi di-
rebbesi imperativo: fare cioè tutto quanto loro sarebbe
parso e piaciuto meglio, pur di arrivare allo annien-
tamento di Alberto. — Ma lo Scoto rispose prendendo
Castellarquato. Di là, a marcie forzate, venne a Piacenza
donde erano già fuggiti i suoi nemici compresi il Po-
destà ed i due Reggitori, nonchè il Capitano del popolo
ed Ubertino Landi. Alberto entrò in città con Pietro Man-

cassola e Leone da Fontana suoi fedelissimi. Riassuns
la signoria antica senza però assicurarsi per quest
pace maggiore. I ghibellini fuorusciti, giù per Valnur
discesero all'attacco di Piacenza. Questa mandò lor
incontro i suoi guelfi: e ad Albarola il 13 dicembre 130
le due fazioni vennero alle mani. I guelfi furono di
sfatti. Alla triste notizia, Alberto Scoto bandì la minacci
del taglio d'un piede a qualunque uomo abile all'arm
non si conducesse prontamente ad Albarola. Vi s
recò egli stesso alla testa de' suoi. Al suo appressars
i ghibellini si ritirarono sulle alture di Pigazzano. An
che questa volta toccarono i guelfi una battosta i
tutta regola. Alberto ritornò nel 1308, vinto e scornat
a Piacenza. E la città constatando che la protezione d
tal uomo ormai più non le arrecava che molestie d
guerre e di rapine, così pensò ad eleggersi un altr
signore. E fu per due anni Guido della Torre milanese
mandandovi per suo Vicario il congiunto suo Passe
rino della Torre. Il quale Passerino seppe sfoderare a
suo tempo artigli d'avoltoio: quando si trattò di strap-
pare i malandrini comuni all'immunità loro accordata
dal diritto ecclesiastico. E quando e preti e frati com-
misero qualche delitto, egli li giudicava e condannava,
tirandosi addosso l'ira del vescovo piacentino. Ma di-
chiarato in pieno diritto di così agire dal Collegio dei
Giudici, — la curia vescovile dovette assoggettarsi.

Guido della Torre aveva fatta giurar la pace fra
guelfi e ghibellini. Cinquanta di questi e cinquanta di
quelli — i più bei nomi della cittadinanza d'allora —
fecero solenne promessa di reciproco perdono e di fu-
tura concordia. Ma subito l'anno appresso — 1309 —
la notte dal 5 al 6 maggio, i guelfi capitanati da Al-

berto Scoto diedero dentro in una loro campana, presero l'armi, ed occuparono i posti più importanti della città. La milizia comunale fu disfatta sulla piazza nuova. I Landi, i Fulgosi, i Pallastrelli, quasi tutte le famiglie ghibelline, subirono traversie di persone e di cose da non si ripetere. Il podestà colle poche truppe rimaste fedeli al Della Torre, fuggì precipitosamente verso Cremona. E così Alberto diventò per la seconda volta signore della sua patria. Ma quantunque lo Scoto per assicurare il suo dominio, da guelfo si facesse ghibellino, pure pace non ebbe. I fuorusciti continuarono le loro scorrerie. E ciò costringeva lui a rimaner sempre in armi or contro l'uno, or contro l'altro, con varia vicenda, il più spesso vittorioso. Ma vittorie che pei Piacentini erano altrettanto amare quanto se state fossero disfatte. Perocchè il tempo che Alberto Scoto non impiegava nel guerreggiare, lo destinava a compiere tirannie e barbarie interne, onde il suo nome andava vieppiù maledetto. Il che non toglieva che i fuorusciti si fossero dapprima chiusi in Rivergaro e di poi continuassero di là le loro molestie contro Alberto, spalleggiati dal Della Torre, e spingendosi mano mano alla conquista di tutto il Distretto piacentino. Fu allora giuocoforza allo Scoto di capitolare. Convenne coi fuorusciti per la loro rientrata in Piacenza: a loro concesse due terzi degli onori. E così i Fontana, gli Arcelli, i Lusardi, i Fulgosi, i Confalonieri, i Del Cario, i Pallastrelli, i Della Porta, i Vicedomini ed altri molti riposero il piede in Piacenza, da cui dovette fuggir nottetempo lo Scoto riparando alla fida Castellarquato, e successivamente passando ad impadronirsi di Fiorenzuola donde, per non oziare, spingeva i suoi fino a

Piacenza: un dì disertando Pontenure, un altro bru-
ciando San Lazzaro, e seminando dappertutto la di-
sperazione e la morte.

Nel 1311 Arrigo VII coronavasi in Milano re d'Italia
ed il 6 ottobre di quell'anno era nella città nostra, dop
domate Crema e Brescia. A lui lo Scoto chiese indarn
d'esser nominato Vicario imperiale in patria. Altri g
fu preferito: un tal Pietro Dal Menso, successo ad u
Lamberto Cipriani fiorentino: un famosissimo ladro
che dettosi « ventre mio, fatti capanna » quando ab-
bandonar dovette Piacenza, portò via tutto il bello e
il buono che gli riuscì. Ma anche il Dal Menso a
18 febbraio 1312, dovette andarsene e con lui i cap
locali ghibellini. I quali tutti, e non invano, ricorser
per aiuto ad Alberto Scoto. Questi il 18 marzo succes-
sivo giungeva a Piacenza. Si oppose a lui il podestà
nostro Giovanni Quirico Sanvitale parmigiano. Ma Al-
berto aveva seco più gente e, dopo un tafferuglio
rimase suo il successo. Sperò allora lo Scoto foss
giunto il sospirato momento di essere nominato Vicario
Imperiale. — Arrigo VII gli preferì un Oberto Crivelli
milanese. Ma poco dopo toccò l'ambita meta. E fu
quando Galeazzo Visconti signore di Milano, che lo te-
meva, lo nominò Governatore e signore di Piacenza e
suo contado: sicchè finalmente per la terza volta tiran-
neggiò sulla patria.

Malcontenti per tale deliberazione Viscontea, i ghi-
bellini usciron di Piacenza: e da quel momento fra essi
guidati specialmente dai Landi, e gli aderenti di Al-
berto, cominciò una non interrotta serie di rappresaglie,
le quali finivano nelle solite violenze, per cui la Val-
tidone fu grandemente straziata: mentre Alberto tanto

er ricordare ai Piacentini che il padrone era lui, fa-
eva atterrare il Portico del nostro Comune, che sor-
eva nella piazza del Comune stesso, di grande utilità
ei giudici e pei mercanti.

Per mettere un po' di pace nelle due fazioni, che
ilaniavano sè e Piacenza, allora, nel luglio del 1313,
aleazzo Visconti indisse un Consiglio per conciliare
Landi e lo Scoto. Terminato il quale trattenne Al-
erto Scoto ed Ubertino Landi. E pensando che Piacenza
on avrebbe mai più pace sino a quando non venissero
uei due capiparte messi nella impossibilità di agire,
i mandò entrambi, accompagnati ciascuno da sette fra
più influenti dei loro, a Milano. Donde il Landi e i
uoi furon lasciati rimpatriare, ma Alberto Scoto fu
rattenuto. Galeazzo Visconti rimasto Vicario imperiale
Piacenza, ne fu dai Landi, dagli Anguissola e dai
)el Cario nominato signore perpetuo. E il buon cronista
uarino narra che, lui al potere, mai Piacenza vide cose
iù orribili e nefande. Saccheggiò i chiostri di S. Gio-
anni e di S. Sisto, depredò dei loro averi ricche fa-
niglie: fece arrestare facoltosi cittadini, rei non d'altro
he d'esser ricchi, e loro impose taglie enormi. Di-
trusse Fombio, Podenzano, Pontenure. Spogliò il palagio
escovile: riaggravò il clero: accrebbe straordinaria-
nente i balzelli. Insomma ne fece d'ogni sorta.

Tutte queste miserie non bastavano ancora. Nel
settembre di quello sciagurato 1314, giunsero sotto Pia-
cenza le truppe guelfe dei Pavesi, ai quali s'era ag-
giunto Alberto Scoto. Duemila ottocento uomini in tutto.
Spezzarono il ponte sul Po presso la città. Poscia oc-
cuparono il sobborgo di S. Leonardo, che era fra Pia-
cenza, il canale Fodesta e il fiume. E di qui assediarono

la città. L'altra colonna dei guelfi — forte di duemil
pedoni e dei cavalieri parmigiani e cremonesi — ass
liva la terra nostra dalla parte di Porta Corneliana. M
quei di dentro validamente si difesero: e fra i difei
sori ci fu lo stesso cronista Guarino. Tanto che g
assediati guidati dal cosidetto Mariscalco di re Robert
dal Delfino di Vienna e da Alberto Scoto, dovetter
dopo nove giorni ricalcare i loro passi, ritornandosen
per donde eran venuti, a Pavia. Appena allontanati
i guelfi, il Borgo di San Leonardo fu invaso dai gh
bellini. Lo saccheggiarono, senza guardare in faccia s
i bottinati appartenevano piuttosto al partito del pap
od a quello dell'imperatore. E la conclusione fu che
Borgo di San Leonardo venne raso al suolo. Sorte ch
toccò anche ai Borghi di San Raimondo e di San La
zaro, accusati di avere parteggiato pei guelfi.

Intanto Galeazzo s'adoperava ad aumentare le tass
ed a trovarne di nuove. Venditori, commercianti, i
dustriali, bottegai, tutti furono colpiti a man salv
Non parliamo poi degli abbienti. La mano di Galeazz
anche in quell'occasione pesò così fieramente sui pre
che il nostro vescovo d'allora, Ugo Pillori, riparatos
in Fiorenzuola, scommunicò sommariamente Galeazz
gli ufficiali suoi ed il Comune piacentino, scommuni
cando subito dopo anche i preti piacentini, perchè s'e
rano acconciati a pagare le tasse stesse, temendo i
caso contrario di farsi togliere da Galeazzo la viva pelle
Sapevano troppo a memoria quei preti che Galeazz
sopprimeva una vita d'uomo colla stessa agevolezza co
cui imponeva un nuovo balzello. Faceva presto mon
signor Vescovo a promulgare dalla vicina Fiorenzuol
i suoi monitorii contro il clero pagante! Ma l'avrem-

no veduto assai volentieri lui al posto del suo clero!
Imparzialità di storici ne impone però l'obbligo di
ichiarare che buona parte del denaro così ferocemente
storto dal vicario imperiale Galeazzo Visconti, andava
beneficio delle opere pubbliche. Un nuovo ponte in
arche fu collocato sul Po. Si cinse una parte della
ittà con nuove mura, dal lato di settentrione presso
l canale Fodesta, nelle cui vicinanze si die' inoltre mano
costrurre un castello che venne detto Cittadella; ado-
erando, per gran parte, materiali già appartenenti al
istrutto Borgo di San Leonardo.
Simultaneamente Galeazzo veniva a parziali accordi
oi fuorusciti e con parecchie terre, le quali fino a quel
nomento si erano mantenute in armi contro il Comune
li Piacenza: facendo a sua volta alcune scorrerie con-
ro Castellarquato, dove Alberto Scoto si manteneva in-
lomito ribelle. Ma non riuscì a nulla. Dal suo alpestre
nido il vecchio signor di Piacenza vegliava e non era
ossibile coglierlo alla sprovvista. Invece furono alcuni
seguaci del partito d'Alberto a cui piacquero le auree
nonete del Visconti: e per queste gli cedettero il luogo
li Pontenure che Galeazzo fece di nuovo fortificare e
residiò di sue truppe, servendosene come di antemu-
rale contro le discese che di tanto in tanto verso e con-
ro Piacenza facevano i fuorusciti giù per la agguer-
rita vallata. Poscia un po' colla forza, un po' coll'astuzia
Galeazzo Visconti ebbe ragione di tutti i suoi nemici.
I fuorusciti, facendo di necessità virtù, cedettero l'un
dopo l'altro. Vennero a patti, e smesse le arie guer-
resche accettarono una condizione di cose che il Visconti
loro offrì. Sbarazzato così dai piccoli impedimenti, Ga-
leazzo lavorò a disfarsi dei grossi. Ed adoperò tali

accorgimenti che anche Castellarquato gli si diede. Ga
leazzo vi andò: fece suo prigioniero Alberto Scoto, ch
là, ormai al termine della sua fortunosa vita si del
ziava d'una seconda sposa, e lo relegò in Castel Regal
di Crema, dove, a' 13 di gennaio 1318, morì. Morì la
sciando tre figli: due maschi ed una femmina. Fran
cesco e Rolando i due primi. Francesca la terza, ch
andò sposa a Francesco Chiappone conte piacentino.

Su Alberto Scoto la leggenda nobiliare volle eriger
troppo alti ricordi. La verità è ch'egli fu un uomo no
comune. Aveva talenti militari di primo ordine. M
incostante nelle amicizie, e sovratutto spietato, altr
non fu che un volgare ambizioso, nella cui mente
nel cui cuore mai albergarono sentimenti anche lontana
mente inspirati ai barlumi di quella civiltà nova che già
poco prima del divino Alighieri, andavasi delineando
Alberto Scoto fu un tiranno fortunato. Padrone di Mi
lano, per quanto effimera la sua potestà, pure ess
rimane nella storia come un approccio alla aggrega
zione politica di un forte nucleo di territorio nell'Itali
superiore, quasi naturale mezzo di ostacolo contro l
scorrerie dello straniero in discesa dalle Alpi. Que
movimento di aggregazione era naturalmente conse
guenza dell'esclusivo spirito feudale, che reggeva quell
uomini e quei tempi. Ad ogni buon conto prendia
mone nota.

Morto lo Scoto, Piacenza soggetta ai Visconti, dovett
di buono o malgrado seguirne le sorti: prenderne l
parti nella guerra contro il papa Giovanni XXII e con
tro il re di Napoli Roberto, e subire tutte le disastros
conseguenze finanziarie che accompagnano sempre
tempi calamitosi dell'armi. Dal 1318 al 1321 i Piacentin

on fecero altro che pagare, pagare e pagare. La do-
inazione Viscontea aveva nei loro rapporti un solo
odo di estrinsecazione: quello del balzello in esosa
ermanenza. Nè l'essere stato nel 1322 Matteo Visconti
omunicato e dichiarato eretico per ordine del Papa,
attenne quella potentissima casa dal continuare nei
ioi eccessi e nelle sue rapine: rapine ed eccessi pei
uali la maledizione fu fulminata ai Visconti nel modo
iù lato: sino cioè alla quarta generazione. Anatema
maledizioni che del resto ebbero non lunga esistenza.
nfatti Matteo morì il 24 giugno 1322. Ed appena venti
nni dopo circa, papa Benedetto XII annullò le censure
nflittegli. Ribenedizione del corpo paterno che non im-
edì per altro al figlio suo Galeazzo di perdere ap-
unto nel 1322 la signoria di Piacenza, dove aveva
utto d'ogni erba fascio, e dove era riuscito a far pe-
are sul nome Visconteo l'odio e l'esecrazione della
niversalità. Un episodio d'amore costò a Galeazzo Vi-
conti il dominio sulla patria nostra.

Obizzo Landi, detto Versuzio, patrizio piacentino
veva per isposa una congiunta: la vezzosa Bianchina.
aso abbastanza raro, nei matrimonii illustri di quei
li, i due teneramente si amavano. Ma Galeazzo non
ra mica un Visconti per nulla. I vezzi e le grazie di
ianchina lo spinsero a volerla possedere. E colto il
nomento in cui il marito Obizzo Landi stava nella sua
occa di Rivalta, raddoppiò le sue insidie verso la onesta
gentildonna. Questa ne die' conto al marito. Ed Obizzo
redette opportuno, per isventare ogni trama, non ab-
andonar più il castello, esule volontario dalla città.
Di nuove fortificazioni munì Rivalta: e s'apprestò ad
essere fiero ed acerrimo nemico di quel Galeazzo, del

quale aveva prima seguite fedelmente le parti, ed cui era stato caldo e non inefficace amico. Galeazz arse di furore. Assediò Rivalta, e sotto, indarno pi settimane vi stette. Ma d'un tratto intervenne la mort di Matteo padre suo, e dovette lasciare Piacenza. – Fu allora che Obizzo uscì di Rivalta. Si recò al Ca dinal Legato pontificio Bertrando del Poggetto, e senz tante cerimonie gli esibì di dare nelle sue mani Pia cenza, se appena avesse voluto favorirlo ne' suoi pr getti. Il Legato — che trovavasi in quei dì a Crema accettò la profferta e diede ad Obizzo Landi duecent cavalli e quattrocento fanti da lui richiesti per com piere l'impresa. Allora Obizzo si gettò nel distrett piacentino, lo disertò miseramente, ed al 9 di ottobr si presentò inaspettato sotto le mura di Piacenza. Al cuni amici di dentro gli aprirono la porta di Sant Vittoria, e il Landi entrò, avendo subito ragione d alcuni oppositori che avevano tentato un simulacro d resistenza. — Così Piacenza venne ancora in mano de guelfi e della Chiesa. La quale rimeritò Obizzo Land detto Versuzio col nominarlo *ad tempus* signore d Piacenza. Un tempo relativamente breve. Versuzio, non accettato da tutti, credette bene rinunciare alla Rettoria della sua patria, e preferì segnalarsi in imprese guerresche, organizzate dal Cardinal Legato contro i nemici del Papa, duce in guerra, ed oratore in pace.

In quei tempi Galeazzo Visconti aveva mandato in Toscana il figlio Azzo, per aiutare con sue genti Castruccio signore di Lucca e di Pistoia. Nei nostri appennini Azzo non potè a meno di dare un po' d'aiuto ai fuorusciti Piacentini, i quali si argomentavano in tutti i modi di recar danno e nocumento al territorio,

ventato ormai dominio del Papa. E siccome anche
Rocca d'Arseze, o d'Olgese, o d'Olgisio, era tenuta
nome e per conto della Chiesa, così i fuorusciti pia-
ntini andarono a porvi assedio. Queste notizie si
ssono accogliere per autentiche. Lo storico Poggiali
trasse infatti dalle Cronache del Ripalta e di Gio-
nni Musso, le cui investigazioni hanno, specialmente
r quanto si riferisce a queste scorrerie feudali, fama
accurate e di giudiziose.

Scrivono essi pertanto che nel 1326 i fuorusciti pia-
ntini, condotti da Manfredo Lando, da Francesco Vol-
lando, e da Corradino Malaspina signore di Bobbio,
iutati sottomano da Azzo Visconti) si avviarono alla
occa, tenuta per la Chiesa da Paolo e Dazio fratelli
alla Rocca. S'avvisavano d'averla per assalto di sor-
resa, anche perchè eran riusciti a subornare alcuni
a quelli di dentro. Ma le cose non rimasero così se-
rete che non se n'accorgessero gli ufficiali del Papa,
esidenti in Piacenza. Questi incontanente inviarono in
occorso della Rocca Azzotto Del Balzo con settecento
omini d'arme ed altre soldatesche della città e del
ontado. E questi coglievano improvvisamente i nemici
on longe a dicto castro, menandone grande strage,
l obbligandoli ad abbandonare l'impresa. Fra i tre-
ento prigionieri, fatti dai guelfi, c'erano appunto i
ue soldati della Chiesa, che già avevano patteggiato
oi fuorusciti piacentini la resa a tradimento del luogo,
he era loro dovere difendere. Si chiamavano l'uno
arcagno, e l'altro Rodolfo. Presi, condotti a Piacenza,
urono anzitutto tenagliati, poi sepolti vivi col capo in
iù nel cosidetto campo della Fiera. « *Tenaliati fue-
unt et deinde adhuc viventes plantati fuerunt cum*

capitibus in quatuor profundis foveis in campo F
ricæ. » Ed era quell'orribile genere di supplizio chiama
la « propagginazione ».

Un'ultima nota: fra i cronisti Ripalta e Musso cl
registrano questo avvenimento sotto il 1326 e il Loca
che lo riferisce ad un decennio dopo — cioè al 1336 -
è più logico stare coi primi due, come quelli che -
ripetiamo — in fatto di date sono esatti e scrupolos

CAPO XIII.

Piacenza si riafferma del Papa — Francesco Scoto — Cronaca monastica — Il Torrazzo di San Francesco — L'Angelo del Duomo — I Casati e Corrado Confalonieri — Piacenza contro Pavia — Galeazzo Visconti conte di Virtù — Pietro da Ripalta — « La Quaresima » di Galeazzo — Jacopo Dalverme — Le riforme e l'*exequatur* — Che cos'era il Ducato di Milano — L'Università piacentina — Gli Scoti padroni di Piacenza — Facino Cane e Beatrice Tenda — Ottobono Terzi — Filippo Maria Visconti — La contea degli Arcelli — Filippo Arcelli, nostro signore — Il conte di Carmagnola fra noi — Assedia il castello di Sant'Antonino — Giovanni Arcelli, appiccato sotto gli occhi del padre — Filippo Arcelli capitano Veneziano — La tragedia di Beatrice e d'Orombello.

Seguono i tempi di Lodovico il Bavaro, della sfortuna e del risorgimento dei Visconti, delle fiere divergenze fra Lodovico e il Papa. Tutti avvenimenti nei quali anche la città nostra dovette pur prendere parte indiretta: specialmente per conto di alcuni nostri patrizii di casa Landi e Pallavicino, i quali recatisi a Milano, vollero che Lodovico loro confermasse i proprii diritti feudali. E così si arrivò sino al 1331 in cui Piacenza con voto solenne del suo Consiglio si riaffermava del Papa. Furono mandati ambasciatori a Gio-

vanni XXII, per rassegnargli tale deliberazione. E
Pontefice, che aveva attraversato una iliade di gua
per causa di Lodovico, accolse con tripudio i messi Pi
centini ad Avignone e riconobbe le immunità del no
stro Comune, e lo colmò di privilegi, non perdonandol
però a Manfredo Landi, fuoruscito e nemico della so
vranità papale in Piacenza, dove pure agognava d
ritornare. Morì Giovanni XXII e gli successe pap
Benedetto XII. Al nuovo pontefice i Piacentini fecer
omaggio di fedeltà. Una breve fedeltà per altro, poich
nel 1335, al 25 di luglio, la città si levò a rumore contr
il governatore pontificio: cacciò le milizie della Chiesa
al cui seguito uscirono pure i capoccia del partit
guelfo, come i Fontana, i Mancassola ed i Fulgosi;
signore della città fu acclamato Francesco Scoto figli
d'Alberto, il quale era stato l'anima di quella sommossa
Dapprincipio Azzo Visconti aiutò lo Scoto: ma nel 133
mise a prezzo del dato appoggio la cessione in lui pe
parte dello Scoto, di Piacenza e sua signoria. Fran
cesco Scoto da quell'orecchio non ci sentiva: ed il Vi
sconti, venuto sul nostro territorio, con un esercito, s
impadronì del contado. Poi nel 1336 pose assedio all
città. Al 15 dicembre Francesco Scoto capitolò. Il Vi
sconti tentò rappacificare i partiti: e nel 1337 comin
ciava la costruzione del Castello presso la porta dett
di Sant'Antonino, mentre venivano distrutte le rocche
di Pontenure e di Cadeo. Debito di cronaca ci obbliga
a notare che fu appunto in quei dì che le monache
Clarisse, dette le *Rinchiuse*, abbandonarono, perchè reso
inabitabile, il loro convento antico, prendendo stanza
in quello già detto di San Francesco ed oggi invece
conosciuto sotto il titolo di Santa Chiara: e che le Ter-

iarie Francescane dette le *Ripentite,* malgrado le fiere
pposizioni dei vicini Domenicani di San Giovanni, pre-
ero stanza in altro chiostro, intitolato poi sino alle
oppressioni del principio di questo secolo, cioè l'anno
810, al nome di Santa Maria Maddalena, oggi sop-
resso, e sulla cui area sorse invano il Foro Boario.
'inalmente val la pena di notare che probabilmente in
uest'anno furono introdotte nella città nostra le suore
)omenicane — o *Consolate* —; e la loro prima sede,
rima di trasferirsi a San Bartolomeo presso lo Stra-
lone Farnese — fu una casa sotto la giurisdizione
arrocchiale di Santa Maria dei Zeroalli, più comune-
nente Santa Maria Ceriola — e proprio in quella lo-
alità, dove oggi sorge il popolato e popolare Albergo
lel Cavalletto. Ancora una linea illustrativa del genere
quasi. Imperando Azzo Visconti, fu nel 1339 elevato
l cosidetto Torrazzo di San Francesco, attiguo alla
piazza dei Cavalli, e di cui, oggi, nel gruppo delle case
sorte a fianco della statua a Giandomenico Romagnosi,
non rimane più altro che la memoria nei provetti:
nentre subito dopo, cioè nel 1341, venne gettata la
statua in bronzo dorato dell'angelo sul Duomo. La col-
locò sulla torre a' 5 di luglio il muratore Pietro Vago.

Così, senza incidenti degni di speciale menzione, ar-
riviamo all'anno 1348, in cui la memorabile pesti-
lenza venne ad aggiungersi alle miserie d'Italia. È
quella celebre peste che in Toscana, fra gli altri pro-
dotti, quello ebbe pure di genere letterario che passò
alla posterità sotto il nome di *Decamerone* di Gio-
vanni Boccaccio: e che a Piacenza, secondo narra il
cronista Pietro da Ripalta, si portò all'altro mondo
metà degli abitanti. Era una propria e vera peste bub-

bonica, che, al più tardi, il terzo dì del suo corso, spe
gneva l'infermo.

Nel 1349 moriva Luchino Visconti signore di Milan
e di Piacenza. Fu principe provvido ed energico: m
la storia, giusta dispensatrice del fatto suo a ciascuno
non gli mena buona la serie di crudeltà da lui commess
e che per gran parte si riassumono nell'episodio infelic
di Margherita Pusterla. Come suo fratello Galeazzo
aveva tentato fare colla nostra Bianchina Landi, egl
tentò con Margherita Visconti moglie a Francesco Pu
sterla nobile e prode cavalier milanese. Cesare Cantù
ha nel suo popolare romanzo vestita quella tragica scena
di affettuosi colori. Dopo cinquecento anni la virtuosa e
gentile figura di Margherita aleggia benedetta e com
pianta nelle fantasie e nel cuore dei posteri. Ed a Lu
chino, che consegnò al carnefice l'onesta sposa ed il
marito di lei — fatto per tradimento, rimpatriare —
riserbano anche oggi i nepoti la protesta indignata de
giusti contro i violenti. Giacchè poi siamo in ricordi di
cronaca milanese trova qui luogo accennare che nel 1350
era Podestà fra noi, per i Visconti, il patrizio milanese
Giovanni Casati, il capostipite del ramo piacentino di
questa fra le antiche e forti prosapie milanesi. — Ed
a proposito di famiglie piacentine, giova ricordare che
all'anno 1351 si ascrive la morte in Noto di Sicilia di
Corrado Confalonieri piacentino, nato nel 1290 e —
dicono le cronache religiose — autore nel 1314 del-
l'incendio ad un bosco presso la città, pel quale un
innocente contadino giudicatone reo, dovette morire
sulle forche. Corrado, mal sopportando il rimorso per
quella ingiusta condanna, confessò al Podesta sè essere
il colpevole dell'incendio. Poi vendè i suoi beni, li di-

stribuì ai poveri e si fece terziario Francescano, mentre a moglie sua Eufrosina prendeva il velo nelle Clarisse. Poi Corrado abbandonò Piacenza, e di pellegrinaggio n pellegrinaggio si condusse in Sicilia, e nelle vicianze di Noto visse per ben trentacinque anni in perfetta solitudine: e lui vivo per le opere sue di vera carità cristiana venerarono come santo. E santo fu proclamato dopo morto.

Una deroga agli Statuti Piacentini — vietanti a chiunque, non fosse cittadino, la compera di beni stabili nel nostro Comune — fu fatta dal Consiglio Generale a favore di Bernabò Visconti, il quale per tal guisa potè comprare dai Dalla Rocca — Olgisio e sue pertinenze. Bernabò era, come è noto, nipote a Giovanni arcivescovo e signore di Milano, l'ospite munifico del cantore di Laura.

Morto Giovanni Visconti nel 1354, successergli i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, e nello spartimento dei dominii Piacenza nostra toccò a Matteo, cui i suoi fratelli Bernabò e Galeazzo tolsero presto dal mondo per propinatogli veleno nelle vivande. Nuova divisione dei dominii tra i due fratricidi. E nostro padrone diventò Galeazzo II.

Guerra portò la signoria di Galeazzo Visconti, assalito da Giovanni Paleologo marchese del Monferrato. E Galeazzo mandò, per Po, contro Pavia — parteggiante pel marchese, — le navi Piacentine. — Ma i nostri eran pochi: molti i Pavesi. E i Pavesi presero tre navi, uccisero in gran copia i Piacentini, e grandissimo numero ne fecero prigionieri. Ritentarono i nostri, per volere di Galeazzo, l'impresa, ma per la seconda volta furono battuti, rifacendosi però nel 1358, ritornando

per la terza volta alle offese, collo impadronirsi di tre galee pavesi, e penetrando con eroico ardimento fin dentro le palizzate a difesa della forte Pavia. Che però nel 1359 fu obbligata ad arrendersi e passò al principe Galeazzo. E — doloroso a dirsi! — la caduta di Pavia fu celebrata a Piacenza, dove si corse un famoso carrosello, al quale parteciparono alcuni cavalieri delle case dei Landi, dei Fontana, dei Fulgosi degli Anguissola e degli Scotti. Nè basta ancora. Poichè quando Galeazzo II diè moglie al proprio figlio di sette anni, Isabella di Francia, anch'essa bambina, i Piacentini dovettero pagare di loro parte venticinquemila fiorini d'oro dei cinquecentomila che costò quella pompa nuziale. Isabella portava in dote al bimbo marito quelle terre della Sciampagna, onde a lui venne il titolo storico di Conte di Virtù. — Omaggio di fedeltà piacentina che due anni dopo non impediva a Galeazzo di appropriarsi, per una intiera annata a pregiudizio di tutte le chiese e preti di Piacenza le rendite loro ed i frutti. E come ciò non bastasse ecco nel 1362 ritornare la peste fra noi, e fare strage enorme d'abitanti in tutto il territorio. Due anni di poi, sorvissuto alla moria, si spense Lancillotto Anguissola soldato e letterato, la cui sapienza è persino esaltata da quel gentile poeta e canonico che fu Francesco Petrarca il quale lo teneva in molto pregio.

Dal 1368, e per cinque anni successivi, Galeazzo fece innalzare la cosidetta Cittadella di Strada Levata. Le monache furono sloggiate dal loro chiostro di Valverde: lo stesso chiostro fu fortificato: e l'antica porta della città — che era appunto attigua al monastero — fu compresa nel nuovo fortilizio. Evidentemente Galeazzo co-

ıinciava a temere per la Lega strettasi fra il papa e 'imperatore e per la quale egli, e non ingiustamente, revedeva eventuali danni per sè e per la sua casa. Ben presto, cioè nel 1372, la guerra divampò fra i Visconti ed Amedeo VI conte di Savoia: ed il nostro erritorio dovette provare tutti gli orrori di un paese nvaso. Un grosso corpo di soldati della Chiesa, alleata ıl conte Savojardo, e avversa, di conseguenza, agli serciti Viscontei, devastò le nostre floride valli di Trebbia e di Tidone: e prese quasi senza colpo ferire quasi utte le castella che coronavano quei poggi. E siccome Borgonovo volle resistere, così fu domo e saccheggiato: gli uomini fatti prigionieri e le donne abbandonate ılla militare licenza. Fortuna che, l'inverno premendo, gli invasori si affrettarono per Broni verso il Pavese, landoci così il magro ma pur efficace conforto di sapere che i danni ad altrui mettevano un fine ai nostri! Papa Gregorio XI applaudiva da Roma e deputava suoi rappresentanti a reggere i luoghi del Piacentino conquistati dalle sue compagnie di ventura, e delegava nunzii e diramava Brevi per indurre le nobili famiglie di Piacenza — come degli Scotti, Confalonieri, Arcelli, Fulgosi, Landi, Pallastrelli, Da Rustigazzo, Del Cario e Da Rizzolo — a liberarsi dal tirannico giogo dei Visconti.

La causa del Pontefice ogni dì più rafforzavasi colla conquista del territorio piacentino. Le terre del contado mano mano si davano al Legato papale. Del che impensieritosi, Galeazzo assoldò il condottiero tedesco Corrado Wittinger e lo mandò colle sue quattrocento lancie a presidio di Piacenza. Poi, nel giugno del 1373, inviò con genti d'arme anche Jacopo Dalverme in Val-

tidone per ricuperare le perdute castella. Ma a null
riuscì. E fu molto di ottenuto pel Visconti, se pot
ringagliardire di nuove lancie la difesa di Piacenza
Buon per lui che nel 1374 fu firmata una tregua fr
la parte sua e il papa. Tregua duratura per un anno
Fu tolto l'interdetto su Piacenza, e pareva che la pub-
blica tranquillità fosse ritornata, allorchè sopravvenn
una fiera pestilenza, la quale fece tra noi grande strag
e fra gli altri ci portò via anche il nostro buon cro
nista Pietro da Ripalta che pure era sfuggito alle epi
demie del 1348 e del 1362. Il Ripalta fu coscienzios
di spirito indipendente, relativamente esatto, ed impar
ziale. Il che non può sempre dirsi dell'altro cronista
Musso, il quale era visconteo per la pelle ed al d
fuori dei Visconti non trovava nulla di bene e null
di buono.

Negli anni successivi la città nostra subì una seri
di angherie. Il Papa, in guerra colle città a lui ribel
latesi, compresa Bologna nel 1376, aveva bisogno d
danaro. Il perchè imponeva fra le altre anche la citt
nostra ch'era in suo dominio. — Ed i suoi esattori tal
e tante estorsioni compievano fra noi, che lo stesso cler
diresse una supplica al Papa affinchè la si finisse co
siffatte angherie consumate in suo nome contro pret
— i quali da tre anni non toccavano più un soldo dell
loro rendite. Ma le faccende del Papa procedendo d
male in peggio, egli divisò di ritornare da Avignon
in Italia, sulle insistenze anche di Caterina da Siena
donna d'altissimo sentire che appunto lo consigliav
ripetutamente a prendere tale partito.

Frattanto la pace si conchiudeva fra il Papa e i
Visconti. Ai 25 di luglio grandissima parte del no-

stro contado ritornava alla sovranità dei Visconti. E llora si pose mano a riassettare alla meglio le cose ostre, sia rimettendo in pristino i lavori della campagna, sia regolando il pagamento dei censi e dei livelli nei rapporti speciali dei debitori in arretrato. Finalmente a' 4 di agosto del 1378, moriva Galeazzo Visconti, padrone nostro serenissimo, e in vece sua ci omandò Gian Galeazzo figlio suo, detto il Conte di Virtù, come già notammo. Galeazzo era stato principe rotettore delle buone lettere. Lo dice l'istituzione della Università Pavese. Caldeggiò grandiosamente le opere li pubblica utilità. Lo prova il canale ch'egli condusse a Pavia dal milanese Naviglio. Ma siccome tutte queste opere egli compieva coi denari del popolo, così doveva su questo far pesare le più gravi imposizioni. Ma per tal modo, depauperando l'erario pubblico, immiserì anche i suoi amministrati. Aveva poi una speciale predilezione per le forche. — Sicuro — il gran Galeazzo era un carnefice foderato di principe. E in fatto li repressione di delitti e di delinquenti politici, è rimasto celebre il suo editto contro i cosidetti rei di Stato. Un editto che passò ai posteri sotto il tremendo nomignolo di *Quaresima di Galeazzo.* Per quaranta giorni filati il cospiratore scoperto passava attraverso tutti i tormenti. E non mancavano le giornate di riposo affinchè il martire non avesse a morire prima del termine stabilito. La « Quaresima di Galeazzo » ebbe spesse volte un successo infernale e specialmente nel 1372 e 1373. Niente quindi di più giusto del giudizio della storia la quale ha fra loro identificati e travolti nel suo giusto abbominio il gran Galeazzo col gran malfattore.

Il Conte di Virtù posto fra un papa, Urbano VI ed un antipapa Clemente VII, stette fra l'uno e l'altro senza risolversi in favore del primo o del secondo quantunque alcune sue terre, Piacenza compresa, tenessero per Urbano VI. Invece il duca tutto si dedicava a premiare i fedeli suoi. Ed è perciò che il 21 ottobre 1378 egli investì, per lunghi servizi prestati al padre suo, Jacopo Dalverme del castello e della villa d'Olgisio. Il Dalverme era veronese, e chiese ed ottenne la cittadinanza piacentina, e fu così il capostipite dei Dalverme nostrani. Presto crebbe in potenza e ricchezza. D'altri feudi gli fu largo il Conte di Virtù. Altri n'ebbe dal vescovo di Bobbio. In una parola egli diventò gran Barone nella valle del Tidone, ed il lustro della sua casa si propagò nei secoli, fino a che in tempi che possiamo ancora chiamare moderni, il ramo piacentino dei Dalverme si spense: e l'ultimo barlume fu, per via di donne, dedicato a far rifulgere, araldicamente parlando, il recente blasóne di quella famiglia di conti dell'ieri, ai quali oggi obbédisce, nell'imponente solitudine delle sue mura smantellate, e nella profanazione borghese delle finestre a griglie verdi, la impavida Rocca d'Olgisio.

Nè altri atti d'alta sovranità eran lasciati in disparte da Gian Galeazzo. Intanto nel 1381, quando papa Urbano VI aveva nominato vescovo nostro un frà Andrea Serrazzoni milanese, e l'antipapa Clemente VII un altro soggetto — Gian Galeazzo scrisse ai Piacentini che il vescovo glielo nominava lui in persona di frà Guglielmo de' Centuerii cremonese. — Per metter poi carte in tavola, soggiunse che egli avrebbe fatto decapitare e bruciare chiunque ardisse contravvenire a' suoi comandi.

; siccome si sapeva che il Conte di Virtù, vero si-
nore dell'Alta Italia, e Vicario Imperiale — eseguiva
nche più presto di quel che promettesse — nessuno
egli eletti fece atto di volere occupare la cattedra epi-
copale piacentina. — Simultaneamente statuiva il più
igoroso *exequatur* per tutti gli ecclesiastici che erano
ivestiti di un beneficio. Nessuna temporalità essi po-
evano toccarne, se prima da lui non avevano ricevuto
relativo permesso. Fu allora che Urbano cedette. E
iandato il suo Serrazzoni ad antistite della diocesi
resciana nominò vescovo di Piacenza il Centuerii dal
'isconti preferito e proposto.

Alle cure amministrative di Piacenza dava pure
pera il Conte di Virtù. Anzi volle rinnovato così il
egolamento interno del nostro Comune, nominando egli
ei deputati piacentini. Loro diede in nota trecento cit-
idini. E da questi trecento i predetti deputati ne scel-
cero cento cinquanta, assegnandone cinquanta alla
lasse degli Scotti: venticinque a quella dei Fulgosi,
d altrettanti a quelle dei Fontana, degli Anguissola e
ei Landi. E comandò che solo da queste classi dovesse
ssere composto il Consiglio Generale di Piacenza.

In quel tempo uno scritto di Bartolino da Piacenza
iise a rumore la Curia Romana, e spinse Urbano papa
d infierire contro sei cardinali, i quali avevano ap-
rovato le conclusioni del Leggista piacentino limita-
ici della sconfinata autorità sua. Il 6 maggio del
385 Gian Galeazzo tolse allo zio Bernabò la sua parte
i dominio, cui tutto in sè medesimo concentrò. Vale
ı pena di rammentare che i primi a porre le mani
ddosso a Bernabò Visconti furono Jacopo Dalverme ed
tto da Mandello. Bernabò ed i suoi figli vennero poscia

trasferiti dal castello milanese di Porta Giovia a quell
di Trezzo, dove il 18 dicembre successivo, Bernab
presunto avvelenatore de' congiunti, morì anch'esso
veleno, dopo una vita di lascivie, di crudeltà e di sce
leraggini inaudite.

Così il Conte di Virtù entrò vittorioso in Milano,
di là fu padrone di ventuna città coi loro distretti. -
Era naturale che i cooperatori del Conte di Virtù all
cattura dello zio Bernabò fossero premiati. Diffatti J
copo Dalverme ebbe altre liberalità, ed Otto da Mandel
fu investito del feudo di Caorso. — È a notarsi ch
quando Bernabò fu spento Gian Galeazzo trovavasi fr
noi. — E fu appunto in quell'occasione che egli alleg
gerì alcune nostre gabelle, restringendo però alcun
altre libertà personali. — Infatti eresse a legge la pro
bizione del porto d'armi e quella della caccia ai pi
cioni. Stabilì pei bestemmiatori il puro e semplice tagli
della lingua. Impedì ai Dottori piacentini che insegn
vano nello Studio nostro di trattare cause. — Bello e
antico esempio di quella che oggi con barbaro gerg
di curia politica si chiama « incompatibilità ».

Una nuova casa di Benedettine s'aprì nella citt
nostra nel 1390. La fondò colla chiesa attigua Leon
Anguissola, sotto il titolo di Santa Maria della Nev
presso quella che allora era detta Porta dei Ladron
perchè vicino sorgeva un torrione in cui eran caccia
quelli che davan di piglio nelle cose e nelle person
altrui.

Dal 1391 in poi Jacopo Dalverme continuò ad es
sere il braccio destro di casa Visconti: come lo fu i
altro ordine di idee il giureconsulto reggiano Casso
marito ad una Anguissola, cui Gian Galeazzo affid

el 1391 la riforma degli Statuti Piacentini: da lui infatti compilati in cinquecento quarantasei rubriche che il 19 d'agosto il principe approvò sicchè diventarono parte del nostro diritto municipale sino a più moderne età.

Nel 1395, a' 2 di maggio, duca Galeazzo, mediante lo sborso di centomila fiorini d'oro, fu investito giuridicamente di quello che fu poi detto il ducato di Milano. Era formato da venticinque città e territorii annessi. Il Ducato si stendeva fino a Belluno da una parte, fino a Sarzana dall'altra. Faceva una punta sino ad Alessandria: ed eran d'esso la contea di Pavia, e lo eran Padova, Asti ed Alba. Poi lo stendardo, dalla biscia, si spinse a Bologna: e valicò trionfalmente gli appennini. E Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleto ed Assisi divennero possedimenti del nuovo duca. Fu quello il momento più solennemente grande della potenza di Gian Galeazzo. L'umana viltà allora non trovò più limiti. Ci furono dei compiacenti adulatori che crearono per lui una cronaca dei Conti d'Angera, e così fecero risalire il Visconte nientemeno che al pio Enea, un cui nipote fu tirato in ballo, solo pel gusto di chiamarlo fondatore della Rocca, da lui detta d'Anglesia, indi Angera, la contea della quale diventò altro dei titoli di casa Visconti. Tanto può in piccole menti la miseria suprema che sorge dalla completa assenza di quella virtù che ha nome: carattere!

Gli ultimi anni del secolo XIV furono contristati dalla guerra del Visconti contro Francesco Gonzaga, duca di Mantova: guerra pel duca di Milano condotta dal fedelissimo conte Jacopo Dalverme: sino a quando nel 1398 Gian Galeazzo fermò una tregua di dieci anni tanto

coi Gonzaga quanto coi Fiorentini, Bolognesi, Ferrare
e Veneziani, contro dei quali stava pure in campo. —
Quanto a noi è degno ricordare che nel 1398 fu ripr
stinato lo Studio piacentino. L'atto di instaurazion
della Università nostra fu emanato da Gian Galeazz
in Belgioioso: e la forniva di splendidi privilegi, e v
mandava a leggere le diverse Facoltà una elettissim
accolta di professori, fra cui il perugino Baldo per l
leggi, Marsilio per la fisica e Filippo da Reggio ch
vi spiegava Dante ed altri autori. Fuoco di paglia, d
resto. Non era infatti ancora trascorso il 1404 che de
l'Università piacentina non rimaneva altro che il ricord

Nel 1399 infine apparvero in Piacenza gli entusias
Bianchi, i quali — ravvolti in candide cappe andavan
— uomini e donne accesi da fervor religioso — in pr
cessione da un luogo all'altro: e così davano la prim
origine a quelle, che poi vennero sino a noi, traverso
secoli, col nome di Confraternite. — Nel 1402 non ancor
cinquantenne moriva Gian Galeazzo in Marignano,
Melegnano, di peste. E moriva alla vigilia di conquistar
con Firenze tutta Toscana: e a lui, già padrone com'er
di Lombardia e di Romagna, non mancava più altr
che cingere la corona d'Italia: ed il diadema dell'antic
Regno Longobardo, racconta il Corio, che era già pront

Dopo quasi cinque secoli la storia ha giudicato Gia
Galeazzo Visconti. Era un grande ambizioso: la su
non fu religione, ma superstizione. — Sempre in guerr
con tutti — delle spese necessarie al mantenimento degl
eserciti si rifaceva taglieggiando fieramente i sudditi
Disse benissimo un grande storico d'oltralpe: duc
Galeazzo non lasciò rimpianto se non in coloro ch'egl
aveva lautamente beneficati, quantunque, pel suo tempo

sse un precursore, come colui che, se non completo, ire aveva avuto nella mente il concetto primitivo di i forte regno italiano, dal piede delle Alpi giù giù per gran valle del Po ed oltre la linea degli Appennini.

Non è qui compito nostro narrare per filo e per gno come l'eredità sua andasse divisa sui figli suoi. isti dire che Piacenza, seguendo le sorti di Milano, ccò a Gian Maria Visconti, primogenito di Galeazzo, tto la reggenza della duchessa Caterina, di Francesco onzaga duca di Mantova, di Jacopo Dalverme e d'altri gnori italiani. Una reggenza codesta di semplice figira; la duchessa Caterina era apoplettica: gli altri pi non andavan punto d'accordo. Ed ecco che nel 1403 ipa Bonifacio IX, coi Fiorentini e coi Ferraresi, incoincia la guerra contro i Visconti. Da noi gli Anguisla, tenevano per Casa Visconti, gli Scoti le erano avrsi. E nel 1404 ai 16 di marzo gli Scoti si impadrorono di Piacenza, cacciandone le milizie Viscontee quali dovettero ritirarsi nelle cittadelle. Le case degli iguissola furono saccheggiate. Per poco gli Scoti ed oro alleati raccogliticci godettero della sovranità. Loro quasi subito tolta da Ottobono Terzi, il quale asseò pure le cittadelle di Fodesta, di Strada Levata e di int'Antonino, dov'eransi rifugiati gli ultimi sostenitori el dominio Visconteo. Ma nemmeno il Terzi riuscì nelntento. Arrivarono nella città nostra i soldati ducali iidati da Facino Cane. Costui prima ancora dell'intesse del padrone fece il suo, e dicendosi creditore di osse somme dai Visconti, impose a Piacenza il proio dominio, come in isconto dei grossi crediti che intava tenere verso il Duca. Abitava qui da noi nel ilazzo di Filippo Roncovieri, ed aveva seco Beatrice

Tenda sua moglie: quella Beatrice che era riserva
più tardi a fine così infelice. A Piacenza Facino Ca
ne fece di sette in sei: atterrò case su case, n
pressi della cittadella di Sant'Antonino: quasi dem
il monastero di San Sisto, che era stato fortificat
e poco mancò non ne facesse abbattere la torre c
pretesto che quel campanaro — antenato autenti
di campanari piacentini più moderni — gli rom
va collo stormire de' suoi bronzi gli alti sonni ne
testa. Andatosene Facino Cane, ben presto il suo i
perio scomparve. Ottobono Terzi, sollecitato da Gi
Maria Visconti, reinsediava la potenza ducale nel
città nostra, cui, tanto per rifarsi dell'impresa, abba
donava al più completo saccheggio. E così sino al 14
questa misera città, passando e ripassando dalle ma
di Ottobono Terzi a quelle di Facino Cane e vicevers
dovette attraversare una iliade di guai. Una notiz
araldica: risale al 1408 il conferimento per parte c
Duca di Milano a Martino Arcello ed a' fratelli suoi c
titolo di conti della Valle Luretta, di Monteventano,
Montebissago, e di Verato. Il quale Gian Maria duc
ferocissimo a sangue freddo, quando non s'adoprava
creare dei conti, si dedicava a fare sbranar gli uomi
da' suoi mastini. Ed anche i nobili morirono fra le zan
dei veltri ducali. Fra gli altri Giovanni Da Pusterl
cui Gian Maria accusava d'aver tolto di vita la mad
sua Catterina, mentre il parricida vuolsi fosse l
stesso. E dopo il padre, volle Gian Maria che i su
cani divorassero anche il figliuolo. E siccome i masti
viscontei, rimpinzati di carne umana, assolutamente n
volevan più del povero dodicenne, così il Duca impose
suo canattiere — o carnefice — Squarzagiramo —

annare di mano propria il disgraziato fanciullo. — Ma
on meno crudele di Gian Maria Visconti fu Ottobono
erzi. Egli faceva decapitare in massa quei cittadini di
arma e di Borgosandonnino che gli parevano sediziosi.
tali e tanti orrori commise, che gli si strinsero con-
o e i Visconti e gli Este e i Gonzaga e i Malatesta
lo ridussero così a mal partito, ch'egli dovette chie-
ere la pace. Si stabilì un convegno a Rubiera. Fu
, ai 27 di maggio, che Sforza da Cotignola capitano
lorosissimo, pugnalò il Terzi, liberando il mondo di
el vero ed autentico mostro. Giovanni e Jacopo Terzi
oi fratelli finirono anch'essi di mala morte.
Il 16 maggio 1412 Gian Maria Visconti di quasi
ntiquattro anni fu trafitto in Milano. Giovane an-
ra, ma provetto in ogni umana malvagità, lasciò di
il pessimo dei ricordi. E i milanesi gli mandaron
sto a tener compagnia il suo canattiere, e boia par-
colare, l'infame Squarzagiramo, preso ed appiccato a
ror di popolo. Non c'erano figli di Galeazzo. Filippo,
ultimo discendente di Gian Galeazzo, viveva pauroso
el castello di Pavia. Dove, proprio nel dì in cui Ga-
azzo fu trucidato, moriva pure Facino Cane, il quale
gevolmente avrebbe potuto diventar suo successore sul
ono ducale del Milanese. Fu allora che Filippo Maria
isconti, con un colpo di testa, riuscì a fortificare la
ua posizione. Egli sposò Beatrice Tenda, vedova di
acino Cane. Quel matrimonio gli acquistava una nu-
erosa serie di appoggi nelle genti del defunto signore.
oco importava se la sposa quasi quasi per età potesse
ssere la madre sua. Al giovane marito la assai provetta
onsorte recava il possesso di Milano, Pavia, Alessan-
ria, Novara, Tortona ed altre terre. E diffatti con quelli

che erano stati i soldati di Facino, Filippo Maria entı
in Milano, ne cacciò Estorre e Gian Carlo Visconti,
primo figlio naturale, ed il secondo discendente legi
timo di Bernabò, i quali se ne erano insignoriti. -
Uno dei primi atti di Filippo Maria fu l'istituzione del
contea degli Arcelli. Comprendeva ventiquattro ter
fra cui Castelsangiovanni e Borgonovo. Bartolomeo
Filippo fratelli furono i primi investiti. — In quei tem
Piacenza obbediva ed aveva a padrone prima Giovan
da Vignate signore di Lodi. Giovanni da Vignate a sı
volta la cedette in dono *pro tempore* a Sigismondo
dei Romani, d'Ungheria e di Boemia, il quale era v
nuto in Italia per accondiscendere all'appello direttog
da papa Giovanni XXIII già stanco d'avere sopra col
gli Angiò napoletani, che disertavano miseramente
patrimonio di San Pietro. E così re Sigismondo disce
fra noi. — E qui risiedette. E qui lasciò presidio t
desco, ritornandosene ben presto in Germania.

Filippo Visconti stava intanto alle vedette. Ed a
pena andatosene Sigismondo, egli pensò a rioccupa
Piacenza. Filippo Arcelli, tutta cosa sua, accettò l'i
carico. La notte del 22 marzo 1414 Filippo Arcelli entı
in città. Ne cacciò i tedeschi, lasciativi da re Sig
smondo. E così la città nostra ritornò in sovranità d
duca di Milano. Se non che Filippo Arcelli non era
quelli che accettano il puro e semplice mandato di se
vire agli interessi altrui. Era per sè medesimo che v
leva la parte del leone. — Divisò dunque di ritorı
Piacenza al duca. E per tale scopo contro la città nostı
inviò il fratello Bartolomeo, con parecchie compagni
di soldati, ed una enorme quantità di villani della Vall
Tidone. Nottetempo scalarono le mura fra Porta

trada Levata e Porta di Santa Vittoria. Erano già en-
ati in città. Ma la prodezza delle milizie del Duca
npedì il loro procedere. Furono gli Arcelliani respinti.
fu miracolo se Bartolomeo potè trarsi in salvo.

Non si perdette d'animo Filippo Arcelli. Al 21 del-
ottobre successivo ritentò la prova, e si impadronì di
'iacenza. Se ne fece proclamar signore col fratello Bar-
olomeo: e sotto la loro signoria la città passò attra-
erso tutte le miserie e tutti gli orrori. I primi a subire
violenze degli Arcelli furono gli Scoti. Alberto Scoto
a Vigoleno fu infatti colle sue genti messo in ceppi.
'oi gli Arcelli lo condussero incatenato innanzi al ca-
tello di Sarmato: fortissimo maniero di Alberto e che
ra tenuto dalla madre di lui, Margherita Seccamelica.
'Arcelli comandò che i soldati alzassero le scuri sul
apo d'Alberto, e le calassero, se il castello non veniva
eso. Il che la madre del prigioniero vedendo, nè po-
endo, nè volendo permettere che tale atrocità si com-
isse, cedette il castello, ad una sola condizione: ch'essa
otesse trasportare fuori del castello quante robe sue
tavano sopra di un carro. Gli Arcelli spogliarono Sar-
nato e lo distrussero. Poi presero il castello della Motta,
oi tentarono impossessarsi di Gragnano. Poi si rivol-
ero in Val di Nure contro i Nicelli. Finalmente mos-
ero a danni degli Anguissola.

Ma, padroni di Piacenza, gli Arcelli dovettero tosto
ensare ai casi proprii. Il contegno di Filippo Maria
Visconti non era punto rassicurante. Il perchè essi
llearonsi il marchese di Ferrara, il Malatesta signore
li Bergamo e di Brescia, i signori di Cremona e di Lodi,
mossero ai danni del Duca di Milano. Presto però si
ece una tregua. Filippo Maria ebbe quasi subito ap-

presso la sua rivincita. Anzi fu questa ancor più com
pleta. Infatti nel 1414 egli ridusse in sua signori
anche la terra di Castellarquato, cui grandemente pr
dilesse: alla quale moltiplicò privilegi d'ogni natur
ed a cui volle persino mutato il nome: sicchè di Ca
stellarquato diventò Castello dei Visconti. Le diede a
tresì una specie di autonomia dal distretto Piacentin

Nel 1417 procedeva contro Piacenza e contro g
Arcelli suoi signori, Francesco Bussone conte di Ca
magnola. Entrò nella Valle Tidone, arse Corano, cacci
gli Arcelli da Piacenza: la ebbe in sua podestà, ne pres
la cittadella, resistendogli però il castello di Sant'An
tonino, e partendosene egli a combattere contro i Bec
caria signori di Voghera. Lui assente, gli Arcelli s
volsero per aiuto a Pandolfo Malatesta signore di Ber
gamo e Brescia, ed ottennero ch'egli mandasse soldat
a liberare i Piacentini dalla servitù del Duca. Ma Fi
lippo Maria, al 29 agosto di quel 1417, volle che i cit
tadini tutti uscissero di Piacenza; e lasciaronla cos
quasi deserta, parte riparando a Pavia, parte a Lod
Per un anno Piacenza rimase disabitata. Raccontan
i vecchi cronisti ch'essa parve da quella solitudine mu
tata in antro di fiere, a tale che sulle piazze era cre
sciuta l'erba e giganteggiava sino alle ascelle d'un uom
di taglia comune. Fu allora che Filippo Arcelli e il Ma
latesta poterono entrare nella città nostra. Saccheggia
rono quel pochissimo che c'era ancora. Sconficcaron
persino i cardini delle porte. Questo avveniva, mentr
Giovanni e Bartolomeo Arcelli — rispettivamente figli
e fratello di Filippo — erano fatti, presso Novi sul Geno
vesato, prigionieri del duca di Milano, il quale se l
tenne sotto mano come guarentigia. Il Carmagnola, ri-

ornando verso Piacenza, seco trasse i due prigionieri. Propose a Filippo Arcelli, cui assediò in Borgonuovo, la capitolazione a patti onorevoli. Gli avrebbe dato un accompagnamento di quattrocento cavalli: ed avrebbe messa a sua disposizione cospicua somma di danaro. Filippo Arcelli rifiutò queste condizioni. Il Carmagnola rispose a questo rifiuto facendo rizzare le forche innanzi al castello di Borgonuovo ed intimando al conte Filippo che se non si arrendeva, egli avrebbe fatto appiccare sotto gli occhi suoi il fratello Bartolomeo ed il figlio Giovanni, che, al dire dello storico Biglia, era giovane prestante per virtù, per cuore e per leggiadria. Cupo e feroce Filippo Arcelli insistette sulla ripulsa. Invano ad alte grida il figlio suo dal basso gli muoveva preghiera che lo risparmiasse. Invano gli stessi soldati dell'Arcelli lo supplicavano non lasciasse compiere lo scempio de' suoi. Quelle viscere di bronzo non si commossero. E Bartolomeo e Giovanni furono appesi alle forche fin che morte ne seguì. Sicchè per torsi all'esecrazione de' suoi, e per isfuggire allo scoppio di sdegno, in cui proruppe la moglie sua, Alessina Scoti, invocante sul capo di lui tutte le maledizioni della terra e del cielo, Filippo Arcelli uscì, giorni appresso, da Borgonuovo, si condusse a Venezia, e là prese soldo al servizio di quella Repubblica.

Lui partito, capitolarono gli assediati, e la potenza di casa Arcelli fu travolta. Perdettero terre e castella, e ciò con grande soddisfazione dei nemici Scoti.

Duca Filippo Maria non ebbe tempo di rallegrarsi per quelle vittorie e per quelle conquiste che in grandissima parte doveva alla moglie sua Beatrice Tenda. Era lei, ripetiamo, la vedova di Facino Cane, che colle

sue nozze gli aveva portata tanta larghezza di possessi. Lei che gli aveva somministrate le genti ed i capitani valorosi del suo primo marito. Lei, in una parola, che aveva rialzata la potenza Viscontea già caduta in basso. Ma invece che di riconoscenza egli la pagò della più nera ingratitudine. Sospettandola rea di adulteri amori con Michele Orombello, cavaliere della sua Corte, giovane pieno di attrattive e che toccava deliziosamente il liuto, volle che entrambi, condotti nel castello di Binasco, fossero posti in ferri, insieme a due ancelle della Duchessa: le quali per salvar sè, sacrificarono Beatrice, affermando averla più volte veduta a tu per tu col giovane Orombello. Sottoposta a ventiquattro strappate di corda, la misera donna, mal reggendo agli atroci tormenti, fra questi si confessò colpevole. Ma salendo il patibolo, la notte dal 13 al 14 di settembre del 1418, Beatrice, innanzi agli ecclesiastici, che ve l'accompagnavano, giurò, chiamando Dio in testimonio del suo sacramento, che era pura d'ogni macchia di infedeltà.

La leggenda si impadronì della tragedia. Si disse e si scrisse che anche Orombello, affrontasse coraggiosamente la morte, protestando la propria e la incolpevolezza della sua signora. Ma altri sostenne, e con apparenza di verità, che il cavaliere non fu generoso: e che anzi, credendo salvare il suo capo, calunniò la duchessa, preferendo alla morte onorata una vita da codardo; sicchè la fortissima donna, appiedi del patibolo gli rinfacciò la sua grande viltà. Fatto sta che entrambi furono morti per mano del carnefice: e le due ancelle accusatrici subirono la sorte stessa.

La storia non ha peranco determinato con sicurezza il perchè di questa atrocità del Visconti. Ma tutto per-

suade che anche in quella efferatezza bisogna ricercare il movente delle umani passioni. Filippo Maria, stanco d'una vecchia moglie, era già amante riamato di Agnese Del Majno, colla quale poi visse, non mancando a costei di moglie altro che il titolo: malgrado la ragion di Stato lo obbligasse nel successivo 1427 a sposare Maria figlia del duca di Savoia. Comunque il marchio impresso sulla fronte dell'uxoricida Visconti, nè per mutare di generazioni nè per volgere di secoli fu mai più cancellato. E l'arte divina de' suoni, interpretata dall'anima eccelsa e pia di Vincenzo Bellini, rese popolare anche nel secolo che muore il cruento olocausto della misera Beatrice.

Come abbiamo più sopra accennato, Beatrice Tenda, fa parte della pia leggenda medievale. Siam fatti così, noi italiani. Risalendo il corso secolare della nostra storia, ci troviamo di tanto in tanto a fronte di episodii d'indole domestica, i quali, sembrerebbe, non potessero aspirare che ad una modesta condizione di capitoli di romanzo. L'amore eterno della donna, in rottura di bando co' suoi obblighi di moglie onesta, si ripete, traverso le cronache del popolo nostro, come una di quelle note tenute che informano tutto intiero un pezzo musicale. Beatrice Tenda ed Orombello bastano per costituire, da lor due, una intiera strofe di questo inno che può ben battezzarsi il trionfo della morte sull'amore. Nessuno, e noi meno che tutti, può assumersi la responsabilità di giudicare e qualificare l'amore che per Orombello sentì la sventurata vedova di Facino Cane, rimaritata nel Visconti. Questo è però accertato, che un verdetto assoluto e definitivo non può neppur oggi in modo alcuno essere pronunziato. Il sen-

timento ci farebbe sottoscrivere ad una sentenza di incolpevolezza. La fredda ragione e la critica ci contendono fieramente il diritto di lasciarci esclusivamente governare dal cuore. E non ci basta la convinzione per affermare o per negare ricisamente che Filippo Maria vendicasse nel sangue dei due complici il suo onore macchiato.

D'altronde anche altri motivi possono avere indotto il duca a comandare quel supplizio. Buona parte dei suoi possessi gli era pervenuta da lei. Essa aveva una corte sua speciale di affezionati, i quali per lei, ma per lei soltanto avrebbero combattuto, ed al caso sarebbero anche morti. Bisognava sciogliere violentemente quello stato di cose, per l'alterigia di Filippo, da lui intollerabile.

Orombello e l'amor suo gliene porgevano il destro. Filippo ne approfittò. Anche quella era politica.

CAPO XIV.

Muore Filippo Arcelli — I suoi eredi — L'apogeo del Visconti — Orlando Pallavicino — Il giureconsulto Raffaello Fulgosio — I canonici della Frigionaia — Il chiostro dell'Annunciata — Il sommo magistrato ed i feudatarii — Francesco Sforza sale all'orizzonte — Guerre Domenicane a San Giovanni in Canale — I figli di Niccolò Piccinino — Muore Filippo Maria Visconti — Piacenza vuol far da sè, ma si dà ai Veneziani — La difesa contro lo Sforza — L'assalto e la presa — Violenze e rapine — Il rimpatrio di Alberto Scoto — Piacenza obbedisce allo Sforza — Sue prime disposizioni — I ponti e le strade — I Francesi in Italia — Gli Angioini a Piacenza — Pier Damiani, crociato, a Piacenza — I Marazzani, cittadini di Piacenza — Antonio Cornazzano poeta e segretario del duca.

Fu nel 1420 che Filippo Maria comandò che i giovani piacentini non potessero altrove studiare e conquistare i gradi accademici che a Pavia: colpiti con penale di seicento fiorini d'oro, i padri pei figliuoli che disobbedissero al decreto. E fu nel 1421 che il terribile Filippo Arcelli, conquistatore del Friuli pei Veneziani, morì — combattendo nell'Istria — per un verrettone che gravissimamente lo ferì. Il suo corpo fu tumulato in Padova nella chiesa di Sant'Antonio, e più precisa-

mente nella cappella da lui lasciata da costruirsi a San Canziano. — Filippo Arcelli, uomo del suo tempo, ne aveva i vizii e le virtù. Lui quindi implacabile e feroce sino al parricidio pure di conservarsi al dominio. Lui però valoroso capitano e nell'arte della guerra praticissimo. Arte ch'egli insegnò all'illustre Bartolomeo Colleoni, il celebre condottiero Bergamasco, che più tardi riempì tutta Italia del suo nome e delle sue gesta: e che, in memoria grata verso l'antico maestro, accolse e predilesse al suo campo i giovani Piacentini i quali volevano sotto di lui imparare il rude mestier delle armi. — Un'ultima nota. Eredi di Filippo Arcelli furono Lazzaro altro suo figlio e Giorgio suo nipote e figlio dell'infelice Bartolomeo. Venute a rovina le sorti della loro famiglia in patria, due figli di Giorgio si condussero in Napoli, e là furono i capistipite delle famiglie Arcelli napoletane, che tuttora esistono. Gli Arcelli rimasti in Piacenza, pure appartenendo al formidabile ramo della gente Fontanense, erano congiunti, ma non diretti discendenti di Filippo.

Il duca Filippo Maria Visconti era nel 1426 in tutto lo splendore d'una potenza, riacquistata colle nozze della povera Beatrice e colle armi del conte di Carmagnola. Solo quindici città mancavano perchè fosse da lui rioccupato tutto intero lo Stato che aveva appartenuto al padre suo. Il suo cenno era legge ad oltre venti città sottomesse. I Piacentini, come tutti i sudditi delle città Viscontee, concorrevano, per legge, con denari proprii alla continuazione del Duomo di Milano, cominciato da Gian Galeazzo fino dal 1386. Gli Scoti di Piacenza ed i nobili di Parma, di Cremona, di Brescia e va dicendo, ad un suo gesto gli approntavano a migliaia ed a mi-

gliaia gli uomini d'armi. E il Duca sarebbe riuscito a riconquistare le altre quindici città, che ancora rimanevano a riprendersi per la ricostituzione integrale del vecchio Stato di casa Visconti. Ma lassù stava scritto che il Duca non dovesse, a sua grande umiliazione, raggiungere lo scopo. Mal consigliato da un uomo inetto Zanino Riccio, suo ministro, il Duca cominciò a diffidare del conte di Carmagnola. Lo stancheggiò, si guastò con lui, e lo costrinse di uscire da' dominii Viscontei, sicchè si ridusse a Venezia, dove l'offerta de' suoi servigi militari fu accolta con riconoscenza somma.

Un uomo come il conte di Carmagnola non era tale da lasciare impuniti gli oltraggi. Capitano dell'esercito veneziano di terra, e, legatasi la Serenissima colla Repubblica di Firenze e con Alfonso re di Napoli — il Carmagnola conquistò a San Marco la città di Brescia. Dovette Filippo Maria correre alle difese de' suoi minacciati dominii, e perciò richiamare di Romagna il suo esercito, abbandonando Forlì, Imola e Faenza, che da due anni solamente eran diventate sue. — È facile intendere come di queste miserie che il duca erasi tirato addosso, colpa la sua proverbiale ingratitudine, le città a lui soggette dovevano per le prime subire gli amarissimi frutti. Taglie enormi di moneta caddero tosto su Piacenza nostra, e caddero anche su coloro che per legge ne erano dispensati. Il che accrebbe il malumore dei nobili e del clero. Fu allora che Orlando Pallavicino, signore dei grandi dominii marchionali tra Piacenza e Parma, disdisse l'obbedienza al duca di Milano, si unì alla Lega in armi contro di lui, e diede passo sul Po a duemila soldati della Lega, che si spinsero fino a Pontenure, miseramente disertando le campagne ed i

paesi; devastando, saccheggiando, e trasportando la preda di guerra a sicuro nella rocca di Busseto, una fra le terre principali, e piccola ma forte metropoli dello stato Pallavicino.

L'11 ottobre 1427 i Viscontei perdevano un'altra volta in campo. Moltissimi generali e buona parte dell'esercito rimasero fra le mani del vittorioso Carmagnola, al quale pochi anni dopo Venezia, il 5 maggio 1432, riservava la decapitazione, come reo di alto tradimento. Conseguenza della quale disfatta fu pel duca di Milano la perdita di Bergamo, che proprio allora diventò — come dice Renzo nei *Promessi Sposi* — « terra di San Marco » e tale, aggiungiam noi, rimase, anche quando il Ducato di Milano era diventato una grande provincia spagnuola, obbediente ai cenni che venivano da Madrid. — Furori di Duca Filippo contro Orlando Pallavicino, cui dichiarò fellone e traditore. E favori invece della Serenissima, la quale lo proclamò suo benemerito e lo creò nobile veneziano.

Registrano i cronisti nel 1427 la morte di Raffaello Fulgosio giurisperito. A ventidue anni fu scelto a maestro di diritto in Pavia. Egli era nato nel 1367. Ebbe per moglie Mabilina figlia di Bartolomeo Malvicini da Fontana. Pare che Mabilina gli morisse presto, tanto è vero che dopo la Malvicini condusse altre due spose. Nel 1407 era maestro nello studio di Padova. Nel 1414 fu chiamato al Concilio di Costanza. Lo ascoltarono come un oracolo. A Venezia fu più volte invitato quale consultore nei gravissimi casi di quella Repubblica. Nel 1490 stampavansi in Brescia i suoi *Consigli*. Dove pure nel 1499 si davano in luce i suoi *Commentaria supra secundam partem Digesti Ve*

ris. Nel 1554 i suoi *Commentaria in Cod. Justiniani,* e via via altre opere in altre città dell'estero.

Nel 1428 Filippo Maria Visconti aveva fatto la pace colla Lega: ad Orlando Pallavicino restituì le mal tolsegli terre: ma non le restituì ai marchesi di Pellegrino. E continuò a considerare come ribelle, Manfredo Landi, conte di Venafro e di Compiano: tanto vero, che nel 1429 lo privò di tutti i feudi e diritti ai feudi annessi. — Martino V papa, nel 1431 introduceva in Piacenza la Congregazione dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, detti della Frigionaia. Mentre papa Eugenio, qualche anno appresso, emanava una Bolla per la quale fu stabilito che nella Cattedrale di Piacenza la dignità presbiteriale venisse subito dopo la vescovile: e fosse quindi superiore a quella del Prevosto e a quella dell'Arcidiacono già esistente. — Nel 1431 Piacenza udì l'imperatore Sigismondo, poco prima coronato re d'Italia a Milano, la spada e lo scettro fra le mani e vestito della clamide imperiale, cantar lui l'evangelo nella solenne messa di Natale, all'altar maggiore della Cattedrale.

Come se i claustri femminili non fossero già numerosissimi, nel 1433 si cominciò, a cura di alcune suore venute da un monastero di Pavia — la costruzione del nuovo convento detto dell'Annunciata in Parrocchia di San Nazzaro. Appartenevano all'ordine Agostiniano: e dove oggi fuma la caminiera industriale e sbuffano le locomotrici a vapore dell'officina Biggi, quattro secoli e mezzo fa, e così sino alla soppressione sui primi anni di questo secolo, s'elevavano nel silenzio romito della notte le voci argentine delle monachelle, che mano mano crebbero di numero, ed erano riuscite a farsi in quella

specie d'isolato, che giù giù si prolungava collo sfon
di una splendida ortaglia, un ricetto delizioso e sal
bre, e del quale oggimai non resta più nemmeno tracci
— Ma le Agostiniane dell'Annunciata non bastava
ancora. — Ed ecco che nel 1435 s'apre un altro chiost
di Benedettine, a due passi, in San Girolamo. Le qu
Benedettine erano immediatamente soggette ai Bened
tini di San Sisto. Le monache scomparvero con tutte
loro consorelle, travolte dal turbine della predetta so
pressione Napoleonica del 1810.

Nel 1436 Castelsangiovanni, che dal duca Filip
Maria era stato concesso in feudo al suo capitan
Niccolò Piccinino, fu dato al conte Luigi Dalverme,
quale aveva per moglie Luchina figlia del conte
Carmagnola. Luigi Dalverme era figlio del prode J
copo. Simultaneamente poi alla concessione di Cast
sangiovanni, Luigi Dalverme ebbe altresì il dominio
Bobbio e di Voghera: formando una specie di Sta
di questi tre luoghi, e dichiarandoli indipendenti
ogni e qualunque giurisdizione di Piacenza, Voghe
e Tortona.

Nel 1440 provò il Duca bisogno di richiamare ent
limitati confini l'autorità straripante dei feudatari
il perchè a' 7 novembre di quell'anno emise un D
creto che fu detto del *sommo Magistrato*. Per esso r
stringevasi il potere dei feudatarii sui loro soggetti
sugli abitanti nella loro giurisdizione. Legge provvi
e benefica che pose un po' di pace e di tranquilli
nel nostro contado, nel quale gli abitanti erano perenn
oggetto delle pressioni e delle vessazioni dei signorot
Duca Filippo Maria invecchiava e stranamente in
pinguava. Invano egli consultava per mezzo de' su

astronomi i pianeti affinchè piovessero ancora gloria e fortuna sul suo destino. Invece la sua potenza andava giorno per giorno sminuendo. I suoi duci imitavano gli antichi generali di Alessandro e s'accordavano fra loro per uno eventuale spartimento delle terre ducali. Niccolò Piccinino, fra gli altri, aspirava alla sovranità su Piacenza. Tutte le sue speranze riponeva il duca in Francesco Sforza, capitano valorosissimo, col quale aveva surrogato il conte di Carmagnola, allorchè questi cadde in disgrazia. A lui, duca Filippo diede in moglie una figlia naturale, Bianca Maria, ch'egli aveva avuta da Agnese Del Maino, sua amasia. Gliela fidanzò che lei aveva solamente otto anni. Poi Filippo Maria, sospettoso e malfidente tese insidie al futuro genero. Questi allora si pose al soldo della Lega e compiè fortunati fatti d'armi contro il Duca, il quale non trovò nulla di meglio che rappacificarsi alcuni anni dopo collo Sforza, eleggerlo sovrano del Cremonese e dargli finalmente in isposa la diciassettenne sua Bianca, nel 1441.

Non è compito nostro tener dietro alle rinnovate insidie del Duca contro lo Sforza. Le cose arrivarono al punto, che Filippo Maria comandò a Niccolò Piccinino, suo luogotenente in Piacenza, di levar gente e d'inseguire lo Sforza, che per la via di Bologna, per difendere gli Angiò muoveva contro gli Aragona. — Diremo invece che nel 1443, specie per le istanze del cardinal Branda piacentino, Eugenio IV papa arricchì ancor più la Congregazione dei Canonici Regolari della Frigionaia — sicchè questi poco dopo pensarono a costruirsi una nuova chiesa e canonica, poste, nell'area del loro vecchio monastero distrutto, e che verso la metà del secolo XVI furono rinchiuse entro il recinto del nuovo castello,

come più oltre vedremo. — Vogliamo aggiungere ch
il 15 agosto 1443 un Romitano di Sant'Agostino –
Giambattista — frate pazzo ed impostore — predic
in San Lorenzo, essere nato nientemeno che l'Anticrist
— Ed aggiungeremo altresì, a proposito di notizie fra
tesche, che per un paio d'anni vi fu aspra guerra fr
i Domenicani Conventuali che tenevano San Giovann
in Canale ed i più rigidi Domenicani Osservanti, ch
volevano insediarvisi, cacciandone i primi. Per due ann
fra gli uni e gli altri si successero litigi, tafferugl
assalti, e reciproche cacciate, con bastonate, ferite
incarceramenti infiniti. — Ma finalmente, nel 1445, in
tervenne il Duca Filippo Maria. Diede ragione ai Con
ventuali, e gli Osservanti dovettero ripartire per l
strada ond'erano venuti. Oggi queste violenze monastich
non sarebbero nemmeno supponibili. Ma allora si riso
vevano in pagine uniformemente sanguinose della nostr
storia cittadina: e quelle due Regole di Frateria ave
vano al secolo ed amici ed avversarii: sicchè la lott
non potè confinarsi fra le tonache: ma ora a difender
questi, ora a salvare quelli, bisognò che ci si mettes
sero di mezzo i patrizii: e i Domenicani Osservanti do
vettero all'intromissione degli Anguissola, se parecch
dei loro poterono portar fuori la pelle da tutti que
trambusti sacro-profani.

Morto allora Niccolò Piccinino, il Duca Filippo con
fermò a' figli di lui Francesco e Jacopo tutti i feudi gi
ottenuti dal padre loro. Restituì inoltre ad Orlando Pa
lavicino, rientratogli in grazia, gran parte delle sue terr
e castella. E perdurando nel suo odio contro lo Sforz
volle anche togliergli Cremona e mandò contro quest
città, da Piacenza, fra gli altri capitani, anche Francesc

Piccinino e Bartolomeo Colleoni, il soldato di fortuna, già allora in grande fama. Ma sospettando poi che costui avesse segrete intelligenze coi Veneziani, suoi eterni nemici, lo fece richiamare da Cremona, e giunto che fu a Pontenure gli fece intimare l'arresto, e di qui condotto a Piacenza nel castello di Sant'Antonino, seguì poi il suo viaggio di cattività prima nel castello di Milano, poi in quello di Monza.

L'impresa di Cremona fallì: ma le milizie Viscontee il 28 settembre 1446 furono disfatte, a Casalmaggiore, dai Veneziani e dalle genti dei marchesi d'Este e del Monferrato, alleati dello Sforza: ed oltre Cremona, il Visconti perdette Treviglio, Crema, Caravaggio, Cassano ed altre terre, vedendosi minacciato dalle scorrerie nemiche, che si spingevano sino alle porte di Milano. Fu allora che Filippo invocò un'altra volta la pietà del genero, e questi mosse alle sue difese. Se non che il 13 agosto del 1447 Filippo Maria si spense a Milano nel suo castello di Porta Giovia. Grasso in proporzioni enormi, oppresso dal suo stesso peso, cieco, quantunque appena tocchi i cinquantacinque anni, morì senza compianti e fu tumultuariamente sepolto nel Duomo Milanese.

In quei dì, Francesco Sforza era in Romagna. D'altronde non poteva vantare alcun diritto a succedere sul trono ducale di Milano allo suocero suo. Morto Filippo, i Milanesi dichiararono che dopo quella serie di principi intollerabili ne avevano abbastanza della signoria di un solo; e risolvettero di reggersi per lo innanzi a governo di popolo. I Piacentini si convinsero che l'esempio era imitabile; ed il 16 agosto, tre giorni dopo la morte del Duca, nominarono a nome del Comune e del Popolo

reggitori di Piacenza Lazzaro Della Porta giurisperito Lodovico Borla, medico, Bartolomeo Malvicini da Fontana, Francesco Rossi e Tommaso Beraldi. Poi cacciarono malamente i presidii ducali: arsero pubblicamente i libri delle taglie e del sale e smantellarono le mura ed i fortilizii esteriori del castello di Sant'Antonino.

Poi, siccome la plebe muta, dopo due giorni non vollero più i padroni che s'erano spontaneamente dati Alberto Scoto propose di dare Piacenza ai Veneziani Altri prevedendo il ritorno in Lombardia dello Sforza volevano aspettare come gli avvenimenti di Milano si sarebbero delineati. Gli Anguissola desideravano intendersi coi Parmigiani. Nessuno ardì proporre di rimanere signori di sè stessi in casa propria. Vinse dunque il consiglio dello Scoto — e furono inviati messi a Venezia con mandato di cedere Piacenza alla Serenissima. Gli ambasciatori, appena giunti a Casalpusterlengo, incontrarono i Provveditori Veneziani ed il loro Generale Michele da Cotignola, e loro si offersero. Furono accolti a splendide condizioni: e mandate avanti le soldatesche, il 12 settembre successivo giungeva in Piacenza Gherardo Dandolo inviato dalla Repubblica di San Marco suo provveditore per la città e distretto nostro. Al suono delle campane egli fece solennemente ingresso il dì 15 nel palazzo del Comune, e dopo l'orazione di prammatica, pronunciata dal dottore Bartolomeo Barattieri, i cinque presidenti della città gli offersero la simbolica bacchetta e le chiavi di Piacenza.

Ma quei nostri ascendenti remoti facevano i conti come se non esistesse più Francesco Sforza. Il quale invece non solo era al mondo, ma accampava altresì sul vicino Parmigiano, dove riceveva messi Milanesi

he gli offrivano il comando delle armi loro contro i
'eneziani e gli cedevano i diritti di Milano su Brescia
su Verona, se gli riusciva a strapparle dalle ugne del
eone di San Marco. Accettò lo Sforza. Entrò con genti
ue, del Piccinino e del Colleoni nel territorio lodigiano,
ıal difeso da Michele Attendolo, capitano della Serenis-
ima. Poi si condusse a Pavia, che a lui ed a' suoi
iscendenti si offriva in contea perpetua. Poi, armati
lcuni galeoni sul Po, volse l'animo alla conquista di
'iacenza, che la mattina del 21 settembre 1447 si vide
impetto, alla sinistra del fiume, la flottiglia Sforzesca.
'osì si preludeva all'assedio. Fu allora che Alberto Scoto
la Vigoleno ritornò da Sarmato in città per difenderla.
l 28 settembre i soldati dello Sforza vennero di qua
lel Po, fecero una scorreria fin sotto Porta Fodesta,
listrussero un bastione che di nuovo ricostruivasi, ed
ıccisero chiunque loro tentò d'opporsi. Intanto Francesco
'iccinino s'avvicinava, tutto bruciando e disertando, da
'arpaneto a Piacenza.

Tommaso Dandolo però con quattrocento valorosi Dalmati entrava in città ed aumentandone così il presidio, ne rinforzava le difese, non rinunciando nemmeno alle offese; tanto è vero che tosto cominciarono i nostri a danneggiare i galeoni nemici.

Ma i guai non erano che principiati. Il 1.° ottobre ecco Francesco Sforza, che con forte esercito di fanti e di cavalli accampa a Mucinasso. Il giorno 2, eccolo attendato fra l'antico ospedale di San Lazzaro e il Po. E come non gli bastassero le genti sue, gli si aggiunsero le milizie di alleati e di amici: fra cui, parecchi dei nostri che per lui parteggiavano, come gli Arcelli, i Landi e gli Anguissola. Furono propriamente costoro

che dai castelli, ove eransi ritirati, portarono a Fra cesco il soccorso delle loro milizie, e dei loro soggetti sicchè Piacenza vide intorno alle sue mura diecimil contadini che la stringevano da ogni parte.

Forti muraglioni, cinti da doppia fossa, e coronati d torrioni, munivano gagliardamente la città. La rinfo zavano tratto tratto nuovi baluardi. Le grandi port esistenti allora — cioè di San Lazzaro, di Strada Levata di San Raimondo e di Fodesta — erano veri e propri fortilizii. Potente il presidio di ben diecimila uomini e così, duemila cavalli, duemila fanti e seimila cittadin atti alle armi. Ben provvisti di grani, i magazzeni ri boccanti d'ogni vettovaglia. E ciò mentre Venezia ar mava alcuni galeoni, che, risalendo il Po, avrebber giovata d'aiuto l'assediata città.

Francesco Sforza formò dell'esercito suo quattro corpi uno collocandone ad ogni porta: riempì le fosse cir cuenti fra ridotto e ridotto: appianò il terreno: e cos i suoi corpi staccati ebbero mezzo di reciproca comu nicazione. Subito dopo, tre, fra le più grosse bombard dello Sforza cominciarono a battere le mura fra Port di Strada Levata e quella di San Raimondo. Poi fec piantare un'altra batteria che cominciò a tempestare la muraglia a Sant'Agostino, il 21 di ottobre. Ma non pro ducendo gli effetti desiderati, le cambiaron posto e la trasferirono rimpetto alla Torre Corneliana, accrescen dola d'altri tre grossi pezzi. Ai colpi delle bombarde sforzesche, rispondeva con alto e patriottico clamore i coraggio degli assediati. Uomini e donne, d'ogni età e d'ogni condizione si affrettavano sul luogo del pericolo e lavoravano intrepidi, scavando un fosso interno, poco al di qua della muraglia, cosicchè avrebbe presentato

mpreveduto e terribile ostacolo ai nemici allorchè, ve-
uti all'assalto, avessero anche conquistata la cima
ei bastioni.

Michele Attendolo generale Veneto — per fare effi-
aci diversivi, che avrebbero potuto costringere lo Sforza
dimettere l'idea dell'assedio di Piacenza, scorreva il
Iilanese, il Pavese e il Lodigiano, mettendo a ferro e
fuoco quei territorii. Poi mandò ad assediare San
'olombano. Ma lo Sforza sapeva il suo mestiere di sol-
lato. Fece gittare un ponte di barche, a valle di Pia-
enza, per potere, ad un dato momento, scagliare sul-
'Attendolo tutte le sue genti e schiacciarlo d'un colpo.

Frattanto le bombarde continuavano la loro opera di-
truggitrice. La torre Corneliana e la cortina vicina
adevano sgretolate a pezzi, e riempivano le fosse e ren-
levano possibile la breccia. Il 16 novembre lo Sforza
livisò l'assalto. Carlo Gonzaga comandante la flottiglia
ece avanzare i galeoni sul Po, gonfio per le pioggie, il
più presso che potè alle mura di Fodesta. Guido De
Manfredi e Luigi Dalverme ebbero mandato di assalire
e mura fra Porta San Raimondo e Strada Levata. Fu
ntrepido l'assalto, fu disperata la difesa. Il primo ca-
pitanato dallo Sforza, la seconda diretta da Gherardo
Dandolo, da Taddeo d'Este e da Alberto Scoto. Ma final-
mente gli Sforzeschi si scagliarono con tanto impeto al-
l'attacco, che riuscirono ad estendersi ai due lati della
breccia: a raggiungere la Porta di San Lazzaro ed a
farsela aprire. Francesco Sforza così entrò alla testa
de' suoi corazzieri: mentre i capi degli assediati si chiu-
sero nella cittadella di Porta Fodesta. Due ore prima di
sera Piacenza era in potere dello Sforza, il quale l'abban-
donò al saccheggio. I vincitori discesero alle più nefande

efferatezze. Manomesse le donne, e uccise sotto gli occh
dei padri, degli sposi, dei fratelli, indarno fremebondi
Trovati i tormenti più atroci per far confessare agl
abbienti dove avevan celato il loro denaro. Diecimila
cittadini fatti schiavi per esser venduti al miglior of
ferente. Violenze e rapine dovunque. Spogliate le chiese
profanate le tombe, disperse le reliquie, vituperati
chiostri. — Insomma assassini peggiori e ladroni pii
iniqui di quelli Sforzeschi non vidersi più mai. Quaranta
giorni essi rimasero qui: e fu la permanenza loro una
vera e propria quaresima di Galeazzo. Perfino i le-
gnami, perfino le ferramenta delle case ci si rubarono
e li si caricarono sui galeoni dei nemici, e li si ven-
dettero sui mercati delle città vicine.

Il dì appresso, il 17 di novembre del 1447, anche
la cittadella di porta Fodesta si arrese. Taddeo d'Este,
non lievemente sospettato d'avere avute intelligenze
collo Sforza durante l'assedio, fu da costui umanamente
trattato. Libere le truppe Venete di condursi a Lodi,
città che dipendeva dalla Serenissima. Gli altri capi,
con grande difficoltà, poterono in parte riparare a Ve
nezia. La Repubblica accolse con molto onore i Pia-
centini, che per essa avevano combattuto e per essa
sacrificate le persone e le cose loro.

Nel 1448 la Repubblica Milanese, vedendo la immensa
miseria in cui Piacenza era caduta, la esonerò dai tri-
buti ordinarii e straordinarii. Simultaneamente confi-
scava i beni di Alberto Scoto e dei figli d'Ettore da
Ripalta, rifugiatisi a Venezia. Inoltre staggiva a Man-
fredo Landi i suoi beni di Valditaro, per non aver ot-
temperato all'invito di restituire le castella già inve-
stite ai Piccinino, ed ai quali erano state tolte.

Intanto lo Sforza vieppiù entrava nelle grazie dei ilanesi, aggiungendo vittorie a vittorie. Toglieva in-.tti ai Veneziani Treviglio, Cassano ed altri paesi, ro non rimanendo più che Lodi e Caravaggio. Poi il 4 settembre 1448 lo Sforza sconfisse i Veneziani presso aravaggio. Michele Attendolo ed il Colleoni capi del-esercito Veneto dovettero compiere una ritirata che si .solse in vera fuga. I Veneziani furono letteralmente ıacellati. Persino due Procuratori di San Marco, che rano in campo, caddero prigioni con buona parte degli fficiali superiori.

Così Francesco Sforza sovraneggiava. E di tal sua ovranità ogni dì più crescente, profonda gelosia pro-ava Francesco Piccinino, suo emulo e rivale, che aturalmente ambiva sostituirlo. Anche la plebe, so-illata dai tementi dello Sforza, guardava costui di ma-occhio. Mano mano queste esitazioni, questi dubbi, que-te riserve si radicavano nell'animo degli stessi reggitori ella Repubblica Milanese. Lo Sforza si accingeva alla onquista di Brescia. Ma a Milano lo contrariavano. Egli chiedeva rinforzi, e non gli si mandavano. Fran-esco Sforza capì da che parte gli venivano le oppo-izioni. Bisognava dunque porsi in condizione di far ronte ancor più al nemico interno che all'esterno. La pace coi Veneziani era pertanto il primo passo a farsi. La Repubblica esibiva proposte in argomento. Egli le accettò. Il 28 ottobre fu conchiuso il trattato. Lo Sforza restituiva a Venezia i prigionieri, le terre del Bresciano, lel Bergamasco e Crema. Venezia a sua volta si im-pegnava d'aiutarlo d'uomini e di moneta per conqui-stargli il rimanente dello stato di Milano. Ciò fatto, lo Sforza fece sapere ai reggitori di Milano ch'egli inten-

deva far valere i diritti al principato, comecchè gli pr
venissero legittimamente da sua moglie Bianca Mari
Visconti. E si mise all'opera.

Mandò tosto a Piacenza — soggetta a Milano —
suo condottiero conte Giovanni Anguissola. Doveva co
sigliare i suoi concittadini a scuotere il giogo della R
pubblica Milanese e darsi a lui. Poi si condusse co
buon nerbo di truppe a Casalpusterlengo, donde avreb
aiutati, nella eventualità, i movimenti dei Piacentini. Ir
tanto Jacopo Piccinino, aveva da Borgonovo subodorat
questi maneggi, e colle milizie raccolte in Valle Tidon
si affrettò verso Piacenza. Ma questa già risoluta di dar
a Francesco Sforza, chiuse le porte in faccia al Picc
nino, sicchè questi dovette tirar di lungo, portando
suoi accampamenti a Fiorenzuola. — Ma poco dopo,
così nell'ottobre del 1448, Francesco Sforza entrò i
Piacenza, ospite gradito ed acclamato signore. Egli ir
fatti le rimise per quattro anni le tasse. Volle che
banditi dal Governo repubblicano milanese potesser
ritornare: e fra gli altri ripatriava, fra lo squillo dell
giubilanti trombe, il conte Alberto Scoto, appunto n
dì 17 di dicembre. Successivamente lo Sforza conferm
i diritti di Manfredo Landi sugli antichi beni che gi
furono appannaggio della sua casa nel Valtarese. I
confermò quelli di Luigi Dalverme suo fedele. Mentr
invece ritirò il suo favore dai fratelli Piccinino, i quali
quantunque fossero stati suoi capitani, pure negli ul
timi tempi davano luogo a forti sospetti, tanto è ver
che all'assedio di Monza avevano lasciato credere d
tradire lo Sforza. Il perchè costui confiscò tutti i ca
stelli che essi possedevano sul Piacentino: e Fioren
zuola e Castellarquato lor furono a viva forza presi.

Francesco Sforza, sul quale i Milanesi due mesi
rima avevano posta la taglia di diecimila zecchini,
26 di febbraio 1450 entrò padrone in Milano. —
[olti baroni e cavalieri piacentini gli fecero corona,
llorchè nel marzo successivo fu solennemente insignito
ella dignità ducale. Una delle prime sue cure fu quella
i regolare la condizione di alcune famiglie, di certa
nportanza, abitanti nelle montagne del Piacentino, le
uali fino a quel momento non obbedivano a nessuno.
] fu allora che a Manfredo Landi, per accennare un
aso, furono sottoposti i Lusardi di Montarsiccio, di
'ornolo, di Bardi e di Compiano, i Granelli di Fonta-
.ino, i Rossi di Teglio e via dicendo. I Pallavicini
bbero confermati i loro feudi di Scipione. Ottone
Iandello ebbe confermato Caorso: e Lazzaro Arcelli i
ossedimenti di Valle Tidone, prima goduti dai Pic-
inino. È questo Lazzaro Arcelli che, morendo in Bor-
gonovo, lasciò per testamento che vi si fondasse un
onvento in onore di San Bernardino, per dodici frati
letti dell'Osservanza di San Francesco, con rispettiva
hiesa ed orto. Gli eredi di Lazzaro Arcelli adempi-
rono alla volontà del testatore ed ogni anno, sino ad
opera finita, vi spesero intorno trecento ducati d'oro.

Nel 1451 un bando del Duca intimava a tutti i no-
bili di produrre i documenti attestanti dei loro diritti
possessorii: e questo per determinare giustamente il
riparto delle pubbliche spese per l'accomodatura delle
strade e dei ponti nel Distretto piacentino. Un altro
bando riguardò la nuova descrizione topografica del
territorio piacentino, eccettuatine i possedimenti di Lu-
china Dalverme, vedova del conte Luigi.

A proposito di signori e di baroni, uno dei poten-

tissimi di quei dì era Stefano Nicelli. Apparteneva al
più eletta nobiltà di Piacenza. In città possedeva intie
vie. Nelle montagne poi si spingeva, padrone e cap
fino al Genovesato. Quasi tutta l'alta Valnure gli a
parteneva, ed il Duca Francesco Sforza ne accrebl
anche la potenza, investendo il di lui fratello Giovan
del feudo di Montocchino.

Fu nel 1457 che insistendo Francesco Sforza, ed
terrazzani di Castellarquato, Papa Nicolò V volle chiu
il claustro delle monache Olivetane di quel luogo. I
loro vita corrotta era diventata di pubblico scandal
I loro beni furono elevati in Priorato e dati ai Fra
Minori dell'Osservanza Francescana: e quanto alle m
nache, siccome nessun monastero cisterciense le vol
ricoverare, così, servita loro una pensione, furono co
locate in Piacenza, nella casa ed oratorio detto di San
Elisabetta: una casa di Terziarie Francescane, di giu
patronato Landi. Era stata fondata nel 1341. Sorgev
presso il convento detto di Santa Franca. — L'ann
appresso, 1458, moriva Orlando Pallavicino, detto il M
gnifico. Lasciò il suo dominio a tredici figli avuti
Caterina Scotti sua moglie. Del quale Orlando Pallav
cino noi di Piacenza non abbiam troppo a dire. Or
amico, ora avversario, ma prima e dopo e sempre so
dato del proprio interesse, Orlando Pallavicino conduss
molto bene i proprii interessi: tanto è vero che quan
passò nelle storie sotto il nome di « Stato Pallavicino
deve in gran parte a lui la sua fortuna e la sua p
tenza successive.

Intanto fra il Duca Sforza e la Repubblica Venet
era da capo scoppiata la guerra. Alleati poderosi tenev
il Duca. Non ne aveva di meno forti la Serenissima. L

sorte dei combattimenti fu varia. Un po' vinse il Duca, un po' vinsero i Veneziani. Finalmente Francesco pensò che bisognava tentare un gran colpo. E lo tentò inducendo Carlo VII di Francia a far passare le Alpi a suo figlio, Renato, duca d'Angiò e di Lorena, con buon nerbo di fanti e di cavalli in aiuto di lui, Sforza. Le genti d'arme del Duca e quelle dello Sforza mossero d'accordo all'impresa di Pontevico sul Bresciano. Lo presero ed a tali nefande barbarie si lasciarono andare i Francesi, che se ne sdegnarono persino gli Sforzeschi, tanto che diedero addosso agli alleati del momento. Grande freddezza nacque di subito fra i soldati dello Sforza e quelli di Renato. Questi allora divisò di ritornare co' suoi in Francia, e difatti nel 1453 dal Bresciano condusse sue genti a Piacenza. Qui stette parecchi giorni e finalmente, resistendo all'invito di rimanere, che appunto nella nostra città era venuto a rinnovargli duca Francesco, pochi giorni dopo il suo arrivo, e propriamente il 3 gennaio 1454, si partì, e pei passi della Savoia ritornò in Francia.

Allora solamente si ebbe la pace fra lo Sforza da una parte e Venezia e i collegati dall'altra.

Costantinopoli, il 29 maggio del 1453, era caduta in mano dei Turchi. Maometto II aveva distrutto l'impero d'Oriente. Costantino Paleologo, ultimo imperatore greco, e quarantamila cristiani con lui, erano caduti sotto la scimitarra ottomana. Allora Niccolò V Papa, per opporsi alla potenza mussulmana che, conquistato l'Oriente, pareva mirasse anche ad Occidente, volle che fra i principi italiani si fermasse la pace. Fu così che la Repubblica di San Marco e il Duca di Milano si riconciliarono. Callisto III, successo a Niccolò, continuò a

predicare la crociata contro il Turco. Ed uno dei de
putati a rifare le parti dell'antico Pier l'Eremita fu
il monaco francescano Pier Damiani di Padova che
nel dì 16 novembre del 1455 ricevette nella cattedrale
piacentina dal vescovo nostro Giovanni Campesio, e pre
senti popolo, nobili e clero, le insegne di crociato. —
Gli annali piacentini subito dopo questa cerimonia pe
Damiani, registrano la morte fra noi, nel 1456, di Mel-
chiorre da Marazzano, nobile riminese, già capitano d
Filippo Maria Visconti, e poscia di Francesco Sforza
Melchiorre aveva abbandonata la città nativa, pe
sottrarsi alla tirannia dei Malatesta, i quali avevano
già fatto strozzare in carcere un suo omonimo zio
Con Melchiorre era anche il padre Giovanni. Possede
vano una casa nei pressi della scomparsa chiesa d
Sant'Alessandro. Reggevano pure altri beni nel luogo
di Pontenure. Ottennero, fra il pubblico plauso e pe
loro azioni meritorie, la cittadinanza piacentina: e fino
dal 16 marzo 1440 Filippo Maria Visconti chiamava
solennemente in sue lettere « valoroso suo scudiero »
Melchiorre, il quale sposò Antonietta di Vergiuso
Versuzio Landi, conte di Centenaro e di Cerreto. Coste
era sorella di Ruffino Landi abate di San Savino. E
l'abate investì il cognato dei possedimenti di Paderna
oggi ancora tenuti da' suoi discendenti. Da Alessandro
infine, unico figlio di Melchiorre, trasse origine la pro
sapia dei Marazzani piacentini, che mano mano andò
in varie branche suddividendosi.

Proprio in quei tempi fiorì un altro nobilissimo perso
naggio nostrano. Si parla di Antonio Cornazzano, con
sigliere e segretario dello Sforza: uomo di corte e poeta
scrittore della *Sforzeide:* autore di sonetti, di canzoni

ıe allora ebbero grande nomea ma di cui i tempi fe-
əro giustizia. Scrisse in terza rima *De re militari*,
l un'infinità d'altri opuscoli su argomenti diversi.
ndava per le mani di molti l'opera sua in elegantis-
.mo latino e che si intitolava dalla vita e dalle gesta
i Bartolommeo Colleoni. Lasciò pure una commedia
ıtina di gusto Terenziano. Sono ancora parecchie le
iblioteche in Italia nelle quali trovansi molte operette
ıedite in terza rima del valoroso piacentino.

Antonio Cornazzano, fu, a quanto pare, un precoce.
'avevan mandato a studiar leggi in Siena. Ma ai ri-
idi e malinconici giurisperiti egli fin d'allora prefe-
iva le giovani e balde muse. E diffatti nella *Sforzeide*
anta :

> Io lontano da voi, allor studente
> Gustava l'acqua dei fiumi Sanesi
> Contra el pensier del Leggista parente.

Chè se a taluno pigliasse vaghezza di sapere a chi
i rivolgeva l'apostrofe del poeta, eccolo soddifatto. Egli
i riferiva alla sua cara Angela nata, dicesi, dai Radini
'edeschi, e di cui, ad imitazione del sommo Ghibellino,
gli s'era invaghito a soli dodici anni. Il parente « Leg-
gista » era il padre suo, di nome pur esso Antonio,
l quale evidentemente divideva col genitore del sa-
ace Ovidio, e su per giù con tutti i padri pratici e
ɔositivi dei tempi andati e dei presenti, un odio salu-
are pei versi, che scaldano la testa ai figliuoli e li
iran giù di strada invece di dirizzarli a meta più so-
ida e più rimunerativa. — E ci pare che abbiano
agione a sacca. Niuno più di noi rispettoso ed ammi-
atore di questa primogenita del cielo che dicesi poesia.

Ma niuno però convinto più di noi, che per la comun
degli uomini corrono oggidì tempi nefasti a tutto quant
è soverchiamente creazione della fantasia e non l'è in
vece, per nessun riguardo, del retto giudizio, e dell
riflessione matura.

Comunque, le donne debbono serbare gratitudine a
Antonio Cornazzano. Perocchè egli le cantò di gra
cuore, in una accurata operetta, in terza rima, conser
vata nella Biblioteca modenese, e che ha per titolo *D
mulieribus admirandis*.

CAPO XV.

contadini ammutinati — Giacomo Pelizzari detto il Pelloia — Settemila sollevati — Le trattative d'accordo — La sortita di Rottofreno — Il Pelloia nominato capo-squadra ducale — Alberto Scoto e Giorgio Valla — Onofrio Anguissola — La sua fine misteriosa — Lorenzo Valla — Galeazzo Maria a Piacenza — I nostri delegati a Milano — Epopea Colombiana — L'Ospedal grande — Come sorse — Il rito della prima pietra — Cambiamento di monache in Valverde — I Salvatici — I Rizzolo — I Caracciolo — Un re Danese fra noi — La carestia — I Gesuati — L'usuraio impiccato dopo morto.

Nel 1462 corse voce a Piacenza che Francesco Sforza osse morto. Era una fiaba. Il Duca era sibbene mato, ma non per ciò non ricevette meno una Deputazione i nobili piacentini, i quali recavansi appunto da lui Milano per vedere come stessero le cose. Ritornarono messi a Piacenza, assicurando che il Duca viveva. Ia i contadini di Agazzano e di Veggiola non prestaron fede a tali notizie. Gli abitanti in ispecie delle erre e castella di Onofrio Anguissola eran nemici del overno ducale, cui non perdonavano le enormi tasse nposte. Il perchè il 25 gennaio 1462 si ammutinarono

e gridando: Viva il popolo! Muoiano le tasse dei cavalli, del sale e dei carreggi! — entrarono in Rivergaro, spezzarono le porte delle prigioni, ne trasser fuori i condannati, saccheggiarono la casa del Capitan del Divieto piacentino, e spogliarono il palazzo del forli vese conte Brandolino, condottiero d'armi del detto Duca Poi acclamarono, come novello principe e signore, un dei loro, certo Giacomo Pelizzari, detto il Pelloia nativo di Viano, secondo il Poggiali, o, secondo il Boselli di Vidiano: ed invitaronlo ad assumere il comando. I Pelloia accettò: vestì un robone di comparsa del Capitano del Divieto, montò a cavallo ed alla testa d circa settemila sollevati, li condusse il 29 gennaio Piacenza, accampando di contro a porta San Raimond Governava la città Corrado da Fogliano, fratello ute rino del Duca Sforza. Presto presto, mandò a Milan per soccorso. Poi chiuse le porte e nei luoghi più pe ricolosi dispose le sue poche milizie.

Se non che il tumulto scoppiò anche in città. Nell notte del 29 gennaio le carceri furono aperte dai ri belli interni. Si spezzò la porta delle Saline: si rubò sale: si arsero pubblicamente i libri. E siccome l'appetit vien mangiando e il sale acuisce la sete, così gli ammi tinati divisarono di dare il sacco altresì alle case di du ebrei, certi Isacco e Gioacchino, che tenevano banc d'usura, prestando su pegno. Ma ne furono impediti d altri cittadini, i quali giustamente non volevano che pegni scomparissero. — Frattanto i contadini seguita vano fuori delle porte a tempestare, per essere lascia entrare in città. Ma siccome i loro intendimenti no lasciavano sperar nulla di bene, così Corrado da Fo gliano, il 31 di gennaio, spedì loro tre messi con ampi

proposte di pace e larghe promesse d'alleviamento di balzelli. Andarono gli ambasciatori e poco stante rientravano con otto deputati dei contadini. Discussero in una adunanza la questione. I contadini proposero e i maggiorenti piacentini accettarono di far ratificare dal Duca Francesco alcuni capitoli, di cui i principali erano i seguenti: abolito in città e in campagna il diritto sulla macina: potersi vendere dappertutto, senza dazio o gabella, vino, pane e carni: obblio delle vicendevoli ingiurie: rimpatrio degli esuli, purchè si rappacificassero cogli avversari: non si pagasse più la tassa sui carreggi: ridotte di valore quelle dei cavalli, e ristrette a soli sei mesi: ribassato il prezzo del sale, e diritto di levarlo quando e come fosse piaciuto: ridotta alla metà la tassa sull'imbottato del vino: ridotto a metà il dazio sull'entrata del vino e del frumento: abolito il diritto di pesa per tutto quanto nasceva nella città e nel Distretto.

Corrado da Fogliano e i nobili firmarono questo capitolato. E subito dopo i contadini si allontanarono dalla città, e tornarono alle case loro. Ma nel ritorno deviarono verso il castello di Rottofreno, dove eransi ricoverati gli esattori delle imposte. Dal castello fece una vigorosa sortita Lodovico Borghi o Da Burgo. Egli fu ucciso, ma i contadini ebbero la peggio, e vi lasciarono morti e feriti. Però speravano che le loro gesta avrebbero fatto accettare al duca le proprie domande.

Ma così non la pensava Francesco Sforza. Il giorno 1.º di febbraio egli inviava a Piacenza il nobile Alberto Scoto per acquetare i sediziosi. Simultaneamente affidava alcune truppe a' suoi capitani Tiberto Brandolino e Taddeo Dalverme, affinchè rafforzassero i luoghi più de-

boli. Questi provvedimenti, sulle prime, inquietarono contadini. Poi si rabbonirono. Ma a' 17 di febbraio nuov deliberazioni del Duca furono comunicate al Consigli generale di Piacenza. Il serenissimo signor padrone s degnava graziosamente di comandare che tutte le cos fossero rimesse in pristino: e che della fatta capitolazion non si tenesse conto alcuno. Per tentar di evitare u conflitto, altre deputazioni di nobili e di contadini, fr cui il Pelloia, si condussero in Milano al Duca, ed ot tennero qualche buona parola. Anzi il Pelloia, tornand non istava più nella pelle, poichè il serenissimo Duc l'aveva nominato suo capo squadra. Il povero villan rifatto nella pompa dei vestimenti fa pensare all'ana logia della storia. Gli dava al capo la mania dell grandezze: Cola da Rienzi e Masaniello non sono cas isolati.

Ma le concessioni che abolivano le bollette del vino che riducevano la tassa della macina a un soldo l staio, e toglievano il diritto di pesa, ridondavano esclu sivamente a beneficio dei cittadini. I villici non ne ri traevano vantaggio di sorta. Frattanto moriva Albert Scoto, uno dei deputati mandato dal Duca allo scop di comporre quei dissidii. Moriva in Milano, e le sue spoglie furono rimandate in patria in un carro, fatto approntare dalla duchessa Bianca-Maria: e furono sepolte in San Giovanni nella tomba gentilizia degli Scotti da Vigoleno. Lo si pianse con generale cordoglio. E Giorgio Valla, nato nelle sue terre di Vigoleno e da lui aiutato negli studi, ricordò nel suo libro dell'*Economia* l'illustre benefattore.

Le cose dei contadini andavano sempre male. Non solo il Duca non volle far ragione ai loro lagni. Ma,

aputo che il già citato suo uomo di fiducia, Tiberto
Brandolino, teneva pratiche coi ribelli, lo chiamò a Mi-
ano, e là lo imprigionò. Nelle carceri, il 12 settem-
re 1462, il Brandolino volontariamente si scannò: e
ui morto, alla ducal Camera ricaddero in possesso
'astellarquato, Castelnovo, Saliceto ed altre terre già
lui dallo Sforza investite. — Un altro capo dei con-
adini fu Onofrio Anguissola conte di Statto. Con grossa
urba di ammutinati assaliva il 4 luglio nel castello di
Novelliano il Commissario del Duca, Maleta. Ma, d'or-
line di Francesco Sforza, Lodovico Gonzaga, marchese
li Mantova, corse a rintuzzare l'ardore delle bande co-
nandate dall'Anguissola. Erano cinquecento fanti e cin-
quecento cavalieri disciplinati ed agguerriti contro set-
emila contadini male armati od inermi. La lotta fu
breve ma atroce. I contadini furono disfatti a Grazzano:
e moltissimi tratti, come schiavi in rottura di bando,
a Piacenza, dove il commissario Maleta dedicava il suo
tempo a farne appendere alle forche quattro o cinque
al dì. Quanto al Pelloia, prevedendo la fine che lo aspet-
tava, credette bene di risparmiar la fatica ai carnefici
dello Sforza, e si appiccò di propria mano ad una trave.
Il conte Onofrio Anguissola fuggì dal campo: ma quasi
subito fu dato in mano al Duca da un fratello — Ga-
leazzo Anguissola da Montechiaro. — E poscia condotto
prigioniero a Milano, ed i suoi beni confiscati.

Quel conte Onofrio Anguissola era un poco di buono.
I commissarii ducali lo chiamavano « fera pessima ».
E fu anche un codardo. Lo prova la sua fuga dal com-
battimento di Grazzano. Però suo fratello Galeazzo, che
imitò Caino, è ancor più spaventevole.

La fine di Onofrio Anguissola fu per molti anni rav-

volta nel mistero. Oggi si può con sicurezza affermar
che dopo dodici anni di prigionia, ora a Monza ora
Milano, il conte Onofrio Anguissola ebbesi mozzo i
capo in una segreta della rocca di Binasco. Strano mi
stero: fu fatto giustiziare sotto il nome di un Onofri
Bevilacqua!

Per mescere ai popoli il calice dell'oblio, gli si ap
prestarono feste su feste. Passa il Piccinino fra noi co
grande pompa per condursi a Milano, dove lo aspett
la nuova sposa Drusiana, figlia naturale del duca Fran-
cesco. Altre feste per le nozze di Ippolita, figlia legittim
di Francesco Sforza, con Alfonso duca di Calabria, figli
al re Ferdinando di Napoli. Uomo cupo costui, e cru-
delmente vendicativo. Egli non aveva mai perdonata a
Piccinino la sua defezione dalle bandiere della Casa
d'Aragona. Il perchè, se lo fece andare a Napoli, a ciò
il Piccinino consigliato anche dal duca Francesco, che
probabilmente aveva mano nella progettata vendetta.
Pervenuto a Napoli, il celebre condottiero fu, per ordine
di Ferdinando, carcerato e strozzato appunto nel 1465.
Onde generale vitupero ne venne al re Aragonese ed
al duca di Milano, i quali con tradimento tanto sleale,
e con delitto così nefando, avevano spento colui del
quale il valore ed il talento militare erano concorsi a
renderne più solido il trono e più ampii e più sicuri
i dominii. — Infine è proprio nel 1465 che muore Lo-
renzo Valla nato, pare, nel 1406 in Roma ma da pa-
renti piacentini. Grecista, latinista, retore e poeta di
vaglia peregrinò per l'Italia, inviso a Roma, perchè re-
putato autore *De donatione Constantini* ovvero *De
falsa Pontificis potestate*. Ma a Napoli fu nelle buone
grazie di re Ferdinando, il quale lo colmò di favori

e d'onori. Indarno lo tradussero innanzi al Tribunale dell'Inquisizione. Niccolò V, successo ad Eugenio IV, lo ribenedisse, lo nominò suo scrittore apostolico in Roma, ed ivi professò eloquenza. Callisto III nel 1455 lo aveva nominato segretario apostolico. Ma la morte lo colse non vecchio ancora. Spegnevasi infatti non peranco sessantenne. La critica, la dialettica, la morale, la filosofia, la letteratura classica furono specialmente le inspiratrici delle sue numerosissime e lodatissime scritture. Monografie, studii greci e latini, una enorme quantità di cognizioni disseminate in scritti infiniti — ne resero veramente celebre il nome: e fu sventura che la vita mancatagli, ancora vigoroso di mente, impedisse che egli della sua sapienza potesse lasciare orme più profonde.

L' 8 marzo 1466, poco dopo aver fatto ricostruire rimpetto a Piacenza il ponte sul Po, cessò di vivere Francesco Sforza. Aveva sessantacinque anni, e da diciotto regnava sulla nostra città. L'uccise un'idrope alle gambe. Ebbe solide virtù. Prudente, ingegnoso, intrepido e frugale — queste doti, accompagnate da una liberalità e da una modestia reali — fecero sì che la sua perdita fosse vivamente compianta. La storia per altro non gli ha perdonato il suo spirito d'intrigo: non la tolleranza delle ferocie commesse da' suoi capitani: e nemmeno la trista parte che si vuole avesse nella tragedia napoletana onde fu soppresso il prode Piccinino.

Dodici dì dopo la morte del padre, e attraverso mille pericoli, Galeazzo Maria ritornava a Milano di Francia, dove con alcuni capitani e con seimila soldati combatteva per Luigi XI re contro l'irrequieto Duca di Borgogna. Il 20 marzo entrò novello signore e con forma

solenne in Milano. E d'accordo colla madre, volse l'animo a conquistarsi coi beneficii l'affetto de' sudditi suoi. — D'altra parte bisognava pur provvedere alle condizioni del pubblico erario, che era allo stremo. Fu allora che sul Piacentino si videro vendute e date in paga le successioni di certi diritti gabellarii, che si esigevano sul pane, sul vino, sulle biade, sulle carni e su altre derrate di prima necessità. Il 7 di aprile 1467 Galeazzo Maria venne fra noi. L'accoglienza fu splendida. Gli s'andò incontro — nobili, clero e popolani — fuori porta Borghetto. Con pompa inaudita lo condussero al palazzo del Comune, poi alla Cattedrale, ed infine alla Cittadella di Fodesta, dove risiedette. Le rappresentanze cittadine gli regalarono tremila ducati: ma ne ottennero un sensibile ribasso sul dazio della macina. Davano insomma il lumicino per ricevere la gran torcia. Con pari cortesie rispondeva Galeazzo. Premiava, con efficaci concessioni, i fedeli della sua Casa: investiva Lazzaro Tedaldi da Compiano, medico insigne, del feudo, castello, dazio, mercato, con mero e misto imperio d'Ancarano.

Galeazzo pendeva a Francia: il matrimonio con Bona di Savoia ne aveva fatto un cognato del re di Francia. Ne divenne altero. Si guastò con quella virtuosissima donna, che era la madre sua Bianca Maria. Aveva la piissima Duchessa risoluto di ridursi a vita tranquilla in Cremona: ma la morte la colse su questo divisamento. Nell'ottobre del 1468, spegnevasi. Come le altre città sottoposte a Milano, anche Piacenza persolveva funebri onori alla memoria di lei. Le lagrime però subito dopo tergevansi, per la compiacenza di veder lastricata in marmo la piazza del Comune, d'ordine del Duca.

Poi altre grandi allegrezze, per essere nato al Duca un bambino, che ebbe nome di Gian Galeazzo. Deputazioni di Piacentini a Milano per assistere al solenne battesimo: ed altro concorso trionfale dei nobili piacentini alla capitale pel giuramento di fedeltà al padrone, alla padrona e al padroncino, nonchè per ricevere una nuova investitura dei loro feudi. E alla fine, proprio in quel 1470, ebbe le proporzioni di un avvenimento la cittadinanza piacentina conferita a Corrado da Fogliano, fratello uterino del fu duca Francesco, e sua spada sicura, colla quale, come vedemmo, riuscì a sgominare, anni addietro, la ribellione della montagna. Sicchè, altissimo onore e mai prima ad altri concesso, il Fogliano — capostipite dei Fogliani di Piacenza, che oggi possono dirsi estinti per la linea maschile — potè nel suo stemma inquartare le insegne della nostra città.

Col 1470 comincia la epopea Colombiana. Cristoforo Colombo lascia la Liguria e comincia quelle sue peregrinazioni nella penisola Iberica, che dovevano condurlo alla scoperta meravigliosa del Nuovo Mondo.

Dopo quattro secoli, ancora si discute sul luogo che gli ha dati i natali. Di lui si può dire come di Omero:

« *Orbis de patria certat, Homere, tua* ».

Non crediamo dover frammetterci nella quistione, cui con studî novi ed entusiasmo veramente unico, Luigi Ambiveri, modesto, operoso e caldo di affetto pel natio loco, ha recato e reca tuttavia elementi di discussione, di critica e di interpretazione, degni in ogni modo di essere rilevati da chi specialmente fa il problema della « piacentinità » di Cristoforo Colombo argomento di

particolare trattazione. Fra chi, con meditato ardire, va sino a volerlo nato fra noi, nei nostri preappennini, e chi gli nega persino l'origine nostrana, non ci pare che la storia, la quale dev'essere lenta ma sicura raccoglitrice di fatti, possa, così di passata, sentenziare con paludamentata sicumera. Certo è che la famiglia di Colombo è originaria dei luoghi nostri. La modesta Pradello — l'oscura terricciuola di Val di Nure — non remota da Bettola — l'antica capitale della montagna — è fuor di dubbio luogo dove i maggiori di Cristoforo ebbero residenza e dimora. Ci basti il concerto di gravi scrittori, per affermare coscientemente che il sommo Italiano è oriundo nostrano. Non occorrono, crediamo, nemmeno le citazioni di quei nomi autorevoli per illustrare questo giudizio. Ci sarebbe mestieri affrontare perciò una questione complessa, irta di documenti, causa di tutto un arido corso di ermeneutica, al quale vogliamo deliberatamente sottrarci. È altresì positivo e solennemente e concordemente ammesso dagli scrittori Colombiani — sia di coloro che lo vorrebbero di prosapia piemontese, sia di quelli che lo affermano di ligure, sia degli altri che lo proclamano di piacentina — che il padre suo aveva nome Domenico. Ciò posto, sono indistruttibili i documenti dai quali risulta che Giovanni, avolo di Cristoforo, e Bertolino bisavolo, abitarono Pradello, v'ebbero ragioni di proprietà, ed esercitarono alcuni pubblici diritti che dalle proprietà dipendono. Ad un dato momento Domenico Colombo si rende assente. Egli si è trasferito a Genova. Abbondano di questo fatto le prove *ex post*. Nè può revocarsi in dubbio che Domenico, prima del suo trasferimento, abbia dato in enfiteusi un fondo su quel di

Pradello. È positivamente accertato che l'enfiteota, chiamato in giudizio arbitrale, per essere colpito di caducità, si difende per non aver pagato il canone dovuto, coll'affermazione ch'egli non adempì i suoi doveri di enfiteota perchè Cristoforo e Bartolomeo figli di Domenico Colombo defunto, eransi recati in lontane regioni alla ricerca di nuove terre. Di più: l'atto arbitramentale, pronunciato, credesi, dal giudice arbitro Nicelli, fece ragione alla domanda dell'enfiteota, il quale chiedeva inoltre che in caso di ritorno dei due assenti egli fosse tenuto indenne delle pensioni che doveva pagare all'altra linea. La possibilità che Cristoforo sia nato a Pradello non sarebbe matematicamente smentita. Peraltro la probabilità milita tutta in favore di quest'altro fatto: che cioè Cristoforo sia nato su quel di Genova, dopo che il padre suo Domenico aveva lasciato Pradello e domiciliatosi in Liguria, esercitandovi l'arte del cardatore di lana. Su queste premesse, l'edificio sorge logico e senza contraddizioni: vera l'affermazione che Cristoforo sia Genovese: vera l'affermazione che sia oriundo Piacentino. Concesso che il Piacentino non gli abbia dato la culla, ma è positivo che la diede ai maggiori suoi.

Nemmeno è a dimenticare che per altre ragioni di sangue Cristoforo Colombo ci è vincolato. A Lisbona egli sposò Filippa Pallastrello. Era figliuola a Pietro, discendente da quel Giuliano Pallastrello piacentino, che con altri nobili della città nostra — cioè Michele Fulgosi, Tristano Scotti, Nicola Nicelli, Fredenzio Mancassola, Giovanni Ferrando, Bonifazio Platoni, Daniello da Caverzago — era già dal 1447 in Lisbona stessa, ivi esercitando la mercatura. Ora i Pallastrello di Li-

sbona e quelli di Piacenza non solo riconoscevano l
loro consanguineità, ma nei secoli XVI e XVII se n
rilasciavano per lettere, vedute dall'illustre Poggial
affettuose attestazioni.

Madre di Filippina Pallastrello era una gentildonn
di casa Mogniz. Pietro Pallastrello, di lei marito, er
pur stato valente navigatore. E Cristoforo Colomb
sposatane la figliuola, a Lisbona fermò sua stanza, e
abitò colla suocera, la quale gli andava raccontando
viaggi di Pietro: e così più viva gli accendeva in pett
la fiamma generosa che sospingeva l'Italiano verso terr
sconosciute, e fornivagli contemporaneamente agio d
accrescere il corredo delle cognizioni cosmografiche e
marinaresche.

E così l'arditissimo Cristoforo, nato di stirpe piacen-
tina — ad una piacentina ammogliato — rappresenta
piaccia o non piaccia a taluno, una parte affettuosa e
gloriosa nella storia della patria nostra.

Una volta sottomessa a Galeazzo Maria, Piacenza con-
tinuò a fare la sua parte di città in parata. Infatti a
5 di marzo 1471, accogliemmo con splendore nella città
nostra Galeazzo Maria, la duchessa Bona e tutta la fa-
miglia Sforza. E il duca padrone aveva seco, conducen-
dosi a Firenze, tale corteo da far invidia a qualunque
accompagnamento di sovrano moderno, anche fra i più
potenti e più fastosi. Basti dire che a Galeazzo Maria
facevan seguito quasi tutti i suoi feudatarii, oltre mille
fra uomini d'armi e di corte; più di duemila cavalli,
cinquecento coppie di cani da caccia, falchi e sparvieri.
Una comitiva messa con fasto e magnificenza incredi-
bili e sbalorditive. Un dì Galeazzo e la sua corte si
fermarono fra noi, dove è probabile facessero con quella

sosta grande onore ai nostri trisarcavoli: ma certo recarono non lieve dispendio, che a sua volta aggravava le condizioni abbastanza stremate della pubblica pecunia.

La quale aveva ben più importanti scopi cui essere indirizzata: ad esempio l'accentramento in uno solo dei parecchi ospedali sparsi per la città, e che, per tal guisa disseminati, non potevano certamente corrispondere con efficacia ai bisogni igienici e sanitarii, che dì per dì s'andavano accentuando. E ci si pensò diffatti in quel 1471. Di tali ospedali ne avevamo una miriade: cioè: gli ospedali di Sant'Antonino, di Santo Stefano, di Sant'Anna, di San Bernardo, di San Lazzaro fuori Porta e di Santo Spirito al Montale: e tutti in Porta di Sant'Antonino. Più, in Porta Nuova: quelli di San Salvatore e di San Savino. In Porta Gariverto: quello di Sant'Agnese oltre Fodesta. In Porta Milanese: quelli di San Marco oltre Fodesta, di San Macario e di Santa Maria in Borghetto. In Porta Santa Brigida: quelli di San Bartolomeo nuovo, di San Sepolcro, di Santa Vittoria, della Misericordia e il Grande ovvero di Sant'Antonio entro le mura. In Borgo di Strada Levata: quello di Sant'Antonio nei paraggi di detta Porta: quello *Casollæ* dei Pellegrini, di San Maffeo o Matteo, di San Giacomo, di San Benedetto, di Santa Maria del Ponte e di Santa Brigida. In Porta San Lorenzo (diventata di Sant'Alessandro allorchè sulla chiesa dedicata al primo sorse quella consacrata al secondo): quelli di Dio, di Sant'Elisabetta, di Santa Maria Maddalena, di San Raimondo, di San Cristoforo nel Borgo di Porta San Raimondo. E quasi altrettanti se ne contavano fuori di città, nei Distretti della Diocesi nostra. In tutto una sessantina di ospedali, le cui rendite andavano ad ingrassare gli am-

ministratori, mentre i malati morivano senza aiuto
soccorso nelle loro miserabili stamberghe.

Fu perciò che si pensò di fondare un Ospedal Grand
che valesse per tutti. Il Consiglio generale studiò quest
impianto ed elesse quattro deputati, due della Casa Ban
ducchi da Fontana, due dell'Anguissola, tutti quattr
dottori in legge, affinchè l'umanitario provvediment
traducessero in fatto. Tutti si ci misero di buon conto
Il vescovo Campesio non lesinò il suo appoggio. Ga
leazzo Maria duca aiutò l'opera. E braccio destro d
tutta quest'impresa fu un Francescano Minore Osser
vante. Frà Michele da Carcano, pose pulpito in piazz
del Comune: e le sue prediche ebbero tale e tanta vi
goria di convincimento che i Rettori ed i Patroni d
ventidue fra i vecchi ospedali ne cedettero il domini
e l'amministrazione all'erigendo Grande Ospedale. Fu
rono accordati compensi: si offrirono e si accettaron
patti. E finalmente il Vescovo potè incorporare in per
petuo tutti quei luoghi coi loro redditi e pertinenz
coll'Ospizio che stava per sostituirli nel ricovero
nella cura dei malati. Risolvevasi altresì di costrurr
l'Ospedale Grande nei fondi dipendenti dal monaster
Benedettino di San Sepolcro e dal priorato pure Bene-
dettino di Santa Vittoria.

Il 3 giugno 1471, il Vescovo, il Podestà, il Commis-
sario, il Questore ducale, i detti deputati, seguiti da ben
diecimila persone, si condussero in pompa magna al
luogo intermedio fra San Sepolcro e Santa Maria di
Campagna: e là, col solito rito, fu posta la prima pietra
pel fondamento d'una colonna, sulla via, presso il Rivo
di Campagna, come segnale della fabbrica nuova. Da
quel dì piovvero da tutte le parti elemosine destinate

ll'umanitario progetto. Sisto IV con Bolla dell'8 di ot-
)bre approvava tutte le norme di reggimento e di am-
ıinistrazione dell'ospedale.

Un'altra Bolla dello stesso Papa del 5 marzo 1472
iconosce la presa di possesso del chiostro di Valverde,
ui vennero ad occupare alcune suore del Convento di
anta Chiara. E quest'Ordine — più specialmente diretto
ll'educazione delle giovanette — restò in Valverde sino
lla soppressione Napoleonica del 1810. — Poco infine
nporterà ai lettori sapere che nel 1472 i Piacentini
ovettero sostenere a Milano, innanzi al Duca, i diritti
i conferire lauree, appartenenti al nostro collegio dei
ottori, e contro i quali diritti lo Studio di Pavia aveva
ollevate formidabili eccezioni. Ma il nostro Alberto da
tipalta perorò così bene le cose nostre che il Duca
iede ragione a noi e torto ai Pavesi, con grande con-
ısione di costoro, i quali credevano già d'avere in pu-
no la vittoria.

Piuttosto ci piace far risaltare che nel dicembre di
uell'anno il feudo e territorio di Rizzolo pervennero,
er rogito del notaio Bartolomeo Soprano, ai Salvatici-
tizzolo, proavi di quei due illustri patrizii, ultimi della
)ro schiatta, onore della città nostra, ed alle cui con-
izioni patrimoniali fu riservata tanto dolorosa cata-
trofe. E Salvatici-Rizzolo così chiamaronsi quelli an-
ichi, perchè l'un di loro, Luigi Rizzolo, aveva adottato
Giovanni Salvatico, figlio di Andrea e lo aveva am-
ıogliato colla propria nipote, Margherita. — E giac-
hè siamo in campo d'araldica-storica, ecco un'altra
ota. Nel 1473 Antonio Caracciolo-Rossi dei conti di
Nicastro, patrizio napoletano, ebbe in feudo da Galeazzo
Iaria i luoghi di Macerata, Statto, Pradovera ed altri.

Ed è da lui che discesero i Caracciolo di Piacenza, ra
secondario, saliente dal tronco di Napoli: ma ramo orr
prossimo alla sua caduta, comecchè la linea mascl
stia per ispegnersi.

Nel 1474 i Piacentini videro ad occhio nudo com'e
fatto Cristierno, re di Danimarca. Quello Scandina
pellegrinava per religione a Roma. Fu ospitato ne
Cittadella ducale e regalato di parecchi doni. I qu
non decretavansi certamente in bel punto: infatti u
crudele penuria afflisse tutto il territorio nostro:
usurai spadroneggiarono dovunque: gli incettatori
vorarono anch'essi di buon conto: cosicchè si dove
obbligare i cittadini a denunciare le quantità di gra
che possedevano ed il numero delle bocche nelle
spettive famiglie loro.

Il 26 dicembre 1476 morì Galeazzo Maria duca
Milano e nostro. E morì di morte violenta. Lo Sfor
fu pugnalato nella Basilica milanese di Santo Stefa
da tre nobili congiurati: Gianandrea Lampugnano, G
rolamo Olgiato e Carlo Visconti. Lo Sforza aveva tre
tadue anni soltanto e da dieci regnava. Galeazzo Ma
lasciò larga fama di scostumato e di dissipatore. Pr
clamarono suo successore Gian Galeazzo figlio di l
in età di soli sei anni. E colla reggenza di Bona s
madre, confortata dai consigli di Francesco o Cic
Simonetta, potè tenere in calma la città.

Calma non indisturbata. Lodovico, Ascanio, Filippo
Ottaviano, fratelli dello spento, con Sforza duca di Ba
accorsero a Milano, sperando assumere pel nipote m
norenne le redini del governo. Ma Cicco Simonetta po
dapprincipio paralizzarne gli scopi col destinarli al
Presidenza del Consiglio di Stato.

Quanto a noi, continuammo a patir di carestia. Il grano era impari ai nostri bisogni. Ma i provvedimenti ducali per vettovagliare Piacenza furono così prontamente e così efficacemente applicati, che presto nuotammo nell'abbondanza e nel 1477 frumento e melica discesero sino a prezzi di mai più veduto rinvilimento. — L'anno appresso — 1478 — i Gesuati posero al 3 marzo la prima pietra del loro convento presso l'ospedale di San Bartolomeo nuovo. Poi, quasi subito, Francesco Seccamelica, nostro patrizio e sacerdote, fece dar principio alla costruzione del tempio, che i Gesuati stessi compirono più tardi. — L'anno stesso il popolo fece giustizia sommaria sul cadavere d'un usuraio. Si chiamava Francesco Pezzancheri, soprannominato Bajano. Andarono, commossi a furore, a diseppellire dalla sua tomba il corpo dell'esecrato strozzino, e trascinatolo, ad orribile dileggio, per le vie, finirono per appiccarlo ad un salice. E così il disgraziato, scontava con postumo supplizio, tutte le mariuolerie spietate che avevan fatto di lui vivo l'abbominio e la esecrazione universale.

Frattanto le cose della Reggenza mettevansi male. La spedizione di un esercito a difesa dei Fiorentini, angustiati dalle armi di Ferdinando re di Napoli e del Papa, subiva il lutto della morte di uno fra i suoi due capitani: il piacentino marchese Pallavicino da Scipione. Nè meglio procedeva la spedizione del Duca contro i Genovesi che gli si erano ribellati. L'esercito ducale, comandato da Sforza conte di Borgonovo fu sbaragliato, sconfitto e tagliato a pezzi. — A Milano stessa, non sorrideva la pace. Ci fu un ammutinamento pel quale miravasi ad usurpare il comando legittimamente tenuto

dalla Reggenza. Ma gli istigatori furono scoperti: e siccome questi istigatori erano appunto gli Sforza furono così relegati chi qua, chi là: salvo Ottaviano che essendo fuggito, finì per affogare nell'Adda, mentre ne tentava il guado.

CAPO XVI.

Sforza e i Landi — Tributi ridotti — I contadini di Val Nure — La chiesa dei Cappuccini — Le Ferriere — I Nicelli e i Lecca-corvi — San Sepolcro — La campana d'argento — La questione dei Monti di Pietà — Quei di Codogno cittadini Piacentini — Carlo VIII a Piacenza — La gabbia di ferro alla torre del Duomo — La cronaca dei traditori — Piacenza in mano dei Francesi — La resistenza dei Dalverme — Ancora San Sisto — Streghe e stregoni arsi — La peste e i masnadieri — Bartolomeo Cerri.

Ma Lodovico Sforza, detto il Moro, con soldati com-essigli dal re di Napoli, tornò a' danni del nipote. enuto sul Genovesato egli si unì a Jacopo Sanseve-no e ad Obietto del Fiesco che sul monte Cento-Croci, a il confine ligure ed il nostro, nell'alto Appennino, cevano scorrerie continue sul territorio del Ducato, bbligando i Landi a cedere anche Compiano ed a ri-rarsi fra le inaccessibili gole dell'alto Valtarese.

Nell'agosto 1479 Lodovico il Moro, attraverso l'Ap-ennino, fu innanzi Tortona e l'ebbe dal Governatore du-le, impaniato dalle melate bugie di Lodovico; il quale annunciava il più fedele e il più devoto fra i capitani el giovane Duca: dichiarava agire per lui solo: e che

suo scopo esclusivo era quello di sottrarlo alla tiran
nide di consiglieri nefasti, fra cui — diceva — pessim
fra tutti Cicco Simonetta. Così si avvicinò a Milano, e
al 4 settembre del 1479 apparve nel castello di quell
città: intesosi prima colla cognata duchessa Bona, co
lui rappacificatasi, per l'intromissione del suo favorit
il ferrarese Trassino, nemico giurato del valentissim
Simonetta, il quale lo schiacciava sotto il peso del su
più grande disprezzo. Anche da Lodovico il Moro, Cicc
fu accolto con parvenze di simpatia e di onore. Ma i
celebre ministro non si lasciò adescare da tali moine
e disse chiaro alla duchessa « Madonna, io ci perder
la testa, e voi lo Stato ».

Ai lontani del resto quella rappacificazione parve così
tanto buona e duratura che noi pure inviammo da Pia
cenza a Milano quattro messi, affinchè del felice avve
nimento porgessero vive grazie gratulatorie ai signor
padroni. Ma pare non ritornassero in patria tropp
sicuri sulla durevolezza di quell'accomodamento. E di
fatti, l'essere stato poco dopo Cicco Simonetta fatto pri
gione, poi tradotto a Pavia, ed infine decapitato — giust
la sua non difficile previsione — fece capire luminosa
mente che Lodovico il Moro, era giunto a conseguir
i proprii scopi, simulando e dissimulando, tutto com
preso della verità eterna di quell'adagio che dice non
saper regnare chi non sa fingere.

Però i nostri messi non ritornarono a mani vuot
da Milano. Là tanto dissero, tanto fecero e tanto tem
pestarono, che e sul prezzo del sale e sui dazii del vin
ottennero qualche agevolezza. Per il che i nostri mag
giorenti, trovatisi con un po' di danari, cominciaron
le cosidette « volte di Piazza » come venivano un temp

ımati i portici. Secolari, come allora dicevasi, ec-
iastici ed ufficiali ducali — tutti, vi concorsero con
:zi ed offerte proprie. Di quelle « volte di piazza »
sso non c'è più vestigia. Quando riassumeremo gli
enimenti nostrani sullo scorcio del secolo XVIII, ne
leremo con maggiore diffusione.

ntanto Lodovico il Moro sfoderava le ugne. Trassino
quel tal favorito della duchessa Bona — fu bandito
Ducato ed andò a Venezia carico di quelle ricchezze
:, con turpe facilità, aveva saputo accumulare, fa-
.do fruttare la passione che per lui e di lui bruciava
:uore e i sensi di Bona. La quale, mal potendo tol-
ıre d'esserne divisa, fermò divisamento di uscire
r essa dai dominii Sforzeschi, e diffatti consegnò a
lovico l'atto di propria rinuncia alla tutela sul figlio
). Ma Lodovico non volle che questa donna — in
. l'amore spegneva la madre — riuscisse nel suo
›po e la relegò nella terra di Abbiategrasso. E così,
ne vedremo, la furberia d'un volgare favorito e la
seria d'una femmina innamorata apparecchiavano
l Ducato di Milano un nuovo ordine di cose, di cui
ıcenza risentì a suo tempo il contraccolpo. — In
esto mentre — eravamo nel 1481 — la città nostra
tassata di molte migliaia di lire per sopperire al
andioso armamento che il Papa, il Re di Napoli, il
› d'Ungheria e parecchie Repubbliche e terre italiane,
ı cui il Ducato nostro — apparecchiavano per rin-
zzare le offese turche contro la cristianità: offese per
quali lo stendardo lunato del Profeta sventolava sulle
rri e sui forti di Otranto e de' prossimi luoghi.

Le nuove tasse misero in furore i contadini di Val di
ıre. Questi scesero nella valle del Riglio, saccheggiando

case e poderi degli esattori del balzello rincarato: mentr
facevan lo stesso i montanari di Castellarquato, contr
i quali fu giuocoforza inviare dalla città buon nerb
di milizia, che a sua volta li domò e li rimise in ol
bedienza. Se non che le paure per la guerra ottoman
si dissiparono. Il 3 maggio 1481 morì Maometto I
sultano. — Circa quel tempo si può stabilire il prin
cipio di Cortemaggiore. Fu Giandomenico Pallavicino
che mirando a disimpegnarsi dalle controversie col fra
tel suo, signore di Busseto, diè opera alla edificazion
della borgata e del castello di Cortemaggiore. Dapprim
si nomò Castel Lauro da un alloro — narrano — ch
vi sorgeva nel mezzo. Poco dopo, Rolando II figliuol su
eresse la chiesa ed il convento dei Minori Osservanti
Francescani. Chiesa, che fu tolta al culto per la sop
pressione napoleonica delle fraterie, e che la vedova d
Napoleone, Maria Luigia, nei primi anni del suo reg
gimento fra noi, restituì al rito. Nella cappella dov
furono i sepolcreti di Casa Pallavicino, sono ancora am
mirabili, malgrado le gravi ingiurie dei tempi, la Glori
ed i Freschi laterali del Pordenone. — Fu nel 148
che Lodovico Fogliani cedette Castelnuovo nel Parm
giano al duca Ercole di Ferrara: ed ebbe in compens
Castelnuovo piacentino, ora passato alla Casa Pallavi
cino, per l'alleanza matrimoniale fra questa e i Foglian
di Piacenza.

Intanto Roberto Sanseverino già uno fra i più va
lenti generali dello Sforza, erasi disgustato con Lo
dovico il Moro. Abbandonò quindi Milano e con altr
baroni cominciò a molestare il Ducato. Lodovico gl
spedì contro le sue genti guidate da Costanzo Sforza
e costui nel 1482 pose assedio al castello di Calendasco

lo ebbe a' 18 di gennaio per capitolazione. Ma Ro-
erto, viste le condizioni disperate de' suoi partigiani, li
antò in asso e si condusse a Venezia che lo elesse
pitano generale delle sue milizie di terraferma. —
llora l'esercito ducale ed i suoi alleati si condussero
l Parmigiano e posero assedio al castello di San Se-
ndo, tenuto dall'alto e potente conte Pier Maria Rossi.
a due volte respintine, rivolsero le loro ire contro le
rre minori del conte e se ne impadronirono e le sac-
eggiarono. A' 10 settembre Pier Maria Rossi — il
voleggiato amante della Pellegrini — morì nella sua
occa di Torchiara: e successogli il figlio Guido, fu
stui nuovamente assalito in San Secondo, e questa
lta dovette arrendersi a discrezione.

Ora non è difficile intendere come e quanto il terri-
rio piacentino, corso e ricorso da tutte quelle genti
arme, dovesse sopportare di danni e di angherie. In
ezzo a tali miserie i cuori si volgevano a Dio, e le
pere di chiesa crescevano e moltiplicavano. Bastò in-
tti che verso quei dì giungesse a Piacenza un frate
ortoghese — colui che successivamente diventò il
eato Amedeo — perchè egli ricevesse in dono da un
erziario Francescano, tal Guarini di Verona, una chie-
etta presso la Porta Corneliana ed intitolata al Beato
ernardino da Siena. Il Portoghese allargò subito il
iccolo convento attiguo, abitato dal predetto Guarino
da pochi monaci: e vi pose altri frati, che da lui
bbero nome di Amedei, una specie di Riforma parti-
olare di Minori, cui nel 1566 Pio V, con suo Breve,
olle soppressa. Più tardi, il convento e la chiesa pas-
arono ai Cappuccini, che li tengono tuttavia, dopochè,
aralizzarono gli effetti anche dell'ultima soppressione,

facendo ricomprare da terzi quelli stabili, in cui da secoli convivevano e convivono.

Nel 1483, avendo Guido Rossi conte di San Secondo riprese le armi contro il Duca, fu solennemente ed a suon di tromba proclamato in tutto il Ducato, fellone, traditore e ribelle: e sul palazzo del nostro Comune tanto il suo quanto il ritratto del defunto padre Pietro, comparvero appiccati coi piedi in su, a titolo di spregio e di scorno.

Guido Rossi rispose prendendo l'offensiva, e sapendo che l'esercito ducale si avanzava contro di lui, e mal potendo contr'esso sostenersi nelle proprie castella poco lungi dal Po, e quindi in piana campagna — a sua volta si mise alla testa di sette squadre di soldati, e gettatosi nell'Appennino piacentino, per la strada di Vernasca, salì fino a Rustigasso, di là passando in Val di Nure, guidato da Gian Luigi Nicelli e giunse in Bettola. Allora milleduecento Sforzeschi, condotti da Lodovico e da suo fratello Antonio, procedettero fino a Vigolzone: e le bande del Rossi presero le vie della montagna, risalendo sino ai confini della Liguria, e là accampando, senza tentare altra impresa di sorta.

Occorre infine registrare sotto la data di questo 1483 la compra che al 10 di novembre Manfredo Landi conte di Compiano e consigliere del Duca fece da Giovanni da Varese della Rocca di Ariate in luogo delle Ferriere, con tutti i diritti e pertinenze sulle miniere di rame, ferro, o qualunque altro metallo, fosse oro od argento, con un forno, e sette magli, e strumenti necessarii, non che un edificio per fondita. Questo acquisto fu rogato dal Notaro Francesco Basini nella Rocca Landense di Rivalta, e pel prezzo stipulato di settemila seicento du-

ti da quattro lire imperiali ciascuno. Ma Giovanni da
arese non ricevette effettivameute che tremila cento
icati e pel resto ebbe la cessione d'una proprietà
osta a Guardamiglio d'Oltrepo, e detta *la Contessa.*
La cosa non si passò per altro liscia. I Nicelli al 25
ennaio 1484 assalirono Ariate, ma ne furono respinti.
. questo insuccesso si vendicarono, rovinando le Fer-
ere, infrangendone gli ordegni, bruciando, distrug-
endo tutto miseramente.

Questi ed altri disordini produssero una certa emo-
one a Milano. S'aggiunga che Guglielmo Leccacorvo,
gli Anguissola eran corsi, alla loro volta, a danno
ei Nicelli: disertando Robecco della Fratta o Torano
ne dir si voglia, posseduto dai Nicelli. Il perchè a
assettare un po' le cose sul Piacentino il Duca com-
iise il governo della città e del Distretto nostro a
forza conte di Borgonovo, concedendogli latissime fa-
oltà di dominio. Venuto in città il nuovo governatore
ominciò ad affermare il suo mandato coll'abbassare
potenza dei Nicelli. Pubblicò quindi bando e confi-
ca contro le persone ed i beni di Stefano, Giovanni
Giacomo Nicelli. E così li puniva non tanto per le
ecenti offese fatte alle Ferriere: ma altresì per avere
ssi, qualche tempo prima aiutati i Rossi, quando erano
n armi contro le genti del Duca.

Nello stesso 1484, i Benedettini cedevano ai Monaci
Olivetani l'abbazia di San Sepolcro. Vi entrarono que-
ti ultimi il 23 maggio, prendendone solennemente pos-
esso. Loro cura fu di sostituire alla vecchia, ristretta
d angusta chiesa, una amplissima, spaziosa e magni-
ica. Quella che, almeno nel suo scheletro, altrettanto
rtistico quanto elegante, ancora è in piedi, sebbene

sia passata per tali e tante peripezie che è già molto se ne resta abbastanza per attestare colla purezza delle sue linee e coll'armonia delle sue proporzioni, il sereno concetto di chi la eresse, ed in cui non mancò chi volle riconoscere la mano del sommo Bramante. Questo splendido tempio precedette colla sua chiusura quella delle chiese colpite dalla soppressione del 1810. Infatti fino dagli ultimi anni del secolo scorso essa fu destinata a quartiere delle soldatesche repubblicane di Francia discese, come fulmine di guerra, fra noi.

Il 7 agosto 1484 si fece finalmente la pace tra il Papa, re Ferdinando, il Duca di Milano, quello di Ferrara ed altri signori Italiani per una parte, e la Repubblica di Venezia per l'altra. — Appena questa pace assaporata, cioè al 12 agosto — moriva papa Sisto IV e gli succedeva Innocenzo VIII. — Come al solito, in quella occasione ci fu uno scampanio di giubilo in parecchie città. E non mancò nemmeno nella nostra, i cui campanari godevano fin d'allora una certa celebrità. Ma in quell'occasione non si poterono sfogare a loro modo. Infatti la grossa campana del Comune, che era tutta d'argento, la non si potè suonare. L'avevano spezzata nel marzo antecedente, allorchè al 25 di quel mese, troppo violentemente la sbattacchiarono in onore dell'assunzione al Cardinalato di Ascanio Sforza zio del Duca. — L'anno 1484 non ci portò che freddo vivissimo, poi siccità spaventevole, poi carestia di grani e finalmente una pestilenza mortale, che obbligò i padri nostri a rifugiarsi in campagna per scampare al morbo, il quale peraltro mietè vittime numerose, fra cui probabilmente fu Alberto Ripalta autore degli Annali Piacentini.

Nel 1485 Lodovico Sforza, ormai rappacificato coi Veneziani, volse l'animo a fiaccare la potenza dei feudatarii, i quali colle loro pretese gli davano grande noia. Uno dei meno tollerabili era per lui il conte Pietro Dalverme, la cui potenza nel nostro territorio era, sia per ricchezza che per estensione di territorio, veramente principesca. Lodovico non avendo troppi scrupoli sul modo di disfarsi de' suoi nemici, fece avvelenare sommariamente il Dalverme. E, lui defunto, fece ricadere tutti i suoi beni alla Camera Ducale. Non è qui compito nostro esporre per filo e per segno quale fu la spartizione di tali beni, fatta, questo s'intende, secondo le volontà e le simpatie del Duca. Solo accenneremo che l'alta Valle del Tidone, con Pecorara, la Rocca d'Olgisio, Pianello e Romagnese, toccò a Galeazzo Sanseverino figlio di Roberto. Il quale poi si distese sino a Voghera, occupando e dominando tutto l'antico Stato Vermense, salvo Bobbio e Castelsangiovanni cui la Camera Ducale volle esclusivamente a sè mantenuti.

Nel 1488 moriva nella Rocca di Rivalta Manfredo Landi, che era stato così nelle buone grazie del Duca, che questi conferì a lui ed a tutti i suoi discendenti l'onore della cittadinanza milanese — mentre l'anno dopo, la cittadinanza piacentina era accordata a Baldassarre della Scala di Verona, assai benemerito delle nostre cose terriere. Allora pei patrizii era veramente il secolo d'oro. Vivevano da grandi signori e le gioie della terra erano da essi distillate. E quando scomparivano, si poteva star sicuri che andavano in paradiso in carrozza. Loro non mancava nulla: nemmeno — come ad Ermellina Landi — l'elogio funebre di chi poi fu proclamato Beato. Accennasi a frate Bernardino da

Feltre, alla cui opera, per quei tempi lodevolissima
devesi se Piacenza ebbe un Monte di Pietà.

Non ci pare conveniente trattar qui *ex professo*
questione dei Monti. A seconda dei diversi punti di vis
onde li si contemplano, si possono diversamente gi
dicare. Quanto a noi ci basti affermare che una fra
primissime ragioni, che crearono tale istituto, la si de
alla risoluta volontà nelle vittime di insorgere contro
loro carnefici. Ed i carnefici erano gli usurai ebrei,
quali esigevano sui mutui fatti il quaranta per cen
d'interesse. Pure è un fatto che i Monti trovarono ancl
fra noi caldi sostenitori e detrattori fierissimi. Ma Be
nardino da Feltre nel 1491 vieppiù si accalorò nel su
progetto: reiterò le pubbliche prediche: raccolse v
stose oblazioni e diè opera all'ordinamento embri
nale dell'istituto cui mirava. — Mentre però il monac
Feltrino s'adoperava per palliare la miseria degli a
famati, altri regolari lavoravano esclusivamente per s
medesimi. Di questo numero furono i canonici regola
di San Salvatore — detti gli Scopettini. — A loro i
fatti l'abate Cristoforo da Groppo, anche lui canonic
regolare e proposto commendatario di Sant'Eufemi
cedette non solo detta chiesa e sue dipendenze, ma v
univa altresì la Prioria di Santa Maria di Campremold
sottano.

Risale al 1492 la cittadinanza piacentina concessa ag
uomini della vicina Codogno. Quei transpadani, che fi
d'allora si trovavano in contatto immediato colla nostr
piazza e coi nostri mercati, avevano assolutamente bi
sogno della nostra efficace protezione nella loro continu
industria. Fu evidentemente ciò che li mosse a chie
derci se volevamo o no ascriverli alla nostra cittadi

nanza. E siccome per conseguire la meta ci pagarono bravamente cento lire imperiali, così la magnifica nostra Comunità fece paghi i loro voti, ed ecco che uomini e donne, continuarono a frequentare i nostri mercati, comprando e vendendo e facendo a quanto sembra, buoni affari. Da quel dì e per tal modo originò la deliberazione della Comunità di Codogno, che ad insegna municipale assunse la lupa piacentina.

Nel 1493, buona parte del clero nostrano non era assolutamente proponibile ad esempio. Dovettero li stessi duchi Gian Galeazzo Maria e Lodovico, invitare il vescovo nostro Marliani a frenare tanta scostumatezza. I capi dei preti e dei frati comparirono innanzi a lui il 12 giugno ed egli diede loro — così almeno narra il Campi — tale strapazzata che se ne andarono mogi mogi, e s'impegnarono formalmente a dare ormai di sè stessi migliore esempio di quanto non avessero fatto per lo passato.

Frattanto maturavano a Milano gravi avvenimenti. Da tre anni Lodovico il Moro aveva menato in moglie una giovane e bella fanciulla di casa Estense: Beatrice. La pace fra due donne che convivano insieme è più rara a trovarsi che il vello d'oro. Fummo dunque ad una conclusione abbastanza prevedibile: che Beatrice d'Este moglie al tutore del duca Gian Galeazzo, considerò subito, la duchessa Isabella, moglie di quest'ultimo, come se fosse la sua pupilla. I dissapori fra le due femmine presto divamparono. E Lodovico, tanto per ogni buona previsione, cominciò dall'impossessarsi dell'erario. Si sapeva anche quattro secoli fa che chi tiene la cassa è lui il padrone. Da ciò ne conseguiva una penuria estrema per Gian Galeazzo, sua moglie ed un

bimbo, loro nato nel 1491. La miseria non piace a ne
suno e molto meno ai principi. Fu perciò che Isabell
duchessa credette bene far sapere al padre suo Alfons
d'Aragona come le faccende le andavano a dirotta, caus
la parte leonina che Lodovico, il tutore, si faceva sempr
su tutti e di tutto.

Alfonso d'Aragona non pose tempo di mezzo. Eg
mandò suoi inviati a Lodovico il Moro. Lo encomia
rono assai pel suo governo, ma gli fecero capire ch
al postutto avrebbe fatto benissimo ad abbandonarl
Ormai Gian Galeazzo aveva ventitre anni, ed era fuo
di minorità. La di lui tutela non aveva quindi più ra
gione d'essere. Lo lasciasse una buona volta padron
di sè e del suo governo.

Lodovico capì che bisognava temporeggiare. Intant
egli prodigò ai messi del re di Napoli ogni più squi
sita cortesia; ma quanto a rinunciare al governo —
ahimè! — era da quell'orecchio che non ci udiva.

Se non che Alfonso d'Aragona, capì che le parol
poco valevano se non le accompagnava in cospetto de
Moro con qualche principio di esecuzione. Il perch
credette bene di confortarle con alcuno apparecchia
mento d'armi è di navi.

Si può bene imaginare che Lodovico Sforza non era
troppo felice per la piega che le cose prendevano. I
tanto per opporsi alle sinistre eventualità del futuro
trovò il diversivo di far discendere in Italia Carlo VII
di Francia, per riconquistare sugli Aragonesi ed alla
sua casa d'Angiò il reame di Napoli.

Così Lodovico Sforza conseguiva due scopi: quell
di rintuzzare le offese degli Aragona di Napoli, i qual
avrebbero avuto abbastanza filo da torcere in casa loro

quello di farsi nominar Duca di Milano al posto
el nipote.
Carlo varcò le Alpi ed al 15 Settembre 1494 era a
avia. Invano, già infermo, duca Gian Galeazzo Maria
orza — cui Carlo volle visitare — lo supplicò di non
bbandonare nè sua moglie Isabella, nè il suo figliuo-
tto Francesco. Invano la duchessa Isabella lo scon-
iurò di salvarle il marito, il figlio, ed il padre. Il re
i Francia rispose asciuttamente che ormai il dado
ra tratto e che l'impresa doveva compirsi. — Poco
opo, al 18 d'ottobre, re Carlo con Lodovico il Moro
a Piacenza. Vi fu accolto dai magnati della nobiltà
dal clero. A cavallo, e sotto un baldacchino, portato
titolo d'onore dai maggiorenti, quel re cavalcò da
trada Levata sino alla Piazza, e da questa alla chiesa
aggiore, conducendosi poi ad ospitare nel palazzo dei
onti Landi, dove ora, di fronte a San Lorenzo ha sede
autorità giudiziaria. Fu là ch'egli vide per la prima
olta quel nobile di toga, Bartolomeo Scopesi Dalla Ca-
anna, procuratore di Gian Galeazzo Maria — e seco
oi lo condusse in Francia, nominandolo, dopo due anni,
uo segretario particolare. — Gli Scopesi Dalla Cavanna
rano originarii di Compiano — e Giovanni, padre di
artolomeo, per molti servigi prestati alla Repubblica
i Genova, ne era stato investito di distinzioni e di pri-
ilegi importantissimi.

A Piacenza re Carlo seppe della morte di Gian Ga-
eazzo Maria. Egli spegnevasi a soli venticinque anni, e
uasi sicuramente per lento veleno, propinatogli dallo
io Lodovico, il quale condottosi tosto a Milano vi fu
l 25 ottobre nominato Duca, senza alcun riguardo ai
iritti del suo pronipote, il povero fanciullo Francesco.

Anche fra noi volle re Carlo che si celebrassero funerali al Duca defunto — Poi si partì per Toscan tenendo la via di Pontremoli.

Fra le prime disposizioni impartite dal duca Lod vico v'è quella del 12 febbraio 1495. Per essa eg impone alla Comunità nostra di costruire una gabbi di ferro ed apporla al lato del campanile della Catt drale che guarda la Piazza. Gabbia larga ed alta com quella del campanile del Broletto a Milano, ora distrutt Vi si sarebbero chiusi i sacrileghi. La gabbia c'è an cora — ma si ignora se e quanti furono i rinchiu in essa. Certo è che quella gabbia orribile non era pro prio la migliore fra le strenne che un padrone nuov potesse e dovesse fare ad una delle sue più fedeli terr — Questo sia detto per la storica fedeltà e ad impu gnare le false asserzioni raccolte che quella gabbia foss stata opera di vescovi o d'inquisizione religiosa. — proposito di notizie ecclesiastiche la cronaca registr che l'11 maggio 1496 i Monaci Gerolamini si resero ces sionarii e presero possesso dell'Abbazia Benedettina d San Savino, la quale dovette pur cedere al clero se colare il Priorato di San Salvatore che da più seco teneva. Le cose peraltro non si passarono lisce. I Be nedettini non volevano saperne di abbandonare il lor priorato. Si piatì a lungo: si fece intervenire Roma ma si dovette finire per arrendersi. Commendatari Priore fu un vescovo Ricorda, poi alcuni suoi nipoti Ma dopo un secolo — cioè nel 1596 — la commend cessò, e San Salvatore ebbe il suo parroco come le altr chiese cittadine.

Frattanto l'esercito francese di Carlo VIII, andand alla conquista di Napoli, aveva lasciato dietro di sè una

·iscia d'odii e di avversioni implacabili, per le effe-
tezze militari che quei soldati commettevano; per la
ro albagia, per la loro tracotanza, per le loro inde-
rivibili lascivie. Lodovico Sforza s'avvide allora del
usso falso commesso, chiamandoli in Italia. Il nome
ancese era universalmente maledetto nel Napoletano,
cui gli Aragona erano stati cacciati. E colle male-
zioni si accentuavano le minaccie. Carlo impensierì
r la sua situazione. Temeva vedersi tagliata la strada
r il ritorno in Francia: anche perchè, trattata da
atrice d'Este moglie di Lodovico duca, donna di forte
imo, una Lega erasi fermata fra il Duca di Milano,
Veneziani e il Papa ai danni del re francese.

Egli cominciò dunque il suo movimento di ritirata.
così tappa per tappa, giunse co' suoi quindicimila
mini fra le anguste gole montane della Val di Taro
ve dodicimila soldati della Lega gli contrastavano il
usso. La celebre battaglia di Fornovo non fu per en-
ambe le parti guerreggianti una vittoria. Il perchè
pproffittando d'una brevissima tregua, chiesta per sep-
llire i morti, Carlo con uno splendido movimento
rategico e fingendo un attacco — riuscì di nottetempo
l uscire da quel mal passo, discendendo a Borgo San
onnino, e di qui per Fiorenzuola arrivando nel pia-
ntino dove, quasi innanzi alla città nostra, accampò
cavaliere del Trebbia: lui restando con parte dei suoi
lla sponda sinistra, e sulla destra riunendo le sue
tiglierie, con duecento lancie e gli svizzeri per pro-
ggerle. Ma gliene incolse male. Una grande pioggia
duta sull'appennino, ingrossò improvvisamente il tor-
nte: e ci volle del bello e del buono perchè i due
rpi separati potessero rannodarsi — allontanandosi

immediatamente re Carlo, per Castelsangiovanni, V
ghera, Tortona e Nizza del Monferrato: sempre sta
cheggiate ed inseguite le sue genti, da quelle della Leg
mentre Beatrice d'Este riusciva a cacciare da Nova
il duca di Orleans, che se n'era impadronito, mina
ciando direttamente Milano su cui vantava diritti
possesso. — La pace fu sottoscritta, e Carlo ritornò
Francia, senza aver tratto alcun serio frutto dalla su
impresa. Lodovico Sforza gioiva di tale risultato. Ma
breve tripudio il suo, perocchè nel 1497 gli venne men
sopraparto, la moglie Beatrice d'Este. Spegnevasi ques
donna forte ed avveduta a soli 23 anni, e lasciava
marito due teneri figli: Massimiliano e Francesco.

A Carlo VIII succede il duca d'Orleans. Prende
nome di Lodovico XII, ed avendo avuto per avola, V
lentina Visconti, figlia di Giovanni Galeazzo, accamp
immediatamente sue pretese al dominio di Milano,
cui si intitola Duca. Afferma altresì diritti sul rean
di Napoli, dalla casa d'Angiò ceduto alla corona
Francia. Poi si collega, nel 1499, coi Veneziani e co
Papa Alessandro VI di casa Borgia. Venezia avreb
avuto Cremona e Gera d'Adda. Al Papa sarebber
date Imola, Forlì, Pesaro e Faenza per formarne un
stato al figlio suo Cesare, detto Duca del Valentin
o del Valentinois. Il fiume Adda colle due spond
sarebbe rimasto al Ducato di Milano, il quale col Re
gno delle Due Sicilie passerebbe in possesso del r
Francese.

Eppure anche sotto questi gravissimi fatti politic
c'era affar di gonnella. Papa Alessandro aveva per
messo a Lodovico XII di ripudiare sua moglie, Gio
vanna Duchessa del Berry, che da ventitre anni gli er

da compagna, e di sposare in sua vece Anna di Bretagna vedova di Carlo VIII.

Lodovico XII propose allo Sforza di lasciargli in usu-utto, vita natural durante, il Ducato, purchè gli paasse duecentomila ducati d'oro. Il Moro respinse la roposta. E i Francesi ridiscesero in Italia, comandati a Gian Giacomo Trivulzio, patrizio milanese, nemico cerrimo di Lodovico Sforza, il quale lo aveva bandito, opo confiscatigli tutti i beni. Lo Sforza non aspettò i 'rancesi. Abbandonò lo Stato, e si condusse ad Innsbruck el Tirolo, là ricorrendo all'imperatore Massimiliano, uo nipote. Due mesi dopo i Francesi erano signori e adroni di tutto il Ducato di Milano, eccettuata Creaona, passata in podestà dei Veneziani — i quali, in uell'occasione, ebbero la città senza colpo ferire dal astellano del Duca, certo Annibale Anguissola di Piaenza: cui, per riconoscenza del suo tradimento, diero lauta pensione, estendendola al fratello suo Marilio: concessa ad entrambi la cittadinanza veneta a itolo di onore supremo.

Del resto l'epoca correva propizia ai traditori. Infatti uell'uomo grandemente vile che fu Bernardino Da Corte — colui che cedette ai Francesi il castello di Milano — fu compensato della sua fellonia colla cessione della Rocca d'Olgisio e di tutta la cosidetta Val Pecorara, con Romagnese, Zavattarello, ed altre terre tolte al lominio dei Dalverme. Per poco, del resto, il traditore gioì della mala acquistata signoria. Ben presto infatti si morì: qualcuno dice per veleno: altri perchè roso la rimorsi che non perdonano.

Dopo lungo tergiversare, e di fronte alle intimazioni di Gian Giacomo Trivulzio, arrivato fino a Broni,

i Piacentini si diedero a Francia. Nè, quando nel 15(
Lodovico il Moro rientrò signore in Milano, crede
tero dovere ritornare a lui. Vero è che alcuni, con al
testa certo Pietro Corso, afferrata una bandiera ducal
scorrazzarono per Piacenza gridando: Moro! Moro
Ma gli Sforzeschi non vennero a capo di nulla. Pi
cenza tra Francesi e Sforzeschi reggevasi in repubblic
deputando al governo della città ed all'amministrazion
della giustizia una rappresentanza della casa dei Fo
tana: una degli Scotti: una dei Landi, ed una deg
Anguissola. Poco per altro i Landi durarono per par
loro nell'esercizio di tali funzioni. Uno dei loro, il con
Corrado, fu accusato di lavorare per il Moro. Sicch
gli animi si commossero, e chi sa mai quali tragich
vicende sarebbero avvenute, se i Landi, vista la mal
parata, non avessero trovato prudente consiglio, d
partirsi da Piacenza, ricoverando nelle loro terre
castella. Ma scoppiate dissensioni fra i nostri regg
tori e divampate di nuovo le ire dei guelfi e dei gh
bellini — la città fu costretta a darsi in completa bali
dei Francesi, mentre la stella di Lodovico il Moro tr
montava rapidamente sull'orizzonte. Abbandonato dag
Svizzeri, che formavano il nerbo delle sue forze, sco
perto ed arrestato presso Novara, il 17 Aprile 150(
fu mandato prigione in Francia, dove, nel castello d
Loches, finì i suoi dì a soli cinquantasette anni, il 2
Maggio 1508 — conturbati gli ultimi momenti suoi pe
rimorsi che lo angosciavano: per la morte inflitta
quell'uomo illustre che fu il ministro Cicco Simonett
e pel tradimento esecrabile da lui compiuto a dann
dell'infelice suo nipote Gian Galeazzo Maria. Così i
Ducato passò nelle mani del re di Francia. Gli ultim

cedere furono i conti Dalverme, riparati negli inac-
essibili loro manieri del Bobbiese. Ma anch'essi do-
ettero arrendersi e nello stesso castello di Bobbio di
oro pertinenza Pietro Antonio ed Eleuterio Dalverme
urono arrestati con molti seguaci.

Nel 1500 i Benedettini di San Sisto impresero la ri-
abbrica della chiesa e del convento. Simultaneamente
ecero il simile i loro vicini, cioè i Carmelitani Calzati
– mentre nell'anno medesimo si moriva in Venezia
iorgio Valla piacentino, nato nel luogo di Vigoleno.
llenista, latinista, retore, filosofo e medico insigne,
onchè perito di matematiche, astronomia e musica, fu
naestro acclamato a Pavia, a Genova e per ultimo a
'enezia dove insegnava latinità. Lasciò dopo sè poco
neno d'una quarantina di opere: di cui una postuma:
na specie di Enciclopedia, cui la morte non gli per-
nise di rendere perfetta, ma che non lascia perciò
'essere, rispetto a quei tempi, preziosa.

Nel 1501 eravamo dunque retti da Podestà francesi,
nominati dal re Cristianissimo. Proprio allora Pia-
enza offrì il truce spettacolo dei roghi accesi dall'In-
uisizione per uomini e donne accusati di stregoneria.
'riste depravazione di fanatismo che conduceva alle
rudeltà più mostruose. I cronisti ci hanno conservati
nomi, o meglio i soprannomi d'alcuni fra quei di-
graziati. Fu arso un infelice vecchio, certo Tartaglia,
erchè, diceva la sentenza « cominciò di diciotto anni
d andare alla scuola di Diana Erodiana ». E fu arsa
na contadina di Casaliggio convinta di magia diabo-
ica. Entrambi sulla piazza della Cattedrale. Quella tale
: scuola di Diana » ha probabilmente qualche lontano
'apporto colla possibilità vi si insegnasse il cosidetto

« albero di Diana » o « albero filosofico » amalgam
d'argento con mercurio e che dà come una specie cu
riosa di vegetazione metallica. Oggi questa vegetazion
è uno fra i più comuni fenomeni di chimica elementar
Allora era fattucchieria di quella buona. Quelli che a
desso sono i reagenti allora erano occulte e turpissim
arti di Satanasso in persona.

Ed altre donne furono bruciate in pena d'aver pa
teggiato con Belzebù! Fra queste ce ne fu una, ch
per isfuggire al rogo, confessò tutto quanto gli Inqu
sitori vollero: e per tale « pentimento » le fu donat
la vita: obbligata però ad indossare per un anno un
vestaglia di tela bianca segnata da una croce scarlatta
e costretta per quattro domeniche a star ginocchioi
alla porta di San Giovanni in Canale, per tutta la durat
della messa solenne. — I frustati poi furono numerc
sissimi: e lo staffile dei famuli del Sant'Uffizio non ri
spettò nemmeno la laurea dottorale del medico di Cc
rano uno dei Torti di Alessandria « convinto di aver
« uno spirito famigliare incantato, che gli diceva tutto »
Miseri tempi, e uomini ancora più infelici!

Nel 1503 un esercito di re Lodovico XII ci portò i
funesto regalo della peste che grandemente disertò la
città — mentre Alessandro VI papa si partiva da que
sta terra dove, come uomo, fu sinonimo di tristizie senza
nome e senza numero. Gli successe papa Pio III pe
pochi mesi soltanto e subito dopo Giulio II.

Le piene del 1503 ed i banditi del famigerato ma
snadiero Bertoletto nel 1504, caratterizzarono sinistra
mente la cronaca nostra. Bisogna notare che dell'opera
sanguinaria di quelli assassini si servivano, gli un
contro gli altri, gli stessi patrizii. E l'uccisione di un

nguissola da Travo eseguita per mandato d'altro
nguissola, ad opera di Montenegro, degno figlio del
nnominato Bertoletto, condusse nel 1505 ad una pace
olontaria fra gli Anguissola da Travo, i Nicelli di Coli,
ristoforo Colombi di Val Nure e Iacopo Anselmi; sta-
ilita una penale di duemila scudi d'oro per chi a tal
ace venisse meno. Quel componimento fu vivamente
aldeggiato da Bartolomeo Cerri, procuratore dei mal-
evadori d'essa pace, gli Anguissola da Travo e quelli
a Vigolzone. Il qual Bartolomeo Cerri è il primo che
elle cronache nostre si riscontri di tal nome: sicchè
riputato capostipite della famiglia dei conti Cerri-
ambarelli, tuttavia esistente nella città nostra. — Re-
istriamo inoltre sotto la data del 1507 l'erezione di un
rande ospedale per gli appestati, fuori Piacenza, a
iezzodì, in una località che fu detta e chiamasi an-
ora di San Giuseppe. Però oggi non v' ha più traccia
i quel lazzaretto e solo al podere è rimasto il nome
lel Santo.

Del resto, i lettori che ci seguono in questa lunga e
aticosa narrazione, avranno avuto campo a quest'ora
li osservare un fenomeno, sul quale tutti gli storici di
juei tempi, ormai remoti da noi, hanno, ed a ragione,
stituite opportune riflessioni. Ed è che le malattie epi-
lemiche — i contagi, come allora venivan chiamati —
erano, diremmo quasi, un flagello domestico.

Con ciò non vogliam dedurre che quei morbi, spopo-
atori più frequenti di adesso, moltiplicassero le loro
stragi. Anche allora una specie di periodo ciclico pre-
siedeva a quella lugubre statistica.

L'osservazione concerne invece un altro fatto: ed è
che in quei tempi, per una moltitudine di ragioni, che

non è qui luogo di esporre, la mortalità dei colpi
era assai maggiore di quella che ora non sia: e r
fan prova gli innumerevoli lazzaretti che da ogni par
sorgevano, eppure quasi sempre impari ai bisogni. -
E la conclusione è la seguente, secondo il respons
della scienza: che se un tempo i mezzi terapeutici era
meno efficaci degli odierni di fronte ai contagi, la na
tura di questi era indubbiamente più maligna; e il per
centuale della mortalità veramente enorme. Allora un
epidemia significava un eccidio.

CAPO XVII.

iulio II e Piacenza — Un vescovo poco papale — Marcantonio Dalverme — Tracotanza straniera — Massimiliano Sforza e le ladrerie degli Spagnuoli — L'interdetto di Leone X e la riconciliazione con Piacenza — Il Vicario di Provvisione — I Trissino da Lodi e le imprese del Buso — Battaglia cittadina a suon di patrizie spingarde — Monete d'oro — Piacenza e Francesco I di Francia — I palazzi Anguissola e Scotti — L'adulazione in versi latini — Iacopo Dalverme e la canzonetta del « Gran Scudere » I soldati del « Gran Diavolo » — Il Buso a Pradovera.

Senza seguire mano mano gli avvenimenti italiani he si successero in quelli anni e che hanno vincoli oco diretti colla nostra storia terriera, ci fermiamo oltanto al 1510: quando cioè si fecero più vive le inistenze di Papa Giulio II per riavere nel dominio suo 'arma e Piacenza — città comprese anticamente nel'Esarcato di Ravenna, e nella donazione della conessa Matilde. Sicchè poco dopo, Lodovico re di Francia ece pubblicare nella città nostra bando di confisca dei eni contro tutti quei Piacentini che avessero impieghi ragioni di dipendenza dal Pontefice. Non basta: el 1511 fece intimare dal cardinale di Santa Croce,

suo partigiano e da altri cardinali proseliti, un Concil
in cui si aveva da destituire dalla sede papale Giulio I
come colui che invece della sua missione religiosa
occupava esclusivamente di cose militari e di idea
conquistatori. Prima questo Concilio si raccolse a Pis
poi Lodovico volle lo si continuasse in Milano. M
Giulio II non se ne prese pensiero, dal momento cl
i popoli stessi lo avevano qualificato Conciliabolo, e
erano per contrario in aspettazione del Concilio Vat
cano, promulgato da Giulio II per l'anno successivo,
nel quale, furono colpiti di scommunica maggiore
personale i cardinali che avevano partecipato ai Co
ciliaboli di Pisa e di Milano.

Però un pericolo assai più grave dei pochi cardina
dissidenti, minacciava il Papa. E tale pericolo era ra
presentato dal valore e dal talento militare di Gaston
di Foix, duca di Nemours — pel re di Francia, go
vernatore di Milano. L'esercito pontificio assediav
Bologna, e nell'assedio gli giovava anche un esercit
Spagnuolo. Gastone di Foix accorse in aiuto della m
nacciata città a cui difesa stavano a capo, oltre alt
capitani, anche due nostri piacentini, i conti Niccolò
Paride Scotti. Pontificii e Spagnuoli furono poco dop
disfatti a Ravenna dalle armi francesi. Ma in quell
vittoria, valorosamente combattendo, morì Gastone d
Foix. E papa Giulio, che continuava più che mai a
elevare il suo grido di guerra « Fuori i barbari! »
trovò modo di far richiamare in Germania da Massi
miliano i Tedeschi, che militavano allato ai Francesi: e
di stringersi vieppiù coi Veneziani, che irruppero ne
Bresciano e nel Bergamasco, mentre gli Svizzeri di
scendevano pur essi contro il Ducato di Milano.

Mosso da questi e da altri pericoli il re di Francia
mandò che il suo esercito ritornasse oltralpi. E in
ı momento, città e fortezze che i Francesi possede-
ıno fra noi furono restituite a sè stesse. Fra queste
acenza nostra, dove il partito guelfo rialzò immedia-
mente il capo. Il 24 Giugno del 1512 Piacenza si
diede al pontefice. E lo strano della cosa fu questo:
ıe nell'entusiasmo per acclamare il nuovo dominio
ıpale, si cominciò con dare il sacco al Vescovado, dal
omento che il nostro vescovo Malabaila non solo non
ɔlle udir parlare di dedizione di Piacenza al Pontefice,
a veduto che il fatto si verificava, si allontanò dalla
ttà riparando in Asti. — Però Piacenza nostra non
ɔrmiva, pel mutato signore, sopra un letto di rose.
arrano infatti gli storici che questa, come altre terre,
ɔvette pagare una grossa somma, se volle rispar-
ıiarsi le delizie del saccheggio anche ad essa minac-
ato dagli svizzeri, i quali erano al servizio di quella
ıe chiamavasi la Santa Lega, e che era costituita dei
ɔalizzati a danni del re di Francia.

Il cardinale Skeiner, detto cardinale di Sion — era
egato Apostolico in Lombardia e in Germania per gli
ffari della Santa Lega. Orbene il 13 Giugno 1512, egli
a Pavia nominò il conte Marcantonio Dalverme Com-
ıissario Generale per le terre cispadane, affinchè fos-
ero completamente liberate dai Francesi e rimesse in
ıieno ed assoluto possesso del duca Massimiliano Sforza
iglio a Lodovico il Moro.

Ma la dominazione dello Sforza rimase, a quanto
embra, al puro stato di protocollo diplomatico dipen-
lente dal concordato fra il Papa e Massimiliano re dei
Romani, e per cui al suddetto figlio del fu Lodovico

doveva ritornare tutto il ducato di Milano. Infatti n
solo ci continuarono a reggere i « Pretori della San
Sede » ma Piacenza mandò deputati civili ed ecclesi
stici al Papa, sia per fargli atto di sottomissione, s
per indurlo a confermare tutti i diritti e privilegi
cui la città nostra da gran tempo godeva. E il Pa
rispose con larghezza a tale domanda. I cittadini
Piacenza furono liberati dai dazii d'introito, da quel
sulla macina, sul pane, sul vino, e sulla pesatura. R
duceva tutte le altre tasse alla metà, e concedeva u
annua fiera di 15 giorni. Fu per la concessione di ques
Breve che Alessandro Trivulzio, il quale per conto d
re di Francia non si era ancora dipartito da noi col
poche genti da lui comandate — reputò prudente co
siglio andarsene definitivamente, lasciando di sè e del
sue milizie tristissimo ricordo fra noi, che esse taglie
giavano, spogliavano, ed offendevano continuamente
in mille modi. Fu allora che in nome del Papa pre
possesso di Piacenza il Dottore in Leggi Giovanni F
biani, direttamente subordinato a Monsignor Gozzadin
che ne era il governatore; il quale ci venne poco do
ed assunse la direzione del regime pontificio, sia n
rapporti temporali sia negli spirituali, essendo no
dopo la partenza del vescovo Malabaila, colla dioce
acefala.

Incontrato a Porta San Lazzaro, dal popolo plaudent
fu accompagnato a suon di trombe e di pifferi al Vesco
vado e regalato di marzapani dorati, di confetture, d
cacio, di cera, di pane, di vino, di grano, di oche, anitre
polli e d'ogni altro ben di Dio. Come si vede i Piacen
tini avevano senz'altro la profonda persuasione che
quel Monsignore non dispiacessero i buoni bocconi :

indi gli manifestavano la loro gratitudine in un modo
olto solido.

Pare che queste buone grazie e il cacio piacentino
ovassero grazia presso il cuore di quell'eminente pre-
o. Infatti egli immediatamente dispose a che fossero
lciate le vie di Piacenza che erano realmente impra-
abili. Non piccola fortuna pei nostri proavi, non fos-
ltro che dal punto di vista della locomozione.

Nel 1513 la Camera Apostolica andata in possesso
l feudo di Rivergaro, tolto a Gianlodovico Caracciolo,
uttatosi d'omicidio — lo vendette al conte Giovanni
guissola, a mezzo del governatore Gozzadini, sempre
vernatore di Piacenza, il quale come lasciò scritto il
onista Villa — « se la divertiva benissimo in feste
e banchetti ». Ma il tripudio di questo prelato e go-
rnatore banchettante fu troncato dalla notizia che
pa Giulio II era morto. Capì egli tosto che urgeva
ovvedere a' casi suoi. E cominciò dal comandare a
tti i feudatarii piacentini di far venire in Piacenza
tti gli uomini loro atti alle armi. Ma questo prov-
dimento a nulla valse. I Landi e gli Anguissola ghi-
llini, invitarono all'istante Massimiliano Sforza duca
Milano perchè si affrettasse a Piacenza. Vi apparve
ffatti il 6 marzo 1513 con circa dodicimila uomini
a cavalli e fanti, e ne prese possesso, mentre il go-
rnatore Gozzadini e alcuni delle famiglie Scotti e
alvicini da Fontana, guelfi, se ne andavano frettolo-
mente attraverso i difficili passi della Valnure, es-
ndo la strada Emilia, o Romea che dir si voglia, tutta
gombra di genti Sforzesche.

Con Massimiliano Sforza era anche buon nerbo di
ilizie spagnuole, comandate da Raimondo di Cardona,

vicerè di Napoli. Oggi, dopo poco men di quattro s
coli, fa orrore la descrizione di tutti i danni e malan
commessi dagli Spagnuoli cascatici in casa. Non s
accontentavano, scrissero i cronisti del tempo, di ab
tare da padroni i palazzi e le case dei guelfi obbl
gati ad esulare. Ma, sommariamente li saccheggiavan
e rubavano il bello e il buono. Imposero una taglia d
quattordicimila ducatoni. Vendevano tutto quanto nell
case rinvenivano. Nelle ville e nei campi predavano i
bestiame: insomma rubavano, rovinavano ed assass
navano a piacere. Tanto è vero che l'annotatore dell
Cronaca del Guarino lasciò scritto degli Spagnuoli as
sai male. E non era ancora tutto quello che essi me
ritavansi.

Leone X successo a Giulio II assolse dal verdetto d
papa Giulio II il nostro vescovo, assente il Malabaila,
lo reintegrò nella sua Diocesi. Ma mentre faceva ritor
nare all'ovile il pastore, ne espelleva le pecorelle; o
per dirla in lingua povera, poneva su Piacenza l'in
terdetto perchè si era, senza veruna resistenza sotto
messa allo Sforza. Nello stesso tempo a costui diress
un Breve, esortandolo a restituire Piacenza alla Chiesa
E questo avvenne infatti sui primi di giugno e la Santa
Sede ritornò nostra padrona e signora. — Poco ap-
presso, papa Leone si riconciliava coi Piacentini: con-
fermava i privilegi loro concessi dal suo antecessore
ed altri ne accordava fra cui l'istituzione di un nuovo
magistrato cittadino. Si tratta di un funzionario la cui
carica durò sino al principio di questo secolo che muore.
Parliamo del Vicario di Provvisione o Vicario di città.
S'eleggeva ogni anno dal Consiglio generale. — Era
lui che determinava i calmieri sui generi di prima ne-

ssità. Lui che puniva i contravventori, solo però in
ı pecuniaria, non sorpassante i dieci ducati. — Ob-
gato, in caso di più grave sanzione, a conseguire
ssenso del governatore. Era insomma un magistrato
lla pubblica annona, del quale nel moderno regime
ıministrativo non c'è assolutamente neppure più l'om-
a. Il ritorno della podestà papale in Piacenza, pro-
sse fra gli altri, questo risultato: che il Pontefice
minò cavalieri un Alessandro Ruinagia, un Alberico
ırattieri ed un Luigi De' Cassoli di Reggio Emilia, i
ıali, deputati dalla città nostra, eransi recati a Roma
r complimentare Leone nel suo avvenimento al pon-
icato. E mentre questi tre salivano all'onor di cava-
ri, un altro nobile, capostipite d'una famiglia diven-
ta poi benemerita fra noi, trasferiva la sua sede dalla
ttà nativa alla nostra. Vogliamo alludere ad Agostino
issini o Trissino che, in questo 1513, da Lodi venne
Piacenza, e nel contado comprava terre e campa-
ıe su quel di San Giorgio, di Settima e di Santa Franca.
ımiglia che più tardi, col titolo di contea, ebbe pa-
cchi altri feudi, fra cui la Bastardina, Mirabello e
rintorto in Valtidone.

Il 1514 ci portò le turbolenze che ebbero nome dal
ro protagonista Pier Maria Scotto detto Buso. Aveva
ostui tentato ottenere dalla Camera Apostolica l'ap-
ılto dei dazii nostrani. La concessione fu data ad
tri. Da ciò il malcontento del Buso. Messosi alla testa
un centinaio d'uomini, entrò in città, minacciando il
ıcco alle case di Lazzaro Malvicini e di Niccolò Scotti.
a costoro avevan munite le proprie case. E il Buso
on ardì assalirle. Poco dopo s'aggiunsero a lui altri
artigiani. La questione si allargò. Guelfi e ghibellini

venivano frattanto alle mani nelle vie cittadine. I gue
nemici del Buso, si fortificarono sulle torri di Sant'
tonino, di San Francesco, di Santa Brigida e di Sant'I
femia, nonchè sul torrazzo detto dei Landi, che s'alza
nella strada di Sopramuro. Era di là che essi con sp
garde e colubrine battevano le case dei principali g
bellini. Questi alla loro volta, fra cui Giovanni e Pi
bernardino Anguissola, rispondevano energicamente a
offese. I due predetti conti Anguissola, dalle loro ca
— che pare fossero presso Santa Brigida — corse
alle case dei Landi presso San Lorenzo. Il Buso — c
abitava presso San Simone — a sua volta si diresse
quelle dei Roncovieri, pure prossime a San Lorenzo.
tanto dalla torre sul palazzo del Buso si faceva fuo
su quella di Santa Brigida. Ma dalla torre dei Fon
nensi — presso Sant'Eufemia — si sparava sulla tor
del Buso, e ad uno dei primi colpi, il bombardiere s
restò ucciso.

Fino al 25 di febbraio continuò questo parapiglia. F
nalmente — per interposizione di Monsignor Tomma
Campeggi, Governatore pontificio — la lotta cessò. I d
opposti partiti furon costretti di uscir da Piacenza. I
uscirono infatti per due diverse porte: gli uni guida
dal Governatore e gli altri dal Podestà. Dichiararon
tutti di accettare la condizione di non riavvicinar
alla città, a meno di cinque miglia di distanza. Ma
rimedio fu peggiore del male. I ghibellini di qua ed
guelfi di là si diedero a saccheggiare le terre del co
tado. E la contesa si allargò assai più. Pei ghibelli
stettero i conti Dalverme, ed anche il duca di Milan
che invano tentò soccorrerli con cinquecento fra spa
gnuoli e lancie sforzesche, fermati però a Castione l

igiano dalle milizie venete, che avevano per base di
perazione Crema. I guelfi alla loro volta furono rin-
orzati dalle genti d'arme di Troilo Rossi conte di San
econdo, di Federico Gonzaga signore di Bozzolo, di
lberto Malvicino, e di Giovanni da Camia, detto il
rosso, potente signore di gran parte della Valnure.

Questa coalizione, forte per numero d'uomini e per
rghissime aderenze, impensierì seriamente i ghibel-
ni. Essi capirono di non poter tener testa a quella
pecie di Lega. Il perchè credettero meglio disperdersi.
Landi varcarono il Po, e s'andarono ad asserragliare
elle Caselle Landi. Buso Scotti riparò a Carpaneto:
conti Anguissola a San Polo ed altri nelle loro rocche.
ier Bernardino Anguissola, capo dei ghibellini, si af-
ettò a trattare una pace cogli avversarii: un Ettore
cotti da Fombio, uno Scotti da Gragnano ed un Te-
eschi, guelfi, furono compromissarii dei guelfi: e fi-
almente il 4 marzo 1514 la pace si firmò. Solo il conte
uso non volle ratificarla, malgrado la scomunica in-
ittagli dal Pontefice. Anzi, messosi alla testa di al-
uni partigiani, da Rivalta tentò scagliarsi con mille
omini su Piacenza. Aprirono forzatamente Porta San
azzaro, scalarono le mura, si impadronirono di alcune
orri, chiamaron da Lodi il conte Vistarino, e mossero
er le vie di Piacenza gridando: Viva il Duca! Vano
entativo. Le milizie pontificie ebbero subito ragione
ei ribelli e la tranquillità riprese impero fra noi.
eone X in quel torno di tempo concedeva ai Piacen-
ini di battere monete d'oro, d'argento e di rame. Da
na parte le monete figuravano lo stemma di Piacenza:
lall'altra correva la leggenda « Leo X Pont. Max ».
ltra moneta aurea contemporanea è stata additata dal

Campi. Identica la leggenda. Ma invece dello stemm
municipale, portava l'imagine di Sant'Antonino. — Nel
stesso tempo Leone X concedeva Fiorenzuola in feu
al marchese Marcantonio Pallavicino. Avrebbe il nuo
feudatario pagato per annuo canone — cinque libb
di cera scelta.

Siamo al 1515. E la prima parte dell'impresa co
piuta dal nuovo re di Francia — Francesco I già con
d'Angoulême e successo a Lodovico VII morto impro
— non ci riguarda direttissimamente. Alleato ai V
neziani, egli ebbe contro sè il re d'Aragona, il duca
Milano, i Fiorentini, gli Svizzeri, e il Papa. In mez
a questi grandi tumulti, Piermaria Scotti predetto
n'aggiunse altri per conto suo e del partito ghibellin
assalendo e conquistando a danno dei guelfi parecch
terre e castella in Val di Nure. Ma appena un Bre
del Papa aveva sedate quelle nuove discordie, ecco cl
la città nostra diventò un vero quartier generale
milizie straniere: e fra le altre di quelle spagnuole d
l'esecrato Cardona. Le quali anche questa volta ne fece
nelle nostre campagne d'ogni razza, rinfocolando co
col nuovo odio l'antico. Quanto al resto noi fummo pu
e semplici spettatori. Arrivò sino a noi l'eco della ba
taglia di Marignano di cui il grande storico Guiccia
dini scrisse che « non era stata per moltissimi anni
« Italia battaglia più feroce ». Sapemmo delle trattati
corse fra il duca Massimiliano Sforza, a mezzo
Girolamo Morone, e il re di Francia, cui cedette
Ducato, assicurandosi trentaseimila scudi di pension
e accollato al re cessionario il pagamento di tutti
debiti, andandosene egli pure in Francia, dove quindi
anni dopo, cioè nel 1530, morì a Parigi. Ci fu racco

.to del cambiamento di papa Leone, il quale, vista la
rtuna del re cristianissimo, segnò con lui non solo
na pace, ma una lega, ch'egli a' 13 di ottobre ratificò
ı Viterbo. Ma fu interesse massimo sapere che con
uel trattato la città nostra e quella di Parma erano
ate dal Pontefice cedute a Francesco I. Ce ne avvisò
fficialmente un Breve del Papa: ci capitò inoltre su-
ito dopo un governatore francese e noi ci trovammo
on un nuovo padrone: quasi merce sballottata dal-
uno all'altro magazzino, senza che ci si facesse almeno
onore di chiederci come la pensavamo su questa no-
ella signoria straniera. Il gusto però di questo muta-
ıento, Piacenza dovette scontarlo subito a suon di quat-
rini. Infatti nel pagamento dei duecentomila scudi, fatto
a Francesco I agli Svizzeri coi quali aveva intavolate
ratiche di pace, Piacenza fu per conto proprio gra-
ata d'un'aliquota di sedicimila scudi.

Subito dopo, il re di Francia conducendosi in Bologna
er abboccarsi col Pontefice, passò per Piacenza, con
rande corteggio di principi e di cavalieri. Come al solito,
u accolto con somma pompa dai nostri avi. E discese,
empre riparato dal baldacchino, sostenuto dai giure-
onsulti e dai medici, al palazzo del conte Paride Scotti:
più specialmente a quell'ala del palazzo Scotti, che
successivamente diventò il palazzo dei conti Anguissola
da Vigolzone, presso San Nazaro e che oggi accoglie il
Liceo e il Ginnasio. Chi lo avrebbe mai detto a coloro
che pochi anni sono, abbattevano una parete fra questo
l'ex palazzo Scotti — oggi sede del Collegio Morigi —
che essi riunendo, per necessità scolastiche i due attigui
palagi, nulla facevano di nuovo, perchè appunto nel se-
colo XVI quei due palagi ne formavano uno solo!

Reduce da Bologna, il re di Francia abitò nello stes
palazzo — e noi gli facemmo regali, come di consuet
d'indole mangereccia: trecento staia d'avena, due bu
grassi che erano una meraviglia, venti formaggie,
cui peso corrisponderebbe su per giù ad otto quintal
nonchè centocinquanta libbre di cera lavorata e mo
tissime confetture. Simultaneamente supplicavasi il r
ad aver pietà di questa afflitta città. — E voleva di
che si ritorcesse dal suo capo la domanda insisten
per un sussidio di quarantamila scudi. Ma il re d
Francia si pigliò avena, buoi, formaggie e cera, facend
orecchio da mercante sul resto.

Tanto per cambiare, ci si dovette rassegnare al nuov
dominio. L'adulazione, che è di tutti i tempi, si mis
della partita. E si volle dagli zelanti consacrare il fatt
della servitù nuova, ricorrendo persino a mezzi poc
dignitosi. — Al tempo del regime papale, leggevas
per esempio sotto un arco del palazzo pubblico, il d
stico seguente:

« *Quae fuerat variis agitata Placentia curis,*
« *Sub te, magne Leo, libera facta fuit* ».

Versi certamente men che mediocri e tali da dimo
strare come l'aurea latinità fosse ben lungi dalla penn
di quei cortigiani del governo papale. — Orbene; ve
nuto il nuovo padrone, gli adulatori nuovi credetter
benemeritare di questo, col mutare il pentametro de
distico, cambiandolo in quest'altro:

« *Sub te, parve Leo, languida facta fuit* ».

Nè bastava ancora la prosternazione. Ai versi me

ini bisognava aggiungere una prosa anche più tapina.
to l'arme del re, vollero scritto a caratteri d'oro:

« *Iam venit qui venturus erat, tuum est regnum, tua est potentia, tua est gloria, da pacem in diebus nostris* ».

La qual pace augurata, poco durò. Il conte Federico lverme, commissario generale del Sacro Romano Impero s'argomentava in tutti i modi per recar noia al verno del re di Francia. Aveva buona memoria il trizio piacentino e non gli poteva perdonare di avere galati a Galeazzo Sanseverino — il più fiero nemico lla famiglia Vermense — parecchi feudi, fra cui il archesato di Bobbio, prima da lui posseduti.

E così nel marzo del 1516 Federico e Iacopo Dalrme furono in armi, ed aiutati dal Gonzaga di Manva e dal Beccaria di Pavia, fecero una scorsa a obbio: poi discesero in Val Tidone, prendendo e bruando Nibbiano dei Malvicini, Montalbo dei Confaloeri, Trevozzo dei Cattanei, ed altre castella. Finalente il Dalverme fu innanzi a Piacenza e le fece timare d'arrendersi a discrezione. Volevano i cittadini re una sortita e presero le armi. Ma il luogotenente el re di Francia fu d'altro avviso, anche perchè saeva che il Dalverme aveva molti partigiani, dai quali nzi era stato, sotto mano, chiamato. Si limitarono dunue i Piacentini alla difesa. Questa ebbe subito il suo remio. Carlo duca di Borbone luogotenente a Milano el re di Francia, fece tosto bandire in Piacenza che ffrancava i nostri dalla gabella di macina e da tutte le ltre che colpivano il pane e il vino. Pel quale favore, urono grandemente infervorati i Piacentini: e vigila-

rono notte e dì alle porte e per le vie, e raddoppi
rono i mezzi di difesa. Il Dalverme però si ritirò. D
veva accorrere alla sua Rocca d'Olgisio, cui Galeaz
Sanseverino — lo scudiero favorito del re di Franc
— aveva stretto d'assedio. Assedio che però dovet
troncare, essendogli stato imposto di avviarsi colle su
genti a rinforzare l'impresa di Brescia. Della quale l
berazione della Rocca gli abitanti della Val Tidone, sog
getti ai Dalverme, ebbero assai conforto e menaron
grande scalpore: componendo e cantando una canzo
netta, conservataci dai cronisti, e che fra l'altro diceva

« È venuto il Gran Scudere
« Con sua gran bravaria
« E cavalli, e fantaria,
« Per la Rocca voler pigliare;
« Ma in quella non potè intrare ».

Dopo la resa di Brescia, a Carlo di Borbone, gover
natore di Milano, il re Francesco sostitui un suo be
namato: cioè Odetto di Foix signore di Lautrec, fra
tello della celebre contessa di Chateau-Briant, la not
e bellissima favorita di Francesco I e sul cuore de
quale essa ebbe illimitata potenza.

Fu allora che ci capitò un'altra delle strenne cui i
re di Francia andava con ripetuti esperimenti, man
mano abituandoci. Venne da Milano il Senatore Raineri
Gentili. Egli ci espose come qualmente Piacenza doveva
lasciarsi salassare d'altri trentamila scudi d'oro. Do-
vevano essere la nostra porzione dei duecentocinquan-
tamila richiesti dal re, per comprare la « Pace per-
petua » de' suoi Stati in confronto degli Svizzeri, sempre

minacciosi: pace che pochi giorni dopo a peso d'oro potè conseguire.

Cercarono i nostri di sostenere una diminuzione di questo straordinario contributo. Ma le furon novelle: dovemmo pagare i trentamila scudi sino all'ultimo semiasse. Infatti mentre mandavamo nostre deputazioni a Milano a piatire per noi, il senatore Gentili, imponeva taglie, faceva vessazioni infinite, imprigionava sommariamente quelli che recalcitravano al pagare. E non bastarono i trentamila scudi. Altri diecimila dovemmo darne a titolo di prestito: e così, tutto compreso, la somma estortaci in quell'occasione fu proporzionalmente maggiore di quelle cui furono sottomesse Genova, Milano, Pavia, Cremona ed altre.

Alla pace perpetua di Francesco cogli Svizzeri, tenne dietro quella da lui fatta con Massimiliano imperatore, e quella col nipote di quest'ultimo, cioè Carlo d'Austria, successo allora all'avo suo Ferdinando il Cattolico nei regni d'Aragona, Castiglia, Granata e Due Sicilie. Quel giovane principe doveva col tempo diventare colui che poscia ebbe nome di Carlo V e che mutò faccia all'Europa. Fu generale letizia per tal pace. Ma noi del Piacentino dovemmo limitarci a ben piccola e breve letizia. Ci vennero difatti nel 1517 le compagnie del signor di Lautrec e del Bastardo di Savoia, Renato, detto « il gran diavolo ». Quei soldati ne fecero d'ogni razza. In certi luoghi poi compirono barbarie senza nome: come ad esempio nel distretto di Vigoleno, il cui castello, che apparteneva a Niccolò Anguissola, presero e saccheggiarono ammazzando quanti incontravano. Simultaneamente Giulio Sanseverino fratello di Galeazzo stringeva nuovamente d'assedio Rocca d'Ol-

gisio e per vie oblique riusciva ad averla, malgrado Jacopo Dalverme ed Agostino Covo strenuamente la difendessero.

Nel 1519 Buso Scoto continuava ad infestare il territorio piacentino. Aveva posto il suo quartier generale nella Rocca di Pradovera. Ed allora il governatore francese dovette far assediare quel luogo, che fu preso e distrutto senza però potere aver nelle mani il Buso, il quale era riuscito a scampare dalla rovina del castello e dalla disfatta de' suoi.

CAPO XVIII.

ırlo V e il Ducato di Milano — La lega fra lui e il Papa — Lautrec nello Stato Pallavicino — Il tradimento di Pixarone e Cesare Scotti — Un Trivulzio, insuperabile ladrone — Continuano le gesta del Buso — Il sacco alla Rocca d'Agazzano — Una pioggia di scomuniche — Dopo i Francesi, ancora il Papa — I patrizii tentano incorporar Piacenza nello Stato di Milano — Santa Maria di Campagna — Rilievi antichi e successiva profanazione artistica di frate Sgorbati — Gli Spagnuoli nelle nostre campagne — La peste del 1524 con ottomila vittime — La chiesa di San Rocco — Gian Galeazzo Sanseverino alla battaglia di Pavia.

Moriva nel febbraio del 1519 Massimiliano detto re lei Romani. Moriva quando la riforma religiosa di ,utero cominciava a scaldare i petti tedeschi. Al reaggio del santo impero aspiravano in parecchi. Il re li Francia era uno dei concorrenti. Un altro era il re li Spagna che era arciduca d'Austria e violento possessore dei Paesi Bassi : e nel quale era altresì caduto utto il patrimonio territoriale di Casa d'Austria, in conseguenza della morte di Massimiliano, avolo suo.

Il 28 giugno 1519 Carlo re di Spagna ottenne i voti legli elettori. Si nomò « Carlo V imperatore dei Ro-

mani ». Da lui si intitolò il suo secolo. La storia,
leggenda, la tradizione erano predestinate ad occupar
di un uomo che fu potentissimo fra quelli dell'età su
e che dopo aver comandato a dominii tanto estesi, cl
sovr'essi non tramontava mai il sole, abbandonò volo
tario anacoreta tutte le grandezze della terra e and
a chiedere (per amore o per forza non monta) all
cella di San Giusto quella pace che invano aveva chiest
alle fortune, alle vittorie, alle gioie del mondo.

Appena insediato, Carlo V rivolse gli occhi al Mil
nese. Quel Ducato in possesso di Francia gli era n
turalmente un pruno nel cuore e negli occhi. Leone
papa, capì che egli aveva grandi interessi nello stri
gere una Lega fra la Chiesa e l'Imperatore. Una volt
battuto il re di Francia, il Papa sperava riavere Parm
e Piacenza, alle quali, malgrado la rinuncia fatta, t
neva pur sempre fisso lo sguardo. S'era anzi appare
chiato un convegno che avrebbe dovuto tenersi. Ma
Milano, i Francesi non dormivano. Raccolsero genti
procedettero alla volta di Reggio, sperando di sorprer
dere la città. Essi non riuscirono a nulla. Anzi, avend
colla solita burbanza, commesse molte ed inutili violenz
così anche più accrebbero l'odio onde erano universa
mente gratificati — mentre d'altra parte loro creav
una condizione anche più difficile la serie delle scomu
niche da Leone X lanciate contro di essi. E siccom
il 28 giugno 1521, vigilia di San Pietro, un fulmin
fece esplodere una enorme quantità di polvere raccolt
dai Francesi nel castello di Milano — e siccome oltr
trecento soldati francesi in quella esplosione lasciaron
la vita, così papa Leone si valse di quella improv
visa catastrofe: la accennò come una dimostrazione d

ın Pietro a pregiudizio dei Francesi ed a favore di
əsare, il quale — diceva lui — aveva fatto tutto bene
- specialmente per essersi opposto in Worms allo svi-
ıpparsi della riforma di Martino Lutero. Tutto dun-
ue consigliava il Pontefice a stringere lega con Carlo:
ben presto a farla pubblica. Per essa si stabilivano
ıolti patti: per esempio la cacciata dei Francesi dal-
Italia: la difesa della Casa Medicea a Firenze: il Ducato
i Milano, dato a Francesco Sforza figlio del Moro: il
itorno di Parma e di Piacenza al dominio della Chiesa.
Di fronte a questo rumor d'armi, i Francesi non istet-
əro colle mani alla cintola. Il signore di Foix o Lautrec,
l quale trovavasi in Francia, spedì suo fratello detto
l signor dello Scudo a difendere Parma con alcune
ıigliaia di fanti. Contemporaneamente il Lautrec fa-
eva invadere tutto lo Stato Pallavicino: e Cristoforo
he fu arrestato, condussero a Milano, e contro ogni
egge umana e divina lo fecero decapitare. Nello stesso
empo il Lautrec faceva a Milano per mano del carne-
ice spegnere altri gentiluomini Milanesi, Piacentini e
lello « Stato Pallavicino » ai quali, dice il buon croni-
sta Grumello « furono tagliate le teste ». Era dunque
ına cura preventiva che il Lautrec applicava contro
i patrizii nostri ch'egli temeva gli sarebbero stati ne-
mici, una volta divampata la guerra. D'uno solo non
poterono, come volevano, avere ragione. Accenniamo
all'eterno Buso o Pier Maria Scotti. Costui, appena sa-
puto della rottura fra il Papa e il Re francese, si mise
alla testa di cinquecento partigiani e ricominciò a scor-
razzare le nostre campagne accennando a Piacenza. Al-
lora i Francesi diedero a parecchi gruppi di nobili la
custodia delle singole porte della città.

Fu in quei dì che il conte Buso tentò avere la cit
per tradimento. Si accontarono con un certo Tamè —
Thameo Pixarone — come lo chiama il cronista Vill
Era di Treviso e custodiva, come Conestabile, la Por
di San Raimondo. Egli doveva, d'accordo con altri u
ficiali del presidio, nella notte di San Giovanni, apri
ai ribelli, che vi sarebbero entrati in tremila, mass
crando i guelfi, e impossessandosi, ad eccidio com
piuto, della città.

I traditori non poterono condurre così di celato
loro trame che altri, fra cui un conte Cesare Scott
non ne avessero, ancora in tempo, sentore. Ed il Pix
rone, appena aperta, nella notte stabilita, la Porta
San Raimondo, per quella se ne fuggì, e incontrate
genti del Buso fece capire che il complotto era sta
scoperto e che di meglio non potevan fare che rito
nare indietro colla massima fretta. Il Buso riparò v
locemente nel castello di Statto. Ma in quello, lo ass
diò il nominato conte Cesare Scotti, con grossa band
di fanti e di cavalieri: sicchè il Buso, fu appena
tempo d'uscir di celato con una ventina de' suoi, ge
tandosi alla montagna.

La ritirata del Buso ebbe — come è facile capire
il suo contraccolpo in città. E tosto i Francesi avend
trovate lettere dei ribelli presso Gian Battista Zanar
signore di Oltavello, lo fecero con gran fretta decap
tare. Il che peraltro non fe' cader d'animo il Buso,
quale continuò a tener la campagna, e poco dopo, pres
Alseno, assaliva un manipolo di Francesi a custodia
due carri che trasferivano a Parma il denaro per p
gare il presidio da essi tenuto in quella città.

Poi al 4 d'agosto 1521 ritentò l'assalto di Piacenz

ando fuoco alla Porta di San Raimondo. Quei di dentro, non trovarono, narra il Locati, niun mezzo migliore ær difendersi che aiutando il fuoco a propagarsi. E osì, quello che doveva nella mente degli assalitori ssere mezzo di attacco, fu mezzo di resistenza. Inanto i cittadini corsero alle mura in aiuto alle poche oldatesche. Il tafferuglio durò fino al levare del sole: lo strano fu che ad un certo punto, sopraffatti da non i sa quale terrore, quei di dentro abbandonarono i osti difesi, ed alla loro volta e simultaneamente gli ssalitori tolsero all'istante il campo, e confuggirono n disordine verso i monti. Frattanto a rinforzare il residio piacentino il signor di Lautrec mandava fra oi ottocento fanti Svizzeri, che subito furono raggiunti la altre compagnie, alla cui testa si trovavano Galeazzo anseverino, grande scudiere di Francia e il marchese li Saluzzo.

Assicuratesi le spalle, Girolamo Trivulzio vicegoveratore di Piacenza, divisò tentare un'impresa contro i uorusciti, e mandò un corpo di spedizione d'operai nuratori allo scopo di demolire le loro rocche e catella. Vollero cominciare dalla rocca di Grazzano teuta dai conti Anguissola, ma l'accoglienza che vi icevettero fu così fiera ed ostile che i muratori redettero bene ricaricarsi in spalla i loro picconi e nartelli e ritornare in città. — Più tardi però furono la Grazzano snidati i fuorusciti. Molti ne presero i rancesi e li appiccarono. Ma un drappello potè sfuggire alle apparecchiate forche, e con Francesco Anguissola si ritirarono nella formidabile rocca di Monesanto.

È del resto indubitato che se i ribelli avevano le ugne

lunghe, e davan facilmente di piglio nelle cose e nell
persone altrui, i Francesi a Piacenza non stavan lor
di molto addietro. Anzi dobbiamo pur dire che un la
drone, peggiore del vicegovernatore Trivulzio, era asso
lutamente impossibile immaginare. Attingeva alle cass
del Monte di Pietà. Per danaro assolveva o condannava
Saccheggiava degli oggetti preziosi il chiostro di Sa
Sepolcro. Rubava il vino dall'Ospedal grande. Bottinav
fra il Monastero di San Sisto e case di privati, pe
oltre cinquantamila scudi d'oro. E per ultimo, quand
era a secco, mandava cinque o sei Svizzeri per ogn
casa di abbienti con prescrizione di non dipartirsen
se quei signori non pagavan prima la tangente lor
attribuita nell'ignominioso e cervellotico balzello. Im
poneva per ogni milite suo sei libbre di carne fresca
pane, vino ed altro: senza parlare delle requisizion
di foraggi pei cavalli: pena il bando e la prigione
chi sollecitamente non prestavasi a subire tali e tant
vessazioni. Insomma lo spettacolo era tale che nel su
grosso latino il Cronista scriveva: « Trema la mia man
« nello scrivere: lagrimano gli occhi, si conduole
« mio core, quando me ne sovvengo ».

Il Buso non dormiva. Abboccatosi sul Parmigian
con Prospero Colonna generale degli Imperiali, tratt
con lui i mezzi per ritogliere Piacenza ai Francesi. I
quantunque non peranco guarito d'una ferita ricevuta
ritornò nel Piacentino e coi Dalverme, gli Anguissola
ed altri espugnò i castelli di Vigoleno, Diolo e Tra
vazzano, luoghi di Casa Scotti. Poi si impossessò d
Borgosandonnino e di Fiorenzuola, ponendovi a presidi
alcune compagnie di ghibellini che a nome della Leg
Pontificio-Imperiale tenessero quelle terre. — Il 3

gosto, si impossessava della rocca di Agazzano pur
egli Scotti. Fece suoi i tesori ivi racchiusi, e lasciò
he i soldati compiessero l'impresa dandovi il sacco.
a non è punto vero che i ladri sieno sempre fortu-
ati: infatti i complici del Buso furon dessi a liberarne
terra. Sdegnato il suo proselite Ettore od Astorre
isconti d'aver raggiunto il suo capo solo, dopo che
ostui aveva preso la rocca di Agazzano e ne aveva
dotte in esclusivo potere le immense ricchezze — se
e vendicò, sopprimendolo all'istante. Lo fece uccidere
ai proprii militi, ed il cadavere gettare nella fossa
ella rocca. Così finì Pier Maria Scotti, detto il Buso.
enace, valoroso, temerario, dice l'Ardizzoni, era te-
uto più lui solo che tutto l'esercito di Cesare. Lui
orto, la banda dei fuorusciti si disperse. Piacentini e
rancesi ripresero coraggio, e risolvettero di distrug-
ere anche i residui di quelle compagnie d'avventurieri.
primo che mosse al compimento della deliberata im-
resa fu Giovanni da Birago ufficiale regio. Egli mosse
la volta di Rivalta. Ma il colpo essendogli andato fallito
volse contro Ancarano, Piozzano, Agazzano ed altre
erre, mettendole a ferro e a fuoco: e per procurare un
assatempo a' suoi trecento cavalieri, volle che a tutte
donne in cui si imbatteva fossero tagliate le vesti
no alla cintola. Poi per Borgonovo e Castelsangiovanni
spinse fino a Stradella: ma là c'era Jacopo Dalverme
on tremila uomini, ai quali proprio miracolosamente
da Birago potè scampare, fuggendo precipitosamente,
el massimo disordine, e col ludibrio addosso d'un in-
uccesso senza esempio. — Altri scontri successero fra
e milizie francesi e piacentine da una parte ed i fuo-
usciti dall'altra. Questi furono terribilmente malmenati

da Cesare Scotti presso il Nure. E lo furon ancor p
poco dopo — cioè al 23 di ottobre — a Vigolzone.
vice-governatore Trivulzio, saputo che di là essi v
levano tentar un colpo di mano su Piacenza, andò co
scelte genti ad affrontarli. E loro inflisse una vera d
sfatta, uccidendone ben trecento, e facendo una quanti
di prigionieri. Fra questi ultimi ci fu il nomina
Thameo Pixarone, già conestabile di Porta San Ra
mondo, cui egli aveva voluto dare nelle mani dei n
mici, e non avendolo potuto, si recò al campo dei fu
rusciti, seguendoli poi nelle loro scorrerie. Il Pixaror
fu, con altri tre o quattro captivi di maggior cont
inviato a Milano per essere giustiziato. Invece i pr
gionieri di minor calibro — quattordici — furono gi
stiziati alla spiccia qui in patria : quattro fuori Port
Borghetto e dieci fuori Porta San Lazzaro.

In generale però le cose non andavano troppo ben
per Leone X. I Francesi tenevan fermo in Lombardi
e non volevano saperne di restituire Parma e Piacenz
al Papa che vi vantava diritti, secondo lui, imperscritt
bili. Questa perenne convinzione, questa specie di ide
fissa e papale, lo indusse a rimetter mano alle armi sp
rituali — e le scomuniche piovvero come la gragnuol
Scomunicato il signor di Lautrec governatore di M
lano. Scomunicato suo fratello, il signor dello Scud
quale illegittimo detentore di Piacenza. Assoggettat
Piacenza all'interdetto ecclesiastico. Se non che mal
ne incolse ad un povero giovane, che da Roma a Pia
cenza recò il monitorio di interdetto. Perocchè lo pre
sero col documento in tasca, e subito il vice-governa
tore Trivulzio lo fece appiccare in Cittadella. — Anch
contro Francesco I Leone scagliò il 4 settembre la sco

ıunica, imponendogli la restituzione entro quindici iorni di Parma e di Piacenza. Ma le cose sarebbero ndate come prima, se alle armi spirituali del Pontece non si fossero aggiunte quelle della Lega e, più fficacemente ancora, l'odio e l'esecrazione che fra i opoli nostri i Francesi avevano col loro contegno sucitato.

L'esercito imperiale-papale s'avanzava — ed al 18 i novembre i soldati e il governo di Francia abbanonavano Piacenza. Ma appena passato il Po, furono ssaliti da una mano di fuorusciti. Il combattimento fu reve ed ardente. Vi rimase morto fra gli altri quel onte Cesare Scotti, il quale tanto aveva fatto per conervare Piacenza sotto la sovranità di Francia. Tutto Stato di Milano cadeva così in potere della Lega. Si roclamò duca Francesco II Sforza, e Gerolamo Moone ne fu in suo nome governatore.

Il 19 novembre, dal Montale — dove era arrivato lla testa di seimila Svizzeri e di millecinquecento itaiani — il vescovo Pucci mandò un araldo in città per ntimare agli Anziani ed al Popolo di sottomettersi imnediatamente al Papa; minacciando in caso contrario angue e fuoco. Nicchiavano i nostri — ma le loro ergiversazioni finirono appena cominciate. Infatti i Ponificii ed i fuorusciti Piacentini entrarono il 20 novembre n città, per Porta San Lazzaro, e v'ebbero la solita acoglienza di entusiasmo ufficiale, per parte di coloro he sembravano messi al mondo esclusivamente per scuotere — come dice il poeta — la polve d'una alorazione per cominciarne un'altra. Il contegno dei uattordicimila soldati della Lega poco o punto fu dierso da quello dei partiti Francesi. Essi fecero man

bassa su tutto. Le cose e le persone dei cittadini n
furono menomamente rispettate. Il sacco e l'incend
s'ebbero a prime conseguenze del loro ingresso fra n
Sparvero tutte le attestazioni del dominio francese. Ve
nero soppressi i noti versi che intorno all'arco del P
lazzo Comunale suonavano oltraggio al Pontefice, il qua
non potè peraltro godere del trionfo, morendo a s
quarantasei anni il 1. dicembre.

Questa morte depresse le sorti della Lega. Il vesco
Pucci, che in nome del Pontefice, teneva la città, se
partì lasciandovi come suo rappresentante certo Go
Gheri vescovo di Fano — già noto ai padri nostri, c
fin dal 1516 aveva retti con amore e giustizia. Ma a
datosene il luogotenente papale Pucci, le milizie sv
zere che presidiavano Piacenza si sbandarono e la cit
restò senza padrone. Frattanto i Francesi di Lautrec -
che aspettava a Cremona il suo buon momento — f
cevano alcune scorrerie sul nostro territorio. A rintu
zarne le audacie che li spingevano fin sotto le mur
Prospero Colonna generale della Lega, inviò a Piacen
Federigo Gonzaga marchese di Mantova. Vi arrivò
23 dicembre, risiedendo nel palazzo del conte Etto
Scotti. Ma i suoi soldati non erano in vena di comba
tere: tanto che ai 22 febbraio 1522, i Francesi, avv
cinatisi a Fiorenzuola e trovate le genti del Gonzag
che dormivano saporitamente, vi entrarono, sacche
giando a man salva la cittadina, e facendone prigionie
e seco, quali ostaggi, trascinando i magnati del luog
Dovettero quindi i Piacentini, dietro comandi imparti
dal vescovo Goro Gheri, pensar essi alla difesa ed all
custodia delle proprie cose.

Adriano VI successe in quell'anno al defunto pap

Leone X. Noi, come al solito, gli mandammo ambasciatori, affinchè si degnasse favorirci la conferma dei nostri decreti e privilegi. Il che egli fece subito e di buona grazia. Ma occorre notare che insieme ai messi Piacentini, si condussero a Roma anche i conti Giovanni e Jacopo Anguissola: i quali tentarono far sì che Piacenza fosse una buona volta data in feudo perpetuo al Duca di Milano, ed al Ducato per sempre aggregata. Tentarono simultaneamente di conseguire dal Pontefice il richiamo da Piacenza del Vescovo di Fano, Goro Gheri, accusandolo, a nome di tutti i Piacentini, ma affermando però per tal guisa cosa non vera. Perocchè erano soltanto i nobili quelli che contrariavano monsignor Gheri, il quale assai poco alla loro immunità ed impunità, in caso di delitti commessi, era propenso: e procurava invece assoggettarli alle sanzioni del diritto comune.

Capì il Gheri che i nobili lo dispettavano. Il perchè si rafforzò sui popolari, e convocò un consiglio nel quale mirava a far sì che i popolari entrassero anch'essi nella gestione degli affari del Comune.

Non interessa alla nostra storia narrare come e in qual guisa Francesco Sforza, sorretto dal Papa e dall'Imperatore, potè ritornare in Milano. Vale assai meglio come nota cittadina rammentare che in questo 1522, contemporanea all'allargamento di San Giovanni fu la costruzione di Santa Maria di Campagna, alla quale corse voce avesse pur posta mano il Bramante da Urbino. L'opera fu cominciata ai 13 di aprile. Lazzaro Malvicini da Fontana Priore Commendatario di Santa Vittoria aveva ceduto parte dell'area. Tutta la città, con alla testa il vescovo nostro cardinale Scaramuccia Trivulzio,

e col clero regolare e secolare nonchè colle rappresen
tanze civili, partecipò alla cerimonia per la benedizione
delle fondamenta. La quale benedizione fu impartita da
monsignor Ricorda vescovo suffraganeo del cardinale
E sotto la pietra della porta maggiore, furono sotter-
rate due ampolle, l'una ripiena di vino, l'altra d'olio
più due monete d'argento, coll'effigie della Vergine.

Così come fu costrutto, il tempio di Santa Maria d
Campagna presentava l'aspetto d'una croce greca: a
spetto euritmico ed armonico, che fu terminato nel 1528
Ad una antica cappelletta, in cui era la statua di Maria
fu sostituita una nuova, in rapporto colle quattro parti
laterali del tempio. E in questa nel dicembre del 1531
fu trasferito il simulacro indicato, che prima era volto
a ponente dal luogo dove era — quello cioè dove pre
sentemente corre la balaustrata di marmo — al di là
dell'estremità di quel braccio di tempio; e così dove
sono propriamente i gradini dell'altar maggiore attuale
rivolgendo così simulacro ed altare verso oriente.

Questo detto, si comprende facilmente che l'antico
coro di Campagna era appunto là dove c'era prima la
chiesetta della Beata Vergine Campagnola. Quando in
fatti nel 1791 l'infante duca di Parma, D. Ferdinando
di Borbone ebbe la tristissima idea di permettere a
frate Angelo Maria Sgorbati, guardiano in Campagna
di deturpare la stupenda chiesa coll'aggiunta di un
coro, che completamente la rovina e la profana nei ri-
spetti dell'arte — si spogliò il coro vecchio di tutti gli
stalli. E fu allora che, tolti questi sedili, si constatò che
dietro agli stessi il muro era stato martellato e scal-
pellato per allinearlo alla meglio colla nuova chiesa.
Inoltre sotto al rivestimento inferiore di questi stalli,

constatò l'esistenza di un antichissimo pavimento: quale era là in fondo al vecchio coro, a diritta cioè a manca, e per la larghezza di poco meno d'un metro, onsunto, assottigliato, reso quasi alle proporzioni d'una emplice foglia: il che significava evidentemente che quei due punti, tempi addietro, cioè a quelli della hiesetta di Campagnola, c'erano, le pile dell'acqua anta, onde è che lì accanto il pavimento era logorato. 'altra prova e convincente fino all'evidenza è questa: elle demolizioni barbariche del 1791 si potè determiare, senza tema d'errare, che in fondo all'antico coro oveva esservi stata la vecchia porta di Santa Maria ampagnola. Diffatti si scoperse un frontone, nonchè lcuni stipiti e cordonate che indicavano chiaramente ome là ci doveva essere la facciata della chiesa: la uale per tal modo era diametralmente opposta a uella ed alle porte dell'attuale rifabbricato tempio.

Sarebbe qui luogo a rimpiangere la indegna pronazione del 1791, che di una croce greca, rappresenata dalla chiesa — fece una croce latina a rovescio. arebbe luogo di deplorare come frate Sgorbati abbia nalamente spese quelle duecentoquarantasettemila lire irca di Parma — parte raccolte da offerte di devoti, arte prodotte da suppellettili preziose del santuario endute — ed ahimè adibite a compiere un vero sarilegio architettonico, senza parlare poi di molte e regevoli pitture del Campi che ornavano il vecchio oro e che andarono distrutte!

Ma tutte le nostre lamentele sarebbero ormai fuori li posto, e nessun effetto avrebbero le nostre trenodie. È stata una fiera sventura che un Duca, il quale se ne ntendeva poco, ed un frate che ne sapeva anche meno,

sieno riusciti colle loro qualità negative a produrr
tanta jattura nostra. Ma non è dopo un secolo da tant
oltraggio che le proteste possono avere ancora il diritt
ad una efficacia vera e positiva.

Mentre nel 1523 Francesco re di Francia combat
teva contro la Lega, in cui oltre il papa e l'imperator
entravano quasi tutti le repubbliche ed i signori ita
liani — noi sentimmo i danni prodottici da ben duemil
Spagnuoli, i quali sparsisi pel nostro contado, incrude
lirono contro gli abitanti, danneggiando specialment
Fiorenzuola, Gragnano, Rottofreno e Borgonuovo. Po
i padri nostri dovettero anche in quell'anno fare la solit
passeggiata diplomatico-politica a Roma. Era mort
Adriano VI. Gli era successo Clemente VII, di cas
Medici. Era di rigore che i nostri reggitori mandasser
legati a prestare il solito omaggio di sudditanza. I
il tributo fu accetto, le grazie piovvero: ed una fr
queste veramente inaudita e che suscitò vera letizi
nello spirito pubblico fu la facoltà concessa ai canonic
di Sant'Antonino di portare le almuzie nel coro e nell
altre funzioni ecclesiastiche, alla sola condizione ch
non fossero di color bianco; essendo che questo era e
sclusivamente riservato alle almuzie dei canonici cat
tedraliti. — Come si vede, i popoli allora si conten-
tavano con maggiore facilità di adesso.

La peste del 1524 che in Piacenza mietè ben otto
mila vittime fu contrassegnata dal pubblico voto de
Comune, il quale determinò la fondazione d'una chiesa a
San Rocco. E diffatti la prima pietra di quel tempio fu
posta, fra grande e solenne concorso di popolo l'8 set
tembre 1524. Fu eretto, presso a poco, dove molti ann
sono ancora sorgeva la Beccheria mastra: oggi scom-

.rsa — allora collocata dietro quello che presente-
ente vien detto Teatrino Filodrammatico e che in
iei dì solo era conosciuto pel Collegio dei Mercanti.
iando vi si eresse la chiesetta a San Rocco, quel
ogo serviva a mercato della legna. Una chiesa che
irò poco. Dieci anni appresso fu demolita, e le sue
ndite trasferite, colla pia società che vi era sorta,
lla chiesa di Sant'Anna, allora tenuta dai frati dell'or-
ne dei Servi.

Dovremmo toccar qui una vivace pagina storica da
olgersi: quella della battaglia di Pavia, con tutti i
oi precedenti e concomitanti. Ma questa esce dalle
stre attribuzioni. Ci basti, come cenno di cronaca,
mmentare che in essa cadde il noto Galeazzo San-
verino, primo scudiere di Francia ed al quale Bal-
ssar Castiglione, nell'aureo suo *Cortegiano*, consacrò
nembranze e laudi: quel Sanseverino le cui ultime
.role a Guglielmo di Langey, furon queste: « Non ho
più bisogno d'alcun soccorso. Pensate al re, e la-
sciatemi morire ».

Ma se non parliamo in modo speciale della bat-
glia di Pavia, come di avvenimento che non imme-
atamente ci concerne, bisogna pur convenire che in
iella giornata le sorti d'Italia presero un aire di-
rso. La preponderanza Navarrina (come allora chia-
avansi le cose d'Oltralpe) dovette cedere senza patti
fronte alla Spagna onnipotente. E se Carlo V non
sse stato un carattere cupo, chiuso ed irresoluto,
remmo avuto sul principio del suo secolo un ri-
rno al secolo IX. Ma quantunque paragonato a Carlo
agno, Carlo V non può storicamente sostenere il
nfronto col colossale re Franco, che tanto bene

e tanto male fece al mondo. — Che cosa fu Carl
Magno?

Il vero ristauratore dell'impero d'occidente.

Che cosa fu Carlo V?

Un astuto fortunato.

Ma tra la figura dell'uno e quella dell'altro c'è
mezzo un abisso.

Il primo ha diritto alla leggenda.

Il secondo appena alla diplomazia.

CAPO XIX.

:mente VII e i fortilizii di Piacenza — Fra lanzichenecchi e pontificii — Il bastione di Santa Maria di Campagna — Carlo V di passaggio per Piacenza — Onoranze solenni — La beneficenza Pezzancheri — Papa Paolo Farnese e la sua figliuolanza — Le beghe monastiche a Piacenza — L'origine storica dell'ex convento di Santa Maria della Pace — Le Orfane — Pier Luigi Farnese — L'abbominevole episodio del vescovo di Fano — La visita di Paolo III — Carlo V comincia a mostrarsi benigno a Pier Luigi — Margherita d'Austria sposa Ottavio Farnese.

Poco dopo, Clemente VII volle che Piacenza fosse unita d'altre opere forti, in terrapieni ed assami. Si minciò dal munire le mura, a mezzodì, cioè fra San enedetto e Sant'Antonino, procedendosi poscia nei lari, beninteso tutti a spese dei cittadini malcontenti l dispendio che per essi risolvevasi in nuovi aggravii. ıvoravano è vero duemila operai al dì: ma dannegavansi grandemente le campagne per i tagli di piante alto fusto necessarie alle travate dei nuovi ripari. ttomila quercie furono abbattute soltanto nel bosco ısani presso al Po. Il carreggio degli alberi tagliati a tutto a carico dei proprietarii. I feudatarii aggiun-

gevano le loro speciali angherie. In una parola mentr
si dissodavano, si regolavano e si prosciugavano dall
infiltrazioni le vie, si prosciugavano insieme le tasch
dei sudditi, addosso ai quali cadde, come ultima scia
gura, la guerra riaccesasi fra la Lega, cui aveva a
derito il Pontefice e le milizie di Carlo V, al qual
volevasi torre, senz'altro, il ducato di Milano. In tutt
quel passaggio di soldatesche, sia papaline che cesaree
Piacenza ebbe ancora la ventura di non essere invas
dai lanzichenecchi: da quei terribili lanzichenecch
condotti da Giorgio Frandsperg, il cui nome era sino
nimo di tutte le infamie e di tutte le efferatezze, ch
in tempo di guerra, orda di ladri, di assassini, di sac
cheggiatori può compiere. Clemente VII aveva d'altrond
munita Piacenza di nuovi fortilizii. Paolo Lazzario co
mandava fra noi per la Chiesa qualche centinaio d
cavalieri e di fanti. Inoltre la difesa della città fu di
stribuita in cinque quartieri cui furono preposti com
capitani Rubino Seccamelica, Gerolamo da Viustino
Giovannantonio Coglialegna — *homo dil populo* —
Pietro Antonio da Casale e Bernardo Vistarino. Ed ag
uomini appartenenti ai detti quartieri furono dat
come a soldati, archibugi, moschettoni ed altre arm

Comunque, nel 1527 Piacenza era bloccata quas
completamente dalle genti imperiali, che tenevano
contado e lo saccheggiavano nel modo più miserando
Il che non vuol dire che in città si stesse meglio. Ci
che gli imperiali commettevano nel distretto, i solda
papalini lo facevano all'interno. La condizione dei ci
tadini era addirittura miserrima: e se Clemente V
non avesse stipulato coll'Imperatore un armistizio d
otto mesi, Piacenza non sarebbe stata liberata dall'u

ıa ingiuria per parte di quella masnada, che prenva nome d'esercito imperiale. Questo infatti dichiarò non volere assolutamente riconoscere l'armistizio. rebbesi incamminato verso Firenze e Roma anche se suoi generali non avessero voluto condurvelo. Dopo ere fatta la guerra, voleva gli venisse conferito il meato premio del sacco e del bottino. Di fronte al silgismo di quell'orda di ladri cosmopoliti non c'era da plicare. Il Conestabile di Borbone acconsentì a guirli. Sperava mettendosi alla loro testa di poterli nel so frenare. Il 6 maggio 1527 Roma fu presa, ma vi sciava la vita il Borbone, colpito da una archibuata mentre per una scala montava all'assalto. Lo sotuì nel comando il principe Filiberto d'Orange, il ale diresse personalmente il sacco di Roma, che per sua lunghezza e per la sua inaudita barbarie restò lebre negli annali delle soldatesche nefandità.

Non ha tratto la storia del sacco di Roma con quella lla città nostra. Basti accennare che mentre quel ostruoso avvenimento si compieva, Piacenza contiıava nell'obbedienza alla Chiesa, e vi avrebbe perserato se i due capitani delle milizie pontificie qui laiate dal conte Guido Rangone governatore per Clente VII, partitosi per le sue terre di Modena, non essero fatto di ogni erba mazzo a danno dei cittani; i quali finirono col perdere la pazienza, diedero ldosso ai papalini e li obbligarono a chiudersi nei nventi di San Sisto e di San Sepolcro.

È bene sapersi che pel trattato di capitolazione staitosi fra Papa Clemente VII e Filiberto d'Orange, iacenza con Parma e Modena dovevano essere aılse dalla sovranità della chiesa e rese all'Impero, come

quelle che già avevano appartenuto all'antico Duca
di Milano. Vennero a Piacenza i messi del Pontefi
e imposero che la città si assoggettasse completamen
ai voleri di Cesare e cominciasse dal ricevere nelle su
mura il presidio spagnuolo. Ma di tali condizioni
Piacentini non vollero punto. Forse, malgrado le su
esortazioni ufficiali, papa Clemente li incoraggiava so
tomano alla resistenza. Ad ogni modo essi di accoglie
soldati imperiali si ricusarono fermamente e deve
a tale fermezza se fu loro risparmiato il flagello d
turpi lanzichenecchi. Il cronista Villa narra che i
vece ponevan mano a fortificare di nuove opere la citt
sicchè fu loro mestieri demolire case e conventi, ch
sorgevano appunto sulla linea delle fortificazioni. Fra l
altre Comunità religiose che dovettero subire lo sp
stamento ci fu quella detta di Santa Franca di Plettol
oggi Pittolo. Quelle monache recaronsi ad abitare nell
parrocchia di San Donnino in quello che poscia fu dett
il chiostro di Santa Franca, ridotto dal principio d
questo secolo e in conseguenza della soppressione napo
leonica, ad uso profano.

Non c'è alcuna ragione perchè noi dobbiamo tene
dietro ad Odetto di Lautrec, il quale passò per l
nostra città, avviandosi a campo contro gli Imperia
nel reame di Napoli. Diremo invece che per tutti ques
passaggi di gente in armi, Piacenza fu colpita da m
serie senza nome. Ne seguì la carestia. Vi si aggiuns
la pestilenza. Insomma nulla di più sinistro pei nostr
padri di quello sciagurato 1528. Nè tutto ciò bastava
Insistendo il governatore pontificio Ferratino nello spir
gere i lavori dei fortilizii, parecchi uomini del contad
piuttosto che sottostare alla insopportabile fatica d

ıelle costruzioni, espatriavano, spopolando così il con-
do. Ma il Ferratino procedeva oltre e non sembran-
ogli abbastanza sicure le opere defensionali in terra,
olle nella primavera di quell'anno si desse mano alla
ezione delle muraglie dei bastioni di San Benedetto e
Sant'Antonino. Voleva altresì accollarne alla città la
esa in totale. Ma i Piacentini gridaron alto che la
a una indegnità quella di sperperare in compra di
ssi e di mattoni il danaro che mancava per procac-
arsi il pane già scarso. E le loro lamentele trovarono
ecchie ascoltatrici. Quel dispendio fu assunto dalla
ımera Apostolica. Piacenza non accrebbe contributo
parte sua che in ragione d'una somma annua.

E avanti. Il Ferratino volle cominciare il bastione
esso la chiesa di Santa Maria di Campagna. E chi
mai dove sarebbe arrivato colla esecuzione dei for-
lizii intorno a Piacenza, se nel 1529 non fosse stato
ırrogato nel suo posto dal fiorentino Alessandro Caccia.
otto il governo di costui sorsero dalle fondamenta il
ıstione di Torricella, e quello della Torre Corneliana.

Frattanto Carlo V volle far pace e lega col Papa.
oncesse che la figlia sua naturale di sette anni, Mar-
herita, si fidanzasse ad Alessandro de' Medici figlio
ıturale di Lorenzo II e cugino di Clemente VII, che
er tal guisa rassodava la sovranità di Firenze nella
ropria famiglia. Poi Carlo divisò ritornare in Italia.
arebbe andato in Bologna, dove Clemente VII lo aspet-
ıva e per intendersi in congresso con lui e per inco-
onarlo di sua mano. Venne Carlo da Barcellona a
enova, conducendo seco su ventotto galee circa die-
imila eletti soldati. Andrea Doria lo accolse con im-
ıensi onori. A Genova, Clemente VII gli aveva man-

dati incontro tre Cardinali Legati per salutarlo in suo
nome. Ed uno di tali eminentissimi fu Alessandro Far-
nese, che succedette poi a Clemente VII, col nome di
Paolo III. Così Carlo V giunse fra noi, e toccando il
suolo della Chiesa, giurò nelle mani dei tre Cardinali
ch'egli non avrebbe offesa mai, anzi sempre avrebbe
difesa la Santa Sede apostolica: aggiungendo però, dice
Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina, « salve le ra-
gioni dell'impero ». E con queste parole, a detta dello
storico toscano, intendeva di riferirsi a Piacenza ed a
Parma, le quali « erano in quel tempo possedute dai
« Pontefici ».

Fatto sta che il 6 di settembre del 1529, Carlo V —
l'uomo che stendeva il suo scettro su tanta parte del
mondo allora conosciuto — fu splendidamente accolto
fra noi sotto un baldacchino in broccato d'oro sorretto
dai Dottori, e passando sotto sette archi trionfali. I tre
Cardinali Legati lo accompagnavano. La Comunità a-
veva messi a' suoi comandi otto patrizii, i quali disim-
pegnavano le funzioni di staffieri, rivestiti di tela d'ar-
gento. Il clero, i magnati gli mossero incontro, e con
grandissimi onori e pompe ufficiali gli fecero seguito
e scorta fino alla cattedrale. Carlo V sapeva che si po-
teva benissimo aver lasciato compiere il sacco di Roma
e metter piede in Duomo e genuflettere innanzi agli
altari. Il futuro monaco di San Giusto non era di quelli
che ignorano che « col cielo vi sono sempre degli ac-
« comodamenti ».

Dalla cattedrale si condusse a dimora nel palazzo di
Agostino Landi. Ed i baroni suoi ed i trecento uomini
d'arme, che fra noi lo seguirono, ebbero trattamento
lauto e decoroso a spese del Comune e dei cittadini.

ovette, questo s'intende, il Comune porre mano alla rsa. I soliti regali a Cesare bisognava pur farli. Ed si costarono oltre mille scudi d'oro: per quei tempi mma cospicua.

Carlo V stette qui per qualche settimana. Poscia se ne ndò a Bologna. V'entrò a' 5 di novembre. E là c'era emente VII ad aspettarlo: e con Clemente il Collegio rdinalizio. Il Papa lo incoronò solennemente Augusto lla basilica Petroniana il 24 febbraio del 1530. E mperatore con lettera del 5 di quel mese invitò ad sistervi, fra gli altri baroni e signori, anche il suo pite di Piacenza, Agostino Landi conte di Bardi, ella Val di Ceno e della Val di Taro. Risottomise in uell'anno il Papa al dominio diretto di Piacenza Caellarquato, togliendogli i privilegi e le esenzioni con ui i Visconti di Milano gli avevano qualche anno prima tta una specie di autonomia. Volle procedessero le forficazioni verso strada Levata. Comandò per mezzo del rdinal Salviati, suo Legato nella Gallia Cispadana di stribuire i Piacentini tutti, oltrepassanti il ventesimo nno, fossero nobili o popolani, in quattro classi: cioè egli Scotti, dei Fontana, degli Anguissola e dei Landi. npose si compisse su disegno dell'architetto Fredenio Taramella la cortina fra il bastione di Campagna quello di strada Levata, con apertura della nuova orta che fu detta di Sant'Antonio. Nel 1534 si innalzò alle fondamenta al tetto la porta di San Lazzaro.

E giacchè siamo in epoca, è mestieri accennare ad na splendida beneficenza pubblica. Con testamento del 2 aprile 1532 il « magnifico » Giambattista Pezzanheri lasciava erede lo Spedal grande di Piacenza di 15 Luoghi (oggi direbbero titoli di credito) ch'egli a-

veva sul Banco genovese di S. Giorgio, affinchè impie
gati nel detto Banco salissero fino a mille. E volle ch
allora i frutti rispettivi si adoperassero a dotare an
nualmente tante fanciulle « legittime ed oneste » abi
tanti in Piacenza: ammettendo però a tale beneficenz
anche le figlie spurie allevate in detto Spedale: fatta a
tresì una disposizione speciale per le figlie sì legittim
che spurie di casa Pezzancheri, alla cui dote più ampia
mente provvedeva di quello che alle doti comuni, le qua
erano determinate in cento lire d'allora per cadaun

Lo strano di quella beneficenza sta in ciò, che ment
il testatore vi ammetteva le fanciulle illegittime, n
escludeva quelle di condizione fantesche. Queste notiz
che noi traggiamo dal *Compendio* del Gandini, rico
rono, quanto all'esclusione delle serve dalle beneficenz
anche in altri lasciti del tempo.

Dunque delle due l'una: o quei testatori reputava
le povere fantesche qualche cosa meno di creature
mane: o la disposizione esclusiva derivava dalla lo
volontà che al maritaggio delle fantesche dovesse
per obbligo di coscienza, pensare e provvedere le
spettive famiglie padronali.

Nel settembre del 1534 moriva Clemente VII. E g
succedeva il mentovato Alessandro Farnese cardina
romano, che prese nome di Paolo III. La sua era f
miglia nobile ed antica ed il nome aveva tratto tem
addietro dalla terra di Farneto presso Orvieto.

Nasceva Alessandro Farnese da Pier Luigi e da G
vanna Gaetani. Avviatosi per la carriera ecclesiasti
fu per le raccomandazioni a papa Alessandro VI
Giulia Farnese sorella sua, fatto Cardinal Diacono
Santi Cosma e Damiano. Poi lo si inviò Cardinal Lega

ella Marca d'Ancona. Ma il Legato era anche uomo, dell'uomo avendo le debolezze, amò perdutamente na bellissima femmina, detta Lola, dalla quale a' 19 novembre 1503 nasceva un figliuolo che ebbe nome Pier Luigi. Giulio II con sua Bolla legittimò questo glio naturale. Come si vede al principio del secolo XVI fatto d'un Cardinale cui la porpora non impediva la aternità, non aveva nulla di strano nè di censurabile. ltri figli ebbe il Porporato: Paolo che pur esso legitmato, morì infante, e Costanza la quale poi fu moglie Bosio II Sforza conte di Santa Fiora, e signore di astellarquato, della Rocchetta, di Val Chiavenna e della forzesca.

Pier Luigi aveva sedici anni allorchè lo impalmarono Gerolama Orsini, contessa di Pitigliano. L'Orsini gli iede cinque figli: Alessandro, Ottavio, Ranuzio, Orazio Vittoria.

Paolo III fu giustamente consegnato alla storia come no fra i papi più apertamente nepotisti. Ma in lui il epotismo assumeva il carattere d'una discendenza diretta. Nè la cosa stupì persona. Allora — scrive lo torico Segni — non era cosa degna d'infamia « che un Papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori ». Si vide dunque enza meraviglia Paolo III elevare al cardinalato il rimogenito del suo Pier Luigi, di quattordici anni, Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, figlio della sua ostanza, diciassettenne.

Vedremo più oltre lo sviluppo di Casa Farnese acomunato al dominio diretto della città nostra. Per ora egistriamo la notizia che nel 1535, oltre le accennate pere circostanti si finì e si aprì porta San Raimondo.

In omaggio al Papa la si volle nel suo nome chiamar porta San Paolo. Ma il popolo non fu di quest'avviso La porta è arrivata infatti fino a noi sotto il suo nom di San Raimondo.

Proprio in quell'anno, gli animi de' Piacentini furon in eccitazione per una bega monastica, la quale mis sossopra gli ordini costituiti, e diede grande ragione d pubblico scandalo fra quelli uomini piissimi, special mente nella forma. È noto che fino dal 1492 furon concentrati parecchi monasteri femminili. Le monach benedettine dei Santi Giovanni e Polo si trasferirono i Santa Maria della Neve. Quelle di Santa Catterina s strinsero con quelle di San Barnaba. Nel 1528 u Breve papale aveva confermata quell'unione. Ma anda d'accordo fra donne fu sempre più difficile che soste nere tutte insieme le dodici fatiche d'Ercole. È così ch fra le monache vecchie e le nuove ci furono prima dis sensi, poi scoppii d'ira infiniti, e resistenti ad avvis a richiami, ad ammonizioni, a minaccie, a castigh Insomma, un enorme pettegolezzo riempiva tutta la città e non si poteva più aver bene.

Così stando le cose, furono le monache nuove quell che pensarono di farla finita una buona volta. Le re centi venute ai chiostri della Neve e di San Barnaba ne fuggirono, previo sorellevole accordo: e s'andaron a ricoverare in una casa degli eredi Mussi, in giuris dizione parrocchiale di Sant'Antonino. Poi chiesero a Vicario vescovile che riconoscesse questa loro nuov convivenza, offrendosi esse, pur di avere tale rico scimento, d'assoggettarsi alla più rigida delle regol monastiche fosse piaciuto al Vicario loro imporre Annuì il Vicario, concedendo alle chiedenti la doman

lata autorizzazione. Ed è così che esse cressero un
nuovo chiostro, il quale ebbe nome di Santa Maria della
Pace, in evidente ricordo delle molteplici traversie su-
perate dalle fondatrici, prima di raggiungere quel porto
sicuro e tranquillo. Poco dopo al chiostro s'aggiunse
a chiesa. E durò sino alla soppressione del 1810. Poi
u ricetto all'Orfanotrofio femminile. Provvida, benefica,
santa istituzione che soccorre alla miseria delle figlie
lel popolo. Che le sottrae fino dai teneri anni alle
necessità più fiere dell'esistenza e quindi ai pericoli
lella seduzione e della colpa. Istituzione che è vanto e
ustro della città nostra, e che amministrata savia-
mente e con intelletto d'amore, ridonda ad onore di
questa illuminata carità moderna, che tende a soppri-
mere poco alla volta l'umiliante ed inefficace elemosina,
e dà invece ai reietti della fortuna la vera e la sola
ricchezza morale: il patrimonio dell'istruzione e dell'e-
lucazione. Dal 1821 le Orfane, in virtù di un Decreto
li Maria Luigia sovrana — abitarono l'antico chiostro
lella Pace. Ed al miglioramento delle ricoverate fan-
ciulle, sia morale che materiale, intesero con benedetto
entusiasmo, e in ogni tempo, uomini preclari. Ed è
lebito di riconoscenza ricordar qui quell'anima eccelsa
e pia di Giambattista Moruzzi, canonico e professore,
il quale gli ultimi anni della sua nobilissima vita de-
dicò, quale Conservatore dell'Orfanotrofio, al suo svi-
luppo. E ne rimodernò, ampliandoli, i rami dell'inse-
gnamento e vi fece rifluir nova vita: e volle che quel
centinaio di fanciulle, fosser condotte ed istruite in
guisa che riuscissero più che mai buone massaie e
brave madri di famiglia; e che altresì potessero a-
dornare la mente di quei rudimenti di coltura, che

oggidì sono indispensabili anche alla donna del popolo sicchè in bello e sano accoppiamento, sulla base benin tesa della religione, si formassero ad esperte nei la vori femminei, ed a perite di leggere, scrivere, far di conto: ond'è che andando a marito, potessero nella famigliuola avvenire, recare quei sani principii di cuore be fatto e di spirito rischiarato, che costituiscono la miglior fra le doti di una onesta ed educata sposa e madre.

Le nuove bizze scoppiate fra Carlo V e Francesco di Francia hanno colla storia della città nostra un legame assai indiretto. Basti dire che furon causate dall'ambizione in entrambi di possedere il ducato di Milano, il cui dominio erasi fatto vacante per la morte nel 1 novembre 1535 di Francesco Sforza, ultimo della linea legittima di sua casa che ebbe principio e fine nel percorso di ottantacinque anni.

Intanto Paolo III s'argomentava in mille modi per spingere in alto l'amatissimo suo Pier Luigi, per quanto costui mal corrispondesse agli intendimenti paterni, immerso com'era sino al collo in lascivie mostruose in brutalità bestiali. Eppure il Pontefice chiudeva gli occhi sulla fragilità della creta, e lo eleggeva Confaloniere e Capitano generale di Santa Chiesa. Poi lo nominava duca di Castro e territorii annessi, ch'egli con sua Bolla aveva staccati dal patrimonio della Santa Sede ed eretti in ducato per lui. Poi lo inviava a visitare lo Stato pontificio. E fu allora che Pier Luigi pervenuto da Fano, dello sciagurato Vescovo di là fece quell'orrendo scempio che tutti sanno, e che nell'ultimo volume delle sue *Storie* narra il Varchi.

Il Vescovo infelice si chiamava Cosimo De Gheri. Non sono certo gli storici della Casa Farnesiana che

e rammentano il nome. Di lui peraltro e dell'orrendo
aso parla Carlo Botta nel libro III della sua *Storia
'Italia,* edizione di Lugano 1832.

Da altre notizie del tempo si sa pure che il disgra-
iato Vescovo Fanense fu amico al cardinale Bembo
alente nelle letterarie discipline, e che in queste ap-
unto lodava come versatissimo il vescovo De Gheri,
rofondo altresì nelle teologiche.

Poco appresso quello sventuratissimo morì. L'ucci-
ero l'onta e il crepacuore. Ma dopo tre secoli e più,
'ingiuria nefanda non è stata dimenticata. E colui che
e fu autore non ne ebbe nè assoluzione nè scusa: per
uanto non manchi una scuola critica che vorrebbe
urgata la memoria di Pier Luigi dell'abbominevole
allo, sostenendo infondata o almeno non comprovata
a gravissima imputazione.

Il 5 gennaio — nottetempo — sotto il pugnale di
Lorenzino cadeva Alessandro De' Medici, reo, al pari
li Pier Luigi, di sozzure e di turpitudini nefande. Così
Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, rima-
neva, ancor giovanissima, vedova. Frattanto riappic-
cavasi la guerra tra il re di Francia e l'Imperatore.
S'intromise e conseguì un trimestre di tregua fra loro
Paolo III. Poi ad essi propose — ed accettarono — un
Concilio in Nizza, dove avrebbero pacificamente com-
poste le loro differenze. Egli stesso, il Pontefice, nel
1538, si mosse alla volta di Nizza. E a' 16 d'aprile,
Paolo III pervenne fra noi, e qui con solennità magna
fu accolto ed accompagnato da uno splendidissimo cor-
teggio di Cardinali, Vescovi, Prelati, Capitani e Baroni,
fra i quali — manco a dirlo — teneva posto d'onore
il suo Pier Luigi, duca di Castro, da lui previamente

con Bolla amplissima e segreta assolto dalle censur
« dalle pene e dai pregiudizii nei quali per quell
« giovinezza o incontinenza umana potesse, in qua
« lunque modo o per qualsivoglia cagione (come espon
« il citato Varchi) essere caduto, ed incorso ». Il
maggio successivo, Paolo III, dopo tenuti fra noi pa
recchi Concistori, si partì di Piacenza verso Liguria
A Savona prese il mare ed a' 17 di maggio perveniva
a Nizza. Ma là non riuscì a che Carlo V e Francesco
si vedessero e si parlassero. Francesco di Francia vo
leva assolutamente che il ducato di Milano diventasse
dominio del suo secondogenito il Duca d'Orleans. Di
pace quindi non ci fu a parlare. Si accettò invece
una tregua di dieci anni sulle condizioni reciproche
dell'*uti possidetis*. — Per benemerenza a Paolo III
Carlo imperatore cominciò a riguardare con occhio benigno Pier Luigi Farnese e gli investì a titolo di feudo
per sè e suoi successori maschi legittimi in perpetuo
il nuovo marchesato di Novara. Gli assegnò inoltre
duemilaseicentocinquantasei scudi d'oro d'annua pensione. Non bastava ancora: fra il vicendevole consenso
di Carlo V e di Paolo III, l' 8 novembre di quell'anno,
Ottavio Farnese, quattordicenne, menava in sposa Margherita d'Austria, inclita se non legittima prole dell'Imperatore, ed alla quale pochi mesi innanzi avevano pugnalato il primo marito Alessandro de' Medici. Quando
saliva ai talami farnesiani, Margherita non varcava il
quindicesimo anno.

CAPO XX.

Nicelli e i Camia — Pier Luigi Farnese e gli Anguissola — Ottavio e i Barbareschi — Il cardinal Gambara — Paolo III papa a Castell'Arquato — Lo « Stradone Farnese » — Il papa-padre che lavora pel duca-figlio — I partiti in seno al Collegio Cardinalizio — La solita deliberazione « a pieni voti » — I gemelli Farnesi — La diplomazia di Pier Luigi proclamato duca — Il suo insediamento — I suoi primi atti — Apollonio Rodio e Annibal Caro — Fra nobili e plebei — Il lievito degli odii aristocratici — Carlo V si rabbonisce pei successi di Ottavio — Il Gonzaga prima rovina di Pier Luigi.

Il 1539 segnò un grado di inaudita ferocia nelle ·e partigiane fra i Nicelli ed i Camia, due potenti faiglie che disputavansi la preponderanza nella Val ure. Gli odii erano antichi e radicati: questo però ell'anno indicato fu uno sfogo tremendo. Una dozzina a i capoccia del partito Nicelliano, alla cui testa c'era marchese Giambattista Nicelli da Cattaragna, e con eguito d'un centinaio d'uomini d'arme, prese e saccheggiò il cosidetto Borgo San Giovanni di Bettola. Deredarono il luogo: misero a morte una diecina di emici; e trassero prigione Giovanni Camia detto il

Grosso, di ottantasei anni. Prima lo ricattarono p
quasi duemila ducati. Poi lo malmenarono, mutilaron
elevandolo sur una croce, nel borgo stesso di Bettol
e successivamente con orrida efferatezza lo scortica
rono vivo. Quest'atroce misfatto fu subito attribuit
alla sete di vendetta che i Nicelli nutrivano contro
Camia. Stefano Nicelli, infatti, capo della Val Nure, er
stato adescato dall'arte del Cardinal legato a condur
in Piacenza. Vi andò, ma contro la data fede, fu mess
prima in ceppi, poi a morte. Si vuole che a tale ese
cuzione non fosse estranea Costanza Farnese signor
di Castellarquato, e per la quale la figura di Stefan
Nicelli non era certamente la più propizia pel conse
guimento del suo scopo di dominare quando che sia l
Val di Nure. Non è del pari evidente se i Camia so
stenessero le pretese di madonna Costanza e se favo
rissero i suoi disegni. Certo è però che essi non avrann
pianto nemmeno una lagrima, quando Stefano Nicell
loro nemico perdè i beni e la vita per mano del car
nefice: ond'è che i congiunti del tradito Nicelli si sa
ranno fatta una festa d'applicare a Giovanni Cami
qualche cosa come la pena del taglione.

Del resto forche e coltelli, esecuzioni pubbliche e pri
vate sovrabbondano in quei dì. Galeazzo Scotti detto i
Buxino, perchè figlio del conte Pietro Buso — fu de
capitato in pena de' suoi molti e gravi crimini di sangue.
Lodovico e Jacopo Scotti da Fombio son fatti assassi
nare da Gian Fermo Trivulzio signor di Codogno, per
una divergenza circa la giurisdizione cui era sottoposta
la terra di Retegno all'oltre-Po. E così via.

Il cronista Villa ci fa sapere che in quel torno di
tempo si costumava completare e fortilizii e mura.

ci racconta che Pier Luigi Farnese compì, per conto
il suo Pontefice e padre, imprese soldatesche su quel
Perugia, ribellatasi alla Chiesa per aggravii nuovi
l sale: ed altre ne compì contro Ascanio Colonna, il
iale assolutamente rifiutavasi di provvedere in Roma
sale che abbisognava pe' suoi castelli. — Il 1541 segnò
ia serie di vittorie di Pier Luigi contro i Colonna.
tto il Farnese c'era fra gli altri capitani anche Fe-
rico Anguissola dei conti della Riva. Rimasto ucciso
uno di quei combattimenti sul territorio romano, gli
ccesse nel comando della sua milizia il fratello Gio-
nni: quello stesso che tre anni prima aveva ucciso
ambattista Marazzani, abate commendatario Bene-
ttino di S. Savino, di cui era nimico, e ch'egli a tra-
mento tolse dal mondo, proprio mentre sedeva a
ensa. Bene inteso che papa Paolo III, come aveva as-
lto già Pier Luigi, figlio suo, assolse anche da qua-
nque censura il di lui soldato. Al postutto Giovanni
guissola non aveva fatto che sopprimere un semplice
ate. Non si poteva negargli quella pietà che s'era a-
ito per chi aveva — peggio che ucciso — disonorato
rendamente un Vescovo.

Proprio nel 1541 Carlo V ritornava in Italia. Paolo III
i inviava incontro, per onore, il nipote Ottavio. Il
ntefice avo ne aveva fatto un duca di Camerino. Ma
sue compiacenze non si arrestarono lì. Voleva che
rlo V ne facesse un duca di Milano. Carlo amorevol-
ente accolse Ottavio Farnese: ma quanto a farlo duca
Milano — non ci sentiva da quell'orecchio. A Lucca
mperatore si trovò col Pontefice, mentre un esercito
o prendeva il mare alla Spezia e recavasi in Algeria
r combattervi i corsari, i quali erano diventati per

numero e potenza il terrore della Cristianità. Inva
Andrea Doria aveva tentato dissuadere Carlo V d
questa spedizione in mesi autunnali. Carlo volle fare
suo modo. E mal gliene incolse. I Barbareschi disf
cero per terra le milizie spagnuole: la tempesta le bat
per mare. Fu un vero disastro. Corse persino voce c
vi fosse perito Ottavio Farnese, partito coll'avanguard
dell'esercito di Carlo. Ma la voce era falsa. Ottav
subì invero grave malattia, ma poi tornò sano e salv
tra le braccia della consorte Margherita.

Qui bisogna annotare che nel 1542 era pel Papa g
vernatore in Piacenza Egidio Oberto Gambara card
nale bresciano — il quale, naturalmente era pur Lega
pontificio nella Gallia Cispadana. Egidio Gambara fr
tello di Veronica poetessa, venne tra noi il 4 april
E dopo lui — cioè nel settembre — ci venne di Lon
bardia un nembo di cavallette che in otto dì di perma
nenza nei campi nostri distrussero e melica e migl
ed altre messi autunnali.

Sarebbe qui il caso di parlare della celebre e ricchi
sima abbazia di San Salvatore e Gallo detta di Val d
Tolla, di cui Paolo III istituì commendatario il nipo
suo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, cardinale
figlio della sua dilettissima Costanza. Dovremmo dir
della lunga e difficile lite del Cardinale contro la fa
miglia parmense dei conti Rossi, in conseguenza appunt
di alcune terre attaccate all'abbazia, ma da secoli tra
sferte dai Duchi di Milano in feudo nei conti Ross
Ma tutto ciò avrebbe un valore assai relativo.

Nel 1543 Carlo V riveniva fra noi. Complimentaval
a Genova Pier Luigi Farnese. E per quel viaggio s
mosse anche Paolo III. Egli si spinse a Piacenza

i, retrocedendo, deviò a Castellarquato, dove salutò
matissima figlia Costanza, celebrò messa nella chiesa
ggiore, concesse agli abitanti d'usare sal grosso, e
partendosi, staccò dal collo la mantelletta e la gittò
e turbe, pegno del suo affetto per esse. Mantelletta
e tuttavia vi si conserva e che è additata in quella
npatica terra come una vera rarità. Paolo III pro-
guì per Parma, ritornando poco appresso a Busseto,
ve era stato determinato sarebbe avvenuto il colloquio
lui e l'augusto Carlo. — A quel congresso fu pre-
nte altresì Margherita figlia dell'Imperatore e sposa
Ottavio Farnese: e fra lei ed il Pontefice, tutto si
se in opera affinchè Carlo V si risolvesse ad inve-
re Ottavio del ducato di Milano. Ma l'Imperatore
e ancora il sordo e si sottrasse a nuovi assalti,
esto avviandosi in Germania.

Il cardinal Gambara frattanto, Legato pontificio nella
tà nostra, continuava nella sua fenomenale attività.
rreggeva il vecchio statuto piacentino, lo faceva ap-
ovare dal Consiglio generale e pubblicar per le stampe
l 13 febbraio 1544, sebbene il Pontefice mai si volesse
conciare a riconoscere questo mutamento statutario.
nponeva si abbattesse il castello di Sant'Antonino, per
rvirsi del materiale di fabbrica alla erezione, a spese
l Comune, d'una caserma pei soldati sia cavalieri sia
doni del presidio di Piacenza. E finalmente dava opera
aprire quella magnifica e grandiosa via che invano
chiamò da lui strada Gambara, e, sul principio del
colo presente « Rue Friedland ». Ma che invece ebbe
conservò sempre nome di « Stradone Farnese ».

Già con decreto del 1 marzo 1543 il cardinal Gam-
ra aveva rivolto il pensiero all'edilizia ed all'igiene

cittadina: le quali non dovevano per certo essere e cellenti dal momento che troviamo nelle Storie del Bo selli, come si affittava il diritto di pesca nelle foss della città. In quel decreto il Cardinale commetteva quattro patrizi « l'ornamento et politica » (leggi *po lizia*) di Piacenza. Poco dopo, al 18 d'ottobre, comparv l'editto più specialmente concernente la nuova via « Nos — diceva — Ubertus Gambara ecc. sancimu « etc. quod via de S. Bernardino nunc nuncupata (*l* « *chiesa attuale dei Cappuccini*) quam in futurun « Gambaram seu Gambarescam volumus nominari (« invece il Cardinale si ingannò!) a moeniis civitati « usque ad Ecclesiam S. Clarae recta linea dirigatu « ad brachios 28 latitudinis: indeque facto inibe obtus « angulo usque ad portam stratae levatae recta line « et pari latitudine protendatur. »

Questo è latino così manuale che proprio resping il lusso della versione. Ci premeva dare il testo, sol per porre in rilievo l'idea splendida che animava i cardinal Gambara. E che cioè la magnifica via dovev procedere oltre, ampia ed imponente verso porta San t'Antonio, disegnando un angolo ottuso, oltrepassata in quella direzione, la chiesa di Santa Chiara. E Giusepp Nasalli, induce assai giustamente allorchè afferma che la deviazione del muro lungo l'orto del chiostro Benedettino di San Raimondo indica forse col suo angolo ottuso la direzione della linea che doveva prolungarsi « usque ad portam stratae levatae » come pensava il buono ed attivo cardinale Gambara. — La sola e coscienziosa monografia dello Stradone Farnese ci trarrebbe ad una lunga digressione, alla quale non è qui luogo, chè la via lunga ne sospinge. Basti questo affer-

are: che al grande concetto del Gambara non corri-
osero le opere successive. Tutto egli aveva nel suo
ogetto prestabilito: persino l'altezza dei palazzi e
lle case fronteggianti. Ma le sue intenzioni non fu-
no tradotte in realtà. Gli edifici o non furono com-
uti, o lo furono senza raggiungere le imposte misure,
elevazione: l'acciottolato si ebbe un secolo dopo,
oè nel 1640. Un altro secolo appresso, cioè nel 1739,
Governo austriaco impose ai proprietarii delle case
anteporvi le colonnette in granito che tuttora, quan-
nque miseramente in più luoghi distrutte, e in altre
ozze, si veggono. Ed allo Stradone Farnese si può
ii riferire il celebre « Tutto ei provò! » del « Cinque
aggio » di Alessandro Manzoni. Nei carnevali splen-
dissimi degli ultimi duchi Farnesi era corso di ma-
:here, e ben diecimila se ne contarono di accorsevi
l 1739. Nel 1746 fu letto di feriti, di mutilati e di
oribondi, vittime del combattimento suburbano fra
ustro-Sardi e Gallo-Ispani. Nel 1799 vi agonizzarono
caduti nei tre giorni della battaglia di Trebbia tra
rancesi ed Austro-Russi. Fu là che nel 1625, sul
ılco infame, si mozzò il capo al prestantissimo gio-
ınetto Francesco Bordoni, solo perchè gli avevan
ovato indosso una pistola. Fu là che sorse la casa
ei Pallavicini e dei Malaspina cui successero i Salva-
co. Fu là che dal 1550 al 1573 sorsero il tempio e
canonica Lateranense di Sant'Agostino: e così son-
tosi e così magnifici che Michele Montaigne — un
ancese — nel suo *Journal du Voyage en Italie
ır la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581* scri-
eva appunto nel 1581:

« L'église, qui est très bien commencée, n'est pas

« encore finie; mais la maison conventuelle, où est
« logement des Religieux qui sont au nombre de s
« xante-dix, et les Cloîtres qui sont doubles, sont e
« tièrement achevés. Cet édifice par la beauté d
« corridors, des dortoirs, des différentes usines
« d'autres pièces, me paroit le plus somptueux et
« plus magnifique bâtiment pour le service d'une
« glise queje me souvienne d'avoir vu en aucun aut
« endroit ».

Ond'è che erra il nostro Rossi nel suo Ristretto e
altri con lui, quando sostengono che la chiesa di Sant'
gostino fu compiuta nel 1573.

E qui riprendiamo il filo della narrazione. — Do
il Gambara richiamato da Piacenza, ci venne come D
legato il cardinal Grimani veneziano, il quale fu p
inviato dal Papa al re di Francia, mentre a Carlo
spediva il cardinale Morone, per indurre quei due S
vrani a definire una buona volta le loro eterne dive
genze. Riuscirono nell'intento e fu statuita la pace
Crespy. Per essa Carlo V si impegnò poi nel 1545
maritare Donna Maria sua figlia a Carlo duca d'O
leans, figlio di re Francesco. La sposa gli avrebbe r
cato in appannaggio la Fiandra e i Paesi Bassi, sca
tando l'altro patto propostogli *ad libitum* di maritar
cioè al duca d'Orleans la propria nipote Anna, la qual
avrebbe avuto l'assegnamento dotale del ducato di Mi
lano. Ma l'8 settembre, poco prima delle nozze il duc
d'Orleans moriva: e questa morte così profondament
addolorò ed abbattè l'animo del padre suo, che da qu
momento tutti gli spiriti battaglieri tramontarono nell'a
nima sua, nè più ad altro pensò che a vivere in pac
e in concordia coll'antico avversario.

Per quella pace da cui risultava che Carlo V assoluta-
ente voleva tenere per sè il ducato di Milano, papa
olo III capì che non c'era più nulla da sperare quanto
l'insediamento della sua famiglia sul trono ducale che
à era stato gloria e potenza dei Visconti e degli
orza. Ed allora cominciò a maturare il pensiero di
re del figlio suo Pier Luigi il duca di Piacenza e di
rma. Due difficoltà gli si paravano innanzi. Non si
rebbe formalmente opposto Carlo V a tale progetto
e disponeva di due città sulle quali — come già com-
ese nel vecchio ducato di Milano — egli vantava le
gioni possessorie dell'impero? Di più: il Collegio dei
rdinali sarebbesi rassegnato alla perdita di Piacenza
di Parma, oramai incorporate nel patrimonio della
iesa e per le quali e Giulio II e Leone X avevano
traversate tante e sì varie e gravi peripezie?

Paolo III era per altro volpe vecchia. Egli mandò a
rlo V il Cardinal Farnese. Sotto colore di intendersi
n lui per l'imminente Concilio Tridentino, il Porpo-
to doveva tentare l'animo di Cesare, intorno al disegno
io. E il cardinale obbedì. Carlo V non disapprovò
mmariamente, ma neppure approvò. Intanto poca o
essuna simpatia egli nutriva per Pier Luigi; ram-
entando assai bene come questi era sempre stato
gio a Francia. Poi a Pier Luigi egli preferiva il figlio
ttavio che in fin delle fini, marito essendo di Mar-
herita d'Austria, era di conseguenza suo genero.

Il Papa era più a suo agio nei rapporti del sacro
ollegio. Gli avrebbe fatto toccar con mano che per
iacenza e Parma ceduta, la Chiesa avrebbe ricevuto
n ottimo compenso colle terre di Camerino e di Nepi:
ompenso che sarebbe stato arrotondato coll'annuo censo

addossato a Pier Luigi verso la Chiesa di novem
ducati d'oro. Caldeggiavano presso lui il progetto i co
sanguinei cardinali Farnese e Sforza: nonchè Apollo
Filarete, segretario antichissimo e fidissimo di P
Luigi, mandato dal suo padrone in Roma per affrett
la soluzione della faccenda. Alle insistenze dei tre
voreggiatori rispondeva Paolo III che avrebbe consol
il figliuol suo purchè gli lasciasse acconciar prima
cose del Concilio di Trento, e di aprirlo. Ma Pier Lu
essendo uomo pratico tempestava il segretario Filar
di lettere eccitatorie affinchè rompesse gli indugi,
petendogli che al postutto il domani è spesse volte
mico dell'oggi.

Se non che il figlio di Pier Luigi — Ottavio Farn
— era sospetto al padre suo. Questi sapeva che Ottav
pur dimorante in Roma, affettava di non mescersi a
parentemente nella questione. Ma brigava sottoma
come marito alla figlia di Cesare, per diventar lui
non il padre suo, signore di Piacenza e di Parma.
Pier Luigi aveva torto. Diffatti i Ministri di Carlo
instavano a lor volta presso il Pontefice affinchè l'
feudamento delle due città lo facesse in Ottavio, n
nell'antipatico Pier Luigi, i costumi del quale corro
e scandalosi non avevano mai trovato grazia in cospet
dell'Imperatore. Ma Paolo III alla fine si risolvette
favore di Pier Luigi, e nulla più valse a rimuover
dalla presa deliberazione. Intimò pertanto un Concisto
pel 12 agosto. Parecchi cardinali si opposero allo i
feudamento: e narra il cardinal Pallavicino nella su
Storia del Concilio di Trento che i più tenaci ne
l'opposizione furono il De Cupis, cardinal decano,
quello di Burgos, entrambi spagnuoli: parlarono co

rarii altri, fra cui il cardinal Sadoleto — illustre latinista — pur rimettendosi a quanto la Santità Sua avrebbe determinato. Altri chiese in grazia gli fosse concesso il silenzio. I cardinali Trivulzio, Caraffa e D'Armagnac non convennero nemmeno al Concistoro. Fra queste varie opinioni e dimostrazioni diverse, Paolo III rimandò la deliberazione ad un secondo Concistoro, che si tenne il 19 dello stesso agosto. In quei sette giorni il Papa fece giuocare le influenze proprie e dei cardinali favorevoli. Ond'è che al tocco dopo il mezzodì del 19 predetto, tutti i Porporati presenti plaudirono alla proposta del Pontefice, ed a pieni voti, Pier Luigi Farnese figlio suo dilettissimo fu proclamato duca di Piacenza e di Parma. La bolla che si riferisce a tale infeudamento porta « investitura a titolo di feudo nobile, gentile, franco, avito ed antico delle città e dei Distretti di Piacenza e di Parma in Pier Luigi Farnese, per lui e per Ottavio suo figlio primogenito, e pei figliuoli e discendenti di questo in perpetuo, maschi però solamente e nati di legittimo matrimonio ».

Le clausole dell'infeudamento sono parecchie, fra cui il canone già accennato dei novemila ducati d'oro che Pier Luigi ed i suoi discendenti avrebbero annualmente pagato alla Santa Sede nella vigilia della festa dei Santi Pietro e Paolo.

E siccome le fortune non vengono mai sole — ecco che Margherita moglie di Ottavio pochi di appresso, e così al 27 di agosto, dava in luce due gemelli: Alessandro e Carlo. Quest'ultimo però, quasi tosto moriva.

Durante questi avvenimenti Pier Luigi era nella città nostra sino dal maggio precedente. Appena seppe della sua proclamazione a Duca, ne inviò avviso a tutti i

principi e signori d'Italia; nonchè al re di Franci messaggio quest'ultimo che a Carlo V seppe di fo agrume sicchè crebbero in lui il malanimo ed il s spetto verso il neo-principe di quelle, ch'egli non ave punto messo il pensiero fossero adesso più che m terre appartenenti all'impero. E di questa sua impr sione sfavorevole e nemica non si peritò di dare pro solenne, allorchè Margherita sua figlia, e nuora Pier Luigi, e Pier Luigi, e il Papa lo supplicarono confermare coll'autorità imperiale quella investitu Cesare infatti presso a poco rispose: che se Piacen e Parma erano di giurisdizione feudale dell'impero e non poteva in modo alcuno alienarle, perchè erano deposito affidato alla sua sede. Chè se invece quelle d città erano giurisdizioni della Chiesa, allora toccava Papa pensarci e non a lui, come affare che in tal ca concerneva esclusivamente il Papa.

Risposta sibillina — e che oggi chiamerebbesi d plomatica — e colla quale Carlo V — Pilato imperia — dichiarava solennemente, e senza vulnerare per nul il futuro — di lavarsene per allora almeno le ma

Due Brevi di Paolo III perfezionarono — come dice in frase curiale — questa cessione. Eran datati da O vieto. Il primo era diretto a Pier Luigi. Lo invita a prender possesso del Ducato. L'altro rivolgevasi Piacentini. Li esortava ad obbedire il novello signo come avrebbero obbedito lui stesso: e li rassicura sul favore papale di cui avrebbero sempre goduto. E inviò a Piacenza il Vescovo di Casale, monsignor Be nardino Castellari, detto Barba, affinchè compiesse rito della investitura. Dimise costui, appena giunto fr noi, le milizie pontificie dal loro giuramento, ment

er Luigi se le assoldava preponendovi ufficiali di sua
eciale fiducia: e determinava che al 23 di settembre
quel 1545 egli avrebbe solennemente preso possesso
' suoi nuovi dominii. Il Consiglio generale della città,
popolani, i nobili ed il clero prestarono il solito giu-
mento di fedeltà al nuovo padrone. Convennero pure
quel rito molti tra feudatari e patrizi del Parmigiano.
apparenze furono veramente insigni, ma chi sa
anti fingevano cogli atteggiamenti del volto una com-
acenza che non avevano in cuore! Comunque, non
ancarono i realmente soddisfatti pel cambio. E ce lo
rra il cronista Villa dicendo che molti si consolavano
trovandosi fora delle man dei preti, nelle quali chi an-
dava così in civile che in criminale era molto stra-
ziato: et questi perchè ogni due mesi, et ora più,
ora manco, se mutava Legato, Vice Legato o Audi-
tore, e tutti in tre dì volevano arricchire ».
Ci furono nella cattedrale le solite preci e funzioni
opiziatrici. Non mancò l' orazione gratulatoria del
ureconsulto Francesco Barattieri. Poi il Delegato pon-
icio ricevette le chiavi della città. Si intonò un *tedeum*
i fiocchi. Quindi il Delegato col suo seguito si condusse
lla Cittadella, e le chiavi stesse consegnò a duca
er Luigi, il quale giaceva malato. Di podagra —
cono gli storici, con pia preterizione: o invece —
isurrano altri meno misericordiosi e meno proni alle
aestà od altezze serenissime di questo mondo — d'al-
o e meno scusabile morbo.
Pier Luigi prendendo le redini del governo, formò
sto quello che oggi avrebbe nome di Consiglio dei
inistri, ed allora dicevasi di Segretarii intimi e par-
cipanti. A capo di tutti c'era il suo fido Apollonio

Filarete: ed altri nove, fra cui ingegni preclari e non famosi. Basti citare Annibal Caro, celebre traduttor dell'*Eneide,* il classico purissimo, costituendolo sul cose della giustizia — il filosofo Giovanni Pacini quell'ingegno preclarissimo che fu il nostro Bartolomeo Gotifredi. Sette giureconsulti amministravano l giustizia. Essi sedevano pubblicamente il lunedì e venerdì. L'udienza era segreta il mercoledì. Il sabat lo dedicavano a visitare i carcerati. Uno di tali magistrati ebbe titolo di capitano di giustizia. Fu cert Martorello da Osimo.

Die' pur mano a regolare quella che oggi è la list civile. Era governata dai cosidetti Maestri delle entrate un magistrato composto di tre persone che vegliavan sulle rendite della Camera ducale e sugli interessi privati del Principe.

Al quale per questi ordinamenti importanti, e perch s'era circondato d'uomini di vaglia, il popolo fece buo viso. Seppe anche Pier Luigi rendersi famigliari l plebi. Se appena lo stato infelice della sua salute glie consentiva, soleva uscir dalla cittadella, passeggiar sino al Po, e in quelle gite accogliere con atti ones e lieti le lamentele e le preghiere dei popolani, ad ess chiaramente dicendo che stessero di buon animo, che fidassero pure in lui, il quale non avrebbe mai tollerate nè ingiustizie nè violenze nè oppressioni, ma avrebbe mantenuto e difeso in ciascuno il legittimo esercizio delle proprie ragioni.

Quanto alla nobiltà piacentina essa si teneva in disparte. È un fatto che essa aveva capito come il Duca mentre mirava a farsi amare dal popolo, tendeva altresì a farsi temere dal patriziato investito del feudo

i timori di questi potenti erano fuor di luogo. Dif-
ti poco dopo venne fuori un bando ducale per cui
Duca comandava ai feudatari tutti di terre e di ca-
lla nel territorio di abitare le rispettive città di
po-luogo: vietata loro una continua residenza nei
oprii luoghi: pena ai contravventori la confisca dei
ni ed altri castighi speciali.

Poco dopo Pier Luigi si condusse a Parma dove lo
sideravano, e vi rimase per un mese, reduce poi a
acenza, il cui soggiorno egli preferiva indubbiamente
quello della città oggi sorella, allora rivale. E qui
ornato — correndo il 1546 — cominciò ad incarnare
suoi disegni. Intanto volle si compiesse la Tagliata:
oè a dire la radura del suolo intorno alla città per
periferia di un miglio. Ne fece segnare i confini a
ezzo di colonne poste lungo le vie maestre, e sulle
ali era scolpita la seguente epigrafe: « Intra hos
fines, nemo structuram, arborem, vitem habeat. Qui
secus faxit, gravis mulctae reus esto ». Poi in Piazza
lla Cittadella fece ergere un ampio steccato che do-
eva servire ad una giostra e ad altri combattimenti
estinati a festeggiare il suo avvento al potere. Anche
carnovale di quell'anno fu contrassegnato da pa-
ecchi pubblici spettacoli e giuochi, ai quali Pier Luigi
npose che i feudatarii conducessero le mogli loro.
arecchi di quei nobili furon riottosi a tale grave co-
ando: e Pier Luigi a sua volta fece sovr'essi pesare
sua mano di ferro. Il primo ad essere colpito fu
erolamo Pallavicino di Cortemaggiore. Il Duca gli tolse
terra sua e la fece sua propria, rendendone in pro-
ria podestà quali ostaggi la madre Lodovica e la sposa
amilla. Poi attaccava briga con Giovanni Dalverme la

cui terra di Romagnese il Duca voleva si sottomettes
alla sua parte di spese nei tributi pubblici e nella i
scrizione degli uomini alle milizie ducali. Success
vamente aderendo alle istanze di molti popolani,
quali lagnavansi delle disparità ingiuste ancora in v
gore per causa dell'ultimo Compartito, ne chiedevan
un nuovo più equo e più esatto, — il Duca commis
questa incombenza a Deputati per tale scopo eletti. Es
avrebbero con un censimento accurato classificati e
beni fondiarii, e gli uomini e gli animali che vi si r
ferivano, sicchè determinar si potesse con norme sicur
la misura della imponibilità e del reddito. Avocò a s
la nomina del Vicario di Provvisione, che prima de
veva essere tassativamente scelto tra i Fontana, g
Scotti, i Landi e gli Anguissola. E così i feudatari
nostri perdevano altro dei loro antichi privilegi.

Contemporaneamente tentava di entrare in grazi
dell'imperatore Carlo V, il quale non lo aveva mai ami
camente contemplato. Ma l'essere stato da Cesare no
minato a Governatore di Milano Ferrante Gonzaga, pe
ragioni domestiche nemico di Pier Luigi, costui no
potè riuscire nella bisogna cui erasi accinto.

Senonchè la fortuna aiutò in parte il Farnese. Carlo V
aveva da combattere contro la Lega allora formatas
tra i Principi ed i Comuni riformati. Egli pertanto ad
una lega ne oppose un'altra, chiamando Paolo III a par-
teciparvi. Paolo non potè esimersi da una alleanza
invocata in nome degli interessi della Chiesa Cattolica.
Il perchè dovette porre a disposizione dell'Augusto una
milizia di dodicimila fanti e seicento cavalieri: con-
dottiero Ottavio Farnese con altri due capitani: nomi-
nato il cardinale Alessandro Farnese a Legato Pontificio

i tale spedizione. L'esercito papalino, nel quale erano
on pochi dei nostri, compresa una cinquantina di mi-
ti inviati al campo da Pier Luigi, superò le chiuse
ell'Alpi Rezie e felicemente entrò in Germania. L'abile
nanovra piacque a Carlo V che contraddistinse tosto
genero Ottavio colla onorificenza del Toson d'oro.
Così acconciata — molto platonicamente per verità
— la sua partecipazione alla guerra, il Duca continuava
e' suoi armeggiamenti per vieppiù deprimere la po-
enza dei feudatarii. S'impadronì per forza d'armi di
omagnese di Giovanni Dalverme, e minacciava di to-
liergli anche il dominio di Bobbio, se non fosse inter-
enuto, a nome dell'Imperatore, il Gonzaga Governatore
i Milano, il quale gli fece capire chiaro e tondo che
sue pretese su Bobbio erano infondate, come quelle
a lui fatte violentemente prevaler su Romagnese, terra
he doveva considerarsi di giurisdizione dell'antico du-
ato di Milano e non del principato Farnesiano. Tentò
noltre sebbene indarno di avere Castelsangiovanni te-
uto dal conte Sforza di Santa Fiora che in quel mo-
nento combatteva nell'esercito imperiale. Poi diresse i
uoi intendimenti ad impedire che i Gonzaga conse-
guissero la signoria del marchesato di Soragna, che
era nel cuore degli Stati Farnesiani. E questo non ba-
stando, egli profittò delle fazioni liguri conseguite dalla
congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria,
per inviare un corpo d'uomini in Val di Taro ed im-
possessarsi così di Calestano e d'altre terre dei Fieschi,
riducendole in proprio dominio.

Val dunque tener ben fermo questo capo saldo nel
tentativo qui delineato della monografia di Pier Luigi:
e cioè che una fra le cause più potenti che determi-

narono la tragedia aristocratica di cui fu vittima i
primo Duca Farnese bisogna rintracciarla in quella
malaugurata questione del feudo di Soragna, per la
cui perdita, i Gonzaga non conobbero più limite nella
loro animadversione contro Pier Luigi, e non ristettero
più finchè la persona del loro nemico non fu soppressa
dal novero dei viventi.

CAPO XXI.

er Luigi tenuto d'occhio — I maritaggi di Casa Farnese — Carlo V finge respingere i mezzi violenti — L'idea del nuovo Castello — Un po' di topografia storica — I primi lavori — Gli sdegni dei nobili — *Castrum daemonii* — Provvista spiccia del materiale occorrente — L'onor delle dame e i baluardi odiati — La visita di Ottavio Farnese — Cessioni fra monaci e trasloco dei Minori in Santa Maria di Campagna — Cronaca successiva del Castello — Castellani — Vicende e prigionieri celebri — Ferrante Gonzaga spinge innanzi la congiura contro Pier Luigi — Giovanni Anguissola capo del complotto — Carlo V preferiva la spogliazione all'uccisione del Farnese — Ferrante Gonzaga fa politica in partita doppia.

Nondimeno l'Imperatore ed il Gonzaga tenevan d'occ-
nio i diportamenti di Pier Luigi. Reputavano ch'egli
vesse avuto, almeno indirettamente, mano nella con-
iura del Fieschi, per la quale perdette miseramente
ι vita Giannettino Doria. E, per meglio corroborare
ıli sospetti, il Gonzaga moltiplicava i tranelli contro
ier Luigi per coglierlo in fallo e fargli pagar cara
ι sua fellonia.

Ma Pier Luigi non era mica per nulla un seguace
i quelle teorie di governo che ebber nome da Niccolò

Machiavelli. E non per nulla era circondato da un Consiglio d'uomini rotti a tutte le astute abilità della diplomazia e della politica. Di questa sua superiorità ben si avvaleva il Duca, e nel frattempo consolidava la potenza della sua casa a mezzo di due maritaggi che sempre più gli rendevano benevolo il padre e pontefice. Egli infatti disposava Vittoria figlia sua a Guidobaldo duca d'Urbino, la quale Paolo III splendidamente dotava. E nello stesso tempo in Parigi stringevansi gli sponsali fra Orazio, figlio del Duca e Diana figlia naturale di Enrico III nuovo re di Francia.

Ciò nulla meno covava sempre nell'animo di Don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano l'odio contro il duca Pier Luigi. Il perchè si affannava con ogni mezzo d'indurre Carlo V a concedergli carta bianca per liberarlo d'un colpo della sovranità ed anche della vita di Pier Luigi. Ma l'Imperatore che pur voleva riconquistare Piacenza e Parma, respingeva i mezzi violenti. Tergiversava nella risoluzione. E pur disamando Pier Luigi e desiderando la sua rovina, non poteva dimenticarsi che questo avrebbe tratta seco anche la rovina di Ottavio, suo genero dilettissimo, e dei teneri figli suoi, ai quali al postutto era madre Margherita, figliuola amatissima di Cesare.

Frattanto Pier Luigi pensava a costruire un castello. Egli mirava a premunirsi contro i nemici interni, che erano naturalmente i feudatarii. E divisò erigerlo nella località appunto dove su per giù oggi trovansi quelle caserme, in Piazza detta appunto del Castello, che rassomigliano — come dice benissimo Giuseppe Nasalli — a balocchi di Norimberga. Bisogna che di quella fondazione Farnesiana, parliamo un po' diffusamente.

In quell'area dunque fin dal 1093, sorse — come a
uo tempo accennammo — un monastero coll'attiguo
d immanchevole ospedale, per opera d'alcuni nobili
iacentini. La chiesa fu prima intitolata a San Marco,
oi a San Benedetto. Per tre secoli vi stettero i Bene-
ettini Vallombrosani. Poi diventato quel luogo Com-
ıenda, il commendatario cardinal Branda nostro con-
ittadino e vescovo di Piacenza lo cedette ai Canonici
legolari di Sant'Agostino detti della Frigionaia, nel 1431.
ssi vi rimasero fino a quando Pier Luigi, procedè ad
rigervi il castello includendovi la canonica e la chiesa,
ellissima. Ed oggi in una loggia interna della recente
aserma di cavalleria sonvi ancora alcune colonnette
el chiostro dell'antichissimo convento di San Marco.

A Pier Luigi Piacenza non pareva sufficientemente
ifesa dai bastioni di San Benedetto, di Campagna, di
orghetto e di San Sisto, nè dal fortilizio vecchio di
ant'Antonino, nè dalla piattaforma di San Raimondo.
Voleva un formidabile castello, e chiamò ad innalzarlo
'architetto Senese Domenico Giannelli.

« Il 15 maggio 1547 — scrive il cronista Villa —
« Sua Excellentia cum il Cardinale de Napoli sive Santo
« Angelo, nominato Ranutio, suo filliolo et con gran
« comitiva de signori et gentilomini....... volse che se
« comenzasse a cavare dove andava el cavo per fare
« li fondamenti, et detto cardinale et altri signori loro
« medemi furno li primi che cavarno il terreno ». I
avori furono proseguiti dai contadini « della Valera »
li cui era a capo il genero del mentovato cronista,
ioè Rubino Seccamelica. Il 23 dello stesso maggio
« Sua Excellentia ajutato da Soci, per essere storpiato
« di gotta » depose la prima pietra nelle fondamenta

del bastione detto di Santa Barbara rimpetto al convento della Maddalena, cioè verso quell'edificio che poi fu ed oggi non è più il Foro Boario. Le bastarde e le colubrine — l'artiglieria di quei tempi — sparavano salve d'onore: e il popolo — cieco e sordo come sempre — batteva fragorosamente le mani.

Pier Luigi capiva perfettamente che quel castello avrebbe eccitati gli sdegni dei feudatarii padroni di rocche minori. Egli si affrettò. In quel giugno si impose anche alle esigenze della mietitura, e trattenne i contadini ai lavori del Castello, in numero di duemila e fino di tremila con trecento muratori. Quelle che oggi si chiamerebbero requisizioni di carri erano diventate comuni. Servivano a trasportare dalla vicina Trebbia sassi e sabbia. Ogni prestazione di materiale e d'opera era dal Duca pagata a contanti. Qualche pagamento però veniva fatto a respiro. E di ciò approffittavano gli avversarii di Pier Luigi. Essi ingeneravano sospetti ed odii contro di lui. Si lasciavano andare persino a destare un salutare terrore negli operai e negli appaltatori, loro dicendo che il Duca aveva decretato di consacrare questo castello al diavolo. *Castrum hoc daemonio dedicare decreverat.* Curiosissimi particolari su questa costruzione dà il cronista Villa, testimonio oculare. Per esempio si sa che per quanto, dicendola all'Achillini, sudassero i fuochi delle fornaci a preparar mattoni, pure erano impari alle bisogna, cosicchè il duca fece stimare le vecchie case circostanti al castello, ne comandò l'abbattimento, e si servì dei materiali d'esse. Mancandogli inoltre il legname, perchè venutogli meno per proibizione del luogotenente di Cesare, quello che traeva prima dai boschi del Pavese — incominciò a prov-

edere il legname dai mercanti nostrani e forestieri. oi senz'altro comandò che si tagliassero parecchi bochi nel ducato, da' cui alberi si potevano formare i tarini dolci » cioè i travicelli. E buono o malgrado padroni dei boschi dovevano lasciar si compiesse la olontà del padrone principale, che in questa faccenda rocedeva senza riguardi di sorta, così e come i biogni suoi ed il suo talento gli consigliavano « senza niuna consideratione de dano, nè in generale, nè particularmente ».

A misura che l'opera procedeva, lo sdegno e l'ira dei eudatarii aumentavano « per el gran stratio de soii homini, comandati con homini et bovi a la fabricha de dito Castelo, et anchora dubitandose (e qui sta il punto!) che con il tempo non li facesse ruinar le Forteze et privarli de li Feudi: et che più con il tempo havesse ad essere non che la roba in preda, ma lo honor de le Done ». Strana paura invero che feudatarii temessero per l'onore delle loro donne anche er l'erezione dei formidabili baluardi!

In quel frattempo Ottavio Farnese veniva dalla corte ell'Imperatore fra noi. E qui fermavasi un mese, e andì giostre e tornei diurni e notturni nella Cittadella on larghi inviti alle gentildonne piacentine. Ma poche i accorsero « de modo che non restò sua Excellentia molto satisfato: et per il contrario la magior parte de la Cità: et maxime li grandi ». Ed il perchè l'abiamo detto più sopra.

Prima di dipartirsi il 30 agosto da noi, siccome le pere del castello s'avviavano già a buon porto, ed rano rizzati già ad una certa altezza i baluardi, Otavio degnò d'una sua visita l'imponente edificio: « et

« se ne mise in la ponta dil beluardo, de la band
« verso la Cità e verso matina; quale beluardo è ba
« tizato *il beluardo dil duca :* quello verso la Cità pe
« et verso Valle Verde *Franesio* (cioè baluardo Fa
« nese): l'altro de fora, verso la Porta de Strà Lev
« *Confalono :* quelo verso la Porta de Sancto Remond
« *Alicorno :* et il vecchio, già fato per la cinta de l
« Cità, in megio de li duii detti de sora, *Gilio* ».

Mentre così alacremente si spingevano i lavori, Pie
Luigi ora passeggiava per Piacenza, ora si rintanav
in Cittadella annunziando che era malato. Ed il buo
cronista Villa nota, con una leggiera punta di ironi
che la malattia ed il ritiro del Duca collimavano pe
fettamente allo speciale periodo: « che se ruinava tant
« caxe la circha a dito Castelo: o fusse per non vole
« che la povertà se li butasse inante: o fusse per ch
« anchora che avesse fatto estimare le caxe, penso a
« vesse poco animo a pagarle ». Ma concludeva il Vill
che o presente o assente duca Pier Luigi era, nell
bisogna della fabbrica, servito appuntino da' suoi m
nistri Pietro Filippo Martorello, Pietro Paolo Guidi e
Alessandro da Terni: il primo, come si disse, Gove
natore e Consigliere, il secondo Presidente del Magi
strato, e l'ultimo Maestro di Campo.

Trova qui posto per incidente una nota storica l
quale come conseguenza si riferisce all'edificazione de
temuto fortilizio. Ed è questa che segue. I Minori Os
servanti della regola di San Francesco avevano cedut
il loro vecchio convento di Nazareth ovvero de' Sant
Giovanni e Polo alla Comunità di Piacenza, allo scop
di destinarlo a provvisorio ricetto dei Canonici Rego
lari, ai quali Pier Luigi aveva tolto e canonica e chiesa

r costrurvi il castello. Il 10 giugno 1547 a detti frati
nori fu fatta concessione della chiesa di Santa Maria
Campagna. In quello stesso dì i Minori vi fecero pro-
ssionalmente la loro entrata solenne. Erano accom-
gnati dai ministri del Duca, e dai reggitori della città.
dopo una messa cantata ricevettero nella migliore e
ù legal forma la immissione nel possesso del Tempio
sue pertinenze, cioè diritti, edificii e case adiacenti.
Anzianato di Piacenza — che vorrebbe presso a poco
gnificare il moderno Consiglio Comunale — convalidò
ell'atto con sua ratifica del 3 febbraio, anno suc-
ssivo 1548. In Campagna i Minori ebbero facoltà di
asferire i cadaveri dei loro benefattori già sepolti nella
iesa abbandonata del loro convento di Nazareth che
rgeva poco lungi dalla Cittadella. — A suo tempo
dremo come accanto alla chiesa di Campagna sorgesse
r opera dei Minori il loro convento.

Ed ora ritornando al castello, riassumiamo rapida-
ente le sue vicende attraverso i secoli. Scorsa che ci
spenserà una volta per sempre dal ritornare sul-
argomento.

Il 9 settembre 1547 — la vigilia del dì in cui Pier
uigi cadde per la congiura — egli visitava il bena-
ato forte, scortato da quaranta Lanzichenecchi. —
ppena ucciso, i congiurati per ingraziarsi la plebe,
quale non aveva prese, come essi forse speravano
troppo fervidamente le loro parti — la licenziarono
saccheggio del castello già rigurgitante di biade,
no, legna ed olio: e fornito in gran copia d'armi, ec-
ttuate le grosse artiglierie. Ed è facile capire che
tto quel ben di Dio non fu risparmiato dai bottina-
ri, i quali, per quanto non dividessero gli odii della

nobiltà contro il Duca spento, pure non si curavan pur
se tutto quell'approvvigionamento spettava loro di pi
diritto. Il perchè fecero a chi piglia piglia, e in
baleno, fu sparecchiato.

Ma la storia lascia posto ad un altro strano rilie
E che cioè mentre Ferrante Gonzaga luogotenente
Cesare ed autentico « appaltatore di delitti » ave
promesso di atterrare il castello — ne fu egli stes
il continuatore e l'ampliatore. Tutt'al più nella prim
vera del 1548 cambiò le insegne farnesiane nelle i
periali, ma vi fece seguitare i lavori di gran ler
Vennero a presidiarlo soldati spagnuoli invece de
italiani. E quando più tardi Filippo II re di Spag
restituì, in benemerenza della sorella Margherita, il d
cato ad Ottavio Farnese, il castello rimase *ad ben*
placitum et liberam voluntatem del re di Spagn
Fissato l'indegno patto che dai farnesiani si dovesse
fare le spese agli ufficiali ed ai soldati spagnuoli
la cui tracotanza giunse a tale che il 20 aprile 15
il popolo piacentino salì in grande furore. Uccise n
l'impeto dello sdegno dieci soldati spagnuoli, acco
pagnando gli altri tra fischi ed urli in castello. E for
la folla avrebbe assalito il luogo, se gli ufficiali farn
siani e molti fra i precipui cittadini non si fossero mes
di mezzo riuscendo a ritrarre gli inferociti popola
dalla temeraria impresa.

Nel giugno del 1585 Alessandro Farnese in mol
grazia presso il Re cattolico potè far riavere al duc
Ottavio libero il castello. Il 28 di quel mese i solda
spagnuoli, dopo trentotto anni di presidio, ne uscirono
e ne fu nominato governatore lo svizzero Leone Halle
Un pubblico delirio segnò l'entrata dei nostri in castell

16 di luglio. Ci fu — al 30 di luglio — per quel
upero una grande festa cittadina. Il Duca assistette
una cerimonia religiosa d'azioni di grazie in Santa
ıria di Campagna. Poi il 4 agosto convitò nel castello
me e cavalieri ad una sontuosa cena alla quale fecero
guito magnifiche danze.
Fino al 1648 durò una certa dipendenza del castello
l re di Spagna. Ma in quell'anno Ranuzio II duca
ebbe a sè ed a' suoi totalmente libero. Rinnovato,
r ratifica, questo trattato nel successivo 1653. —
lebri prigionieri contò nelle sue mura il castello di
ıcenza. Uno fu, nel 1585 Alessandro Pallavicino mar-
ese di Zibello, marito di Lavinia figlia naturale del
ca Ottavio. E se volle uscirne, dovette comandare a'
oi castellani di Busseto, di Cortemaggiore e di Mon-
elli d'Ongina, di spalancare ai Farnesi le porte delle
e rocche. Nel 1649 altro prigioniero in castello fu
copo Gaufrido francese. Odoardo Farnese ne fece un
vorito: lo nominò marchese di Castel Guelfo e fece
che potesse torre in moglie Vetruria Anguissola.
ssun favore gli parve soverchio per manifestare il
o affetto al suo primo ministro. Ma morto Ottavio,
Gaufrido, dopo alcun tempo cadde in disfavore di
nuzio II suo successore. E quando improvvisatosi
ndottiero di milizie volle capitanare l'impresa dei
rnesiani per la riconquista di Castro sui Pontificii,
fu fieramente disfatto presso Bologna. Da quel mo-
nto la sua sorte fu definita. Soffiando nel fuoco il
nte Francesco Serafini di Piacenza — il quale non
eva mai perdonato al Gaufrido d'averlo supplantato
comando della impresa di Castro — il vinto fu
Parma, appena reduce dalla disfatta, messo pri-

gione, e poscia condotto nel castello di Piacenza, vi
nel gennaio del 1650 decapitato, sul rivellino innai
alla porta del castello, indossando un magnifico ab
a ricami d'oro, e dando a divedere un coraggio ve
mente eroico.

Castellano della piacentina fortezza è nel 1700
sedicente Giovanni Andrea Angelo Flavio Commei
principe di Macedonia, di Tessaglia, di Moldavia. Qı
furbacchione spacciavasi erede del maestrato dell'I
periale angelico aurato ordine Costantiniano di S
Giorgio. Il presunto Giovanni Andrea Commeno a
vane fatta offerta alla serenissima Repubblica Venei
ma questa non ne volle. Invece Francesco Farnese du
l'accettò. L'offerente ebbesi larghe rimunerazioni: n
ultima la castellania di Piacenza. Dai Farnesi il
ritto di conferimento di quest'ordine passò ai Borbo
Nel 1859, alla loro caduta, i beni dell'ordine Costa
tiniano furono assorbiti dall'ordine dei Santi Mauri
e Lazzaro.

Nel 1748, i Sardi dovendo abbandonare il castell
la città agli Spagnuoli, il Re piemontese aveva ma
dato ordine di far saltare colle mine il fortilizio. G
i forni colla polvere erano stati apparecchiati sotto
bastioni. Ma subito dopo, quel comando fu controma
dato. Gli Spagnuoli nel 1749 lo occuparono allorchè
condussero a principe Don Filippo di Borbone infar
di Spagna.

Dal 1796 al 1799 lo ebbero e riebbero Francesi
Austriaci. Il 27 giugno 1805 lo visitò Napoleone onus
della gloria — non tutta sua — di Marengo. Il
luglio successivo, alle ore tre pomeridiane, il france
magazziniere Moret, pel quale in quel giorno e

ell'ora doveva riunirsi un Consiglio di guerra, fece
ltare ventidue cassoni di polvere e molte migliaia di
rtocci a palla. Si sprofondarono con immenso fragore
nbi intieri di fabbricato: e di sotto ai ruderi, furon
ı tardi disseppelliti i cadaveri di Moret, e di una
ntina fra soldati francesi ed operai nostri che lavo-
vano laddentro.
Dopo i Francesi il nostro castello vide daccapo gli
ıstriaci, i quali tranquilli ed indisturbati vi passeg-
ırono la loro burbanza altezzosa e l'odiato candore
lla straniera divisa fino al marzo 1848. Travolti dalla
oluzione lombarda, se n'andaron anche di qui. Ed
ora in quel « maggio » della nostra insurrezione, fra
sventolare delle bandiere tricolori e crociate, fra
ndeggiare delle piume, ai larghi cappelli, fra le
ıbbe di velluto al costume italiano del secolo XIV —
videro le mani più potenti e le più gentili afferrare
piccone, percuoter nelle muraglie del castello, intac-
rle furiosamente, caricarne i ruderi su apposite car-
ıole, via trasportando gli avanzi del fortilizio abbomi-
to. Sicchè allorquando gli Austriaci furono fra noi
luci, pochi mesi dopo, la nostra microscopica Ba-
glia era quasi demolita. Vero è che non erano ba-
ıte all'opera le mani entusiaste delle damine. S'era
vuto ricorrere all'intervento delle mine.
Quello che presentemente è l'antico castello di Pia-
nza difficilmente si può classificare. L'arte non ha
lle sue costruzioni verun punto di contatto. Esso ha
a importanza relativa come opificio d'artiglieria. Ma
sua destinazione affatto burocratica, lo sottrae ad
ni criterio superiore.
Qui finisce la fisiologia del castello, che ci parve op-

portuno soggiungere tutta di un fiato, per non intr
ciare di tanto in tanto con parentesi inopportune il f
degli avvenimenti, che qui ripigliamo.

Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, du
d'Ariano, e governatore per Ispagna del ducato di M
lano non aveva punto smesso della sua inimicizia cont
il Farnese: e s'argomentava in ogni modo di perder
Assolutamente voleva riconquistare al suo signore Pi
cenza e Parma coi territorii dipendenti. Sappiam g
che antecedentemente il Gonzaga aveva proposto all'I
peratore di disfarsi in via sommaria di Pier Lui
Soppresso l'uomo, andava probabilmente a carte qu
rantanove il suo ducato. Ma Carlo V non era abb
stanza Cesare da non essere più padre. Si ricorda
di Margherita figlia sua, moglie di Ottavio Farne
cui Pier Luigi era genitore. Non voleva quindi violen
di sorta. Ma nemmeno Carlo V era pasta da far osti
Il suo carattere cupo non si prestava all'esame dell'c
servatore. Laggiù in quel cuore inesplorato c'e
sempre qualche piega ribelle al suo svolgimento. D
voleva spesso col labbro quanto ardentemente dent
desiderava.

Fatto sta che Don Ferrante Gonzaga gli aveva fat
sapere lui tenere sottomano un gentiluomo piacenti
pronto ed ardito, sicuro e fidato: nimico segreto e, a
punto perciò, terribile — di Pier Luigi, di cui era f
migliare e confidente. Questo traditore che stava p
diventar regicida era il conte Giovanni Anguissol
figlio di Giangiacomo, signore della Riva, di Carmian
d'Albarola, di Grazzano. Malcontentissimo fra i nobi
malcontenti del Duca — forse perchè il Duca gli ave
perdonato l'omicidio dell'abate Marazzani — Giovan

ıguissola aveva raddoppiate le sue ire per la costru-
›ne del castello. L'animo suo era dunque pronto a
:evere ed a far gagliardamente fruttificare la se-
›nte che a piene mani vi gettava il Gonzaga. Pare
e dapprincipio si trattasse soltanto di strappare a
›r Luigi il dominio. Ma subito dopo le linee del
ogetto assunsero una tinta più fosca. L'Anguissola
ısse a sè parecchi altri del suo ceto. E il complotto
ntro il Duca si delineò più nettamente. Vollero anzi
'rettarsi. Il colpo doveva essere fatto prima che il ca-
:llo fosse finito. Carlo V seppe tutto, e fece conoscere
Gonzaga che quanto a sè non respingeva quelle che
tevano già dirsi le esibizioni dei congiurati. Benin-
so che l'approvazione Cesarea — risultante da sua
tera a Don Ferrante Gonzaga datata 12 luglio 1547 —
ıitavasi ad approvare il progetto di togliere a Pier
ıigi il ducato: ma insieme raccomandava la più grande
utela, e che non si ponesse la mano sulla persona
l Farnese.

Ma questi intendimenti dell'Imperatore non collima-
no con quelli del Gonzaga, che capiva, come se non
fosse dipartito dai comandi di Cesare, non sarebbe
ıi più venuto a capo di disfarsi dell'odiato Pier Luigi,
quale non perdonava l'avergli contrastato il possesso
Soragna. Ad ogni modo — almeno ufficialmente,
me oggi direbbesi — Don Ferrante finse di rasse-
ıarsi ai voleri di Cesare. Ed infatti inviava ai con-
urati consigli ed avvertimenti sul tenore di quelli ri-
vuti dall'Imperatore. Ma in fatto si riservava la mano
›era. Tanto è vero che consigliò Cesare di respingere
offerte del principe Doria e di Giovanni De Luna, i
ıali esibivangli di conquistare per lui il Ducato, gio-

vati com'erano da Gerolamo Pallavicino di Cortemag-
giore, il quale prometteva dar loro in mano una port
di Piacenza: provocare all'interno un parapiglia, e pe
tal guisa conseguire la caduta di Pier Luigi.

I congiurati della nobiltà piacentina proponevan
frattanto a Cesare i patti del loro trattato. Fra quest
notiamo i seguenti: le rendite della città sarebber
state ridotte com'erano al tempo dei Duchi di Milan
e dei Papi. Le cause civili dai mille scudi in giù sa-
rebbero state discusse e definite innanzi al Magistrat
di Piacenza senza dovere invece trasferirsi al giudizi
del Senato cesareo di Milano. Questo protocollo del rest
era un'aggiunta ad un precedente capitolato del 3
luglio, in cui erano fissate le precipue condizioni de
triste contratto e nel quale, naturalmente, i nobili con-
giurati facevano a sè stessi, ed alla ristaurazione de
loro privilegi, la cosidetta parte leonina. L'Imperator
approvò anche questa appendice. Tutto era pronto pe
fare il colpo; ma, suo malgrado, l'Anguissola dovett
rimandarne l'esecuzione al dì in cui si partì di Pia-
cenza Ottavio Farnese che reduce dalla corte imperiale
senza nemmeno aver sospettato delle mene dirett
contro il padre suo, era venuto fra noi a visitarlo.

CAPO XXII.

uperstizioni e romanzi — L'Imperatore accetta tutto — Sabato 10 settembre 1547 — Le fasi dell'assassinio — Il buon senso del popolo — La salma gettata dalla finestra — Le gesta dei ladri — La pietà di Barnaba Dal Pozzo — Piacenza si dà all'impero — Vicende della salma Farnesiana — I Landi di Val di Taro — Considerazioni sulla congiura — Si tratta di una vendetta di casta.

Neanche Pier Luigi aveva il minimo sentore della rama. Intanto egli era superstizioso, e per lui era .ogma la previsione ch'egli sarebbe morto assai lon-;evo. D'altronde non è altro che un misero romanzuccio l postumo racconto che un buffone del Duca lo avesse ivamente consigliato di guardarsi da *Plac.* Monosil-ıbo le cui sigle avrebbero riunite le iniziali dei co-;nomi piacentini Pallavicini, Landi, Anguissola, Con-ılonieri, presunti congiurati: e le cui lettere costi-uendo la prima parte del nome latinizzato *Placentia*, ;li avrebbero indicato che qui doveva essere assassi-ıato. Sono queste frivolezze, che si possono registrare ıer dimostrare che come ci sono e ci saranno, così ci urono sempre spiriti deboli con tendenze al sovranna-

turale cabalistico: ma nel campo severo della storia non hanno valore di sorta. Altra favoletta del genere che Paolo III papa avesse avvisato il dilettissimo figliuolo perchè si guardasse dal 10 settembre, giorno che gli astri gli predicevano nefasto.

I congiurati erano finalmente pronti. Prima però di porsi alla bisogna vollero che il governo dell'Imperatore ratificasse un ultimo capitolo del Trattato segreto. Diceva: « che de li omecidii che seguissero in la Cità « il giorno del caso, non sarà adomandato conto, nè « ragione, nè similmente di robbe et denari che fus- « sero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che « tale robbe et denari saranno tenuti per acquistati a « buona guerra ». Ed anche quest'ultima condizione fu obbrobriosamente ratificata in Milano a' 7 di settembre. Obbrobriosamente diciamo. Un Imperatore approvava in anticipazione e implicitamente non solo un delitto di lesa maestà, di complotto per regicidio, per uccisioni e per furti. Ma altresì accordava agli assassini ed ai ladri oltre al beneficio dell'impunità anche il premio dei loro delitti, colle « robbe et li denari » rubati alle vittime sgozzate. E di queste mostruosità si costituiva complice il governo di quell'Imperatore al quale la codarda adulazione dei nati per servire, diede, strisciandogli innanzi nella polvere disonorata del servaggio — l'appellativo di Grande!

Una volta colle spalle al muro, i congiurati scelsero il dì definitivo. Stabilissi il 10 di settembre, che in quel 1547 cadeva di sabbato. Anche l'ora si determinò: cioè poco prima del mezzodì. In quel momento parte delle guardie ducali se n'andava a casa, parte si perdeva cianciando, giuocando, spassandosela alla meglio. I congiurati ave-

vano già in pronto un seguito di cittadini, che sarebbero stati il primo nucleo della sommossa: circa una trentina. A ciascun di costoro furono impartite le ultime disposizioni, fissati i luoghi, assegnate le persone in armi che ad un loro cenno avrebbero dovuto agire. Tutti, di celato, dovevano introdursi in Cittadella. A loro volta i cinque principali — i quinquemviri del misfatto — si distribuirono le parti. Giovanni Anguissola prescelse fermarsi nell'anticamera ducale. Gian Luigi Confalonieri sarebbe stato nella sala delle guardie per dar loro addosso d'improvviso. Ed il conte Agostino Landi e i fratelli Alessandro e Girolamo Pallavicino s'impegnarono di impossessarsi della porta di Cittadella, alzarne il ponte levatoio, e rintuzzare coll'armi qualunque offesa nemica.

La mattina del 10 settembre — com'era solito di fare — duca Pier Luigi si condusse a visitare i lavori del Castello. Uscì colle sue guardie parte a piedi, parte a cavallo da Porta Fodesta. Svoltò a sinistra: fu alla meta: si compiacque per l'andamento dei lavori, e per le vie interne della città si ridusse a casa, a pranzo. In quei tempi anche un Duca pranzava prima del mezzodì. In quella visita e successivo ritorno a Pier Luigi era stato disinvolto compagno Giovanni Anguissola. Rincasato il Duca, il patrizio piacentino sostò nell'anticamera. Questa era deserta di cortigiani. Se n'erano andati ad un pranzo nuziale apprestato da Apollonio Filarete, segretario del Duca. Pochi lanzi giuocando a dadi guardavano la sala. Giovanni Anguissola passeggiava nell'anticamera spiando l'arrivo de' suoi. Per primo giunse il Confalonieri con parecchi del seguito, e conversarono del più e del meno coi lanzi. Poi com-

parvero i fratelli Pallavicini. Sostarono nel cortile aspettando Agostino Landi. Costui venne. Si ritrasse in una camera a terreno, e sparò una pistolettata, come segnale dell'azione. La Cittadella fu all'istante in tumulto. I congiurati alzarono il ponte levatoio, disarmarono le guardie, e le ridussero all'impotenza. Altrettanto fecero coi lanzi il Confalonieri ed i suoi. I sei lanzi a colpi di coltello, e di alabarde loro strappate, caddero uccisi: e con loro furono spenti due dei famigliari del Duca, fra cui un prete. Nello stesso momento Giovanni Anguissola atterrò l'usciere, che custodiva la porta del gabinetto ducale. Vi irruppe con due de' suoi: si slanciarono a pugnale alzato su Pier Luigi: e lui, mezzo rattratto nelle membra e impietrito pel terrore, ferirono. Il primo colpo gli fu assestato da uno dei due sozii dell'Anguissola: cioè uno spagnuolo: Giovanni Osca da Valenza. L'altro suo compagno era Franceschino Malvicini. Il Duca ebbe appena il tempo di sclamare: Ah Signore! ah conte! — e fu scannato con una mostruosa ferita alla gola. Pier Luigi cadeva così miseramente spento in età di anni quarantaquattro, nove mesi e ventidue giorni. L'assassinio fu così fulmineo che due gentiluomini — il marchese Camillo Sforza-Fogliani e il dottor Fabio Copallati, — i quali conversavano col Duca per rendergli meno laboriosa l'ora digestiva del postprandio — non poterono efficacemente fargli egida e difesa. Camillo Sforza-Fogliani corse bensì colla mano all'elsa della spada. Ma un cenno dell'Anguissola gli fece capire che al minimo movimento egli avrebbe all'istante fatta la stessa fine del suo signore.

Il Duca era stato appena così barbaramente morto,

he tosto i congiurati posero le loro guardie intorno
.lla Cittadella: ed apprestarono artiglierie e mezzi di
lifesa, tanto più che quasi subito la città si levava a
umore allo stormeggiare della maggior campana del
Comune.

Pochi momenti dopo, sulla piazza di Cittadella com-
parve Alessandro Tommasoni da Terni alla testa di
mille fanti della milizia cittadina. Il da Terni abitava
n una casa di prospetto a Santa Maria de' Speroni —
oggi San Fermo. Orbene — il mastro di casa di Pier
Luigi, da piazza Cittadella, aveva veduto improvvisa-
mente alzarsi il ponte levatoio: e fu allora che si pre-
cipitò verso la casa del da Terni, gridandogli che la
Cittadella era stata assalita dagli spagnuoli, e che pron-
tamente vi accorresse co' suoi uomini d'armi. Così A-
lessandro Tommasoni sollecitamente fece, ed in coda
alle sue genti s'affollò molta parte di popolo, che alla
gravissima voce divulgata, tentava di entrare in Cit-
tadella gridando: Duca! Duca! e voleva soccorrerlo e
salvarlo.

Allora quei di dentro vista la mala parata giuoca-
rono la loro ultima posta. E dissero alla folla che il
Duca era morto: e che essi stessi « l'avevano ucciso
« per liberar la patria dall'oppressione ingiustissima
« in che colui la teneva ». E volendo convalidare le
parole coi fatti, sollevarono il cadavere del Duca, lo
legarono con una fune ad un piede, e lo sporsero pen-
zoloni da una finestra, affinchè fosse chiarita la verità
della loro asserzione, e fosse palese che ormai Pier
Luigi non aveva più mestieri di soccorso veruno. La
storia è minuta in questi particolari. Essa sa che chi
sollevò di terra il cadavere del Principe, e con una fune

lo fece penzolare dalla finestra fu il già nominato Franceschino Malvicini. L'antico cavalleggiero del Duca alla complicità dell'assassinio del suo signore univa l'oltraggio codardo di profanarne il cadavere.

Ma il popolo, tra per l'altezza della finestra, da cui pendeva l'orrido trofeo, tra per le sembianze dell'ucciso svisate dal sangue, non lo riconosceva, e continuava nel suo grido: Duca! Duca!

Quell'atteggiamento ostile non era certamente il più acconcio per pacificare gli animi turbati degli uccisori. Qualcuno pensava di salvarsi colla fuga, uscendo di soppiatto da Porta Fodesta e volgendo a sicurezza verso il Cremonese. Ma altri più coraggiosi avvisarono che altrimenti si doveva fare. Il popolo era inquieto perchè non aveva ancora ben capito di che si trattasse, nè era entrata in lui la convinzione che quel cadavere esposto lassù fosse proprio quello del duca Pier Luigi. Bisognava pertanto convincernelo di subito. Detto fatto. Si taglia la fune che tratteneva pel piede quella povera salma: e questa dalla finestra precipita nella fossa sottostante. Aggiunge su questo proposito il notajo piacentino Gian Francesco Mazzari, che fatto volar giù il cadavere del Duca, gli si fecero tener dietro anche le salme degli sventurati sei lanzi, assassinati come più sopra narrammo. Per quanto poi concerne la finestra, onde furon piombati giù, oggi non riesce possibile esattamente indicarla. Questo è noto: che s'apriva nel lato occidentale della Cittadella vecchia, ed era la seconda dopo il torrione, accanto al cavalcavia per cui si accedeva al teatro di Cittadella. Ma dopo la metà del secolo XVIII s'allargarono le finestre da quel lato: vi si posero i telai: e così per le nuove dislocazioni di vani e le de-

ırmazioni conseguenti, non è oggidì fattibile determi-
are con certezza la famosa finestra.

Una volta i popolani persuasi che Pier Luigi era
.ato effettivamente tolto di vita — cessarono dal cla-
ıore, restando stupiti ed attoniti, irresoluti anch'essi
ıl partito cui appigliarsi. Gli uni se ne andarono alle
ıro case — gli altri s'avvicinarono, favoreggianti, ai
ɔngiurati, i quali dalle finestre di Cittadella, li chia-
ıavano facendo loro promesse ed offerte di libertà, di
rosperità e di ricchezza: mentre Girolamo Pallavicini
ı Scipione, detto « el zopo de Scipione » consigliava
le plebi la calma, e che ciascuno se ne andasse a
ısa sua, e che tutto era stato fatto a fin di bene: e
ıe la libertà di Piacenza avrebbe conseguito larghi
utti, e che anzi avevan tutti da apparecchiarsi in armi
ər difendere la libertà della terra loro, dato che fosse
.ata minacciata.

Questa fu dunque l'esecuzione del complotto, e da
ırie fonti furono attinte le notizie fin qui raccolte.
on abbiamo trascurato nemmeno il documento che ci
mane d'un testimonio che potrebbe dirsi oculare del
.tto: cioè la deposizione di Francesco Cesio, creden-
ere farnesiano. Questo documento fu pubblicato nel
378 dal cav. Bortolotti nella nuova serie degli Atti e
emorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le
rovincie dell'Emilia. Fu estratto dagli Archivi di Roma,
più particolarmente da un Processo giudiziario com-
lato in Roma pochi mesi dopo l'assassinio del duca
ier Luigi. È scritto in un italiano fra il curiale ed il
alettale, ma dà viva l'imagine di ciò che avvenne in
ıella triste occasione. Nella *Strenna Piacentina* del
379 quel documento fu ristampato con note opportune
ıl conte Giuseppe Nasalli.

Appena quetato il popolo e tolto il pericolo di quell
che oggi si direbbe « una controrivoluzione » le art
glierie di Cittadella spararono ripetutamente. Eran
l'avviso dato alle terre d'oltrepò che il colpo era stat
compiuto. La nuova arrivò in Milano a Don Ferran
Gonzaga. Ne fu edotto Andrea Doria in Genova, e no
è a dire la soddisfazione che quei due ne provaron
Finalmente i loro desiderii erano stati coronati dall
realtà.

Il priore e gli anziani di Piacenza, tosto scrisser
al Papa manifestandogli la successa tragedia, e dar
dogli assicurazione che di quel misfatto la città no
ci aveva nè colpa nè peccato. E gli promettevano ch
questa avrebbe continuato nell'obbedienza e nella f
deltà alla Chiesa.

Erano però voti molto platonici. Ma frattanto s
intimazione dei congiurati, i capitani delle milizie u
bane abbandonarono il castello e la città, avviandosi
Parma. E fu allora che tolto ogni impedimento, i con
giurati, pel momento padroni e signori, incitarono
plebe al saccheggio del castello e della cittadella.
suaccennato Cesio narra tutte le ruberie che degli a
genti e del danaro, del fu Duca, fecero i congiurat
Divideva il bottino Agostino Landi. Ciò che era di poc
valore gettavano dalle finestre al popolaccio, che s
regalava a quel modo d'ogni roba, compresa la man
gereccia, superstite ai banchetti ed alle scorpacciat
che ne avevan fatto subito dopo l'uccisione di Pier Luig
i nobili congiurati, ai quali evidentemente quell'omic
dio aveva aguzzato l'appetito.

Poi — narra il Locati — anche negli Archivi pul
blici si portò la mano spogliatrice. Le scritture e

ri del Compartito e delle misure piacentine per tutto territorio nostro furon dati alle fiamme. Solo il Seetario ducale Giambattista Pico potè salvare alcune ·itture affidate a lui solo da Pier Luigi: e con quelle tè ricoverare a salvezza nella casa di Ermellina rta Puglia, dama insigne per bontà e per avvedu,za di consigli. Ond'è che Casa Farnese ebbe per :o riconoscenza perenne e di tale gratitudine gli ·de prove e testimonianze ragguardevoli.

Porta Fodesta era stata presa dall'Anguissola. Egli lasciò a guardia il Confalonieri, e si condusse oltre ad incontrarvi il Gonzaga.

Frattanto il cadavere di Pier Luigi giaceva nella sa inonorata di Cittadella, al posto dove l'avevan ciato cadere i suoi assassini, che, lui morto, non eran sciti ad altro che a costituire una vile ladronaglia, lando persino a rubare presso gli orefici l'argento sospettavano essere loro stato commesso da Pier igi, per lavorarlo. Ora, di quel povero corpo, lasciato ra terra, sentì viva e gentile pietà il giureconsulto centino Barnaba Dal Pozzo. Fu lui che da' suoi fagliari fece trarre di là sotto la salma del Duca: volle se trasferita nella vicina chiesa di Santa Maria de' roni, parrocchia ducale: e là stette tutta notte, deta sovra un'ignuda bara, a' cui lati erano modemente accese quattro torcie. Poi ivi la seppellirono, mattina della vegnente domenica, mentre gli anziani il popolo si riunivano nella chiesa di San Francesco deliberare sul da farsi. A quell'Assemblea partearono i congiurati. Agostino Landi propose che Piaza si desse in protezione di qualche forte Sovrano, lusa Francia troppo lontana e il Papa, perchè di

casa Farnese, ed insistendo sulla necessità di collegar
coll'Imperatore, come il signore più vicino e più potent
E la plebe « che mai non muta » si lasciò prendere a
l'amo: e commise a Giovanni Anguissola di capitola
con quella potenza che meglio sarebbegli parsa p
propizia e meno dannosa a Piacenza. Resta ancora
testo, o il riassunto dell'orazione di Agostino Land
Vi si qualifica Pier Luigi « il tiranno ». Vi si dice cl
egli ed i suoi compagni liberarono Piacenza « dal
tirannide » di lui. Conchiude col consiglio di appog
giarsi alla mano potente dell'Imperatore: « Imperia
« fulciamur manu nosmetipsos et Rempublicam nostra
« in ejusdem tutissimam protectionem ponentes ». E c
storo volevano passare ai posteri come salvatori del
patria e teneri della sua fortuna e gloria!

Gian Luigi Confalonieri introduceva frattanto pe
Porta Fodesta in Cittadella le milizie del Gonzaga,
le distribuiva nei varii luoghi della città. Esse accam
parono un po' dappertutto e persino sotto i portici d
Palazzo Comunale.

Ai 12 di settembre Ferrante Gonzaga faceva il su
ingresso in Piacenza. Lo accolsero colle solite dim
strazioni nobili ed anziani. Sua prima cura fu vede
il cadavere di Pier Luigi. Lo si dissotterrò, e Don Fe
rante (che certo aveva voluto convincersi *de visu* del
sua identità) volle che lo si deponesse in altra cass
chiusa, e questa coperta con ricca coltre funeraria, fe
trasportare a sepoltura in Santa Maria di Campagn
Eppure fin là i ladroni perseguitarono quella mise
spoglia. Infatti nella testimoniale del suindicato Process
si afferma chiaramente che nella chiesa di Campagn
per due volte fu rubato il ricco coltrone funerar

to deporre dal Gonzaga sul feretro dello spento
incipe. Ma, seppellito nel magnifico tempio dei Minori
servanti, poca gioia ebbe Pier Luigi dell'urna. Il 3
glio dell'anno successivo 1548 — ne esumarono di
l nuovo la salma, che fu trasportata a Parma: donde,
esi, più tardi sarebbe stata traslocata nel sepolcreto
casa Farnese in una loro isola sul lago di Bolsena.
Finalmente la mattina del 13 di luglio, dopo che gli
ziani e gli altri cittadini videro Giovanni Anguissola
nsegnare a Don Francesco Gonzaga i capitoli, —
a cui accettazione e ratifica per parte di Carlo V la
tà subordinava la sua dedizione — o pressapoco —
'Imperatore — tutti si condussero da San Francesco
dove s'era tenuta come al solito l'assemblea — in
omo. Là fu celebrata una messa augurale: e là nelle
ni del Gonzaga fu giurata all'Imperatore quella fe-
tà ed obbedienza, che le medesime labbra — non
rliamo dei cuori — avevano poco prima giurata so-
nemente all'infelice Farnese.

Subito dopo, il territorio piacentino fu in potere degli
periali. Valditaro col suo Borgo, venne in possesso
Agostino Landi che vi vantava i diritti feudali de'
oi maggiori. Anzi i Valtaresi inviarono deputati
Don Ferrante Gonzaga, affinchè loro perdonasse la
nmessa fellonia allorchè, furono « così sconsigliati »
sottrarsi alla vecchia signoria Landense per darsi a
a Farnese. E Don Ferrante che per la completa riu-
ta del suo progetto era più felice che mai, clemen-
nente perdonò.

La congiura che ebbe nome da Pier Luigi Farnese ci
rebbe qui argomento a gravi e molte considerazioni.
ntanto la violenza omicida non fu, non è, non sarà

mai ammissibile. La respingono sdegnosamente i dirit
sacri ed intangibili dell'umanità. La condanna il sen
mento del retto e dell'onesto che è insito nel cuore
tutti. Il pugnale di Bruto non ha mai scritta la prim
pagina di una nuova libertà. La reazione fu semp
l'erede legittima della soppressione di un tiranno. C
lui non ebbe mai fine il suo despotismo. La storia d
mondo è la controprova di questo che bisogna pu
accogliere come un assioma. Anche allora vollero far
finita coll'imperio dei Farnesi. E dal sangue di Pie
Luigi germogliò e fruttificò per secoli intieri l'albe
della sua dominatrice famiglia.

Poi la congiura non ebbe nè un carattere naziona
nè uno democratico.

Non nazionale. — Se infatti il complotto non fos
sorto primamente in animo degli spagnuoli, se Carlo
torbido e tortuoso signore, non l'avesse sottomano ai
tato, se Don Ferrante Gonzaga non lo avesse alimentat
e rinfocolato — nei nobili piacentini — e se infine
sue milizie non si fossero affrettate alla città nost
per coglierne il frutto — nulla di più certo che l'u
cisione di un Farnese non avrebbe interrotta nemme
per un dì il dominio della sua casa.

Non fu democratico. Il popolo non odiava duca Pie
Luigi. Certo l'uomo s'era macchiato di nefandità senz
pari. I suoi vizii passavano per tutto quanto vi foss
di più mostruoso. Ma gli errori, le colpe, le vergogn
i delitti dell'uomo scomparivano nel principe. E Pie
Luigi fu un principe saggio. Da Roma egli ci portav
— è vero — i vizii dell'epoca. Ma ci portava altre
il rinascimento delle lettere, lo spirito saggio di un
giustizia illuminata, la reazione contro lo spagnolism

e poco alla volta tutti ci illaqueava, e voleva foggiata talia sul figurino d'una provincia alle dipendenze e-lusive di Sua Maestà Cattolica.

Ma — e questo era il più importante — le opere le idee di Pier Luigi Farnese non erano dirette ad primere il popolo. Miravano invece a frenare i nobili, assoggettarli al potere politico, unico depositario llo Stato della legge e de' suoi modi d'esecuzione. Certo che il duca Farnese imprendeva la lotta contro i ıdatarii non già pei begli occhi del popolo, ma sì in-ce a servizio de' suoi speciali interessi. Forse egli plicava in piccolo la vecchia teoria di Tarquinio, il ale decapitava i più alti papaveri della sua ajuola. ı, comunque si fosse, è innegabile che Pier Luigi, minciava colle sue misure coercitive a provare che vo feudale era finito: che una nuova « evoluzione » ındava delineando nei criterii dei principi. Quindi sfron-re un po' alla volta la pianta secolare ai privilegi i patrizii. Quindi ricondurli sotto l'impero della legge mune. Quindi costringerli a fare atto di sudditanza lui. E siccome il suo intendimento era di fare davvero, sì egli fin da principio battè e battè duro. Comandò nobili di risiedere un dato spazio dell'anno, in città r averli meglio sott'occhio e sottomano. Costruzione un potente castello che per mole ed importanza so-aneggiasse sulle rocche, sui castelli, sui castellari e i manieri, entro il cui girone di mura il barone eserci-va una giustizia fatta a propria imagine e somiglianza, etendo esclusivamente dalla investitura imperiale il ritto di far « libito in sua legge » e circondandosi ırmi e d'armati pur di applicare ai vassalli la sua lontà, il suo capriccio, il suo cenno, il suo sguardo.

Nessuno vorrà supporre che per noi Pier Luigi s stato un modello di principe liberale. Dio ci liberi scampi non dallo scrivere ma pur dal pensare tan eresia. Cercare un principe « liberale » fra gli orrc e le violenze del secolo XVI sarebbe semplicemente a surdo. Altro è il nostro pensiero. Pier Luigi tende a fortificare lo stato e ad abbassare i feudatarii, al tuati fino allora, a credersi e ad imporsi come tan piccoli re, liberi di fare alto e basso a loro talento giovati dalla più assoluta impunità. Ora non c'è chi no veda come il concentramento di poteri vagheggiato d Farnese avrebbe mutato radicalmente lo stato del cose: ed i popoli avrebbero finalmente capito che peggiore delle signorie era per essi quella in cui i p droni si contavano a centinaia. — I nobili a lor vol si convinsero d'un tratto che Pier Luigi, postosi s quella via, l'avrebbe percorsa con energia e fermez incrollabili. Bisognava dunque rimuovere quell'ostacol E passarono quindi sul suo cadavere. — Noi infine no siamo punto entusiasti di quella eccentrica scuola st rica la cui primissima, per non dir unica, cura, si r solve nell'improvvisare e proclamare riabilitazioni in possibili. Ma ciò non pertanto è indiscutibile che Farnese cadde sotto il ferro d'una casta: e la vendet di popolo con cui talvolta si vorrebbe, e per noi a gra torto, legittimare o scusare la violenta soppressione un tiranno — non ci ha assolutamente a che veder Questa è, in riassunto, la verità su quell'avvenimen così appassionatamente discusso, così partigianamen descritto, così falsamente interpretato.

CAPO XXIII.

me finirono gli uccisori di Pier Luigi — Giovanni Osca, Giovanni Anguissola, Gian Luigi Confalonieri, Girolamo Pallavicini — La vita tormentata di Giovanni Anguissola — La sua difesa — Come muore Agostino Landi — La restituzione del mal tolto — Papa Paolo III ed Ottavio Farnese — I Cesarei a Piacenza — Carlo V modifica i capitoli della cessione in Piacenza — Complimenti a Don Filippo — Il processo contro gli uccisori di Pier Luigi — Il memoriale dei contumaci — Don Ferrante Gonzaga li sostiene — Morte di Paolo III — La canonica lateranense di S. Agostino — Spese, costumi e ricchezze — Topografia storica di S. Agostino — Celebri date del castello Antoniniano — Danesio Filiodone senatore milanese — Liti fra il Papa ed Ottavio Farnese — Le orde di Ferrante Gonzaga — I Minori Osservanti sono insediati in Santa Maria di Campagna — Il concentramento delle macellerie.

Male finirono per la massima parte gli autori della ıgedia. Rare volte — ha cantato il poeta latino — punizione tenne dietro con piè zoppicante alla scel·aggine commessa. E, almeno in questo caso, il poeta bbe ragione da vendere. Di quei congiurati Carlo V, cose compiute, si vergognò: quel Carlo V che, malado timide difese di più timidi difensori, ebbe mano quell'assassinio: i cui autori, pagarono il fio del loro

delitto. Giovanni Osca, lo spagnuolo di Valenza, v
e venale strumento di Giovanni Anguissola, fu trova
miserando cadavere sulle sabbie del Po, in quel
Pizzighettone.

L'anno 1548 sei uomini d'arme furono scoperti ne
osteria di Rottofreno, e confessarono d'esservi st
mandati per torre di mezzo Gian Luigi Confalonieri u
dei cinque omicidi. — Girolamo Pallavicini il famig
rato « zoppo di Scipione » fu nel 1549, come narra
cronista Villa, ucciso nella « Rocheta de Corte maxore
perchè « essendoge anche il Maiiolino milanese, v
« nendo a qualche parole o per giocho, o per gelo
« de donzelle, dito Maiiolino lo amazò ». — Otto
carii mascherati assalirono ed uccisero presso Anver
nel 1555 il di lui fratello e complice Alessandro. — G
vanni Anguissola visse miserrima vita sempre insidia
per parecchi attentati contro la sua persona. Entra
al servizio imperiale, fu accusato di tradimento, e d
vette scolparsi. Poco mancò non cadesse in Lombard
sotto un'archibugiata sparatagli addosso da un Rinal
Rondinello di Cesena. Costruì, mandato governatore
Como, la villa Pliniana. Ma fino al letto di morte,
spettro del trucidato signore lo perseguitò accani
e terribile. E ciò malgrado avesse scritta l'apolog
del perchè egli ordisse e conducesse a compimento l'u
cisione del Farnese, e in essa dichiarasse di aver
ucciso « non per ambitione, non per avaritia, non p
« offesa particolare, nè per alcun'altra cosa che p
« interesse della patria mia com'è noto a Dio, il qua
« secondo l'intentione prego, me ne dia il merito, n
« havendo mancato prima di far quegli uffizii che co
« vengono a homo da bene..... Visto che moltiplicava

« gli horribili excessi et modi suoi et cominziò a fare
« il Castello, conobbi, che non vi era altro rimedio che
« raccomandarsi a Dio et alle nostre mani. Così è la
« mera et pura verità ».

Agostino Landi fu il solo che non ebbe gravi peripezie. Morì di gotta nel proprio letto. Ma s'egli sfuggì ai colpi del destino, altrimenti successe per la famiglia sua. I Landi — in odio ai Farnesi successori — perdettero il principato di Bardi: perdettero parecchie altre terre ed anche l'antico palazzo in Piacenza, dove Agostino abitò, e che poscia finì col diventare sede — e lo è ancora, dei tribunali. Prima però che morte lo cogliesse, Agostino Landi si pentì della sua complicità nella congiura e nell'omicidio del Duca. Infatti c'è una lettera di Fabrizio Ferrara, datata da Milano sotto il 27 marzo 1555, quattordici dì dopo la morte del Landi in quella città, — lettera accennata da Cesare Cantù — e nella quale è scritto: — « Il C. Agostino
« da Lando ha fatto un testamento, con il quale co-
« manda alli suoi heredi che diano agli heredi del duca
« Pier Luigi 4000 scudi per sgravar l'anima sua per
« il spoglio ch'ebbe da esso quando intervenne alla
« sua morte ».

Papa Paolo III non subì in silenzio la miseranda fine del figlio suo, nè la spogliazione di Piacenza, imposta alla sua famiglia. Fece dichiarare in Concistoro nel settembre Ottavio duca di Parma: dopo avervelo inviato, dandogli a compagno Alessandro Vitelli, con duemila soldati pontificii, affinchè potesse tener testa a Don Ferrante Gonzaga. A costui, duca Ottavio chiese una tregua fino a quando fossero ritornati i messi da lui mandati a Cesare — suocero suo — affinchè im-

partisse le disposizioni che, come marito della figlia sua Margherita, egli, Ottavio, pregava fossero prese.

La tregua fu conchiusa sul patto dell'*uti possidetis*. Parma col suo territorio restò ad Ottavio. A Piacenza avevamo i cesarei: e ci reggeva — col titolo di Pretore — Paolo Arrigoni milanese senatore ed il cui luogotenente era l'altro milanese Gerolamo Maggiolino.

Non furono quei soldati intrattabili. Gli ufficiali pagavano l'ammontare delle loro spese nelle case dei cittadini e quelle pel loro vitto. Le milizie erano state raccolte in parecchi conventi di frati. E tanto i primi quanto le seconde non esorbitavano in modo alcuno. Anzi mantenevano una disciplina esemplare. Il governo imperiale inoltre diminuì le tasse, sopprimendo quella imposta da Paolo III e conservata da Pier Luigi di quindicimila ducati per tre anni.

Frattanto Paolo III e suo nipote Ottavio s'adoperavano con zelo vivissimo presso l'Imperatore, affinchè restituisse Piacenza ai Farnesi. Ma siccome Carlo V faceva il sordo, così il Papa accennò a trattare una lega con Enrico II re di Francia, tuttavia in possesso di Torino e d'altre terre, per trovar modo di ricevere per mezzo suo ciò che da Cesare pareva non potesse riavere. Il re Francese voleva però che non già ad Ottavio ma ad Orazio Farnese — genero suo — Parma venisse conservata. E voleva che quella Lega il Sacro Collegio s'obbligasse a continuare e che vi accedessero la Serenissima di Venezia e il Duca di Ferrara, che vi erano avversi. — Ma Carlo V aveva capito la manovra papale. E nel marzo 1548 Don Diego Mendozza suo ambasciatore — che veniva dalla pacificata Toscana — fu a Piacenza e con lui ci fu Don Ferrante

onzaga. Il 24 di quel mese il Mendozza fece noti ai iacentini i capitoli concessi da Carlo V quando a lui città nostra si diede. Fu punto lieta la sorpresa dei ittadini allorchè si avvidero che Cesare, modificando uei capitoli, aveva, come suol dirsi, mutato loro le arte in mano: tanto più che capiron subito come l'oiato castello, in nome della cui distruzione s'era quasi ompiuto l'eccidio di Pier Luigi — era invece da Don 'errante Gonzaga continuato ed accresciuto di altezza, levandone il cordone in pietra e comandando che opera fosse compiuta — e lo fu — nell'ottobre sucessivo.

Ma quel malcontento cessò in apparenza ben tosto. 'annunziava che dovevano passare per Piacenza l'ariduca Massimiliano, nipote di Cesare e il principe Don 'ilippo figlio suo. Bastò quell'annunzio perchè i Piaentini facessero rapidamente costrurre sul Po, di fronte lla Mezzana, un grandioso ponte di trentotto barche: erchè facessero togliere di dovunque li stemmi pontifiii: perchè fossero dipinte intorno alla piazza le principali imprese di Carlo V, e fosse posta nel palazzo del omune la epigrafe seguente basso testimonio di bassi nimi in più bassi tempi: « Liberata per optimos cives patria, et Caesari restituta X Septembris MDXLVII ».

I due aspettati non vennero. Solo Don Filippo nel 1549 i condusse a Milano, e fu al suo passaggio per Cremona che Piacenza mandò a complimentarlo alcuni atrizii, i quali gli portarono, come dono del Comune, l modello della città tutto in argento, colle mura, fosse, astello, chiese e principali palazzi. Lo fece Leone abilissimo argentiere d'Arezzo che risiedeva fra noi in una asa di via del Guasto.

Paolo III non si perdeva d'animo. Da una parte se
guitava ad agevolare coi maneggi politici la rinnova
zione della potenza farnesiana fra noi; e dall'altra sa
peva che il duca Ottavio tentava vendicare l'uccision
del padre: tanto è vero che alcuni sicarii — com
più sopra narrammo — furono nel luglio del 154
arrestati in Rottofreno, e confessarono aver mandat
di far man bassa su Don Ferrante Gonzaga e sui con
giurati. Finalmente Paolo III aveva detto che se com
padre non avrebbe pigliata mai vendetta sugli assas
sini del figlio, come Pontefice massimo e Capo dell
Chiesa avrebbe fatta vendetta a tutto suo potere, a
costo d'andare al martirio, sugli uccisori di Pier Luig
di essa Santa Chiesa Gonfaloniere. Inoltre delegò i
vescovo di Casale ad esser giudice in quella causa
d'omicidio: e questo prelato — sulle istanze del Far
faro, procuratore fiscale della Camera apostolica, cit
a comparire personalmente innanzi a lui Agostin
Landi, Giovanni Anguissola, i fratelli Pallavicini, Gia
Luigi Confalonieri, per iscolparsi del crimine loro at-
tribuito. Copia dell'intimazione fu affissa alle porte dell
Cattedrali di Parma e di Reggio. I congiurati piacen-
tini risposero col rassegnare a Don Ferrante Gonzaga
un interessante memoriale latino, che qui per sommi
capi accenniamo, osservando che non è fatta in esso
mai parola di Gerolamo Pallavicini — lo zoppo di
Scipione, perchè già a quell'ora egli era stato inviato
da Gerolamo Maggiolino milanese, e vicario del Pre-
tore di Piacenza, nel mondo dei più, nella Rocchetta
di Cortemaggiore, come già vedemmo.

In questo memoriale gli accusati dichiarano che la
intimazione loro fatta, afferma cose non vere, ed è in-

›ndata sia in diritto che in fatto: che non discende da iurisdizione equa: che l'aver tolto dal mondo Pier uigi Farnese più che un delitto può essere chiamato n bel fatto — « verius egregium factum nuncupari ebet ». — Eccepiscono i citati la competenza del giuizio ecclesiastico sul caso, appartenendo Piacenza — iogo dove successe — all'imperio di Cesare non alla hiesa. Dicono che se obbedissero alla comparsa nella ittà del Papa, sarebbe come se si esponessero a morte erta. Ricordano i sicarii spediti contr'essi. Rifanno a ›ro modo la storia del Farnese e delle oppressioni da ıi compiute e sostengono « cuicumque licitum fore divino ac humano jure tyrannum occidere ». — Il ıemoriale a questo punto si risolve in un formale atto 'accusa contro l'amministrazione politica, civile, miliıre, giudiziaria e finanziaria di Pier Luigi, cui non solo el tiranno ma dànno anche del « tirannissimo » dipinendolo rovina delle fortune private, dilapidatore del ubblico denaro, sprezzatore dei diritti, ed acerrimo niaico della nobiltà, a' cui danni fece ergere il castello, del uale — lascian capire — che non c'era punto bisogno, pe' cui lavori egli spopolò di braccia i patrii campi, l momento appunto del raccolto. Insomma esaltano e ovresaltano come atto di suprema giustizia quell'ucisione, pure sulla fine tentando insinuare che successe ›er opera del popolo « factum fuit ab universo po›ulo..... publice ». — Quante bugie in così poche parole!

Sul fine del memoriale i congiurati non si sentono ›erò del tutto sicuri in coscienza quanto ai robalizii atti. Dichiarano quindi che se ad essi per avventura apitò alla mano qualche cosa del Farnese, s'offrono e 'impegnano di restituirla al suo erede e successore le-

gittimo. — La conclusione della difesa — che par piut tosto una diatriba — è l'annullamento che della citazione chieggono al governo di Cesare. — E il 30 settembre 1549 Ferrante Gonzaga data da Milano un editto in cui accoglie la domanda dei convenuti: annulla la denunciata citazione, e li dispensa dalla comparsa, anzi minaccia la confisca dei loro beni, se per caso ottemperino a quella presentandosi.

Questo è il succo dell'iniquo memoriale e della più iniqua sentenza. E rimangono monumento doloroso dell'abbiettezza in cui e cittadini e governo in quei tempi miseramente giacevano.

Sul finire d'ottobre del 1549 Ottavio Farnese da Roma si condusse a Parma. Parve volesse impadronirsene per forza contro le stesse milizie del Papa, il quale sembrava accennasse volerla dare al fratello d'Ottavio, Orazio: compensando il primo colla città di Camerino. Non riuscì nell'intento ed allora intavolò trattative con Don Ferrante Gonzaga. Insomma o da Dio o dal diavolo Ottavio Farnese voleva Parma. A questi fieri colpi che gli venivano dal nipote, non resse Paolo III. D'altronde toccava gli ottantadue anni: ed al 10 di novembre morì. Con Paolo III si spense un Papa, non isfornito di lumi e di virtù. Ma le offuscò un nepotismo, nel suo caso molto naturale, per quanto perciò meno scusabile. Paolo III lasciò due ricordi speciali di sè. Approvò gli statuti della Compagnia di Gesù. Aprì il Concilio di Trento.

Il giorno prima di morire, concedendo il tutto pel tutto, Paolo III aveva mandato per Breve all'Orsini, che reggeva in Parma il dominio papale, di cedere la città ad Ottavio Farnese. Ma col Breve arrivò in Parma la

otizia che chi l'aveva scritto era morto. L'Orsini allora
isse che avendo avuta Parma da un Papa ad un Papa
avrebbe restituita. L'8 febbraio 1550 il cardinale Del
Ionte veniva, dopo vive discordie nel Conclave, eletto
ontefice. Assunse il nome di Giulio III. Alla sua riu-
cita aveva contribuito assai il cardinale Alessandro
arnese. Volle dunque dargli prova immediata della
ua gratitudine. Confermò subito la Prefettura di Roma
elle mani di Orazio Farnese duca di Castro. Confermò
ı Ottavio il grado di Gonfaloniere di Santa Chiesa. E
npose a Camillo Orsini di cedergli Parma, le sue for-
ezze, e il suo territorio. Ai 25 di febbraio Ottavio
'arnese solennemente vi entrò. Chiese anche all'Impe-
atore che pur ritenendo in sua signoria Piacenza, con-
edesse ad Ottavio l'investitura di Parma. Ma Carlo V
ome di consueto fece il sordo.

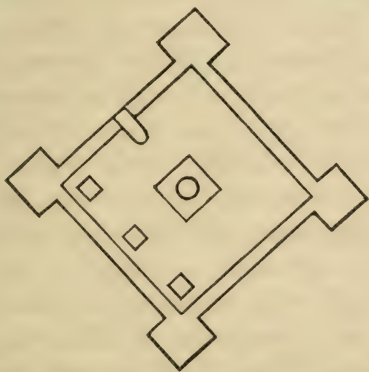
Fu nel 1550 la fondazione della nuova Canonica di
ant'Agostino. I canonici Lateranensi, già espulsi dal
oro antico convento di San Marco — compreso nella
ostruzione del castello — comperarono l'antico mo-
astero di Santa Caterina, sullo stradone, già abban-
onato dalle Benedettine. Poi, loro non bastando lo spa-
io, chiesero ed ottennero da Carlo V la estrema parte
el luogo dove sorgeva l'antico castello di Sant'Antonino.
Carlo V lor concesse eziandio, pei danni sofferti e pei
nolini perduti, col vecchio San Marco, un indennizzo
li scudi trentamila quattrocentonovantatre — pari og-
gi a lire italiane 166,000. — Li pagò la Camera im-
periale di Piacenza. Il Papa desiderava che la chiesa
osse intitolata ai Santi Pietro e Paolo. Poi non si op-
pose a che invece prendesse il nome di Sant'Agostino.
Canonica e chiesa costarono la rotonda cifra di sette-

centoventimila lire piacentine, corrispondenti ad un milione trecentomila lire di moneta nostra. Ne fu primo abate Marcantonio Bagarotti piacentino.

Quell'edificio fu celebrato da scrittori e da artisti. Già accennammo alla visita fattavi dal francese Montaigne nel suo viaggio per l'Italia nel 1580, 1581. Egli scrive che « Sant'Agostino era l'unica cosa « remarquable » da lui veduta fra noi ». Il Montaigne sedette, certo, onorato commensale dei canonici, nel magnifico refettorio, e si meravigliò di due cose che i canonici mettessero « a tavola il sale in mazza (*massa*), ed il « formaggio in gran pezza (*pezzo*) senza piatto ». Certo egli avrà ammirato in quell'occasione il dipinto del Lomazzo; ormai, ahimè! dopo parecchie peripezie quasi perduto. Anche la sagrestia era mirabile. C'era fra l'altro una grande e complicata scoltura in legno tutta d'un sol pezzo e rappresentante la Crocifissione di Gesù. Ammirabili gli stalli del coro — opera dei fratelli Giovanni e Giuseppe Zucchi, parmigiani. Andarono miseramente perduti. Qualche frammento c'è tuttavia in Sant'Uldarico e in alcune chiese del contado. Nella canonica loro i Lateranensi avevano formata una collezione di archeologia, di numismatica e di cose d'arte. L'abate Alessandro Maria Chiappini — lodato dal Muratori — arricchì ed ampliò quella specie di museo. Qualche reliquia di questo passò a Parma, al tempo della soppressione borbonica dei canonici, sullo scorcio del secolo XVIII. Il resto fu disperso.

La facciata di Sant'Agostino, opera dell'architetto Camillo Moriggia di Ravenna, fu compiuta soli cinque anni prima della soppressione. Costò 168,000 lire d'attuale moneta. La porta principale del chiostro che è oggi

ella della caserma, la fece costrurre nel 1768 l'abate
leriano Roncovieri piacentino.

Ripetiamo che solo sopra una estremità dell'antica
a del castello di Sant'Antonino si elevò la fabbrica
teranense. E che il castello dovesse sorgere più verso
bastione ed estendersi verso ponente negli orti delle
se attigue lo prova un vecchio documento già dell'ar-
ivio Mancassola. Infatti da esso, quale confine dell'orto
cui oggi fu posta la tintoria Cattadori, è indicata
viottola — prolungante via Santa Franca — come
ella che conduceva verso il castello di Sant'Antonino.
Villa poi scrive che nel 1548 « s'è fatto il bastione
(quello detto di Sant'Agostino) dove erra (sic) il ca-
stello de Sancto Antonino ». Ed ecco, il disegno di
el fortilizio. È delineato sul cartone di un manoscritto
l reverendo maestro Bartolomeo Fumo da Villò. Era
sseduto dall'illustre e compianto conte Bernardo Pal-
strelli. E lo riprodusse il conte Nasalli nella eccellente
renna Piacentina del 1885.

È noto infine che questo castello fu costruito nel 1337

da Azzo Visconti. Che Ottone ed Ottobono Terzi nel 14(
lo ricinsero d'un vallo. Che nel 1406 lo prese d'assal
Facino Cane. Che nel 1414 si arrese al Duca di Milan
Nell'assedio di Piacenza del 1447 furono appiccati :
suoi merli Francesco e Giacomo padre e figlio del
Veggiola conti di Piozzano, sospetti di corrispondenz
cogli assediati. Il castello era difeso dai Veneti pei Pi
centini. Ma cadde infine tra le mani di Francesco Sforz
il quale al tempo della sedizione del Pelloia ne fece r
mettere a nuovo le mura. Finalmente Paolo III concess
ai Piacentini la chiesta demolizione: e fu compiuta d
Legato Grimani. Se ne adoperarono i laterizii per i
nalzare le mura della città: e sull'area lasciata liber
dalla distrutta rocca, a' 7 marzo 1545 si cominciò
tenere il mercato del bestiame.

Carlo V, dopo la morte violenta di Pier Luigi Fa
nese, parve volgesse a miti consigli verso Piacenz
Intanto egli approvò alcune riforme del nostro Statut
generale. Confermò nuovamente i privilegi della citt
Infine le concesse che un Piacentino avesse sempre sed
nel Senato di Milano. Il Comune gli sottopose una tern
di candidati: e Cesare prescelse Danesio Filiodoni,
quale colle opere sue riuscì così accetto a Carlo ch
poco dopo lo creò gran Cancelliere dello Stato di Mi
lano. Danesio, giureconsulto, apparteneva ad una anti
chissima famiglia piacentina gentilizia, già conosciut
poco dopo il Mille. Nato nel 1510 circa, studiò in Pavia
Giudice costì, poi Podestà in Cremona, poi in Milano
il 31 marzo 1551 ebbe la nomina di Senatore. Succes
sivamente diventò presidente del Magistrato straordi-
nario. Nel 1559 re Filippo II gli concesse la cittadinanz
milanese. Nel 1576 diventava reggente dello Stato di Mi-

no, presso la corte di Madrid. E finalmente, dopo essere
ato eletto gran Cancelliere del ducato, d'essere salito
sommo della potenza e d'esserne stato travolto all'imo,
unesio Filiodoni morì in Milano l'11 ottobre 1591.
Quanto ad Ottavio Farnese non era ben sicuro nem-
eno nella sua signoria di Parma. L'augusto suocero
iela avrebbe tolta assai di buon grado. Ottavio ricorse
Papa affinchè lo sorreggesse. Ma il pontefice che non
leva guastarsi con Cesare rispose al Duca che ten-
sse trarsi d'impiccio da sè. Se non che i suoi fratelli
essandro e Ranuzio, cardinali, lo spingevano a colle-
rsi col re di Francia. Era il modo migliore per contro-
lanciare la potenza Cesarea in Italia. E così avvenne.
tavio il 27 maggio 1551 conchiuse il suo trattato con
urico II re di Francia. Il duca gli avrebbe pagati do-
cimila scudi d'oro l'anno. Il re gli avrebbe mantenuti
emila fanti e duecento cavalli per la difesa di Parma.
Papa ed Imperatore divamparono di furore saputo
e ebbero di questa lega. Il primo spiccò monitorii
mediati al duca affinchè dimettesse all'istante Parma
ı le mani dei ministri apostolici: e lo dichiarò de-
duto da ogni diritto, quello compreso di Gonfaloniere
Santa Chiesa. Non bastava ancora: e il Papa volle
cupato dalle sue milizie il ducato di Castro, spettante
Orazio Farnese e saggiamente governato da Giro-
na Orsini vedova dello spento Pier Luigi. — Allo
egno papale teneva bordone quello di Cesare. Infatti
rlo V spogliò suo genero il duca Ottavio del dominio
Novara e d'altri possessi, e contemporaneamente, al
rdinale Alessandro toglieva il ricco Arcivescovato di
onreale in Sicilia.
Ottavio allo scatenarsi della procella oppose animo

forte. Munì d'uomini e di viveri Parma e s'apprestò coraggiosamente a sfidare gli eventi. Parve per un momento che il Papa — Giulio III — tentasse un accomodamento fra duca ed imperatore. Ma Don Ferrante Gonzaga, il terribile nemico dei Farnesi, che dopo aver fatto assassinare il padre, avrebbe volentieri dato mano alla rovina completa del figlio — ruppe gli indugi e l'8 di giugno da Piacenza avviossi verso Parma con migliaia di fanti, e di guastatori, e buon nerbo di cavalleria, e d'artiglieria. Quella banda, in cui c'era di tutto un po', così miseramente disertò il parmigiano, e tali e tante crudeltà vi commise che duca Ottavio fu costretto a respingere la ratifica della concordia trattata dal Pontefice e che allora allora gli perveniva da Roma. — A cosiffatte barbarie e specialmente per la invasione, per parte delle milizie imperiali, di Brescello, appartenente al duca d'Este, in servizio di Francia, re Enrico non istette più alle mosse. Fece sì che i principi protestanti di Germania si ribellassero a Carlo V, e contro di lui mandò, pel Piemonte, un esercito comandato dal signor di Brissac. Allora Don Ferrante Gonzaga dovette far fronte ai soldati del re cristianissimo: e lasciò qual suo luogotenente interno a Parma Gian Giacomo De Medici, marchese di Marignano, colui che nella storia milanese del secolo XVI passò noto sotto il nomignolo di Medichino.

Reduce di Germania, vide Piacenza per tre dì fra le sue mura ospite nel palazzo di Agostino Landi il figlio di Carlo V: il quale poco dopo sotto il nome di Filippo II re di Spagna fece tremare le genti col terrore delle sue crudeltà e colle vampe de' suoi roghi, accesi dalla superstizione e dal fanatismo. Vide pure nell'ottobre la

cessione dei caseggiati, spettanti alla prioria di Santa Vittoria, in favore dei Minori Osservanti Francescani di Santa Maria di Campagna. I parrocchiani di Santa Vittoria furono assoggettati alla rettoria dei Santi Nazzaro e Celso, e tuttora lo sono. Ed i frati più comodamente poterono dedicarsi al servizio dell'insigne tempio.

Nel 1552 Agostino Landi ottenne facoltà da Carlo V di battere moneta ne' suoi possessi di Val di Taro, eretti l'anno prima dall'Augusto in Principato della famiglia di lui: ed Agostino, nuovo principe, ebbe sua residenza in Borgotaro. Nello stesso anno fra il Papa, Enrico di Francia ed Ottavio Farnese si statuì una tregua di due anni. Sulle prime a questa tregua Carlo V pareva non volesse annuire: poi, anch'egli vi aderì. Per essa i soldati del Papa abbandonavan Parma e le terre di Mirandola. Duca Ottavio rimarrebbe in possesso di Parma: ad Orazio sarebbe restituito il ducato di Castro ed ai cardinali Farnesi i tolti possessi.

Non è compito nostro tener dietro alle fasi ed agli episodî della guerra che andavasi combattendo fra l'imperatore ed il re di Francia sia in Piemonte, sia in Toscana, con varia vicenda. Accenneremo soltanto che nel 1554 Carlo V cominciò ad alleggerirsi del peso di tanti regni, e fra le altre provincie da lui cedute al figlio Filippo vi fu anche il ducato di Milano, cui in nome del nuovo padrone venne a reggere Don Luigi di Cardona. E noi, come al solito, inviammo nostri messi a Milano, per la prestazione del consueto giuramento: mentre a un bell'incirca di questi giorni vedevansi sorgere tutto intorno a piazza del Duomo quei portici che vi sono ancora. Risulta infatti da un atto del notaio Longeri che si stavan essi portici fabbricando a tutte

spese dei rispettivi proprietarii delle case. — E quas
contemporaneamente — cioè nel 1556 — si comincia
ad eseguire il decreto comunale di due anni prima, pe
costruire cioè appositi luoghi per la vendita delle carn
fresche. In quei tempi i macellai tiravano dunque, spac-
ciando carni malsane, a frodare il pubblico: ed ecc
che il Comune doveva premunirsi contro le possibil
frodi e riunirli in località comune: e così, sull'are
dell'antico oratorio di San Rocco, attigua alla piazza de
Comune sorse lo spaccio collettivo delle carni: e dur
sino a questi ultimi tempi, quando cioè i venditori
da macellaio furono dislocati e disseminati per le vi
cittadine, come qualsivoglia altro spaccio.

CAPO XXIV.

a rinuncia di Carlo V — Filippo II — L'investitura di Gand — Ottavio Farnese — Emozioni guerresche — Il Palazzo Farnese — Il Pacciotti e il Barozzi da Vignola — Le opere di Ottavio — Il Sant'Uffizio a Piacenza — San Carlo Borromeo fra noi — Pio V e il Duca — Il campanone — Margherita d'Austria abbandona le Fiandre — Ottavio compra i dominii dei congiurati contro Pier Luigi.

Fu in quell'anno, che, conseguenza della tregua di ambrai, Carlo V compì la rinunzia de' suoi Stati di Spagna, America, Paesi Bassi, Sardegna, Napoli e Milano Filippo II figlio suo. Ed insieme, al fratello proprio già re dei Romani, d'Ungheria e di Boemia conferì la lignità imperiale sugli Stati tedeschi. L'atto fu solennemente celebrato in Brusselle. Carlo di qui, subito lopo si condusse a Valladolid. Vi stette quattro mesi: disingannato di tutto e di tutti, e constatando con profondo disgusto che nemmeno gli si pagavan più le rendite determinatesi nel patto d'abdicazione, volle farsi un merito della necessità, e si ritirò nell'Estremadura, dove, nella solitudine del convento di San Giusto, tanto si annoiò, che un bel dì a sè vivo impose fossero ce-

lebrati i funerali. Si sa bene: una certa storia, cui unico scopo tornar gradita ai potenti della terra, com ha voluto fare di Carlo V un uomo superiore a' suc meriti, così credette creare una leggenda sulla su abdicazione e sul suo ritiro nel chiostro Gerolaminc Ma come la critica ha distrutta l'iperbole accarezzat a beneficio del monarca, così ha sfrondato il romanz concernente l'imperatore frate. Carlo V — dice benis simo Emilio Castellar — ebbe un merito solo: fu mal ed avrebbe potuto esser pessimo.

Diciannove mesi soltanto — questo imperatore, cu la fortuna aveva tutto concesso per diventare grand e rimase invece un volgare sospettoso, un'anima chiusa un carattere irresoluto, una mente obliqua, un'indol crudele — visse nelle celle di San Giusto. Egli mor il 21 settembre 1558. Ma in cospetto delle genti, egl non esisteva già più. Una volta disceso dai gradini de trono, una volta privo dello sfolgorio di quella coron onnipotente, l'uomo per sè stesso non aveva più valor di sorta. Egli s'era celebrate per celia le proprie ese quie. Ma i popoli gliele avevan celebrate davvero, per dendone perfino il ricordo, prima ancora ch'egli scom parisse dal teatro del mondo.

A Paolo IV Papa non piacquero certamente le di visioni fatte da Carlo V de' suoi dominii. Il perch parve volesse avvicinarsi ancor più ad Enrico re d Francia. Ma Filippo II vegliava, e cominciò coll'accat tivarsi l'animo di parecchi principi italiani. Fu di quest numero Ottavio Farnese, che alla fin fine era suo co- gnato: diffatti nel settembre del 1556 con atto d'inve- stitura datato da Gand, gli cedeva in feudo ereditari perpetuo per sè e discendenti, Piacenza, il suo Distretto

con tutta quella parte altresì del Distretto parmigiano che tuttavia tenevano gli imperiali. Eccettuava da tale cessione le terre di Bardi e di Compiano e il castello di Piacenza cui riservava a sè stesso con imposizione al duca Ottavio di mantenervi presidio spagnuolo. Ritornava pure al Farnese Novara col suo Distretto, salvo il castello: ed il cardinale Alessandro riaveva finalmente la grassa ed opima Mensa arcivescovile di Monreale. Fatta per altro questa riserva: che venendo meno la linea Farnesiana legittima di Ottavio, tutti questi territorii avessero a ricadere nella Corona di Spagna. Una specie di indulto, che oggi direbbesi amnistia, fu messa per patto ad Ottavio Farnese verso gli autori principali e complici nell'assassinio di Pier Luigi padre suo. E quando il rescritto filippino di cessione pervenne a Piacenza, i cittadini corsero al palazzo del Comune e fecero tosto cancellare l'epigrafe che diceva: « Liberata per optimos cives Patria, et Caesari restituta X Septembris MDXLVII ».

Il 19 ottobre 1556 Ottavio Farnese era solennemente, da Cristoforo Madrucci, cardinale di Trento e luogotenente di Spagna nel Milanese, immesso nel dominio di Piacenza. I cittadini furono sciolti dal giuramento di fedeltà a re Filippo: e l' 8 di novembre lo prestarono al duca Ottavio, sul capo del quale, in Duomo, subito dopo il prestato sacramento, e il *Tedeum* — monsignor Fabio Coppallati vescovo Laquedonense e che esercitava le funzioni episcopali per monsignor Catellano Trivulzio, — depose la corona ducale, proclamandolo II duca di Piacenza, fra gli spari delle artiglierie, ed il rintocco delle campane a festa.

Ma Paolo IV, continuando a vantare i diritti della

Santa Sede su Piacenza e su Parma, non volle punto acconciarsi alla nuova Ducea. Si alleò anche più strettamente al re di Francia, affinchè gli prestasse man forte per riconquistare i due Ducati. E diffatti sul principio del 1557 un esercito francese, comandato dal Duca di Guisa, discese fra noi pel Piemonte, dopo che peraltro un esercito spagnuolo sotto gli ordini del Duca d'Alba aveva fatto punta nello Stato pontificio, proprio per far calare le arie di Paolo IV. — Ma i soldati di Francia furono nelle provincie dell'Italia meridionale sconfitti dagli Spagnuoli. Enrico II richiamò le sue genti in patria e Paolo IV con trattato del 14 Settembre 1557 si pacificò cogli Spagnuoli, solennemente disdicendo ogni lega colla Francia e perdonando a tutti quanti erano forti in armi contro la Chiesa. Con molto favore si accolse tal notizia dai Piacentini, i quali, tanto per non annoiarsi, colsero l'occasione di festeggiare splendidamente Margherita Farnese duchessa, che appunto in quel torno di tempo ci venne a far visita. L'anno dopo — 1558 — non mancò nemmeno l'emozione guerresca. Il duca di Ferrara Ercole d'Este non era stato compreso nel capitolato di pace passatosi fra il re di Spagna e il Pontefice. Filippo II mandò ad Ottavio Farnese di ragunar le sue genti e di muovere contro l'Estense per istaccarlo completamente da Francia e ridurlo ad obbedienza di Spagna. Ed Ottavio condusse i suoi soldati nel Reggiano mentre Ercole ed Alfonso figlio suo eseguivano temerarie scorrerie fin quasi alle porte di Parma. Parecchi furono e con varia vicenda gli scontri. Ma il duca di Ferrara alla fin fine dovette piegare il capo. Si sottomise.

E qui occorre una data celebre: il principio del

alazzo Farnese, oggidì chiamato ancora di Cittadella. 'alazzo, o meglio inizio di palazzo, dovuto alla mente lta e forte di quella donna egregia che fu Margherita uchessa: la figlia di Carlo V. A lei, risiedente nella ntica ed attigua Cittadella forse ricompariva nelle notti nsonni il sanguinoso simulacro dello suocero Pier uigi, là trucidato; ed incresciosa le sarà tornata quella unebre dimora. Forse anche da ciò il pensiero di nutar forma al luogo, sostituendo al vecchio castello lo plendido palagio. Ne furon dunque tracciate le fosse li fondamento e il 9 dicembre 1558 fu solennemente enedetta e deposta la prima pietra, suvvi scolpiti i omi del duca, della duchessa e del figlio loro: cioè)ttavio, Margherita ed Alessandro.

S'è creduto fino a tempi recenti che l'unico architetto li quella meravigliosa costruzione fosse stato Jacopo Barozzi da Vignola. Ma ben altre e diverse notizie raggonsi da un volume inedito dell'architetto militare Francesco De Marchi di Bologna. Era stato costui maresciallo d'alloggio di « Madonna Margherita d'Austria ». E fra le parecchie affermazioni che in quel prezioso volume si riscontrano, sono assai importanti le seguenti. Un primo disegno e modello del palazzo che la « giudiziosa » principessa aveva in mente di innalzare, glieli compilò un Francesco Pacchiotto da Urbino: e disegno e modello la duchessa volle sottoporre al Vignola che serviva in Roma il cardinal Alessandro: e dal Vignola bramò una pianta e proporzionati disegni. Volle pure progetti, note, e consigli da una moltitudine d'altri architetti: ad esempio d'un Francesco Parmigiano, che secondo l'illustre Amadio Ronchini, dovrebb'essere Gian Francesco Testa: d'un Giovanni Bosello molto versato

in fatto di fabbriche e che il Rossi accenna nel suo « Ristretto di Storia Patria » come il primario sovrintendente: di un Giacomo Antonio Fabbriciere, il quale nello scritto del De Marchi è dichiarato fra i valenti che fortificaron Piacenza, e soprastante alla fabbrica del palazzo: di un Lanzo piacentino che dirigeva la costruzione dei fortilizii a Borgosandonnino: di un maestro Fiorenzi, esso pure piacentino: e infine anche dello stesso architetto De Marchi.

Il mentovato Ronchini in una delle sue splendide monografie inserite negli *Atti e Memorie di Storia Patria* conferma la dichiarazione dell' architetto De Marchi, ed asserisce cioè che Francesco Pacchiotto o Pacchiotti o Pacciotti fu il primo e principale autore del disegno del palazzo di Cittadella. Un disegno che era stato veduto, ammirato e lodato dallo stesso Filippo II, il quale era nelle Fiandre, dove pure s'era condotto l'architetto, e donde questi seguì il potente monarca spagnuolo, che seco lo condusse, affidandogli altre opere.

Fatto sta che nel 1563 il Pacciotti venne a Piacenza e vi esaminò la nascente fabbrica, in sua assenza commessa alle cure del Barozzi da Vignola, il quale accompagnato dal figlio Giacinto vi lavorava di buon conto ed in parte aveva già mutati i disegni del Pacciotti stesso. Esecutori dei disegni furono dunque un parmigiano suo allievo Giambattista da Fornovo ed il piacentino Giovanni Boselli (il messer *Busel* del De Marchi). Ma il Pacciotti non gradì nè le variazioni nè le modificazioni del Barozzi. S'adirò anzi e considerando le spese fatte e quelle da farsi, non tacque meglio sarebbe stato interrompere che continuare l'edificio. E le sue furono

almente furie d'artista, che si crede vilipeso e trascu-
.to. Scriveva per esempio a duca Ottavio:
« Et le dicho che se questo machinone va inante,
non fu mai fatto dal principio dei Goti in qua la
maggior barbarie. Non dispiaccia a V. E. di far che
la sopraseda........ io sono d'opinione di non far qui
questa cascina..... ». E voleva il Pacciotti che altrove
casa ducale si avesse ad erigere. Udite dove: « nel
luogo dov'è il monastero di Santa Chiara e molto più
bello e molto più comodo ».
In faccia a questi sdegni del Pacciotti, i lavori si
ɔspesero. Ma siccome nel novembre del 1564 i nuovi
isegni del Pacciotti non erano peranco arrivati, così
[argherita d'Austria non volle più oltre aspettare. Essa
ɹppe gli indugi ed impose al Barozzi di proseguire
ltre. Margherita Farnese, donna dagli ampi orizzonti
dall'alto sentire era nata ad opere grandissime. Il suo
ənno ne fece la reggitrice delle Fiandre, in tempi di
ɔrbidi fierissimi. Il suo amore per l'arte grandiosa e gi-
ante la spinse a costruzioni sulle cui sterminate fronti
arebbe stata a buon dritto scolpita la leggendaria epi-
rafe quirite *Ausu romano.* E quando il 18 gennaio 1586
ssa morì in Ortona, più che dagli anni affievolita dalle
ure e dalle fatiche durate nel reggimento fiammingo,
n altro suo palazzo sorgeva a metà là sulla sponda
rtonese dell'Adriatico, nel luogo detto il Carbonaro, su
isegno di Giacomo Della Porta. Strano destino riser-
ato a questa donna forte ed audace: dover cioè lasciare
ncomplete tutte le opere sue vuoi politiche ed edilizie.
ncompiuta la pacificazione della vecchia Frisia, delle
'iandre e del Brabante che finirono collo affrancarsi
lal dominio di Spagna. Ed incompiuti i suoi splendidi

palagi, dei quali però tanto ancora rimane per dimostrare qual fosse colei alla cui mente erta e prodigiosa tutti a' suoi dì si inchinarono: persino il fratello: un fratello — si badi! — che aveva nome Filippo II, e che con un aggrottar delle ciglia faceva tremare parte del vecchio mondo, le colonie e l'Ultramar!

Il 7 gennaio 1687 i Piacentini donarono cinquantamila scudi d'oro per continuare il palazzo Farnesiano, che equivarrebbero ad un milione e ducentomila lire, considerato che pochi anni prima, cioè nel 1549, lo scudo d'oro equivaleva a lire 24 italiane odierne.

Nel 1577 i lavori però non erano ancora stati efficacemente ripresi. C'è infatti nell'Archivio municipale la minuta d'una lettera di Fabio Vallaro scritta ad Alessandro Farnese, nelle Fiandre. In questa, dopo accennato in nome della Comunità, ai ringraziamenti del principe pel « piccolo » dono dei cinquantamila scudi predetti, vengono i lamenti perchè « alla detta fabbrica « non si sia ancor dato principio ». Altro cospicuo dono di denaro si fece al duca Ranuzio Farnese nel 1593 per lo stesso scopo: e col dono si rinnovavano le lamentele per le dilazioni inframmesse a dar mano all'opera. Ranuzio prontissimo a ricevere le offerte, non lo era del pari ad eseguirne le condizioni.

Ma non ostante questi donativi le cose della fabbrica andarono oltre di piè zoppo, finchè furono interrotte cosicchè oggi una minima parte è in piedi di quell'edificio che avrebbe dovuto essere una delle opere più gigantesche del mondo: e per il quale il citato De Marchi narra che avrebbe dovuto fronteggiare la piazza maggiore di Piacenza: che aveva a settentrione ampi giardini e corsi d'acqua: e che per essi sarebbersi

otute far venire le barche sino alla porta da cui « si potrà andare per tutte le parti del mondo, dove le navi marittime possono andare, senza dismontare mai di sopra l'acqua ».

Ci sarebbe materia di volumi intieri solamente per racciare la monografia di questo palagio, e quando hiamavasi Cittadella e quando più specialmente fu in arte ricostrutto da Margherita d'Austria e diventò così alazzo Farnese. Ma ci manca lo spazio per accingerci meno imperfettamente che sia all'improbo riassunto. ,imitiamoci dunque a citare nomi e date fra i più nportanti.

Vide Cittadella ospite suo nel 1564 Alfonso II d'Este uca di Ferrara: l'Alfonso « Magnanimo » prima amico oi infausto a Torquato Tasso. Nel 1566 vide Emmanuel Filiberto di Savoia. Nel 1568 Maria di Portogallo posa di Alessandro Farnese, la cui solenne entrata in 'iacenza diè luogo — narrano — al famoso giudizio ronunciato dal duca Ottavio, quando sorse litigio fra collegio dei giureconsulti e quello dei medici per chi vesse il diritto alla precedenza nel sostenere le aste el baldacchino. Allora il duca avrebbe sciolta la controversia sclamando: *Praecedant latrones: subsequantur carnifices.* — Vide il 24 ottobre 1656 Cristina di Svezia cui era stato maestro di scienza sacra .nche il gesuita piacentino Paolo dei Marchesi Casati.

Nel palazzo Farnese passava buona parte dell'anno 'rancesco, settimo duca, e da quella sede partivano gli nviati o Residenti — gli ambasciatori d'oggidì — per e corti d'Europa. Questi inviati furono per gran parte iostrani, sicchè per non breve ordine d'anni ci fu un 'ero e proprio corpo diplomatico piacentino al servizio

della politica estera Farnesiana. A Vienna, per esempio, il conte Ferrante Anguissola nel 1703. Il conte Gian Angelo Gazzola a Londra dal 1703 al 1716. Il marchese Annibale Scotti in Francia. Il marchese Casali in Spagna ecc. ecc.

Successi ai Farnesi i Borboni, questi dimoravano quasi sempre in Parma. Solo un misero quartiere loro approntato nella parte antica o viscontea della Cittadella li accoglieva allorchè si conducevano per qualche giorno fra noi. Da allora ai giorni nostri il palazzo Farnese fu invaso, manomesso, profanato, rovinato da milizie d'ogni nazione, che vi ebbero caserma. E caserma anche oggi rimane: ma almeno caserma di soldati italiani.

Presso Cittadella, e congiunto alla Reggia per un cavalcavia, c'era il teatro di Corte che bruciò la notte dal 24 al 25 dicembre 1798. Sulla piazza sorgeva la *Paggeria* o dimora dei paggi ducali. C'era la *Racchetta* pel giuoco della palla e del pallone allora in gran voga: e c'eran pure le case pei domestici del principe. Vi si facevan giostre, tornei, giuochi cavallereschi, e mostre militari. Ad oriente s'innalzava l'edificio della fiera. In una parola questa regione oggidì squallida e muta, allorchè circondava la Reggia Farnesiana, era popolata e fiorente. — Vuol però giustizia si aggiunga che in questi ultimi tempi pare che un poco di vita e di risveglio si vada mettendo nel doloroso luogo. Ma quel diruto gigante di palazzo che vi sovraneggia incompleto eppure così imponente, par quasi ci richiami sulla miseria e sulla piccolezza della età presente in confronto dell'antica, e provi che con tutto il nostro vociare, siamo, almeno in fatto d'arte dei commiserevoli pusilli al cospetto di tre secoli fa.

E qui ripigliando il filo interrotto della narrazione, riaccennando alla partenza da Piacenza di Margheta Duchessa per Bruxelles il 26 giugno 1559 e di là ondotta a Gand dal fratello Filippo II, che la investì el reggimento delle Fiandre, aggiungeremo che a Gand , condusse il marito di lei duca Ottavio, il quale due ıesi dopo fu reduce a Piacenza e cominciò con far entire gli effetti della sua presenza. Intanto accettò ı proposta del cremasco Gian Alberto Montanari per ıtrodurre anche qui l'arte della tessitura in tela con ro ed argento. Poi diresse pubbliche giostre di valenti avalieri venuti da ogni parte d'Italia fra noi. E conitava a banchetto nell'ultima sera carnevalesca del 561 dame, gentildonne, e mercantesse nella gran sala el palazzo comunale.

Contemporaneamente non dimenticava le cure fiscali. Iarra il Crescenzi che duca Ottavio riducesse in suo iretto possesso parte del borgo di Bettola e di San Giovanni, con case, orti, molini, osterie e diritti, a utto danno dei fratelli Stefano e Pier Luigi Nicelli per ver costoro ucciso Giovanni Malvezzi fautore dei amia. — Il 1 luglio di quell'anno medesimo per editto lel Duca cominciava le sue funzioni nella città nostra ın tribunale intitolato « Consiglio di giustizia ». Era costituito di un capo, il Pretore: e di tre ufficiali, due lei quali civili ed uno criminale. Dalle sentenze di questo ribunale non potevasi appellare. Solamente era concesso il ricorso al principe, cui chiedevasi in questo caso la revisione. — Queste cose compiute, Ottavio, nel 1563 si recò nelle Fiandre per visitare Margherita. Fu una visita che durò otto mesi, dopo i quali, rincasò: ed a tempo per assistere, non sappiamo se di

persona, certo però di tolleranza, agli sfoghi dell'Inquisizione Domenicana piacentina, per la quale pareva non fossero nemmeno successe le tremende reazioni contro le severità del Sant'Uffizio in Roma, allorchè erasi partito da questo mondo nel 1559 Paolo IV, grande amico dei roghi. Diffatti il 2 giugno di questo 1564, per comando dell'Inquisitore Domenicano di Piacenza — Alessandro da Caverzago, notaro, fu, quale eretico convinto e recidivo, arso vivo sulla piazza di Torricella. Quale il suo delitto, quale almeno la sua colpa nessuno lasciò scritto. L'Inquisizione si curava poco dei posteri. Le bastava la sua processura interna. E l'infelice notaro piacentino avrà probabilmente ascesa l'orribile catasta in conseguenza di semplici indizii, su accuse vaghe — fors'anco — per interessate calunnie! Del resto nessuna meraviglia. Filippo II — padrone di tanta parte d'Europa — non aveva mica parlato ai sordi allorchè colla sua professione di intolleranza religiosa, enumerava le vittime della Riforma, nella guerra di Fiandra, e compiacevasi della enorme cifra. E uno zinzino dei Torquemada, degli Arbuez e dei Vargas poteva bene arrivare anche a Piacenza, sacrificandovi l'ignoto tabellione.

Nell'anno stesso — 1565 — Carlo Borromeo cardinale del titolo di Santa Prassede, arcivescovo di Milano, e poscia santificato dalla Chiesa, passò per la città nostra, ed invitava l'antistite nostro, cardinale vescovo Gianbernardino Scotti, perchè convenisse al sinodo provinciale di Milano. Ma lo Scotti sapeva benissimo che la sede piacentina non aveva dipendenza veruna dal metropolita milanese e rispose a Carlo Borromeo, che a quel sinodo egli sarebbesi condotto, ma volontariamente, di sua elezione, non perchè altri ve lo costrin-

esse od avesse diritti per costringervelo. E questo detto
ripetuto, il Vescovo piacentino convenne al sinodo e
e accettò i Decreti, come quelli che puramente e sem-
licemente si riferivano a dottrine ecclesiastiche, esclusa
gni e qualunque idea giurisdizionale da metropolita
vescovo. — Appena rimpatriato il piacentino Ordi-
ario, ecco l'altezza serenissima di Ottavio condursi
apidamente a Roma. Pio IV era morto nel gennaio
el 1566, ed a suo successore era stato eletto Michele
hislieri domenicano, nativo del distretto d'Alessandria
che prese il nome di Pio V. Questo Papa accolse
)ttavio Farnese con molta e squisita cortesia. Lo ri-
onfermò Gonfaloniere di Santa Chiesa. Gli fece pagare
utti gli stipendi arretrati che gli si dovevan sino dai
empi di Paolo III: e lo colmò d'ogni maniera di bontà.
Quelli però che sempre dovevano avere le mani in
asca erano i sudditi. Doni a Maria di Portogallo sposa
d Alessandro Farnese che nel 1566 è reduce a Parma
lalle Fiandre. Doni ad Alessandro allorchè nel 1567 ci
iene a trovare, con infinito contento di quei nostri
ecchi. Doni, o meglio, sciupio di pubblico denaro per
a fusione in quest'anno della grossa campana del Co-
nune — il leggendario campanone — pesante dieci-
nila libbre. La fusione fu compiuta nel convento Oli-
vetano di San Sepolcro da certo Sordo Parmigiano: e
l 2 settembre dell'anno stesso fu innalzata sul torrazzo
li San Francesco. — Altri doni per il solenne ricevi-
mento nella città nostra di Maria di Portogallo, madre
recente della bimba Margherita, e il cui ingresso col
famoso baldacchino die' luogo al già accennato litigio
fra uomini di legge e uomini d'arte medica. Doni infine
per il ritorno in patria di Margherita Farnese, la quale

lasciava il governo delle Fiandre. Il Duca d'Alba là inviato da re Filippo II, colla sua ferocia si trovò prestamente in urto colla donna saggia, prudente e ragionevole. Invano essa tentò di ridurre a' suoi consigli il Re fratello, dimostrandogli che quell'eccessivo rigore, quell'imposizione forzata ai Fiamminghi del cattolicismo e delle tremende coartazioni del Sant'Uffizio avrebbero finito colla peggio degli oppressori. Non fu ascoltata, e il Duca d'Alba continuò peggio di prima.

Così dunque, per la sua umanità, Margherita lasciò il governo fiammingo, ed a lei giunta in Piacenza ai 12 febbraio 1568 — poco dopo Pio V mandò in dono la Rosa d'oro. Ma mentre pareva che la duchessa Margherita avrebbe definitivamente presa sua dimora fra noi — essa invece, probabilmente perchè poco d'accordo andava col marito, partì per Aquila negli Abruzzi, città di cui il fratello avevale affidato il governo. E la seguì il figlio Alessandro che poi intervenne alla battaglia di Lepanto.

Frattanto Ottavio duca lavorava a compiere un suo antico progetto: quello meditato al tempo in cui Filippo II gli diede in possesso Piacenza. Ed era la compra dei beni e dei feudi appartenenti ai congiurati che avevano tolto di vita il padre suo Pier Luigi.

Cominciò infatti dal comprare dal conte Giovanni Anguissola residente in Milano i suoi beni di Riva, di Carmiano, di Spettine e di Ponte Albarola. Successivamente il duca comprò dai Pallavicini di Scipione, Pellegrino, Salso, Vigoleno, ed altre terre pertinenti alla discendenza del congiurato contro il padre suo.

CAPO XXV.

Il vescovo Burali, San Carlo Borromeo, preti e frati — I Piacentini a Lepanto — I Piacentini contro gli Spagnuoli del Castello — I Cappuccini laici di Torricella — Le confische contro i Landi — L'incapacità d'una sposina di Casa Farnese — Ottavio duca ed un preteso complotto — I Gesuiti in Piacenza — Le loro peregrinazioni — La decadenza dei Pallavicino — Margherita d'Austria e la sua salma in San Sisto — Muore il cardinale Alessandro — Muore il duca Alessandro — Ranuccio I e il suo governo — L'enigma del suo dominio — La congiura di Parma — Barbara Sanvitale — Il supplizio degli accusati — Mannaia e forca — Una opinione di Lodovico Muratori.

Nel 1569 la Chiesa piacentina segnala nella sua cronistoria l'elezione a capo della Diocesi di Paolo Burali d'Arezzo, teatino, più tardi beatificato. Fu lui che diede opera alla istituzione del Seminario vescovile. Trascelse ventiquattro giovanetti poveri d'ingegno: e li allogò in alcune stanze del Vescovado ove a proprie spese li nutricò. Poi per questi giovani il Vescovo prese in affitto una casa del conte Angelo Alberto Rossi, posta in parrocchia di San Vincenzo. Sottopose il Seminario ad una congregazione di ecclesiastici e dal metropolita milanese il cardinale Carlo Borromeo, ne ricevette il

rettore, in persona di un prete piacentino Andrea da
Igio. Applicò all'istituto i redditi della soppressa par-
rocchiale di San Vincenzo nonchè d'altre cappellanie,
chiese ed anche comunità regolari abolite. Ad esempio
passarono al Seminario molti dei beni appartenenti agli
Umiliati che finivano anch'essi d'esistere in Piacenza.
Prima che il secolo XVI fosse terminato il Seminario
fu definitivamente collocato nel palazzo dove attual-
mente risiede: palazzo a tale scopo costrutto. — Con-
temporaneamente il vescovo Burali concentrava i frati
Amadei Francescani della chiesa e convento di San
Bernardino negli Osservanti di Santa Maria di Cam-
pagna: e in San Bernardino collocò i Cappuccini che
a' 19 agosto 1570 ne presero solennemente e processio-
nalmente, possesso. Entrati i Cappuccini, innanzi a detta
chiesa fu piantata una grossa e pesante croce, la quale
a suo tempo fece luogo alla croce dipinta sulla parete
esterna. — Nello stesso 1570 i Gesuati costruirono una
chiesetta presso il loro convento di San Bartolomeo,
sempre sotto il vigoroso impulso del vescovo Burali che
proprio allora fu da Papa Pio V creato cardinale.

Il 7 ottobre del 1571 segna la gloria di Lepanto,
che non solo fu una vittoria della religione, ma insieme
un trionfo della civiltà. In quel combattimento, che ri-
mase celebre negli annali delle armi cristiane, contro
le turchesche, noi avevamo anche il principe Alessandro
Farnese, e fra Piacentini e Parmigiani erano con lui
ottantadue gentiluomini ed oltre trecento soldati scelti
della sua guardia. Fra quei gentiluomini ci furono i
conti Carlo Scotti, Alessandro Marazzani, Alessandro
Anguissola da Vigolzone e da Grazzano, Pierfrancesco
Malaspina marchese di Gambaro, Camillo Anguissola

li San Giorgio, conte Giovanni Scotti, Pierfrancesco Ni-
elli, Servilio ed Antonio Mentovati. Ciascuno di costoro
omandava una galea della Repubblica di Genova. Senza
ntrare in altri minuti particolari, questo solo aggiun-
geremo: che il principe Alessandro colla sua Capitana
abbordò la galea di Mustafà tesoriere generale del-
l'armata Ottomana portante il tesoro militare, e di
quel legno si impadronì dopo averne uccisi i difensori
fra cui Mustafà in persona. Si impossessò pure il Far-
nese d'un'altra galea venuta in soccorso della prima
ed era quella di Mehemet pascià d'Alessandria, che
comandava l'ala destra dell'armata posta sotto gli or-
dini di Alì-pascià il generalissimo ottomano. Mehemet
rimase a sua volta ferito e prigioniero.

Il 1571 registra pure una insurrezione di popolo contro le milizie spagnuole di presidio in castello. La loro burbanza fece divampare il pubblico sdegno. I cittadini un bel dì non ne potendo più, li assalirono per le vie, ne accopparono dieci, condussero a suon di fischi con sassate e con tremende minaccie gli altri, che riparavano in castello, e se non ci si fossero messi di mezzo gli ufficiali del Duca e non avessero quetate le cose, chi sa mai che cosa sarebbe avvenuto. — Il 1573 registra a sua volta la deposizione della prima pietra delle cosidette carceri nuove. Pietra che colle solite cerimonie fu collocata negli scavi dell'angolo verso Sant'Ilario. E mentre Ottavio edificava le prigioni acquistava dai Nicelli i luoghi delle Ferriere comprese le dipendenze e le miniere dei metalli: e nel luglio del 1574 festeggiava Giovanni d'Austria reduce dalle guerre contro i Turchi. Il vincitore di Lepanto, colui del quale Pio V aveva sclamato « *fuit homo missus a Deo cui*

nomen erat Johannes », entrò da Porta Sant'Antonio col duca Ottavio, col principe Alessandro e grande corteggio di cavalieri e di baroni. Sostò al palazzo del Comune, poi si condusse in Cittadella: salutato a suon di cannonate e complimentato dal cardinal vescovo, il quale nel frattempo dava opera a fondare l'Istituto delle Convertite sullo stradone Farnese e il ricovero per le Orfane che primamente furono collocate in una casa della parrocchia di San Savino.

Illesi dalla peste detta « di San Carlo » e che acerbamente flagellò la prossima Lombardia, i padri nostri eran tutti volti all'acquisto del Giubileo. E l'ardore religioso si accentuò di guisa che il vescovo Burali istituì nuove confraternite religiose, fra cui quella dei Cappuccini laici, detta tuttavia della Torricella, così chiamata perchè appunto si stabilì nell'oratorio della B. V. della Consolazione detta di Torricella, il quale oratorio fu comperato per quaranta scudi d'oro dall'altra confraternita di San Giacomo minore cui l'aveva concesso la Comunità, affinchè nell'attiguo cimitero fossero sepelliti i cadaveri di coloro che erano spenti per mano del carnefice.

Nel 1577 ci giunse per nuovo vescovo — essendo stato il Burali trasferito all'arcivescovado di Napoli — Tomaso Gilio di Bologna. Frattanto per ordine di Filippo II ritornava nelle Fiandre il principe Alessandro e succedeva nel governo di quelle provincie, dopo compiute altre segnalate imprese, a D. Giovanni d'Austria che moriva il 10 d'ottobre del 1578. Nè, il padre suo Ottavio perdeva il suo tempo. Infatti, appunto in quell'anno, fece proprio Borgotaro, che era in signoria di Claudio Landi figlio d'Agostino altro fra i congiurati

he avevan messo a morte Pier Luigi. E ciò malgrado rimbrotti dell'imperatore Rodolfo al quale Claudio aveva elevati i suoi reclami. Anche altri beni Landensi, come quelli d'Alseno, della Buonissima, di Chiavenna, nonchè il celebre palazzo di San Lorenzo furono dal Duca confiscati a Claudio, contro del quale, contumace, era stata bandita la pena del capo, per aver egli in Parma fatto uccidere a mezzo di un sicario il capitano Farnesiano Camillo Anguissola.

Fino al 1581 la storia nostra ad altro non si riduce che ad un elenco di fatti gentilizii e nuziali di Casa Farnese. Accenneremo ad un solo di questi fatti come quello che presenta un curioso fenomeno di fisiologia. Margherita Farnese figlia del principe Alessandro andò sposa a Vincenzo Gonzaga figlio unico del duca Guglielmo di Mantova. Ma dopo le grandi feste fatte per tale maritaggio venne presto l'ora dei disgusti. Fu detto che la sposa non era atta al matrimonio. La cosa si deferì all'autorità ecclesiastica. Carlo Borromeo, Delegato Pontificio ed arcivescovo di Milano fece intervenire gli esperti medici e sul loro referto, ed accertata l'esistenza della inabilità denunciata, pronunciò egli stesso la nullità di quell'unione. La principessa Farnese il 1.° ottobre 1583 entrò monaca nel chiostro parmense di San Paolo e colà si professò religiosa.

Fece in quei tempi parlar di sè un tentativo di congiura che il duca Ottavio disse avere scoperto contro la propria persona per torlo dal mondo come già avevan fatto col padre suo. Sosteneva che non lui solamente volevano sopprimere, ma altresì il nipote Ranuzio. Capi ed istigatori del complotto furono additati ed arrestati Gian Maria Scotti e Giovan Battista

nobile Anguissola. Li condussero a Parma, li sottoposero alla tortura e fra i più atroci tormenti strapparon loro la confessione del preteso delitto. Furono pure incolpati d'averci avuto mano Muzio e Claudio Landi. Ma quest'ultimo militava nelle Fiandre. E quantunque, come fellone lo condannassero a morte ed alla confisca dei suoi beni, egli non temeva tali condanne, pretendendosi immune dalla giurisdizione ducale, comecchè egli era feudatario del Sacro Romano Impero, e come tale dipendente dal Tribunale Cesareo. Quelli che dovettero pur troppo pagar di persona furono Gian Maria Scotti e Giambattista Anguissola i quali il 3 dicembre 1582 vennero in Parma ignominiosamente decapitati.

Siamo alla introduzione dei Gesuiti in Piacenza. L'indole di questo libro non ci permette qui il lusso di una divagazione che pure arrotonderebbe la trattazione dell'argomento riferentesi alla espansione sullo scorcio del secolo XVI in Italia della Compagnia che divenne poi e — che serve negarlo ? — si mantiene anche oggi, formidabile. Restringiamoci invece a pure e semplici note di cronaca locale.

Fu dunque nel 1582 che duca Ottavio, il quale li aveva già chiamati in Parma, volle avere anche in Piacenza i proseliti di Ignazio di Loyola. Concesse quindi loro un palazzo con parecchie case contigue, corrispondenti circa al luogo dove oggi sorge il palazzo che fu del conte Costa, le terre della Buonissima e della Torre di Chiavenna che duca Ottavio aveva confiscate a Claudio Landi, eran pure state lor date. Come si vede al Farnese quelle cessioni costavan poco. Egli dava largamente ciò che non era suo e di cui aveva violentemente spogliati i legittimi proprietarii. Più ad essi

ccordò il diritto di pesca sul Po e la facoltà di redimere dai conti Zanardi Landi alcuni poderi, fra cui le orricelle, che Claudio Landi aveva venduto a Giamattista Zanardi sotto il patto di ricupera.

Ma delle case lor concesse fra Trebbiola, la strada naestra, e quella di Sant'Eustachio, i Gesuiti non eran ontenti. Avevan mestieri di ben altre comodità per rigere e convento e chiesa. Fu allora che si pensò llogarli nelle case della Rettoria di San Pietro in Foro. La parrocchia fu assorbita dalla adiacente di San Marino: e nel 1585 i Gesuiti cominciarono sulla vecchia hiesa di San Pietro a costruire la nuova. L'aprirono nel 1587. Nel 1595 cominciò a funzionare l'annesso collegio. E poco dopo i Gesuiti comprarono il luogo l'Agazzino, stato confiscato dalla Camera ducale al conte Teodoro del fu Paride Scotti. E lo comprarono con ventimila scudi romani ad essi donati da Leone Lazzaro Haller già capitano in Fiandra della guardia di Alessandro Farnese ed ultimamente Prefetto del Castello di Piacenza dopo che gli Spagnuoli, appunto in questo 1585 se ne furono andati in loro malora, facendovi solenissimo ingresso in luogo del duca Ottavio, malato di gotta, il nipote suo Ranuzio, circondato dai feudatarii e dalle rappresentanze di Piacenza e di Parma.

Frattanto Alessandro trionfava nelle Fiandre dopo fatte capitolare Anversa, Nimega, Malines, Bruxelles ed altre terre. Nè solo trionfava in campo ma teneva d'occhio anche le cose sue nel Piacentino. Bisogna infatti sapere che nel 1585 moriva in Venezia, capitano generale delle milizie della Serenissima, Sforza Pallavicino di Fiorenzuola. Non avendo discendenti, lasciò erede dei suoi beni Alessandro Pallavicino suo figlio adottivo dei

marchesi di Zibello. Ma Alessandro Farnese non rico
nobbe buono e valido questo testamento: insistè perch
la Camera ducale avocasse a sè quei possessi, essend
estinte le linee aventivi diritto dei Pallavicino di Co
temaggiore e di Busseto. Alessandro Pallavicino d
Zibello non voleva da quell'orecchio sentirci. Ma siccom
fu arrestato e carcerato a Piacenza, così, se volle ri
cuperare la sua libertà dovette comandare ai propr
castellani di Busseto, Cortemaggiore e Monticelli di r
mettere quelle castella nelle mani degli agenti ducal
Per tal modo potè uscire dal castello di Piacenza. Co
fuggì a salvamento in Salò sul Bresciano e di là moss
acerba lite giudiziaria contro l'incameramento de' suo
beni compiuto dalla Casa Farnese. La lite durò un pezz
e fu fieramente piatita. Ma ci vollero molti e molti ann
prima che fosse definita. La si compose infatti nel 163
con una transazione. Per questa oltre i luoghi indicat
anche Castelvetro, Fiorenzuola, Bargone, Costa Mezzan
e i Pozzi di Salsomaggiore furono definitivamente cedut
al duca Farnese che già antecedentemente aveva com
prato Borgosandonnino dai marchesi Pallavicino, cui f
dato un compenso di tanta terra in Romagna per l
somma di centomila scudi. E così l'antico Stato Palla
vicino terminò.

La data del 1586 segna la morte a' 18 di gennai
di Margherita d'Austria. Le sue spoglie si trasporta
rono in Piacenza per essere sepolte secondo il suo de
siderio, nel tempio di San Sisto. Fra mausoleo e statu
di bronzo aveva stabilito che non si dovessero spender
meno di cinquemila scudi d'oro, circa sessantamil
lire odierne. Nel dì delle sue esequie volle pure fosser
distribuiti sussidii dotali a povere donzelle nubende. I

asporto della salma a San Sisto fu fatto il 29 di
aggio del 1586. E ad un certo punto, tutto fu dimen-
cato: gravità della circostanza, mestizia della funzione,
overi verso la morta e i vivi. Il cadavere di Marghe-
ta sino alla porta di San Sisto era stato portato dai
nonici della Cattedrale. I monaci Benedettini dichia-
ando d'essere in sede propria, vollero essi introdurre
salma nella chiesa. Scoppiò un ignobile dissidio che
nì a colpi di torcia sulla testa.

Pochi mesi appresso, cioè al 5 di settembre, il duca
ttavio spegnevasi in Parma. Di lui sarebbero ingiusti
anto i fieri biasimi quanto le lodi esagerate. Era uno
pendaccione del proprio e del denaro altrui. Continuò,
vero, l'opera paterna nel fiaccare i feudatarii, ma
emmeno al popolo era simpatico, come colui che di
asse lo sovraccaricava. Amò assai le donne, le arti e
lettere. Le cortigianerie odiava: preti e frati non
ispettava purchè non intralciassero i suoi disegni. In
omplesso — senza raccomandare per meriti speciali,
l suo nome ai posteri — Ottavio Farnese non fu certo
ra i principi peggiori.

Alessandro Farnese, sempre nelle Fiandre, udì la
morte del padre suo e ne fece in forma ufficiale con-
sapevoli i Potentati d'Europa nel momento stesso in
cui ne raccoglieva la successione. Ma Filippo II non
annuendo alla sua domanda di lasciare le Fiandre e
tornare al governo del proprio Ducato, dovette delegare
a tal regime il figlio suo Ranuzio. E questi inaugurò
il suo dominio nel 1587. Mostrò subito capacità, ac-
cortezza e grande conoscenza degli uomini e delle cose:
conoscenza tanto più apprezzabile quanto più la sua
età ancor giovanile avrebbe potuto trascinarlo ad atti

fors'anco inconsulti. Chissà! — forse al giovane Ra
nuzio balenavano alla mente altissimi destini. E quand
seppe che per poco il padre suo non ottenne la offer
tagli corona di Polonia, il piccolo principe aveva l
coscienza che egli sarebbe bastato a quel gravoso pond
Se non che un lutto di famiglia venne a mescersi nell
compiacenze Farnesiane. Infatti nel marzo 1589 moriv
il cardinale Alessandro, figlio di Pier Luigi, fratello d
Ottavio, zio di Alessandro e prozio di Ranuzio. Eg
fu un uomo politico: uno di quei cardinali della stoff
in cui si tagliaron fuori successivamente i Richelieu,
Mazzarino e gli Alberoni. Stette consigliero e pacif
catore fra Carlo V e Francesco I. Della sede Apostolic
fu costante e formidabile sostegno. Naturalmente nell
sue vene scorreva il sangue di Pier Luigi, e non rimas
estraneo ai vezzi delle femmine. E qui dice benissim
il troppo dimenticato eppure così sovente giusto e fin
storico Rossi « il palazzo Farnese..... il dichiarò per
« sonaggio di reale magnificenza; e Clelia Farnes
« figliuola sua naturale, principessa di rarissima beltà
« il fe' conoscer uomo ». E se nelle buone grazie de
sommi ingegni d'allora fosse il Cardinale non c'è ch
da chiederlo ad Annibal Caro, buona parte del cui mi
rabile epistolario può ben considerarsi monumento all
memoria di quel prelato veramente illustre.

Frattanto con sue lettere da Bruxelles Alessandr
creava « una nuova forma di Governo ». Consisteva i
un « Consiglio » che ebbe sua sede in Piacenza e ch
durò sino alla fine del dominio Borbonico, prima del
l'epoca repubblicana e napoleonica. Sotto il titolo d
« Eccelso Regio Ducal Consiglio di grazia e di giu
« stizia » altro non era che una riforma di quel Tri

unale che a' suoi tempi Pier Luigi aveva istituito. E
iù Alessandro Farnese e meglio avrebbe fatto, se già
on fosse stato tormentato da un'idrope. Proprio così:
uel valorosissimo sul cui capo in venti battaglie aveva
ndarno aleggiato la morte paurosa quasi di toccarlo
oveva finire per essere spento dall'idropisia!

Eppure già malato com'era Alessandro dovette ob-
edire all'ordine che gli venne nel 1590 da Filippo II.
Enrico IV, il Bearnese, il simpatico re di Navarra, dopo
iportati alcuni successi sull'esercito della Lega detta
Santa, ond'erano capi i Guisa e il Cardinal di Borbone,
tringeva d'assedio Parigi. Orbene il Re di Spagna co-
nandava al Farnese di passare colle sue milizie dalle
Fiandre in Francia e correre in sussidio dell'affamata
d assediata città. Obbedì Alessandro ed arrivò in tempo
er isciogliere l'assedio. Parigi non più bloccata, potè ri-
ornirsi di viveri. La Lega Santa che aveva visto senza
ommuoversi brillare sul petto di Enrico III il pugnale
lell'assassino Giacomo Clement — la Lega Santa la
uale avrebbe assai volentieri reso il medesimo servizio
l re Ugonotto, il quale più tardi, avrebbe lanciata la
amosa frase che « Parigi val bene una messa » —
bbene, la Lega Santa dovette salutare come suo sal-
atore il duca Alessandro. E diffatti così strepitoso suonò
el mondo l'eco della liberazione di Parigi da lui fatta,
he perfino Piacenza lo seppe. Ed anche in questa oc-
asione non mancarono splendide solennità ecclesiastiche
er esaltare il Principe nostro e la sua vittoria, così
antaggiosa ai cattolici, così cara e così benedetta da
apa Sisto V, che moriva il 27 agosto di quell'anno,
d al quale succedevano Urbano VII, e subito dopo
Gregorio XIV.

Nel 1591 il duca Ranuzio si condusse nelle Fiandre. Aveva saputo che il padre Alessandro trovavasi a mal partito di salute. Era così di fatto. Ed era anche vero che aveva depresso pure il morale. Maurizio di Nassau co' proprii successi sfrondava le sue vittorie. Dalle Fiandre, Alessandro passò in Francia. Uno fra i condottieri della Lega, fu ferito d'un colpo di moschetto a Caudebec. Guarì; ma le successive fatiche lo ridussero in pessime condizioni, ed al 3 dicembre del 1593 in età di quarantasette anni morì in Arras. L'anno dopo le sue spoglie furono ricondotte in patria. Le ebbe prima il tumulo nella chiesa dei Cappuccini di Parma, poi, per volere di Maria Luigia, principessa, vennero trasferite nel sepolcro ducale della Steccata. Per finirla con Alessandro Farnese la sua figura storica è sbozzata in due tratti. Fu bravo soldato, intelligente capitano: ma di tutto maestro fuorchè di umanità. Il suo nome durò nell'Olanda e nelle Fiandre esecrato pei secoli come quello di Filippo II e del Duca d'Alba.

Ranuccio I fu nostro duca novello, e Clemente VIII papa lo nominò Gonfaloniere perpetuo della Chiesa. Sul principio del suo dominio qualche pretesa strega venne frustata per le vie: qualche altra sventurata arsa in San Giovanni: ed il Sant' Uffizio approfittava bellamente dell'assenza del vescovo nostro Filippo Sega Cardinal Legato Pontificio a Parigi, dove nel 1594 assistette al solenne ingresso che Enrico IV, fatta la sua abiura dall'eresia, compì, realizzando così quella sua tal politica opportunista d'occasione che riassumevasi nella accennata frase « Parigi val bene una messa ». Noi intanto nel 1597 ottennemmo il nuovo vescovo in un patrizio modenese, il Rangoni. E poco mancò non ve-

essimo l'anno dopo anche il Papa in persona. Ma
ıvece Clemente VIII non discese oltre Ferrara, ed al-
ora Ranuccio duca, da Parma andò nella città che
ı già degli Este, e condusse con sè in quel viaggio
i complimento centinaia e centinaia di paggi e staffieri,
genti d'armi e di credenza. Si faceva precedere da
umero sterminato di vettovaglie: fu insomma una mo-
tra di prim'ordine. E chi sa? al cospetto di tutta
uell'avanguardia e di tutto il grosso della spedizione,
apa Clemente avrà accresciuta di guisa la buona opi-
ione su Casa Farnese, che a Ranuccio diede in isposa
a nipote sua Margherita Aldobrandini. Noi, come al
olito, se ne fecero grandi feste. Ma queste ci lascia-
ono l'amaro in bocca: nell'aprile del 1600 la Comunità
lovette aumentare tutti i dazii per racimolare i cento-
nila scudi del donativo nuziale alla nuova duchessa.
l 7 maggio papa Clemente benedisse quelle nozze. Nel
uglio gli sposi tornaron nel ducato, ma solamente nel-
'ottobre entrarono solennemente in Parma. Diecimila
ıomini di milizia fra Parmigiani e Piacentini li ricevet-
ero fastosamente: e l'aristocrazia nostrana erasi pure
ıffrettata colà, per viemmeglio solennizzare quell'evento.

Fu nel 1601 che a Ranuccio Farnese diedero fuori
gli umori marziali. Saputo della Lega costituitasi fra
l Papa, il Re di Spagna, Genova, la Toscana e la Sa-
voia per sorprendere Algeri e distruggerne il covo di
orsari che vi s'era impiantato — anche Ranuccio volle
arteciparvi. Da Piacenza si condusse a Milano alla
esta di duecento fra gentiluomini e cavalieri della sua
Corte. Poi recossi a Genova e là s'imbarcò. Una spe-
lizione infelice, che il vento risospinse indietro, para-
izzandone ogni e qualunque possibile attività. Duca

Ranuccio, per non ritornare così a bocca asciutta, reputò bene di andare sino a Valladolid. Là salutò Filippo III re. Là fu padrino alla neonata principessa Anna Maurizia, successivamente regina di Francia. Là per le mani stesse di Filippo fu insignito del Toson d'oro e regalato d'un'annua pensione di quindicimila ducati. Però a mettere i sordini a questo trattamento speciale, Filippo III, riferendosi alla clausola del patto di Carlo V suo avo all'epoca dell'investitura in Pier Luigi Farnese di Novara, volle ricuperarla e la ricuperò diffatti dal duca Ranuccio, il quale la rimise, dopo il convenuto pagamento fattogli, al conte di Fuentes che pel re Cattolico reggeva il Ducato di Milano di cui Novara entrò a far parte integrante.

Pacifici e tranquilli scorsero poscia i primi anni del secolo XVII. Tutto si riduceva a passaggi fra noi di principesche persone cui la Comunità nostra largiva splendidi donativi per una sciocca e malintesa superbia di ricchezza. E si pervenne così al 1610 quando Ranuccio duca, il cui primogenito, Alessandro, era morto quasi subito, fu padre una seconda volta: e l'infante ebbe il predestinato e domestico nome di Alessandro. Alle congratulazioni di Piacenza, che a Ranuccio recò un dono di sessantamila scudi, il Duca rispose con tanto pane gratuito largito ai poveri per oltre quattrocento staia di frumento: e volle che cinquecento filippi fossero rivolti a limosina di tremila messe da celebrarsi in varie chiese della città. Ahimè! Anche tutta quell'allegrezza era fondata sull'arena. Ne scomparve persino l'ombra poco appresso: quando cioè si constatò che il nato principino era sordo-muto, e pertanto non suscettivo dei diritti di successione.

È qui che arriviamo all'enigma della vita di Ra-
uccio. Ce ne sbrigheremo in poche parole, come di
vvenimento che in piccola parte solamente ci riguarda,
ı vicina Parma essendone stata il tragico teatro.

Erasi nel 1611 e duca Ranuccio più che mai nel-
animo cupo volgeva sinistri sospetti. Rammentava il
isavo caduto sotto il pugnale dei congiurati. Vedeva
uindi egli pure in ogni suddito un omicida pronto a
pegnerlo. Più che amare era ridotto a farsi temere:
n ogni canto gli pareva scorgere un complotto. D'im-
rovviso si sparse la voce che i nobili parmigiani tra-
nassero contro la Casa dei Farnesi e contro la vita del
)uca. Si aggiunse che le fila della congiura erano state
coperte, e che poco o nulla era mancato a che Ra-
uccio facesse la fine di Pier Luigi. Il fatto sta che il
)uca fece eseguire prontamente catture importantissime.
'rimo fra i carcerati fu il marchese Gian Francesco
anvitale, detto il marchesino di Sala. Simultaneamente
poco dopo ebbero la stessa sorte Alfonso dei conti
anvitale, Girolamo Correggio, Giambattista Masi, Pio
'orello, ed Orazio Simonetta. Qualche mese appresso
uron messi prigione il marchese Girolamo Sanvitale e
a marchesa Benedetta sua moglie, genitori del pre-
etto marchesino di Sala. Anche Barbara Sanseverino
ontessa di Colorno, védova Sanvitale e rimaritata con
)razio Simonetta, seguì la sorte de' parenti. E di Pia-
enza la seguì pure il conte Teodoro Scotti da Fombio.
i sostenne esser lui stato incaricato dai congiurati di
orzare al buon momento le porte della Rocchetta di
'arma, liberarne tutti i reclusi, e con essi manomet-
ere il tesoro e il guardarobe del Duca.

Nell'inverno del 1612 gli inquisiti furon fatti passare

attraverso i più raffinati tormenti della tortura. Ra
nuccio si vantò pubblicamente che essi avessero con
fessato il loro crimine di lesa maestà. Uno solo avev
taciuto: il Conte piacentino. E la nostra città, con som
missione pecorina, inviava a Ranuccio commission
gratulatorie, e sviluppava grate processioni per le pro
prie vie, ed intonava solenni rendimenti di grazia per
chè duca Ranuccio aveva « scoperta la verità », perch
la sua persona era uscita illesa dal fiero pericolo
via dicendo.

Il qual Duca pensò esser buona cosa proceder oltr
lestamente. Il perchè fece erigere sulla piazza di Parm
un doppio ordine di patiboli: pei nobili la mannaia
per la plebe la forca. E così il 19 maggio 1612 ebber
mozzo il capo i tre Sanvitale Girolamo, Gianfrancesc
e Alfonso, il conte Pio Torello, il conte Giambattist
Masi, il conte Orazio Simonetta e Barbara Sanseverin
Invece Onofrio Perugino, Oliviero Olivieri e Bartolom
meo Ravelnovi che non avevano sangue azzurro nell
vene, furono democraticamente appiccati per la gol
fino a che l'anima fu separata dal corpo. Anche un
dei carnefici andò a far compagnia ai giustiziati. Eg
aveva battuto del palmo della mano la carne ignud
della contessa di Colorno, Barbara, sclamando: « Pec
cato, sì belle carni! » Ciò bastò perchè Ranuccio n
comandasse l'immediato appiccamento.

Quella spaventosa tragedia mosse ad ira profonda e
a ribrezzo inaudito tutte le altre genti d'Italia. Tant
crudeltà non parve a parecchi storici giustificata: com
non a tutti riuscì sufficientemente provata la gravit
di quella pretesa congiura. E checchè ne dica il somm
Lodovico Muratori, non è del tutto inaccettato od inac

ettabile il sospetto che quella sia stata una congiura
imulata dal Duca, appunto pe' suoi occulti fini: fra i
uali, lo schiacciare vieppiù la potenza dei patrizii ed
ncamerare i loro beni nel patrimonio Farnesiano. Co-
orno e Sala son lì a provarlo.

Allora e dopo non sono mancati gli striscianti in-
nanzi a qualunque potere terrestre, i quali dichiararono
he Ranuccio Farnese aveva fatto nè più nè meno che
l dover suo: e che la teoria di Tarquinio risecatrice
lei più alti papaveri non poteva non essere da lui ap-
olicata. Giureconsulti, magistrati, avvocati si sbraccia-
rono in dar ragione a Ranuccio. Ma sovra il pecorame
he bela sempre come vuole il capo dell'armento, non
mancato un carattere nobile, leale, generoso. E fu un
Dottore piacentino: certo Zandemaria presidente del
Consiglio Supremo di Piacenza. Egli ricusò formalmente
li firmare la sentenza di morte allorchè gliela commu-
nicava l'Uditor Criminale. Nobile ed imitabile esempio
li animo forte e di bene organizzato cervello. Quel cu-
riale non volle di fronte alla posterità assumere la
complicità d'una sentenza che era evidentemente una
colpa. — E ci fu anche un Granduca il quale al com-
plotto non credette punto: ed anzi, narra il Muratori
— non ebbe nessun riguardo in far comprendere al
messo Farnesiano che gliene recava la notizia, che a
lir la verità — lui Cosimo, granduca di Toscana, nella
verità della congiura aveva una fede molto modica.
l che dispiacque vivamente a Ranuccio, come colui il
quale contava sull'appoggio morale di questo principe
allora in voce d'essere uno tra i più cospicui d'Italia
e forte qui e fuori di parecchie simpatie nelle diverse
Corti. Delle quali vicissitudini Ranuccio si compensò

essendogli appunto in quest'anno nato un bambino, il terzo, e che fu nominato Odoardo e poi gli successe. Nel 1615 ad Odoardo nacque una sorella, ed ebbe nome Maria: e più tardi nel 1616 un'altra e si chiamò Caterina: e nel 1618 un'altra e fu Vittoria: e più tardi ancora nel 1619 un altro maschio, Francesco Maria, pel quale i nostri trisarcavoli andarono in solluchero, e costrussero e incendiarono per la circostanza una ammirabile macchina di fuochi d'artificio e tutta allegorica alla nascita del nuovo principe. La macchina rappresentava Piacenza che fra le simboliche statue del Po, del Trebbia, del Nure e del Tidone, e coll'intervento delle divinità dell'olimpo, discese dall'empireo, riceve il Farnesiano bimbo e lo raccoglie al suo fragrante seno fra gli emblemi della pace, della giustizia e dell'abbondanza. E chi più ne ha più ne metta.

CAPO XXVI.

Come sorse il monastero dello Spirito Santo — L'ingresso solenne di Margherita duchessa — Il triumvirato per le feste — I cavalli di bronzo — Un po' di monografia artistica — Due fidanzati in erba — La morte di Ranuccio I — Tremila messe — A Santa Maria di Campagna — I Carmelitani — Notizie d'arte — Piacenza e la guerra per la successione di Spagna — La carestia — La peste del 1630 — I morti pel contagio secondo il manoscritto del Bolzoni — Il vescovo Scappi — Frati coraggiosi — Nuovi soldati — I Barnabiti a Piacenza — Odoardo Farnese e il Re di Spagna — Le imprese guerresche del Duca.

Nell'anno 1615 — per fondazione del cavaliere Cesare Pozzi, tesoriere ducale, detto il Festarino, e della moglie sua Cecilia Perletti, sorse il monastero detto dello Spirito Santo. Il Pozzi volle fosse chiamato monastero del Rifugio, perchè dovevano esservi accolte povere zitelle a corto di mezzi e che volesser vestire l'abito monastico, fuggendo i pericoli mondani. I fondatori dotarono generosamente il chiostro-ricovero. E lo sottoposero al Vescovo, al Comune ed ai Collegi della cittadinanza per le rispettive giurisdizioni ecclesiastica e civile. — Nel 1810 la soppressione napoleonica lo fece scomparire.

Passano qui anni parecchi senza fatti importanti. La principessa Margherita nel 1620 fece il pubblico e solenne suo ingresso nella città nostra. Piacenza donò in quell'occasione alla Duchessa cinquantamila scudi. A sua volta Margherita graziò cinquantasette prigionieri.

A quest'epoca si rallega quella che chiameremo la genealogia delle due statue Farnesiane equestri che decorano la nostra piazza. Occorre sapere che fino dal 1612 Margherita Farnese aveva promesso d'entrare « ufficialmente » come oggi direbbesi, in Piacenza. Fin d'allora la Comunità nostra aveva pensato affinchè case e vie si rivestissero d'ornamenti, di fregi e di dipinti. Poi fu costituito quello che oggi sarebbe un Comitato o meglio un Triumvirato per provvedere ai festeggiamenti. I dottori Lazzaro Radini-Tedeschi e Francesco Casali, nonchè il cavaliere Bartolommeo Barattieri furono appunto i triumviri. S'accordarono per la parte artistica con Giambattista Trotti, distinto pittor cremonese, e fra l'altro suggerirono alla Comunità l'idea di innalzare sulla Piazza due statue equestri di bronzo, che fossero come la conglorificazione della stirpe a solennizzare i cui fasti Piacenza sentivasi chiamata in quel momento. Una delle due statue avrebbe rappresentato il duca Alessandro, l'altra il duca Ranuccio. Il pubblico — questo è sottinteso — avrebbe fatte le spese. Si chiamò allora Francesco Mocchi, coraggioso e valente scultore nato a Montevarchi. E così il 13 dicembre 1620 fu scoperta la statua di Ranuccio a sinistra del palazzo del Comune: e il 6 febbraio 1625 le sorse, dall'altro lato della piazza, in simmetria elegante quella del duca Alessandro. Una finta battaglia, con salve d'artiglieria e con tripudio di canti e di suoni

ccompagnò l'ergersi lì innanzi al Palazzo di Ranuccio
n bronzo, e più tardi di Alessandro. — Non è qui luogo
di giudicare sul valore artistico di questi due monumenti. Essi impongono per la mole, e piacciono per la sicurezza e la finezza del getto. Ma ha ragione il Cicognara allorchè parlandone afferma che ad essi manca il fascino che discende dalla purezza, dalla sobrietà e dalla eleganza del vero gusto artistico, specie nelle linee delle due statue. D'altra parte non si può dimenticare che eravamo già nell'orbita del seicento, con tutto l'apparato del gonfio, del pesante, dello schiacciante, personificato più tardi nel Bernini e nella sua scuola. Comunque i Piacentini d'allora furono entusiasti dei cavalli Farnesiani, e non mancano i Piacentini d'adesso che ancora se ne compiacciono, e nel cospetto dei forestieri, ne parlano come dell'ottava fra le meraviglie del mondo.

Parvero migliori agli artisti i bassorilievi dei piedestalli, istoriati dalle epigrafi di Bernardo Morandi. I quali bassorilievi, per ciò che si riferiscono alla statua d'Alessandro, raffigurano alcune fra le sue gesta nella guerra fiamminga, e per ciò che concernono quella di Ranuccio, si risolvono in allegorie simboliche alle virtù pubbliche e civili. E le rispettive epigrafi, l'una inspirata a concetti epici, l'altra a concetti politico-amministrativi, sono in perfetto rapporto col doppio ordine di idee cui i nostri padri vollero, con adulazione scusabile e spiegabile, dedicati i monumenti: le cui due statue costarono scudi romani quarantaquattromilacentosette come chi dicesse oltre trecentotrentamila lire secondo il valore di quel tempo. Quanto poi al prezzo dei due bassorilievi, pare sia stato di quattromila ducatoni.

Frattanto maturavan le nozze di Odoardo figlio di Ranuccio con Margherita De' Medici primogenita di Cosimo II di Toscana. Vero è che stante la tenera età dei fidanzati il matrimonio non fu celebrato che parecchi anni appresso. Ma ciò non tolse che il fidanzato ricevesse due splendidi regali in pecunia: l'uno dalla città, l'altro dal distretto di Piacenza: la quale sapeva ormai per esperienza propria come gli eventi genetliaci de' principi suoi, da molti secoli, per essa si risolvessero in altrettanti e copiosi salassi di denaro.

Il 5 marzo 1622 moriva in Parma Ranuccio I. Il sommo Muratori lo giudica con due sole parole: affermando cioè ch'egli erasi sempre studiato di « farsi « piuttosto temere che amare da' suoi popoli ». In lui le ragioni politiche fecer tacere persino la voce del sangue. Infatti prigioniero nella Rocchetta di Parma e probabilmente spento di morte violenta s'estinse il primo de' suoi figli naturali, Ottavio, giovane di cuore e d'ingegno, offrente di sè le migliori promesse.

Il nostro Comune fu ad ogni modo convinto che Ranuccio avesse gravi marachelle da racconciare nel mondo di là — tanto che fece celebrare in suo suffragio nientemeno che tremila messe, e insieme inviava in Parma proprii deputati affinchè prestassero il giuramento di fede e di obbedienza ad Odoardo suo successore, di cui la Duchessa madre e l'omonimo zio Cardinale assunsero la tutela e con questa il regime del ducato.

E così fra l'una e l'altra notizia di seconda importanza arriviamo al 1625. Fu l'anno in cui divampando la guerra fra Carlo Emanuele di Savoia coi Francesi contro gli Stati di Genova e di Milano, la città nostra si trovò fra i disastri belligeri. Sicchè il Cardinal Far-

ıese volle che di bel nuovo fossero scavate le fosse: remila contadini furono assunti alla bisogna: e qui venne il Cardinale nel maggio ad esaminare lo stato lei lavori e con lui era il giovane Duca: poco peraltro sopravivendo il Cardinale a tale visita: diffatti nel 21 febbraio del successivo 1626 moriva in Parma. — Nè mancano a questo periodo notizie di carattere ecclesiastico, artistico e perfin mercantile. Intanto, sino dal 1624 i Minori Riformati eran successi nel possesso del convento di Santa Maria di Campagna ai Minori Osservanti che lo tenevano. Nel 1627 poi presero sede nella città nostra i Carmelitani scalzi, o Teresiani. Prima abitarono una casa nelle vicinanze di Santa Brigida. Poscia, consentendo tutte le autorità, ebbero chiesa e convento in certe case poste in prossimità di Sant'Alessandro dove prima c'era il convento degli Umiliati intitolato allo Spirito Santo, e dove poi tanto la generazione che ci ha preceduto quanto la parte non più giovane della presente videro il convento dei Carmelitani, oggi per vicende di tempi e di casi, trasferitisi in casa propria, cioè nel nuovo Carmelo, poco lungi di qui, in via Nuova, ridedicando a monastica destinazione alcune dipendenze dell'antico chiostro Domenicano. — Lire piacentine seimila diede il Comune nostro di sussidio a quei monaci per compiere la loro casa e chiesa dette dalla loro fondatrice — l'entusiasta vergine spagnuola — di Santa Teresa. E si giovarono inoltre dei materiali e delle pietre che avevano un dì formato il celebre ponte del Trebbia, anch'esso vittima dell'ingiuria dei tempi. Solo nel 1650 furon compiuti il chiostro e il tempio Carmelitide. — Le notizie artistiche si riassumono in questo che nel 1627 Gianfrancesco Barbieri,

pittor Bolognese, noto sotto il nomignolo di Guercino da Cento, compì i suoi affreschi nella cupola della nostra Cattedrale. — E finalmente le notizie mercantili concernono la costruzione comandata dal Duca di parecchie botteghe dietro la chiesa di San Lorenzo, presso il Lazzaretto vecchio. Così volle per comodità dei forestieri che numerosissimi convenivano alle Fiere di Piacenza: le quali impose che appunto nella località delle suaccennate botteghe nuove si tenessero e non più come prima sullo Stradone.

Appena Piacenza sullo scorcio dell'anno 1628 aveva fatte le solite feste di prammatica per le nozze finalmente compiute fra Odoardo duca e Margherita De' Medici, ancora quindicenne — che ecco rabbuiarsi l'orizzonte politico e scoppiare la guerra tra Francia e Spagna, per la successione al ducato di Mantova, il cui ultimo principe, Vincenzo Gonzaga, era morto senza prole, e per testamento aveva chiamato a succedergli Carlo duca di Nevers. Noi in quello scompiglio entrammo indirettamente soltanto: e ciò per le buone intenzioni del Principe il quale tentava di frapporsi paciere fra i contendenti, col proporre un congresso da convocarsi appunto nella città nostra. Ma si capisce che già in quei tempi i congressi non godevano soverchia serietà. Diffatti la vicina Lombardia andò a fuoco e fiamma. Spagnuoli e Tedeschi corsero e ripercorsero non solo l'oltrepò, ma spinsero loro scorrerie anche sulla sponda destra, miseramente disertando alcune case poste nei dintorni di Sant'Antonio: mentre il flagello della guerra si trascinava compagno indivisibile quello della carestia, e non meno conseguente l'altro della pestilenza. Nella primavera del 1629 il frumento era salito a prezzi fa-

volosi. La Comunità ne acquistò alcune migliaia di staia rivendendole a prezzo minore e quindi in pura perdita, e gran parte somministrandone gratuitamente ai poveri. Ma questi empirici sistemi a ben poco valsero. La carestia ingenerò parecchie infermità di inanizione: e Bernardo Morandi narra che fra i morti per inedia e quelli per malattie di estenuazione Piacenza ebbe sacrificati ben seimila abitanti.

E così fra l'una e l'altra miseria siamo al 1630 ed alla spaventevole peste di cui, dopo la sublime descrizione dettatane da Alessandro Manzoni, non c'è, nè può esservi più penna che osi ritentarne il racconto. — Il nostro Duca — il quale proprio allora poco più che diciassettenne aveva presa in mano la somma della cosa pubblica — pensò di provvedere alla sicurezza della città contro le scorrerie dei guerreggianti facendo rinforzare alcuni terrapieni. — Ma il Comune pensava invece alla pubblica salute. E fin dal principio di novembre Piacenza ebbe alle sue porte alcuni Deputati specialmente dedicati ad allontanare i forestieri sforniti della patente di sanità. Poi fu pubblicata una grida che imponeva ai poveri di fuori il ritorno alle terre loro: e che radunava i poveri indigeni nell'ospedale. Si comandò l'abbandono per quell'annata della bachicoltura: si vietò la confezione delle pelli. E il Duca, più in pericolo a Parma, perchè prossimiore a Mantova, presa e saccheggiata dai Tedeschi, importatori diretti del contagio in Italia, riparò prima nella città nostra, poi confuggì a Cortemaggiore, dove la sua consorte lo fece padre di un bambino che ebbe nome di Ranuccio, in memoria dell'avo, e per la nascita del quale, i sudditi disgraziati dovettero, pure nel tetro squallore del fla-

gello imperversante, celebrare le usate feste e baldorie di occasione. Piacenza inneggiava con suoni, cantic e gazzarre al ducale neonato, e proprio in quei dì fino a trecento persone morivano quotidianamente fra morsi atroci dei bubboni e dei gavoccioli! Coll'ottobre il contagio sminuì: le guarigioni furono meno rare. S impose una generale quarantena che tennesi nell'antico Lazzaretto, o meglio nell'area della nuova Fiera Vi presiedette, tutto energia e costanza, Giovanni Nicolli. Si espurgarono case e chiese infette dai sepolcreti degli appestati, delle cui salme si improvvisò nelle tombe stesse una grande cremazione, e finalmente l'atterrita e spopolata città si trovò nella vigilia di Natale libera dal tremendo flagello.

Bernardo Morandi lasciò scritto che la peste del 1630 costò a Piacenza ventimila cittadini. Lo seguì in questo calcolo il Poggiali. Lo storico Vincenzo Boselli disse che furon quindicimila. Ma sono cifre errate. Lo studiosissimo ed intellettualissimo arciprete G. Tononi, rovistando nella biblioteca degli Anguissola da Travo, mise mano sul manoscritto di Alessandro Bolzoni architetto della città di Piacenza. È un curioso lavoro di statistica piacentina sotto la data del 1631. Esso determina, sotto diversi e complessi rapporti, quale era la popolazione della città nostra nel 1618 e quale la lasciò il contagio del 1630. Sarebbe un fuor d'opera se insistessimo qui nel coordinare ed esporre tutte le notizie raccolte in quel quinternetto. Limitiamoci ad enunciare che, giusta i computi evidentemente scrupolosi del Bolzoni, morirono in Piacenza per la peste 13,317 persone: che ne sopravissero, non già come sostiene il citato Boselli 10,000 circa: ma sì invece 16,744. Dunque, giu-

sta il Bolzoni, Piacenza allo scoppiar del contagio con-
ava 30,061 abitanti e non 36,000 come assevera il Rossi,
l quale fa salire i morti in città a 26,000 ed aggiunge
che nel contado Piacentino le vittime del morbo funesto
urono 86,000. Comunque, è un fatto che anche nella
potesi migliore circa la metà dei cittadini fu spenta
la quella spaventosa calamità.

Milano ebbe nelle identiche luttuose circostanze Fede-
rico Borromeo. Quel Cardinale Arcivescovo lasciò cara
ed adorata memoria della zelante pietà e dell'apostolica
virtù con cui tentò opporsi allo scatenarsi del morbo,
pur non sapendo o non potendo sottrarsi al costume
lelle processioni religiose le quali, causa l'affollamento
lei devoti, offrirono all'attacco dell'epidemia più facile la
preda. Noi — emulo delle virtù del Borromeo ed anche
lella sua remissività innanzi agli errori del tempo —
abbiamo avuto il vescovo Alessandro Scappi bolognese.
Anch'egli die' prova di un coraggio veramente evange-
lico: ma anch'egli pel troppo zelo indirettamente col-
laborò alla propagazione del male. Aveva egli indotti
i cittadini al voto del digiuno pel dì 21 di giugno d'ogni
anno in memoria ed onore dei diecimila Crocifissi e del
celebrarne la festa il successivo 22. Volle poi che al
14 luglio si facesse per la città una solenne processione
con intervento di tutto il clero secolare, regolare e con-
fraternite. Egli ed i canonici del Duomo e di Sant'Anto-
nino vi parteciparono discinti e scalzi: ma lasciò scritto
un testimonio oculare che « quelle persone che assiste-
« vano alla processione dei diecimila Martiri, a causa
« dell'unione dei corpi, si infettarono tutte ».

Nella fantasia del popolo si sospettò anche fra noi
che gli untori avessero provocato il contagio colle fa-

voleggiate loro malìe sulle mura delle case e sulle pei
sone. Ma non si arrivò menomamente agli eccessi dell
vicina Milano: e, per nostro onore e fortuna, la patri
storia non registra nulla di tragico come la catastrof
di Giangiacomo Mora. Quello invece che è dovere a
fermare si è che preti e frati fecero durante la moria
veri ed autentici prodigi di bravura, d'umanità e d
costanza. Gesuiti, Carmelitani, Teatini, Cappuccini, i
quel tremendo duello contro la morte, pel bene dei lor
simili, furono semplicemente eroici. Essi furono deci
mati dalla peste: più che decimati, falcidiati. Il « Quin
ternetto » del citato Bolzoni parla chiaro. Nel convent
di Santa Maria di Loreto dei Francescani del Terz'Or
dine, di otto religiosi nessuno sfuggì alla morte. Ne
chiostro dei Carmelitani calzati, al Carmine, di 39 n
morirono 31. Nel chiostro di San Francesco su 28 mo
naci soli 9 sopravissero. Dei Cappuccini su 46 ne mo
rirono 22 ecc. ecc. — Invece fu minima la mortalit
che nel 1630 si constatò nei trentasei monasteri fem
minili della città. Per esempio i chiostri di San Bernard
e di Santa Maria della Pace non contarono neppur
una vittima. E sì che fra entrambi numeravano 11
religiose. Anzi la peste accrebbe il numero di queste
Nel 1618 le monache erano in Piacenza 946. Nel 1631
erano salite a 974 con 149 educande. Evidentemente
molte fanciulle cui l'epidemia aveva soppressa la fa-
miglia avevan creduto di doversene formare un'altra
accorrendo ai chiostri.

Cessato una buona volta il contagio, gli animi si
riaprirono a nuove speranze. Si rivolse la mente a più
lieti pensieri. Si ripresero i rapporti sia col contado,
come coi forestieri. Le quattro famose Fiere coi ban-

chieri — dette già le Fiere dei Cambi, e che invano i Genovesi avevano tentato di toglierci, trasferendole a Novi, ritornarono in fiore tra noi. I matrimonii si affollarono, e pareva, dopo tanta jattura di morte, ad altro non si avvisasse che alla propagazione della vita.

Il 1631 il duca Odoardo volle provvedere alla maggior sicurezza del suo Stato formando quattro altre compagnie di soldati cui commise a quattro gentiluomini piacentini, eletti capitani. — Nel 1632 vennero a risiedere fra noi i Chierici Regolari di San Paolo detti Barnabiti ed ebbero la chiesa e il chiostro di Santa Brigida. — Nel 1633 finalmente scoppiò la dissensione, che rimase altamente storica, fra Odoardo nostro duca e il Re di Spagna. Questi voleva rimettere il presidio spagnuolo nel castello di Piacenza. Quello non acconsentiva alla pretesa. Indi irritazioni e dispetti nei quali soffiava a pieni polmoni il suo primo ministro Jacopo Gaufrido, del quale già tenemmo breve ma sufficiente parola, toccando del castello stesso nei capitoli precedenti. Consigliato dal Gaufrido, il quale come Provenzale pendeva a Francia, nimica eterna di Spagna, duca Odoardo respinse le insegne del Toson d'oro e il grado di Ammiraglio offertigli dal monarca delle Spagne. Così eccitato, e vieppiù nelle sue idee rinfocolato dall'ambasciatore del re di Francia, il signor De Salut, il Duca pensò di prender lui l'offensiva rivolgendo le sue armi contro il finitimo ducato di Milano, pertinenza dell monarchia spagnuola. Venne quindi a Piacenza e qui radunò altri soldati, e parve volesse entrare, senza più, in campo. Ma proprio allora il cardinale di Richelieu, vero padrone, più che ministro, del regno di Francia e Navarra, gli partecipò ch'egli non solo non divideva

ma formalmente disapprovava i suoi ardori guerreschi si moderasse, non commettesse imprudenze: e ci pen sasse due volte prima di porsi in ballo, se no l avrebbero lasciato tutto solo nelle peste a togliers d'impaccio se e come avrebbe potuto.

L'impeto primo del Duca non gli fece tornar grat il consiglio del cardinale: consiglio che rassomigliav assai ad una reprimenda. Ma d'altronde bisognava pu fare i conti col primo ministro francese che in que torno di tempo era uno dei veri padroni d'Europa.

E per allora duca Odoardo chinò il capo.

CAPO XXVII.

La lega contro Austria e Spagna — Piacenza paga — Odoardo fa la guerra — L'abbandono di Valenza assediata — Le reliquie dell'esercito ducale — Il Duca a Parigi — Gli Spagnuoli qui da noi — Gli orrori nel nostro Distretto — La pace — L'anno delle giostre, i Barberini e le faccende di Castro e Ronciglione — Il Duca, le sue proteste ed il clero — L'oratorio del vecchio Camposanto — Il marchese di Castel Guelfo — I Febiarmonici che agiscono a palazzo comunale — Una serie di morti — Ranuccio II duca che resiste al cardinal Mazzarino — Sapiente neutralità — Daccapo Castro — Il momento dell'azione — La rotta di San Pietro in Casale — Jacopo Gaufrido capro espiatorio — Vetruria Anguissola — La rupe Tarpea presso il Campidoglio — Il Collegio delle Orsoline — La morte dello storico piacentino Pier Maria Campi, la sua casa e la sua famiglia — Orazio Farnese — Cristina regina di Svezia — Violante di Savoia — L'erezione della grossa campana — Il clero piacentino ed Alessandro VII.

Duca Odoardo lasciò dire e continuò ne' suoi apprestamenti. E siccome senza denari non si fa la guerra, d erano appunto i denari che gli facevan difetto, così gli non trovò altro mezzo per averne che aumentare e pubbliche gravezze, mentre faceva vigorosamente continuare le opere del castello ed apparecchiava splendide accoglienze al signor di Crequi, il quale venne mbasciatore del Re cristianissimo al Papa ed ai Ve-

neziani per formare contro Austria e Spagna una Lega di tutti i principi italiani. Diffatti, almeno in parte, questa Lega si costituì. V'entravano partecipi il re di Francia Luigi XIII, il duca di Savoia Vittorio Amedeo, Carlo duca di Mantova e il duca Odoardo Farnese. I collegati scelsero per generalissimo delle milizie il signor di Crequi. A vittoria conseguita avrebbersi diviso il ducato di Milano in proporzione dei mezzi da ciascuno d'essi portati nell'alleanza. Sul finire dell'agosto 1635 il maresciallo di Crequi diede principio alle ostilità co' suoi diecimila soldati, accennando ad impadronirsi di Valenza. Quanto al Duca nostro, esso continuava a smungere i sudditi, per ispillarne altri denari. Senza particolareggiare sui modi indegni che gli servirono a moltiplicare i balzelli, basterà accennare che nel solo 1636 la città nostra pagò oltre cinquecentomila scudi, tutti sprofondati in quella pazza impresa contro Spagna. Requisizione d'uomini, d'animali e di carri: servizio militare forzato per custodia di posti e di strade, e finalmente una miseria estrema che degenerò in carestia, ecco le conseguenze dirette di quell'intollerabile stato di cose.

Il 1.° settembre del 1635, Odoardo Farnese, pubblicato un manifesto in cui tenta giustificare la sua partecipazione alla guerra, si avvia coll'esercito verso Stradella. L'ha in soggezione. Ha pure Casteggio: ed altresì Voghera, meno il castello. A Pontecurone si trova di fronte agli Spagnuoli che ritraggonsi. Anche Pontecurone cade in potere dei Farnesiani. E così, di successo in successo, questi si riuniscono ai Francesi, e tutti il 10 di settembre sono sotto Valenza.

Saputesi queste notizie nella città nostra, si voleva

menarne grande scalpore, e sarebbesi dato certamente un tuffo nell'eroico, se due impensati avvenimenti non fossero intervenuti a mettere grande quantità di acqua nel vino dei male inspirati entusiasmi. Il primo consisteva nelle scorrerie che e nel piano e sui monti compievano ai danni nostri orde di masnadieri e di banditi, venutici dall'Oltrepò, dal Bobbiense e dalle terre dei marchesi Malaspina, e contro i quali dovemmo pure, con grande dispendio, inviare milizie e capitani. Il secondo risolvevasi nella diserzione in massa dei soldati ducali, ridotti, sotto Valenza, alla metà del numero effettivo nel momento dell'entrata in campagna. Aggiungasi che una sortita degli Spagnuoli da Valenza produsse vicendevole strage nei due campi. Il Duca di Savoia, non vedendo poi di troppo buon occhio il progresso dei Francesi nel ducato di Milano, non s'era peranco condotto ad unire a questi le sue genti. Il maresciallo di Crequi accortosi della manovra, dichiarava che prima di quel congiungimento coi Sardi, egli non avrebbe più fatto un passo. Per lo contrario l'impaziente Farnese pretendeva che il maresciallo di Crequì agisse. Costui duramente rifiutavasi. Le cose della guerra, anche dopo l'arrivo dell'esercito Sardo, continuarono a camminare molto zoppe. Gli Spagnuoli poterono avere rinforzi, e l'assedio di Valenza si dovette abbandonare. Fu allora che duca Odoardo risolvette di recarsi in persona a Parigi. Avrebbe egli indotto il Re di Francia a soccorrerlo d'uomini e di denaro, essendo ormai il suo ducato esausto di questo e di quelli. Comandò al conte Fabio Scotti, suo maggiordomo, di ricondurre a Piacenza gli avanzi dell'esercito che, non oltrepassava in tutto i duemila soldati. Milleduc-

cento cavalieri Sardi protessero la ritirata dei Farnesiani, e la spada alla mano, apriron loro il sentiero tra le file spagnuole, le quali, alla Scrivia, contendevano fieramente il passo.

Ma quelle povere reliquie non avevano appena tocco il suolo piacentino che tosto ne ripartivano a pronta difesa del nostro Distretto d'oltre-Po di cui gli Spagnuoli tentavano la conquista. Difesa vana. Nel gennaio del 1636 i Farnesiani dovettero ritornare a Piacenza, abbandonando tutto quel tratto di paese agli Spagnuoli, che presero Guardamiglio, tolsero Fombio agli Scotti, le Caselle ai Landi, estendendo il loro dominio sino alla Mezzana-Casati.

A Parigi duca Odoardo ebbe accoglienze benevoli e decorose nonchè titoli e regali. Ma era tutto fumo: quanto all'arrosto non si venne a nulla di concreto. Comunque il Duca ritornò a casa sua, tronfio e pettoruto. Ma presto dovette accorgersi che di vanità non è possibile vivere — e fu allorchè riuscì, attraverso mille ostacoli, a rientrare nel Ducato simultaneamente attaccato dai Modenesi e dagli Spagnuoli ad essi collegatisi. Colorno, Rossena ed altre terre eran già cadute in potere dei Modenesi. Fortuna che tra i due Duchi ci si mise di mezzo il Papa. Quello di Modena restituì allora a quello di Parma le terre toltegli, eccettuata Rossena che per un po' ancora si trattenne. Ma le cose, continuavano ad andar peggio pei Farnesiani presso Piacenza. Vero è che vicin di Rottofreno, una truppa di contadini — rafforzata dai Farnesiani — assalì gagliardamente una colonna di Napoletani e d'altri alleati Spagnuoli ed a colpi di aste e di tridenti la sconfisse e la mise in fuga. Ma poco dopo la torre di Rottofreno

dovette arrendersi agli Spagnuoli come già erasi poco prima arreso Castelsangiovanni. E subito dopo gli Spagnuoli s'avanzaron contro Piacenza, distendendosi fra Gossolengo, Pittolo e Mucinasso a mezzodì e ad occidente della città, e dappertutto recando desolazione e morte.

Il 22 febbraio 1636 il Consiglio Generale della Città comandava che prendessero le armi tutti i cittadini, compresi gli ecclesiastici, dai 15 ai 60 anni. Simultaneamente gli Spagnuoli venivano richiamati sulla Scrivia per contenderne il passo al duca Odoardo se si fosse risoluto di ritornare da quel lato. Ma egli invece, con sette soli compagni, sprovvisto di pecunia, quasi mendico, da Nizza su pei monti si condusse a Voltri: di qui, in peschereccia imbarcazione, se ne andò per mare a Lerici: risalì i gioghi dell'appennino: superò gli aspri passi della Lunigiana ed il 26 giugno, nottetempo, giungeva in Parma, ripartendone poco dopo per la città nostra.

Dove giunto, subito lo animarono gli spiriti della vendetta. Cominciò con ritornare sotto la sua podestà il luogo e la Rocca di Santo Stefano d'Aveto, proprietà di quel principe Doria che poco prima, approffittando delle sue sventure, gli aveva sottratto il dominio della Val di Taro, vantandovi, come marito d'una Landi, diritti di famiglia. Ma subito dopo questo primo ed effimero successo, gli andò fallita la riconquista della Rocca di Rottofreno. Farnesiani e Francesi furono sonoramente battuti a Cotrebbia. Al duca Odoardo non rimasero che tremila uomini — quanti ne occorrevano per il solo presidio di Parma e Piacenza. Gli Spagnuoli diventaron padroni di quasi tutti i luoghi dei Distretti.

Ebbero infatti il nostro, meno Castell'Arquato, Pradovera, Pianello, la Rocca d'Olgisio e poche altre castella nell'alta montagna. Saccheggio, ferro e fuoco dappertutto. Si afferma che il territorio piacentino ne risentì un danno rappresentante otto milioni e mezzo di scudi d'oro. Non è a parlare del taglieggiar le persone che quelli stranieri fecero in quei cinque mesi di scorribanda. Ma però dai contadini nostri ebbero pane per focaccia. Una quantità di soldati mancava sempre all'appello. I loro cadaveri crivellati di colpi erano giacenti nelle fogne, oppure inchiodati ai tronchi degli alberi. A loro volta i soldati raddoppiavano di atrocità: ed in Bettola nella casa di Giustizia, detta la Torre Farnese, i Tedeschi compirono un vero macello dei nostri d'ogni ordine, d'ogni età e d'ogni sesso.

La condizione a Piacenza erasi fatta insostenibile. Alla prostrazione degli animi, per la penuria, erasi aggiunto il terrore pel cannoneggiamento delle batterie spagnuole dal cosidetto Fortino di Po: batterie condotte pur troppo da un italiano: il marchese Pier Antonio Lonati comandante generale dell'artiglieria spagnuola. Intorno ad Odoardo insistevano colle preghiere e coi pianti la madre e la moglie affinchè addivenisse a pacifici consigli. Odoardo cedette: e la pace fu, ed i preliminari egli ne sottoscrisse il 4 febbraio del 1637. Patti precipui furono, che il Duca licenzierebbe le milizie Francesi e che d'ora innanzi non avrebbe più assoldati che o suoi vassalli, o Svizzeri, o Tedeschi amici di Spagna. A loro volta gli Spagnuoli avrebbero ritornato al Farnese i luoghi ed i castelli toltigli. E così avvenne.

Però le pessime condizioni in cui la guerra aveva gittati questi popoli, non modificaron per nulla le idee di

grandezza e di magnificenza dispendiose del duca Odoardo. Egli intraprese viaggi costosissimi prima alla corte del Granduca di Toscana, poi alle sue terre romagnole di Castro ed a quelle parimenti sue nel regno di Napoli. Ma fra l'uno e l'altro viaggio egli perdeva nel conte Fabio Scotti di Castelbosco, Campremoldo e San Giorgio, un fedelissimo servitore della sua casa: suo ed ambasciatore del fu duca Ranuccio a Roma, a Vienna, a Parigi. Odoardo ne lo aveva rimeritato ergendo per lui in contea la signoria di San Giorgio. — Il 1639 fu l'anno delle giostre e de' tornei diretti dallo stesso Duca che assumeva il titolo di « Fenicio Cavaliere del Sole ».
Il 1641 vide uno splendido carnevale. E così duca Odoardo continuava a darsi bel tempo ed avrebbe seguitato su questa via, se non si fosse oscurato l'orizzonte dalla parte de' suoi stati in Romagna di Castro e di Ronciglione. Agognavano a quei dominii i Barberini, nipoti del papa regnante Urbano VIII. E cercavano di porre in mala vista dello zio Pontefice il Farnese, affinchè per ultima conseguenza fosse privato di quelli Stati che dicevansi sottratti da Paolo III all'integrità territoriale della Santa Sede. Sarebbe lungo esporre qui tutti i pretesti messi in giuoco dai Barberini per raggiungere il loro scopo. Essi cominciarono coll'intercettare alcune vie d'accesso a Ronciglione. Ne impedirono la condotta dei grani, e ne sequestrarono un carico in mare. I fittabili dei fondi Farnesiani, d'accordo coi Barberini, si dichiararono prosciolti dalle rispettive locazioni: uscirono col loro bestiame da quelli Stati e vendettero il loro grano all'Annona di Roma purchè se l'andasse a prendere sul luogo.

Fu allora che Odoardo Farnese inviò nel ducato di

Castro, come suo comandante generale Delfino Angelie
gentiluomo Monferrino, con alcune compagnie di mili
e salmerie. Appena giuntivi, l'Angelieri diede opera
fortificar Castro, ed a tagliarne le strade d'accesso. U
bano VIII comandò che entro un mese quei fortiliz
fossero abbattuti, e le truppe richiamate, per quel nu
mero che oltrepassava la cifra del consueto presidi
Il monitorio Papale intimato al duca Odoardo lo mi
nacciava di scommunica se non avesse ottemperato all
pontificie risoluzioni. Anche a Piacenza pervenne il mo
nitorio e fu consegnato al Duca. Ma questi rispose co
una sensata protesta esponendo e sostenendo le su
ragioni. A quel primo monitorio un altro dilatorio n
successe, ma frattanto Castro e Ronciglione cadevano i
potere della Chiesa. Ai Barberini poi l'appetito veniv
mangiando. Cupidamente volgevano gli occhi anche a
ducati di Piacenza e di Parma. Ma Venezia, Napoli
Toscana, Modena e Francia, cui Odoardo aveva fatt
conoscere la sua ingiusta oppressione, tenevano per lui

Il che non impediva ai fratelli Barberini nel 1642
di porre in vendita per bando Castro e Ronciglione e
tutti i possedimenti romani del duca Farnese contro
cui fu pronunciata e notificata sentenza di scommunica maggiore. Riprotestò duca Odoardo con un altro
editto: e rispondendo alla scommunica, cui temeva
avrebbe fatto seguito l'interdetto di Piacenza e di
Parma, cominciò ad allontanare dallo Stato tutti i
frati che non erano nativi del ducato, fatta eccezione
da quelli nati nello Stato Veneto. I rimasti obbligò
all'amministrazione dei sacramenti anche se l'interdetto fosse stato lanciato. Dai preti secolari volle l'eguale promessa: ed impose al vescovo Scappi — un

aderente alla casa de' Barberini — di ricovrarsi ad altra sede fuori di Piacenza. E lo Scappi diffatti se ne andò a Broni e là stette per due anni. Così la coscienza pubblica non sarebbe stata in alcun caso turbata. Questo appunto era nei disegni del Farnese, il quale sapeva essere la religione il miglior fulcro dei troni, ed amava che le persone di famiglia sua a solennità religiose intervenissero: ond'è, che appunto in quei tempi, e così nel 1645 la duchessa Margherita e la principessa Vittoria Farnese assistettero alla inaugurazione d'una statua della Vergine del Suffragio, nell'oratorio fuori Porta Sant'Antonio, detto il Camposanto, dove appunto erano stati seppelliti a migliaia e migliaia, in una sterminata fossa, gli spenti dalla peste nel 1630.

I Barberini non istettero più alle mosse e l'esercito pontificio forte di 18,000 soldati comparve ai confini del Modenese. Il Farnese applicò ai miseri sudditi forti imposizioni di guerra, ed ajutato dal Duca di Modena e dai Veneziani s'avviò contro i soldati di casa Barberini. E siccome questi, veduta la mala parata, si ritiravano, così duca Odoardo, con 3500 cavalli entrò nello Stato di Bologna, procedendo oltre senza intoppi e mettendo colle spalle al muro i Barberini. Costoro cercarono all'astuzia quel successo che non avevano osato chiedere alle armi. Finsero accettare i trattati proposti dal duca Odoardo. Ma effettivamente tiravano così in lungo che il Duca non seppe approfittare della buona fortuna: e invece di proceder per Roma, dove già erano stati prescelti due cardinali per offrirgli la pace alle condizioni da lui meglio volute, se ne ritornò coll'esercito a Piacenza, senza aver fatto nulla. E così tutto il risultato della campagna fu che Odoardo a

premiare il suo ministro Gaufrido, eccitatore delle su
imprese, lo investì del marchesato di Castel Guelfo
gli diede in moglie Vetruria Anguissola figlia di Galvan
marchese di Grazzano, cui sposò l'8 marzo 1643.

Un secondo tentativo del Duca per riavere colle arm
Castro e Ronciglione ebbe pessimo esito. La spedizion
militare da lui apparecchiata e che partì da Viareggio
fu, appena in alto mare, assalita dal fortunale, e dovett
riprender terra dove si sbandò. Più favorito fu invec
poco dopo riuscendo in una successiva impresa ad im-
possessarsi di Bondeno e di Stellata. Finalmente insi
stendo i ministri di parecchi Stati affinchè pace s
concludesse fra il Duca Farnese e il Papa, venne d
Francia il cardinal Bichi per maneggiarla: ed il Duc
nostro ne sottoscrisse a Venezia nel 1644 i preliminar
alla condizione che Roma, tali come erano, li appro-
vasse e sottoscrivesse. Roma cambiò alcune parole d
quei capitoli, ma finalmente l'atto di pace fu redatt
il 31 marzo. Furono tolte al Duca le censure e le sco-
muniche, gli si rese lo Stato di Castro, ed a sua volt
il Duca restituì Bondeno e Stellata e fu altresì conces
un indulto a tutti i sudditi della Chiesa che erano ve-
nuti parteggiando pel Farnese. Pubblicata solennement
la pace in Piacenza al 1.° di maggio, per tutto quel
mese si fece baldoria, e celebraronsi cerimonie reli-
giose d'azioni di grazia nella chiesa di Santa Maria
di Campagna.

Nel 1645 Innocenzo X successo ad Urbano VIII con-
fermò il Farnese ne' suoi possedimenti e nell'ufficio di
Gonfaloniere della Chiesa: e nel 1646 elesse cardinale
il principe Francesco Maria Farnese, mentre dal nostro
ducato partivano alla spicciolata schiere di soldati che

Odoardo inviava alla Repubblica di Venezia contro cui, pareva, che Ibraim sultano dei Turchi volesse rivolgere le armi ottomane, mentre accennava apparentemente all'Isola di Malta. Quell'anno 1646 duca Odoardo lo passò lietissimo. Ripetutamente ospitando nella città nostra il Duca di Modena, gli aveva offerto già nel maggio 1644 una serie di feste di cui Bernardo Morandi ci lasciò una relazione data alle stampe. Nella grande sala del Palazzo Comunale, ridotta a teatro, gli Accademici Febiarmonici rappresentarono sette volte la *Finta Pazza* tragicommedia musicale. Ora nel 1646 su quello stesso teatro fu rappresentato *Il Rapimento d'Elena*, e successivamente il *Pastor regio* e l'*Alcate*. Ma accanto alle letizie non a torto la mitologia antica collocava la negra parca. Infatti la morte picchiò quasi subito all'uscio della casa ducale. Morì infatti, di parto, in Sassuolo, Maria Farnese, duchessa di Modena. Morì poscia in Parma la duchessa madre Margherita Aldobrandini. E finalmente l'11 di settembre fu l'ultimo per lo stesso duca Odoardo. Egli si spense a soli trentaquattro anni e quattro mesi, per violenta febbre acuta. Si afferma che ad incrudire la sua infermità ed a perderlo abbia concorso la sua smodata pinguedine. E brevi lagrime piansero i suoi sudditi, forse perchè — disse benissimo uno storico nostro — già le avevan piante tutte, loro spremute dagli infiniti balzelli che eran stati la base del suo governo. Odoardo Farnese ebbe carattere torbido, animo inquieto, intelletto irriflessivo. Mancipio delle sue passioni, profondeva pazzamente il denaro senza considerare che dissipava così il sangue del popolo. C'era in lui del sacripante temperato dal loico. Peraltro le sue proteste pei diritti su

Castro ne accusano la mente studiosa e gelosa delle proprie ragioni.

Ad Odoardo, quinto duca di Piacenza, successe il primogenito Ranuccio II, il quale avendo sedici anni soltanto, governò sotto la direzione della duchessa madre Margherita De' Medici e dello zio cardinal Francesco Maria, sino al compimento degli anni diciotto. Fra i suoi primi atti ci fu la conferma di Jacopo Gaufrido marchese di Castel Guelfo a primo ministro. Il Gaufrido nel 1647 fece buon viso alle proposte del cardinal Mazzarino ministro di Francia, il quale volendo suscitar nemici alla Spagna si cercava dovunque alleanze. Mandò quindi offerte anche a Ranuccio II esibendo a lui ed allo zio Cardinale pensioni lautissime se accondiscendevano ad entrare nell'alleanza progettata. Ma, nonostante gli sforzi del Gaufrido, il Duca, specialmente pei consigli della madre previdente e prudente, non si lasciò trarre in balia « dei Navarrini » — come dicevasi allora; e pur consentendo attraverso i proprii Stati il passo ad alcune milizie francesi, non credette dovere uscire dalla determinata neutralità. E siccome anche alle truppe spagnuole il duca non niegò tale passo, così gli fu mestieri provvedere a che tutto ordinatamente procedesse: e tosto nominò a suo Generale mastro di campo il conte Francesco Serafini ed a Commissario generale di guerra il conte Luigi Capra di Vicenza.

Nè aveva torto il Duca di affrettare questi preparativi di difesa. Da Castro giungevano sempre peggiori notizie. Nel 1649 Olimpia Pamfili e il cardinal Panciroli instavano presso papa Innocenzo X affinchè fossero sequestrati i redditi dello Stato Farnesiano a garantire il pagamento dei creditori. Ranuccio capì che quanto

ra stato tentato indarno dai Barberini ora lo tentavano Pamfili. Cominciò quindi le rappresaglie. Essendo stato ominato vescovo di Castro il frate novarese barnabita ristoforo Giarda, Ranuccio, cui il nuovo eletto non piaeva, gli mandò a dire che « l'aria di Castro non faceva per lui ». Capì il Giarda il latino e s'argomentò a isimpegnarsi del vescovato Castrense. Non lo potè: 'avviò alla sua nuova diocesi; ma a Monte Rossi presso .cquapendente, fu ucciso il 13 marzo, a colpi di mochetto da alcuni assassini. Naturalmente sospettati i tale omicidio furono il duca Ranuccio e il suo miistro Gaufrido. Piovvero all'istante le scommuniche, ıentre le milizie pontificie prendevano e spianavano 'astro, ergendo sulle sue rovine una colonna che dieva: Qui fu Castro.

Era venuto il momento dell'azione. Il mastro di campo el Duca — il già nominato conte Francesco Serafini – avrebbe dovuto essere il capitano dell'esercito Farneiano, tanto più che egli, castellano di Piacenza, s'aveva onquistato eccellente nome soldatesco nelle guerre di 'iandra e di Lombardia. Pare che non trovando giusta econdo coscienza quella impresa, egli la rifiutasse. Fatto ta che l'assunse con temerità incredibile lo stesso marhese Jacopo Gaufrido, e così le truppe entrate per la 'ia del Guastallese nel Distretto di Bologna, il 13 agosto i scontrarono coi pontificii. Dapprincipio la cavalleria 'arnesiana assalì così brillantemente i papalini da meterli in fuga. Ma poi, avendo il conte Bajardi, luogoenente di Jacopo Gaufrido, voluto superare un posto guernito di artiglieria nemica, le forze ducali furono espinte, sbaragliate e messe in fuga. Dicono che in quel fatto d'arme il Gaufrido pari alla inettitudine mi-

litare mostrasse la viltà e che da lui anzi prorompesse il « si salvi chi può ». Ma queste accuse, registrate specialmente dal Siri a lui avverso, vanno accolte con molto riserbo.

Vero è che fuggendo, Gaufrido aveva riparato in Finale di Modena. Di là spedì al duca Ranuccio il proprio cognato marchese Alessandro Paveri Fontana, il quale aveva in sposa una sorella di Vetruria Anguissola moglie a Gaufrido. Il cognato Paveri mandò buone notizie al vinto, per ciò che concerneva le condizioni d'animo del Duca dopo l'infortunio. Il Duca, narra il Siri, scrissegli pure che « mentre la persona del mi« nistro era salva, poco caso faceva del rimanente ». Par dunque che il Duca dapprincipio fosse ben disposto verso il favorito. Ma il buon momento fu breve. I nemici del marchese di Castelguelfo, alla cui testa era il Serafini, rappresentarono a Ranuccio che la disfatta dei Farnesiani a San Pietro in Casale era conseguenza diretta dell'insipienza e della viltà del capitano. Gli descrissero il ducato in odio alla Santa Sede, in procinto d'essere assalito dalle milizie papali. Gli provarono che la responsabilità di tutti questi danni e malanni ricadeva esclusivamente sul Gaufrido, il quale aveva posto a repentaglio la salute dello Stato. Bisognava quindi sottoporlo a giudizio. Doveva pagare il fio delle sue gravissime colpe. Il Duca a malincuore cedette, ed allorquando il 18 agosto Gaufrido poneva piede in Parma, fu arrestato a Porta San Michele, e condotto, come già narrammo, nel castello di Piacenza. Il dottor Pietro Rossi, auditore delle cause criminali, ebbe l'ufficio dell'istruzione processuale.

Jacopo Gaufrido capì tosto che per lui non c'era più

speranza, valendo l'accusa in certi casi come condanna. Dicesi infatti che appena carcerato egli sclamasse: « piaccia al cielo che possa il signor Duca col taglio « del mio capo, acconciare i suoi interessi ». Egli non s'ingannava. Il 5 gennaio 1650 l' « Eccelso ducal Consiglio » pronunciava sentenza capitale contro il marchese di Castel Guelfo dichiarato: « reus constitutus de cri- « mine falsi ob violatam pluries Immunitatem Eccle- « siasticam, mentito Serenissimi Ducis nomine, et ali- « quibus dependentibus ab eo commissis in Statu « Ecclesiastico, contra ordinationem Celsitudinis suae « Serenissimae, et de crimine felloniae in eamdem Cel- « situdinem suam commissae ».

Lo spettacolo turpe delle ire cointeressate che s'inasprivano sul caduto, operarono a favore di questo una reazione. Il disgraziato — di cui si voleva fare un capro emissario, non suscitava più collere e maledizioni ma provocava compassione e compianto. Poi parlavano a di lui favore la serenità e la intrepidezza della sua rassegnazione. La vigilia del suo supplizio, la duchessa Margherita gli mandò come consolatore il gesuita Chiaramonti. Da un manoscritto esistente nella nostra Biblioteca risulta che il marchese Gaufrido pregò specialmente il monaco di confortare in suo nome la consorte Vetruria Anguissola, di invocarne il perdono, di raccomandarle le due figliuole, e di rammentarsi di lui nelle loro orazioni. Al mattino dell' 8 gennaio 1650 la sua testa cadde sotto la spada del carnefice, sul rivellino del castello di contro alla Porta verso la città — il tutto come già più sopra abbiamo accennato. Morì calmo, coraggioso e senza teatralità. I confratelli della Torricella ne ebbero il cadavere, lo trasportarono

alla loro chiesa e lo tumularono nella sepoltura de
giustiziati.

A Gaufrido sorvissero dunque la vedova Vetruria e
due figliuole. Vetruria nobile, saggia e bella ne era
diventata la sposa dall'8 marzo 1643. Le nozze della
gentile poetessa e del fortunato ministro — volute dal
duca Odoardo — misero a rumore mezzo il ducato.
Bernardo Morandi stampò per l'occasione il noto epitalamio *Venere la Celeste,* in cui a mezzo d'una manierata sinfonia di sestine se ne dicono di grosse come
le montagne per gonfiare e fatti e persone: fino per
esempio a far discendere dai lombi più magnanimi quell'infelice Gaufrido provenzale, d'umile prosapia e figlio,
credesi, di un modesto seguace d'Ippocrate. Andando a
marito Vetruria Anguissola aveva appena diciassette
anni. L'anno dopo tutta la Corte dei Farnesi si condusse
in Piacenza a festeggiarla. Vi furono pubblici spassi
comprese quattro macchine in piazza del Duomo, con
un combattimento di cavalieri, comandati dal duca
Odoardo. Quanto al Gaufrido era stato nominato coi
suoi discendenti cittadino di Piacenza. Non era un incolto. Apparteneva a parecchie accademie, fra cui agli
« Incogniti » di Venezia. Ci rimangono di lui parecchi
scritti latini fra i quali il romanzo *Filogenes,* un'apologia
del Re di Francia, una lettera artistica sul *Ratto d'Elena* di Guido Reni e via dicendo. Certo è che Gaufrido
entrò nella Corte Farnese come precettore di lingua
francese e finì col diventare primo ministro. E non pare
incredibile che Gaufrido presso il Duca non eseguisse
le volontà del cardinale di Richelieu che volendo trarre
a Francia Casa Farnese, aveva il massimo interesse a
tenerla sempre nemica di Spagna e d'Austria: inimi-

cizia quella dei Farnesi per l'Austria che durò pertinace fino all'ultimo Duca. Gaufrido aveva le chiavi del cuor d'Odoardo. Era lui che lo sorreggeva, lo spingeva, lo faceva giuocar d'audacia, e l'aveva portato a tal grado di fiducia in sè stesso che quando il Duca nella Lega con Luigi XIII, col Duca di Savoia e con quello di Mantova vi aveva preso colle sue forze un grado così sproporzionato, suo cognato il Granduca di Toscana soleva dire: « Mio cognato il Re di Parma ha dichiarata la guerra al Duca di Spagna! »

Vetruria Anguissola, vedova dopo poco più di sei anni di matrimonio, aveva soli ventiquattro anni ed era povera essendo stati confiscati tutti i possedimenti del marito. Fortuna per lei e per le sue figlie che loro provvide il padre suo, marchese Galvano Anguissola da Grazzano. Siccome poi i codardi furon d'ogni tempo — così non manca il vile sonetto di un anonimo insultatore al giustiziato, riferito in alcune carte manoscritte già appartenenti al conte Bernardo Pallastrelli. Non occupiamoci di simili turpitudini.

Nel 1649 fondavasi il Collegio delle Orsoline. L'impianto di questo Istituto d'educazione e d'istruzione femminile è dovuto a madre Brigida di Gesù nata Merelli di Liguria e vedova del cremonese Zancari. Coll'aiuto della duchessa Margherita De' Medici, di Carlo Bertorelli e d'altri signori, comprò una casa a San Martino in Foro, vi entrò con sette compagne il 17 febbraio, e v'assunse l'abito religioso, presenti alcuni Gesuiti direttori e maestri del nascente collegio, del quale furono poi lungo i secoli, e fino al 1848, amici costanti e fedeli. Collegio che nacque sotto buona stella. Diffatti in poco più di due secoli esso ebbe favori, privilegi,

lasciti, doni, e redditi tali da farne una fra le più ricch
e meglio basate Istituzioni. I Farnesi, gli Infanti d
Spagna, Maria Luigia e i Borboni — tutti più o men
direttamente — ne aumentarono il patrimonio che ogg
è e si mantiene cospicuo.

A' 9 di ottobre moriva Piermaria Campi canonico ed
autore della *Storia Ecclesiastica* di Piacenza. Aveva
ottant'anni, era quasi cieco. La sua morte fu causata
da una caduta. Il venerando vecchio precipitò dalla
scala di casa sua, posta su quella che fino a ieri veniva
detta Via del Guasto, presso Sant'Uldarico, e più spe-
cialmente rimpetto al cosidetto « Cantone Vigoleno ».
Fino dal 1518 Paolo Campi aveva comprato una metà
di quella casa dai fratelli Del Miglio e l'altra metà da
Pier Antonio Veggiola, ed in gran parte rifabbricolla.
I Campi furono in parecchi, zecchieri, come il citato
Paolo, suo figlio Giacomo ed il figlio di questi un altro
Paolo. Giacomo tenne tale ufficio per oltre vent'anni.
Ed infatti una memoria dell'Archivio Pallastrelli ram-
mentava che l'11 dicembre 1570 si rifecero i capitoli
scritti con Giacomo Campi, da Giacomo Messi cancel-
liere della Comunità di Piacenza. E per quelli, detto
Campi obbligavasi di tener la zecca nella propria casa
« posta in la contrada del Guasto per scontro del Pallatio
« delli signori conte Gaspar et Gio. Maria de' Scoti ».

Due anni dopo, cioè nel 1651, per cura di Giovanni
Bazachi stampator piacentino cominciò a pubblicarsi
la Storia Ecclesiastica del Campi. L'autore compilò egli
stesso i due primi volumi. Il nipote suo diede opera
alla pubblicazione nel 1667 del terzo, di cui era già
bello ed apparecchiato il materiale. Pier Maria Campi
intendeva pervenire colla sua narrazione fino a' suoi di,

d aveva a tale scopo raccolti abbondevoli documenti. nvece potè dalle origini arrivare appena al 1433. — Non è qui luogo di pronunciare un giudizio critico su quell'illustre concittadino e sulla splendida opera sua. Volere o no, egli è un Santo Padre della Storia Patria. tempi in cui visse, e l'ambiente nel quale si svolse l suo ingegno, furon causa a qualche vizio d'origine nel suo imponente e difficile lavoro. Ma queste sono miserie. Di Pier Maria Campi rimane monumento imperituro una storia alla quale tutti dai sommi ai minimi hanno dovuto attingere. Ed ecco la sua massima gloria.

Seguono alcune notizie di pura cronaca. Ranuccio II approva la compera fatta da Bernardo Morandi nobile genovese dal conte Girolamo Anguissola del feudo di Montechiaro. — Il 15 ottobre dello stesso anno 1652 Innocenzo X sopprime anche nel territorio nostro parecchi conventi, disseminati qua e là per le ville, e diventati ricoveri d'oziosi. — Nel 1653 Orazio Farnese fratello al Duca nostro è nominato generale di tutta la cavalleria Veneta: volendo con tale elezione la Serenissima compensare Ranuccio II che avevale inviato un rinforzo di tremila fanti per aumentare le sue difese contro il Turco minaccioso. — Dal 1655 al 1659 si stette sempre fra noi sull'avviso per timore della guerra fra Spagna e Francia a proposito della conquista del regno di Napoli, tentata da Enrico di Lorena duca di Guisa, e per paura delle milizie straniere le quali passavano e ripassavano per di qua. — Il 2 di novembre 1656 spegnevasi Orazio Farnese, uno tra i fattori della splendida vittoria navale conseguita il 26 luglio di quell'anno medesimo dall'armata Veneziana sulle galee turche. La Serenissima volle essa celebrare i funerali al Farnese

cui spense una fiera colica poco lungi da Zante: ed al fratello minore di lui, Alessandro, conferì il grado avuto dal defunto. — Il 24 ottobre attraversò Piacenza — magnificamente accoltavi da Ranuccio II — la famosa regina Cristina di Svezia. Nè di lei, specialmente dopo le risultanze della critica storica contemporanea, varrebbe la pena di far cenno, se il nostro illustre Poggiali non le avesse regalata la qualifica di eroina. Eroina colei che, recente neofita del cattolicismo, faceva soffocare da due sicarii e poscia dava col suo pugnale il colpo di grazia al marchese italiano Monaldeschi, stato già suo ganzo, e la cui gelosia avevalo reso libellista contro la regina e propalatore de' suoi amorosi intrighi! Non era dunque nel vero il Pallavicino allorchè nella storia di Alessandro VII scriveva che costei « nulla aveva di donnesco fuor che il sesso ». Cristina di Svezia fra i maestri di scienza sacra mandati da papa Alessandro VII a lei che s'era innamorata del cattolicismo studiando Cicerone, ebbe un gesuita piacentino il padre Paolo dei marchesi Casati. — Nel 1658 Margherita De' Medici madre del duca Ranuccio faceva imprendere a proprie spese un nuovo palazzo ducale presso la chiesa di San Lorenzo. Come quasi tutte le costruzioni Farnesiane anche quella fu presto interrotta. Poi l'edificio servì lunghi anni a deposito doganale. Finalmente su quell'area sorse il nuovo carcere cellulare sotto la direzione dell'ing. Barborini, un piacentino vissuto per un trentennio in Turchia. Strana vicenda dei tempi. Il lamento e l'imprecazione del condannato rompe oggi la solitudine d'un luogo, ricetto duecentotrent'anni fà alla gioia, al fasto ed alle magnicenze della Corte ducale.

La pace tra Spagna e Francia che nel 1659 si chiamò

e' Pirenei, provvedeva anche all'impegno delle altre arti contraenti per indurre il Pontefice alla restituzione ello Stato di Castro ai Farnesi, con dilazione a costoro el pagamento dei debiti che su vi gravavano. Ma il 'apa da quell'orecchio non ci udiva. A sua volta Ra-uccio si consolò presto dell'insuccesso — collo sposare el 1660 Violante di Savoia figlia al duca Vittorio medeo I ed a Cristina di Francia sorella a Luigi XIII. a principessa Savoiarda era stupendamente bella. I 'iacentini s'indebitarono coi banchieri Genovesi, per fare soliti donativi in pecunia al principe: e l'impulso d'ab-ellimenti edilizii non risparmiò nemmeno il palazzo omunale. Il duca Ranuccio comandò infatti fossero de-nolite sotto gli archi di piazza le pareti che li chiu-levano. Simultaneamente la grossa campana — prima ncastellata nel torrioncello verso strada di Sopramuro — fu sconsigliatamente tolta di là e posta sul mezzo della facciata in un arco — vera anomalia architetto-nica, a bella posta ivi eretto. Quel campanone finì collo spezzarsi il 4 luglio 1819, alle dieci e mezzo del mattino, mentre lo si suonava per indicare che la Rappresen-tanza cittadina — l'Anzianato d'allora — si conduceva ad assistere alla messa solenne, che per la ricorrenza del Protettore di Piacenza Sant'Antonino, celebravasi nella sua Basilica. In questi tempi quell'arco mediano fu ridotto a forma corretta, e coordinato alla continua-zione dei merli. — Nel 1661 i padri nostri non sep-pero frenare il loro entusiasmo udendo che la Duchessa stava per diventar madre, e in uno slancio irrefrenabile, determinarono di regalarle al momento del parto quat-tromila doppie. E lo splendido regalo fu fatto: ma i donatori ci rimisero le spese e il merito: perocchè Vio-

lante duchessa non già l'aspettato maschio, ma una principessina mettesse alla luce, la quale appena sopravvisse al proprio battesimo.

L'anno non finì senza grandi malumori per parte del nostro clero, cui Alessandro VII papa aveva gravato per un decennio del sei per cento sui beneficii goduti nell'occasione in cui fu proclamato il giubileo pel buon esito della guerra che c'era fra l'Imperatore e i Turchi. Narrano gli storici che i preti Piacentini nulla pretermisero affinchè l'amarissimo calice passasse via dalle loro labbra. Ma fu fiato gettato. Bisognò rassegnarsi e pagare.

CAPO XXVIII.

Chiesa e monastero di San Girolamo — Seconde nozze di Ranuccio II — Continuano gli insuccessi per la restituzione di Castro — La terza sposa del Duca — L'archivio pubblico — Bardi e Compiano — I Landi in fuga — Claudio Marazzani — La fiera a levante di Cittadella — Il castello di Montechiaro e Corniano — Muore Alessandro Farnese — Odoardo si ammoglia — Una canaglia armata — La morte in casa del Duca — Un conte tedesco « ministro dell'ira di Dio » — Francesco Farnese — Economie e risparmi — I « Penelli » sul Po — La cessione del Maestrato Costantiniano di San Giorgio — I Lodi fatti conti in Val Tidone — Eugenio di Savoia ed i forti di Piacenza — Politica in partita doppia di Sua Altezza Serenissima — Giulio Alberoni e i suoi primi anni — La disgrazia di un Cortigiano che poscia emigra — L'Alberoni in Francia ed in Spagna col duca di Vendôme — L'Alberoni sostiene il Farnese presso re Filippo V — Camillo Marazzani — Al congresso di Utrecht.

Nel 1662 principiò la fabbrica della nuova chiesa delle monache Benedettine intitolata a San Girolamo. La comunità scomparve nella soppressione del 1810. Ed oggi l'antico chiostro, condotto dalle Figlie del Sacro Cuore, è ormai provetto ed apprezzato Convitto femminile: arricchito d'una doppia scuola esterna — per le fanciulle civili e per le povere — nella quale si impar-

tiscono una educazione ed una istruzione commendevolissime dallo speciale punto di vista della domesticità e della praticità della vita. Da moltissimi anni regge quell'Istituto madre Francesca Torresani: e sotto la sua direzione, tutta esperienza della vita, quell'educandato diede alla città parecchie generazioni di brave fanciulle, di buone spose, di eccellenti madri. Non esagerate delicature, non saccenterie intollerabili, non testoline vuote e fatuità di cuori. Ma principii virtuosi ben radicati, accurato insegnamento dei lavori donneschi, buono e serio indirizzo nella coltura letteraria sono precipui caratteri di questa scuola, ormai, e giustamente, pervenuta ad alto e meritato grado di pubblica stima.

Parve un momento nel 1663 che il Papa spaventato dal procedere d'un corpo di soldati francesi comandati dal Lafeuillade — i quali avviavansi a Roma per vendicare alcuni affronti ricevuti dal duca di Crequi ambasciatore francese a Roma — accettasse fra gli altri patti anche quello della restituzione di Castro e Ronciglione ai Farnesi. Ma appena i soldati di Francia se ne furono andati, la Corte di Roma non volle neppur più sentir parlare di tale cessione, e non se ne fece altro.

Ranuccio restava così nuovamente a mani vuote. E rimaneva pur vedovo, mortagli di febbre puerperale, dal 28 al 29 aprile, la consorte Violante di Savoia. Ma il Duca non lasciò quasi nemmeno che si raffreddasse il suo principesco talamo. Diffatti l'anno dopo — 1664 al 18 di febbraio — si riammogliò con Isabella d'Este sua cugina, figlia del fu Francesco I di Modena e di Maria Farnese. — Due anni soltanto Isabella convisse col marito; essa spegnevasi il 21 agosto 1666, dopo dato alla luce il principe Odoardo, il quale era stato

preceduto nella vita da due sorelline. E così la seconda moglie di Ranuccio periva identicamente alla prima.

Peraltro queste domestiche sventure non distoglievano il Duca dagli altri affari. S'era fitto in testa di ricuperare alla scadenza determinata dal trattato di Pisa il contesogli Castro. Un po' coll'istituzione di un monte di prestiti, un po' con forzose contribuzioni, un po' con rovinosi mutui all'estero, il Duca raccolse 814,875 scudi in oro e in argento, che spedì a Roma per mezzo d'una Deputeria a capo della quale c'era il suo procuratore Giulio Platoni, auditore delle cause civili in Piacenza. Ma neppur l'oro valse a far sì che la Santa Sede accondiscendesse al chiesto ricupero. Anzi questo diventò sempre più problematico, quantunque il Duca mandasse ambasciatore a Parigi il conte Gaspare Scotti per impegnare nuovamente a quella restituzione l'influenza del re di Francia. Altre pratiche successivamente e con altri Papi furono intavolate dai Farnesi per questa reintegrazione in possesso di Castro. Furon tutte vane: ed allora i Duchi abbandonarono definitivamente la partita. C'è di più: nel giugno del 1667 Clemente IX fu nuovo papa, invece di Alessandro VII morto nel maggio precedente ed al quale era premorto nel febbraio un nostro illustre concittadino: Vincenzo cardinale Maculani di Fiorenzuola. Or bene: fu Clemente IX che consigliò l'auditore Platoni a riportare a casa i suoi ottocento e tanti mila scudi ed a non parlar mai più di Castro. Così si fece, e — cosa stupefacente! — la parte di denaro ultimamente estorta ai sudditi pel ricupero di Castro, fu loro restituita!

Frattanto nel 1667 il piacentino Onofrio Oroboni religioso Gerolamino aveva dato principio alla fondazione

delle Preservate in parrocchia di Santo Stefano, istituto beneficato ed arricchito col tempo da molti benefattori, fra cui dalla marchesa Vetruria Anguissola da Grazzano vedova del decapitato marchese Gaufrido. — Nel 1668 Ranuccio duca passava a terze nozze colla cognata Maria d'Este sorella alla defunta Isabella.

Passano qui alcuni anni non meritevoli di nota speciale. I Gesuati che Clemente IX sopprime in San Bartolomeo nuovo nel 1668 — la elezione ufficiale del gesuita San Francesco Saverio, detto l'apostolo delle Indie, a comprotettore di Piacenza — la fondazione nel 1673 del Convento delle Carmelitane scalze — il Capitolo provinciale di ben duecentoquaranta Domenicani tenutosi in San Giovanni in Canale nel 1674 — la costruzione nel 1675 fatta dal Duca sulla piazza di Cittadella del nuovo palazzo pei Paggi — la morte nel 1677 in Parma di Pietro Farnese fratello di Ranuccio II duca. Lui pure uccise a meno di trentotto anni una morbosa pinguedine, il caratteristico male di Casa Farnese — il principio dell'edificio che fu detto il Collegio dei Mercanti — e quello del Tempio e Chiostro delle Benedettine di stretta osservanza sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Quella fabbrica si eresse per ordine di Ranuccio II per un suo *ex voto*, quando cioè aveva gravemente inferma la consorte duchessa Maria d'Este. Domenico Valmagini primo architetto ducale ne diresse i lavori: e l'8 di settembre del 1681 alla presenza del Duca, della Duchessa e di tutta la Corte Farnesiana le monache ne presero solenne possesso e vi rimasero sino al 1810.

Due novità registra il 1678: la nascita di Francesco Benedetto Farnese di Ranuccio II: e l'erezione dell'Ar-

chivio pubblico, dove, entro un tempo determinato furon deposti tutti gli atti, protocolli, istromenti, registri ed originali, sino a quel dì disseminati presso i Notai od altri ed anche meno sicuri detentori. — Il 1679 vide la morte di Margherita De' Medici duchessa madre, alla quale un po' dappertutto si celebrarono splendide e solenni esequie. Fra noi gliele persolsero in Santa Maria di Campagna e in San Sisto. Nella chiesa Minorita parlò della defunta il conte Odoardo Landi: e nel tempio Benedettino il notissimo monaco Cassinense, Bacchini. — Si pubblicarono qui in Piacenza quei due elogi funebri, cui poco stante tenner dietro composizioni letterarie di più lieta natura: quelle cioè dedicate a salutare la nascita di Antonio Farnese, il 29 di novembre. Antonio Farnese fu l'ultimo della sua famiglia, e in lui, come più oltre vedremo, si spense la sua casa.

Son registrate sotto la data del 1680 le pratiche intavolate dal Duca presso l'imperatore Leopoldo pel conseguimento dei feudi di Bardi e Compiano, cacciandone Gian Andrea Doria. A loro volta i Landi disapprovarono amaramente l'operato del Duca. Si parlò anzi di una congiura contro Ranuccio II: ed armi furon ritrovate nel palazzo dei Landi, in Villò, in Albarola ed altrove. Ranuccio non pose tempo di mezzo. In quella piazzetta che già fu detta Pescheria si arrestò dai birri il conte Teodoro Landi, e fu trasferito nella Rocchetta di Parma. Simultaneamente il marchese Pompeo confuggì a salvamento in Cremona. Furono pure per comando ducale cancellati e soppressi gli stemmi Landensi sullo storico palagio di San Lorenzo. — Poi nel 1682 Ranuccio II comperò da Gian Andrea Doria Bardi, Com-

piano e Bedonia per ducatoni 700,714, dopo però non poche nè facili contestazioni.

Claudio Marazzani vescovo di Sinigaglia moriva nel 1682. Governatore d'Ancona, poi Prefetto dei Cardinali Legati lasciò il suo nome a parecchie importanti opere pubbliche sull'Anconitano, nel Perugino e nella città stessa dipendente dalla sua sede. L'opera sua intelligente ed onesta fu cara a Papi ed a Re. Colle sue rendite patrimoniali comprò su quel di Sinigaglia una possessione detta da allora in poi *la Marazzana*, e sulla quale anche oggi i discendenti suoi esercitano un diritto di proprietà. — E nello stesso 1682 ci ritornava dopo ventidue anni d'assenza Alessandro Farnese fratello di Ranuccio II. Aveva combattuto sotto le bandiere della Spagna contro il Portogallo. Poi era stato vicerè in Navarra e in Catalogna. Finalmente aveva governati i Paesi Bassi. Poco egli si fermò tra noi. Venezia lo volle a sè come comandante generale delle sue fanterie. Di sè Alessandro aveva lasciato buon nome in Spagna e come soldato e quale pubblico reggitore. Se non che, generoso d'indole, aveva accumulati debiti su debiti, e toccò al fratello Ranuccio, o meglio ai sudditi, di pagarglieli, con sacrificii non lievi. — Nel 1684 noi piacentini corremmo rischio di diventar possessori d'una meraviglia d'arte orientale. Al nostro conte Carlo Costa da un suo omonimo gesuita fu donato uno stupendo Corano, pergamena splendida per lezione persiana, iniziali e miniature a colori, tolto in battaglia ad un Pascià ottomano. Ma nel secolo scorso non parve ad un conte Costa che Piacenza fosse degna di quel mirabile cimelio. E diffatti lo donò alla Biblioteca ducale di Parma — dove tutte le cose nostre

buone e belle hanno continuato per anni ed anni ad essere concentrate. — Muravasi nello stesso anno la porta Fodesta o Cremonese — riprendevansi nel successivo le cosidette Fiere dei Cambii, per la seconda volta dai Genovesi ritrasportate a Novi. Il Duca le riduceva a due di otto giorni l'una: la prima cominciava ai 15 d'aprile, la seconda ai 9 di settembre. Poi, definitivamente, e con buon gusto simmetrico, Ranuccio accomodò per la fiera una località a levante di Cittadella, cintala di un muro quasi equilatero, con botteghe, ufficio doganale, abitazione dei custodi e via dicendo. E con tale vigoria furono spinti i lavori che nell'aprile del 1686 vi si potè aprire la prima fiera di mercanzie. Fu pure in quest'anno che Morando Morandi a proprie spese costruì un ponte di tre archi sul Trebbia proprio sotto al suo castello di Montechiaro pervenutogli da Bernardo Morandi il letterato, che avevalo comprato dal conte Gerolamo Anguissola. Un ponte che durò in piedi appena vent'anni. Colla testata destra di contro a Cisiano e la sinistra appiedi del monte Pilerone non poteva non essere rovesciato dalla furia delle acque. E lo fu; e nol sarebbe stato, se altra località per esso ponte il Morandi avesse saputo scegliere; ad esempio più in su verso Travo, come già un tempo gli stessi conti Anguissola avevano suggerito.

Due rogiti del notaio piacentino Ottavio Malaraggia si riferiscono direttamente all'istoria nostra nel 1687. Dall'un d'essi risulta che la Camera Ducale vendette al conte Giacomo Rocca il luogo di Corniano con tutti i beni feudali ed allodiali. Corniano — il *Cornelianum* del Pago Venerio piacentino, menzionato nella Tavola Traiana — è quasi tutto nella valle del Riglio su quel

di San Giorgio, e ne era anticamente feudataria la Casa dei Pusterla. Dall'altro istromento si ha che Corrado ed Ippolito Landi di Rivalta cessero al Duca ogni loro ragione, diretta o pretesa sui feudi di Bardi, Compiano e ville dipendenti, nonchè ogni loro diritto sulle acque del Trebbia salva l'irrigazione dei loro beni. In corrispettivo ricevettero dal Duca il feudo di Gambaro, e l'esazione dei fitti perpetui allodiali o feudali annessi a quel luogo.

Mentre nel 1688 i confratelli detti della Morte costruivano il loro Oratorio di San Cristoforo, la cui cupola era gratuitamente dipinta da Ferdinando Galli detto Bibbiena — alcune centinaia di fanti, per la via del Po erano dal Duca inviati a sostegno dei Veneziani in perpetua lotta cogli Ottomani —: e poco dopo, nel 18 febbraio del 1689, moriva in Madrid Alessandro Farnese fratello al Duca nostro, ritornato dal servizio di Venezia a quello del Re Cattolico. Quasi contemporaneamente si seppe che Ranuccio II aveva trovato moglie al figlio suo Odoardo già ventiquattrenne. La fidanzata non aveva che diciotto anni. Si chiamava Dorotea Sofia di Neoburgo. Suo padre era Filippo Guglielmo conte ed elettore Palatino del Reno. Quel matrimonio fu trattato e condotto ad esecuzione dal conte Fabio Perletti, al quale, per testimonio del proprio aggradimento, Ranuccio II conferì poco appresso il feudo di Calendasco. La sposa capitò a Piacenza il 7 di settembre del 1690. E le feste di accoglienza furono grandissime. I nostri buoni trisarcavoli non potevan dimenticare che la loro futura Duchessa aveva per sorelle un'Imperatrice d'Austria ed un paio di Regine: quella di Spagna e quella di Portogallo. — Beninteso che

anno dopo — 1691 — la principessa Dorotea Sofia iede alla luce un maschio cui si impose nome di Aessandro Ignazio.

Ferveva in quei dì la guerra tra i Francesi, comanati da Catinat, e Vittorio Amedeo II duca di Savoia ollegato coll'Imperatore, colla Spagna, l'Inghilterra e 'Olanda. Comandava effettivamente le armi imperiali Eugenio di Savoia. Dopo il primo periodo di quella ampagna, le milizie imperiali cercarono quartieri più omodi di quelli potesse dar loro il desolato Piemonte. Ben ricorse Ranuccio al cognato imperiale, affinchè l'anaro calice gli fosse risparmiato, e cioè il suo ducato non avesse a servir di soggiorno o di passaggio alle solatesche. Ma la risposta discreta dell'Imperatore giungeva quando già gli Stati Farnesiani erano inondati da Tedeschi, e quando milleottocento cavalieri avevano già rovinato il nostro contado, sul quale s'erano abbattuti con un seguito di donne, di ragazzi, d'una cosmopolita canaglia di predoni, tutto manomettendo, disertando, rubando, e così dando principio alla leggenda dell'odio piacentino contro il nome tedesco.

Fra questo via vai di soldati stranieri, e il succedersi di nuovi balzelli causati dalle spese del loro mantenimento, Ranuccio II maritava la figlia Maria a Francesco II d'Este duca di Modena: ed al 25 ottobre del 1692 sua nuora, Dorotea Sofia, gli regalava una nipotina che ebbe nome di Elisabetta. Ma più assai che allietata per nuove culle, fu Casa Farnese da nuove tombe funestata. Il 5 agosto 1693 muore il principino Alessandro Ignazio, poco più sopra accennato: ed il 5 settembre muore il padre suo, Odoardo, soffocato lui pure dalla esorbitante pinguedine: e sei giorni dopo si

spegne anche Maria Maddalena principessa Farnese sorella di Ranuccio II. Così la calamità toccava alla reggia per mano della morte. E toccava al popolo per mano dei commissarii militari dell'impero. Quel buon Leopoldo inviava promesse su promesse per rassicurare il Duca nostro che si sarebbe a lui ed al suo ducato usata la massima somma di riguardi. Ma viceversa i suoi commissarii militari facevano qui alto e basso senza misericordia e persino il mite storico Rossi qualifica così l'un d'essi: « il severissimo conte Breuner « o Prainer ministro dell'ira di Dio in questi stati e « vero flagello dei principi italiani ». E fu allora che accasciato dalle domestiche e dalle pubbliche sventure l'11 dicembre 1694, Ranuccio duca morì. Anche per lui la ereditaria pinguedine aveva affrettata la morte.

Prodigo, fastoso, splendido, Ranuccio II non ricordava d'essere a capo d'uno Stato nè grande nè ricco. Spendeva e spandeva allegramente. Intelligente di musica, gettava tesori per farne convenire i più esimii cultori d'Europa fra noi, a scopo di pubblico divertimento. Non conosceva misura nè riguardo nell'applicazione delle imposte. Amico dell'arte edilizia, come tutti i Farnesi, era sempre bisognoso di danaro, e più ne gettava più voleva averne. I suoi sudditi più lo temettero di quello che lo amassero.

A Ranuccio II succedette nel dominio il figlio suo Francesco. Nato nel 1678 non aveva che 17 anni. Ma per senno e per carattere era maturo al governo. L'anno 1696, obbedendo ad un vivissimo desiderio del padre morente, sposò Dorotea Sofia, sua cognata, conseguitane a Roma la debita dispensa. Dorotea era d'otto

anni più vecchia di lui: e forse fu questa disparità di anni che rese improli quelle nozze.

Nel primo anno appunto della ducea di Francesco, gli Agostiniani Scalzi, detti Centurati, come quelli che speciale culto avevano per la Beata Vergine detta della Cintura — comprarono dall'abate conte Giambattista Anguissola, che erane Commendatario, il convento e la chiesa di San Bartolommeo nuovo, già dei Gesuati. Ampliarono il chiostro: sull'antica e cadente chiesa ne eressero un'altra, l'attuale: la quale fu compiuta molti anni dopo e così nel 1763 ad opera ed a spese d'un Agostiniano o Romitano Scalzo, che dir si voglia, appartenente al ramo piacentino dei conti Capece o Cavazzo della Somaglia.

Dopo il trattato di pace conchiuso fra Luigi XIV re di Francia e Vittorio Amedeo II duca di Savoia, duca Francesco chiese all'Imperatore il promessogli compenso dei gravi danni subiti per l'approvigionamento forzoso e per la residenza delle genti imperiali nel Ducato. Ma il 27 luglio 1697 Cesare augusto se ne lavò alla Pilato le mani. Si dichiarò riconoscente al Farnese per quanto aveva fatto, ma di condonargli la parte di somma da lui ancora dovuta per lo sgombro degli eserciti da' suoi Stati, non volle assolutamente udir parlare. La quota per tale pagamento spettante al Farnese era stata determinata in trentaseimila doppie. Un acconto era già stato dato. Con ogni maniera di imposizioni si dovette pur cercare il resto: ed è curioso che fra le altre tasse nuove si statuì quella di una doppia d'Italia per ogni cuffia o parrucca. Gravi pene eran minacciate a chi portava o l'una o l'altra senza la debita matricola.

D'altro canto Francesco Farnese applicava su vasta scala l'economia e il risparmio. Licenziò musici, buffoni, nani: tutta insomma la caterva del « gaio personale delle Corti d'allora » e per la formazione del quale Ranuccio II aveva dilapidate somme favolose. Ed i risparmi applicò ad opere necessarie e di pubblico vantaggio. Per suo comando si eressero ripari ed argini al Po, più che mai danneggiante e minaccioso rimpetto a Piacenza. Per suo comando il valente matematico bolognese Domenico Guglielmini, dell'arte idrometrica fortissimo cultore, formò con prismi triangolari in pietra, ghiaja e calce, strettamente congegnati, quelli che furon comunemente detti: Penelli, già formidabili ostacoli contro le piene. Munimento codesto che la Comunità nostra volle eternato con memori medaglie. Fu il Duca caldo amico della giustizia che volle rispettata anche dai feudatarii, le cui angherie e soprusi fieramente e con animo equo represse. E li represse in dì nei quali erano tuttavia così potenti, che un « gentiluomo » osava presentarsi al Duca domandandogli l'autorizzazione d'uccidere il letterato veronese, marchese Scipione Maffei, il quale in una sua opera aveva offeso Francesco I. Proposta, cui, dice il Poggiali, il Duca rispose: « La proposta che mi fate di tale ven-
« detta troppo si disdice ad un Principe e troppo più
« ad un cristiano ».

Di fronte a queste saggie misure del Principe non mancarono le sue debolezze. Fra le altre, ricordiamo quella già accennata per cui il Duca volle a peso d'oro diventar cessionario del Gran Maestrato del sacro Ordine equestre della milizia Angelico-Aurata-Costantinopolitana sotto il titolo di San Giorgio martire e la regola

di San Basilio. Il cedente fu, ripetiamo, Giovanni Andrea Angelo Flavio Commeno, che dicevasi l'ultimo della linea imperiale dei Flavii. Narrammo come Francesco Farnese chiedesse per sè ciò che la repubblica di Venezia — cui pure dal sedicente Commeno erale stato offerto — aveva sdegnosamente respinto. La nipote del quale Commeno, o figlia naturale che fosse, per ragion di stato, dovette monacarsi nel chiostro piacentino dello Spirito Santo, e diventò Suor Maria Costanza della Croce, ed il Commeno padre suo fu nominato, come pure si disse, castellano di Piacenza.

Non è compito nostro far qui la storia dell'ordine Costantiniano. L'Imperatore e il Papa ne riconobbero ufficialmente il Farnese come Gran Maestro. Anzi Clemente XI, successore di Innocenzo XII, con Bolla solenne del 1720 eresse la chiesa di Santa Maria detta della Steccata in Parma in tempio di quell'Ordine equestre. In progresso di tempo furono parecchi quelli che insorsero contro la qualità di gran Maestro nel Duca di Parma. Ma nessuno arrivò allo scopo di spogliarnelo. Nel 1712 anche Scipione Maffei stampò una Dissertazione intitolata *De Fabula Equestris Ordinis Costantiniani*. Il Farnese profondamente turbato per quella scrittura fece incetta di quanti esemplari potè trovarne in Italia mandativi di Francia. Poi venne la replica dell'avvocato parmigiano Lazzeri, le cui ragioni furono anche da quell'anima mite che fu Apostolo Zeno qualificate « miserabili e ridicole insieme ».

Lasciando le quali puerilità e ritornando alla cronaca dei fatti, val la pena d'accennare che il Duca con atto del 26 aprile 1700 eresse in contea la Bastardina, Mirabello e Grintorto di Valtidone in favore di Francesco

e Carlo Trissino da Lodi e loro discendenza maschile: e che per la morte di Carlo II re di Spagna, mezza Europa andò in fiamme. Carlo II moriva senza figli. Aveva dichiarato suo erede Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV re di Francia. Filippo fu dunque riconosciuto re di Spagna tanto a Madrid, quanto a Parigi. Ebbe altresì il possesso di Napoli e di Sicilia nonchè del ducato di Milano. Tutte cose che non garbarono menomamente all'imperatore Leopoldo, convinto che alla sua Casa appartenesse, come pel passato aveva appartenuto, la successione di Spagna. Anche altre Potenze si spaventavano per lo ingrandimento di casa Borbone, stendente il suo scettro sulla Spagna, sulla Francia e sull'Italia. Da ciò la terribile guerra che doveva avere a teatro i campi insanguinati di Lombardia.

Il maresciallo di Catinat alla testa dei Gallo-Ispani, tentò impedire il passo ai reggimenti imperiali, che, guidati dal principe Eugenio di Savoia, avviavansi verso il ducato di Milano, e si impadronivan di Mantova; e spingendosi al di qua del Po, imponevano nel 1702 al duca Francesco di ricevere nel suo Stato presidio tedesco. Eguale richiesta facevagli il Re di Francia. Ma il Farnese s'armeggiava fra i due, resistendo alle loro insistenze, col provare che il Ducato egli tenevalo in feudo dalla Santa Sede. Venne diffatti tra noi Alessandro Aldobrandini vice Legato di Ferrara. Prese dimora nel convento detto della Madonna di Piazza ed ivi radunò soldati in nome del Papa, la cui bandiera fece innalzare sui bastioni della città. Ma gli Imperiali non si diedero nemmeno per intesi di tale mostra. Procedettero oltre nel Distretto nostro, ebbero Roccabianca, Busseto, Borgosandonnino e Cortemaggiore, cui enorme-

mente taglieggiarono. Allora il Duca comandò che Piacenza di nuovi fortilizii si munisse: un Orilliac ingegnere francese disegnò queste ultime opere: tesori immensi di pubblica pecunia vi investì il Farnese. Ma furon denari sprecati. Invero allorchè Eugenio di Savoia vide quelle opere sorrise di compassione dicendo che « l'ampiezza, la forma e la situazione di Piacenza « non soffrivano lavori di tal fatta » perchè ad esser difesi — continuò il Principe — non abbisognavano meno di ventimila valorosi combattenti.

Proprio in quei dì il principe Eugenio tentava sorprender Cremona. C'era buon nerbo di reggimenti francesi condotti dal maresciallo di Villeroy. Non riuscì pienamente il Generalissimo imperiale nel suo scopo: per altro vi fece prigioniero il Villeroy, al quale succedette nel comando dei Gallo-Ispani Luigi Giuseppe duca di Vendôme.

Avendo parecchie freccie al suo arco, Francesco Farnese teneva suoi agenti presso i Generali dei due eserciti nemici. Ed ecco perchè saputo del nuovo comandante francese Vendôme, s'affrettò ad inviargli co' proprii complimenti un fidatissimo suo, cioè a dire il prelato piacentino conte Alessandro Roncovieri, vescovo di Borgosandonnino: geniale e pratico uomo col quale Antonio Farnese, fratello di Francesco, aveva in tempi addietro viaggiato per Europa, della compagnia di lui vivissimamente soddisfatto. Il vescovo Roncovieri, nella sua missione presso il Vendôme, volle seco qual suo segretario un abate piacentino, che sarebbe diventato il più grande politico europeo de' suoi tempi. Quel prete aveva nome Giulio Alberoni.

Sospinti dalla implacabile ragione delle proporzioni

non ci è possibile inserir qui uno studio complessivo su quest'uomo, i cui difetti, più che suoi, furono dei tempi in cui visse: e le cui virtù invece rimasero solide prove di un animo altissimo e di una mente superiore. D'altronde ci è doveroso seguire il filo degli avvenimenti: ond'è che i lettori debbono accontentarsi d'un riassunto a frammenti di questa illustre figura di piacentino, pel quale e contro il quale molti scrittori si sono appassionati, giudicandone le opere secondo criterii di modernità e quindi spesse volte ingiusti. Non siamo da tanto di istituire qui una dissezione clinica di quell'uomo veramente celebre. Ma ci basterà rilevarne gli aspetti e registrarne gli atti, a seconda che attraverso gli avvenimenti, il ministro, il cardinale, e il filantropo volta volta ci appariranno allo sguardo.

Allorchè dunque nel 1702 Giulio Alberoni si conduceva, come caudatario del vescovo di Borgo, al maresciallo francese, egli aveva trentotto anni. Simpatico, spiritoso, intellettuale, disinvolto, Giulio Alberoni s'accattivò tosto la stima del duca di Vendôme. La stima diventò amicizia, l'amicizia fiducia. E fu allora che consigliato appunto dal vescovo Roncovieri, invece di costui, afflitto da podagra, duca Francesco elesse l'abate Alberoni a suo Residente presso il Generale francese. Quattro anni durò l'Alberoni in tale ufficio residenziale: quanto cioè durò il comando in Italia del maresciallo. Quadriennio che fu il principio d'una fortuna che sarebbe stata follia sperare per il figliuolo di un ortolano di strada Levata Giovanni-Maria degli Alberoni e di Laura Ferrari: quegli, di Vigolo Marchese, di professione giornaliero lavoratore di orti, questa, filatrice mercenaria di lino e bambagia. Da costoro

nacque Giulio il 21 di maggio 1664 in una casipola di due cameruccie, l'una a terreno, l'altra superiore, posta in parrocchia dei Santi Nazzaro e Celso, e più specialmente in quello oggi detto « cantone Alberoni », ma allora conosciuto sotto il nome di « cantone stopo » a sinistra di chi da strada Levata si inoltra per la via detta il « cantone del Cristo ».

Nello stesso dì in cui nacque, Giulio Alberoni fu battezzato nella chiesa di San Nazzaro. Ecco testualmente l'atto distaccato dai registri della parrocchia: « Giulio « figliuolo di Messer Gio: Maria, et Madonna Laura « jugalli delli Albaroni nato a dì vinti uno Maggio mille « sei cento sessanta quatro è statto batezzato il giorno « medemo da me Gio: Bernardo delli Homini Prepo- « sito di s. Nazaro. Compare m. Bernardo delli Masini « et mad.ª Angela Maria delli Criminosi V. S. (*viciniae « Sancti*) tutti di S. Nazaro ».

Tutti questi « messeri » e queste « madonne » recano un certo stupore, trattandosi della nascita di un povero figliuolo d'ortolani. Delle due l'una: o il reverendo signor parroco Degli Uomini, andava come canonico Lateranense ch'egli era, in tutto alla grande, anche nell'appiccicare i titoli: o i « jugalli delli Albaroni » non erano poi quei tapini che si credette sin qui.

Giulio venne su chierichetto prima nella cappella del monastero di Valverde, poi in San Nazzaro, poi in Santa Brigida dei Barnabiti. Furon questi a dirozzarlo in lingua latina ed in elementi di umane lettere. Alle scuole de' Gesuiti studiò fisica e geografia. A 21 anni seguì le sorti del ravennate Dottor Gardini, auditore delle cause criminali in Piacenza, caduto in disgrazia del Duca e bandito. A Ravenna don Giulio — che avevavi

seguito il predetto dottore — conobbe il vice Legato in quella città Giorgio Barni, poco dopo destinato vescovo di Piacenza. L'Alberoni seppe tale notizia, che già era rimpatriato: e se ne congratulò col nuovo antistite. Costui a sua volta annoverò Don Giulio fra i suoi prelati domestici e lo elesse suo maestro di casa. Conseguito poi il patrimonio d'una messa in San Nazzaro, Giulio Alberoni fu nel 1690 ordinato prete. E là tanto si fece voler bene da tutti che il notato parroco Degli Uomini gli cedette la prepostura, salvo peraltro a ritirare subito dopo la sua rinuncia. Per confortarlo di tale amarezza il vescovo Barni nominò Don Giulio aio del nipote suo l'abate Barni, futuro cardinale, e lo fece prebendario in Duomo. Coll'abatino Barni, Don Giulio passò a Roma e qui nell'alta società chiesastica e mondana d'allora perfezionando l'allievo perfezionò sè stesso, specie nella lingua francese, nelle scienze e nella pratica degli uomini e delle cose. Ritornato in patria il suo tratto squisito gli conquistò presto numerose simpatie. Il vescovo Roncovieri scegliendoselo prima a compagno poi a sostituto ebbe la mano assai felice. Di qui l'astro alberoniano cominciò a segnare la sua vera parabola.

Filippo V re di Spagna tenne dietro all'esercito, ed accampò in Cremona, dove nel luglio del 1702 fu pomposamente a visitarlo Francesco Farnese, il quale contava assai sulla influenza esercitata sui Generali francesi dall'Alberoni vieppiù diventato potente nell'animo del duca di Vendôme. Don Giulio era dunque il punto di contatto fra i sudditi del Duca e i Francesi, i cui ufficiali spesso conduceva in Piacenza e li trattava onorevolmente, nel già palazzo Landi da San Lorenzo, detto pa-

lazzo del Consiglio, e che il duca Francesco aveva appunto per tale scopo fatto arredare.

Un episodio d'indole diversa. — Bartolommeo marchese Casati maggiordomo ducale cadde in disgrazia. Su lui pesarono gravissime accuse. D'avere fatto costruire il suo palazzo di Boffalora coll'opera forzosa di contadini, e d'averlo decorato con ricchi arredi della Reggia da lui fatti vendere come maggiordomo del Duca e ricomprati sotto mano a vil prezzo. D'aver fatto battere moneta pubblica composta di lega deficiente. Il duca Francesco dovette balzar di posto l'antico favorito, il quale ascrisse all'essersi rifugiato nella chiesa Teatina di San Vincenzo, se i birri ducali non gli misero le ugne addosso. Condannato al pagamento di dodicimila doppie alla Camera ducale con termine di un dodicennio, egli rinunciò alla dilazione, vendette i suoi beni: pagò l'ammenda in soli sei mesi e trasferì la sua abitazione a Milano, dove la famiglia sua crebbe a nuova vita di onori e di ricchezze.

Nel 1705 assai male procedevan le cose guerresche pei Tedeschi e pel loro alleato Vittorio Amedeo di Savoia. Andato il Generalissimo cesareo il principe Eugenio in Ungheria, per domarvi una ribellione, il conte di Staremberg suo successore nel comando dell'esercito d'Italia era impari alla bisogna, ed i Gallo-Ispani conseguivan continuamente successi sopra successi. Allora il principe Eugenio fu rimandato in Italia, mentre però moriva chi avevalo inviato, cioè l'imperatore Leopoldo, cui era successo Giuseppe I, e mentre veniva acclamato re di Spagna Carlo III il quale aiutato da Inglesi, Portoghesi ed Olandesi, disputava il trono all'emulo suo Filippo V.

Sostituito dal duca Luigi d'Orleans nipote del re di Francia e dal maresciallo di Marsin, il duca di Vendôme se ne ritornava in Francia. Conduceva seco il favorito Alberoni. Lo presentò a Luigi XIV. Lo volle seco nelle due successive campagne di Fiandra a favore di Filippo V. E furono quelli i bei tempi pel « caro abate » come chiamavalo il maresciallo. Onori, pensioni, donativi, tutto pioveva sul capo del favorito. Re Luigi gli scriveva direttamente sulle cose della politica sua. Egli aveva un grado nell'esercito francese ed insieme uno stipendio dal governo di Spagna. Fra i torbidi di quegli anni — 1707 e 1708 — Don Giulio Alberoni non dimenticava nè la sua patria nè i suoi concittadini. In molte lettere inedite sue ai patrizii nostri conti Rocca, Scotti, Sanseverini, Barattieri, Gazzola ed altri, egli dà notizie del come provvedeva a parecchi giovani piacentini che avevano abbracciata la carriera delle armi.

La vittoria austro-sarda di Torino e la dirotta conseguente dei Gallo-Ispani produssero come indispensabile corollario che le milizie imperiali si acquartierarono anche nel Ducato, dappertutto colla solita prepotenza imponendosi e malamente e tutto requisendo. Per sottrarsi a questa jattura duca Francesco Farnese accettò una convenzione col Governo Imperiale, per cui egli avrebbe pagato a S. M. Cesarea novantacinquemila doppie di Spagna « per le obbligazioni feudali che corrono al signor Duca » e per mezzo di tal somma sarebbero cessate le angherie soldatesche. A sua volta, il Papa fieramente protestò contro tale convenzione come « lesiva dei diritti della Santa Sede ». La questione s'accese e continuò fierissima da ambe le

parti; trattata e studiata tale controversia anche da quella gloria curiale del vecchio foro piacentino che fu Francesco Nicoli, giureconsulto celebratissimo, nato nel 1680, famoso in tutta Italia per la sua scienza giuridica, di pubblico diritto versato, e del sistema feudale nimico acerrimo ed oppugnatore irresistibile.

Dopo il 1708 se ne andaron di casa nostra le milizie tedesche: ma non vennero meno le pretese imperiali su Piacenza e Parma. Infatti l'imperatore Giuseppe fece dal Senato di Milano intimare al duca Francesco Farnese di prendere entro il termine di quindici giorni l'investitura imperiale delle sue due città come « feudi imperiali e pertinenze dello Stato di Milano ». Se non che a questo il duca Farnese non addivenne, mercè un accordo conchiuso nel 1709 in Roma fra i Generali cesarei e il Papa.

Nel 1710 il duca di Vendôme era nelle Spagne generalissimo delle milizie incaricate di restorare la fortuna di Filippo V. Col duca di Vendôme passò in Ispagna anche Don Giulio Alberoni, al quale il re di Francia aveva assegnato un'altra pensione annua di mille doppie per aver lui indotto il suo protettore ad accettare il comando supremo delle milizie. A Valladolid Giulio Alberoni fu accolto con ogni gentile amorevolezza da re Filippo. La Regina ripetutamente con lui conferì, affinchè conservasse l'accordo fra il Re e il duca di Vendôme. E concertò coll'abate un continuo carteggio con lei.

Moriva nel 1711, e senza discendenza maschile, l'imperatore Giuseppe I. Subito Carlo III lasciata la Regina in Barcellona, avviavasi in Germania per raccogliere la successione imperiale. Proclamato diffatti imperatore,

Carlo III passò per Lombardia, coronato poco dopo in Francoforte. Il Farnese si recò a complimentarlo in Secugnago: e mandò pure suoi messaggieri straordinarii a riceverlo. Ma da tutti questi atti di riverenza non trasse giovamento alcuno. Intanto il nuovo Cesare ci lasciò qui in casa nostra seimila tedeschi acquartierati e che spolpavano il nostro distretto sino all'osso. D'altra parte la condotta supina del Farnese verso Carlo III non era rimasta ignota a Filippo V. Ed ecco il Re di Spagna vietare a' suoi ogni e qualunque commercio coi sudditi e coi governi delle Potenze che avevano onorato Carlo III. Filippo credeva altresì alla voce fatta correre che cioè il Duca nostro avesse riconosciuto il suo rivale come Re di Spagna. In breve: le cose sarebbero andate male pel Farnese, se alla Corte di Spagna non ci fosse stato l'abate Alberoni. Fu lui che scusò il Farnese presso Filippo V, dimostrandogli che Francesco non aveva agito per impulso di libera elezione: che stretto dall'Imperatore, il quale sosteneva la indole feudale degli Stati ducali, bisognava per forza che ne subisse la volontà e i comandi non potendo in alcun modo resistergli. Fatto sta che mercè l'abate Alberoni il turbine che minacciava Francesco Farnese dal lato di Spagna si dileguò.

Nel 1711 monsignor Camillo Marazzani Visconti fu nominato vescovo di Parma. Occupò ufficii importanti prima a Roma, poi nel governo di Terni e successivamente della Sabina. Preconizzato ma non eletto cardinale, poco mancò peraltro che nel Conclave del 1740 non fosse nominato Papa, avendo dapprima i Padri del Conclave divisato che s'avesse da scegliere quella volta il Pontefice tra i Prelati non cardinali. Camillo Maraz-

zani pervenne al grado di Decano dei vescovi, e quale capo della Diocesi di Parma, compì, come più oltre vedremo, atti di somma importanza politica. Morì ottuagenario nel 1760.

Per mezzo del suo inviato Ottavio Sanseverino d'Aragona intervenne Francesco Farnese al Congresso di Utrecht nel 1712. L'Inghilterra aderiva al riconoscimento di Filippo V come Re di Spagna, il che non toglieva che in Ispagna si continuasse a combattere gagliardemente dal duca di Vendôme, il quale — sia detto di passaggio — s'era messo in disgusto con Marianna principessa Orsini, favorita allora onnipotente del Re spagnuolo. Costei aveva saputo che il Maresciallo francese erasi stupito col Re perchè questi si lasciasse consigliar da una donna. Immaginarsi quindi lo sdegno dell'Orsini! Una stranezza mancava tuttavia a quell'intrigo di femmine: che cioè la Regina, temendo per la dissensione scoppiata fra il maresciallo e la favorita, intervenisse per acconciar le cose e si servisse dell'influenza che sul Vendôme godeva l'abate Alberoni. Ora tutto questo si vide. E si vide la riconciliazione della donna e del soldato, cui del resto ben poco restava di vita, spegnendosi egli l'11 giugno di quel 1712 fra le braccia del « caro abate ».

La strada ancora assai lunga ci spinge ad una tirannica brevità. D'accordo che secondo le regole dell'arte anche questa è dote preziosa per lo scrittore. Ma tal'altra volta essa riesce molesta.

Questo per esempio ne è il caso.

L'intervento di Giulio Alberoni tra la principessa Orsini ed il maresciallo di Vendôme fu da alcuni sinistramente giudicato. Da quei medesimi che non ri-

sparmiarono il Cardinale per la sua condizione di persona fiduciaria del maresciallo.

Ebbene non ci basta lo spazio per raccogliere insinuazioni siffatte. A ben più gravi argomenti dobbiamo riserbarlo.

Del resto questo principio ripetutamente esposto, ci piace replicare. Che cioè male coi criterii direttivi dell'attualità si può esprimere uno spassionato ed equo giudizio su tutte le azioni d'un uomo, il quale per sommo che fosse, doveva suo malgrado essere saturo dell'ambiente d'un secolo corrottissimo.

CAPO XXIX.

Giulio Alberoni e la favorita Orsini — La « buona lombarda impa- « stata di butirro » — I primi atti di Elisabetta Farnese, regina di Spagna — Accuse infondate — La morte di due prelati — Ciò che fece Alberoni per la Spagna — Il palazzo Scotti da Vigoleno — Le proposte di Londra — La guerra — La disgrazia del Cardinale — La gratitudine reale — Alberoni e la Repubblica di Genova — La successione ducale di Piacenza e Parma — Francesco Farnese — L'Alberoni a Roma — È assolto — Il Congresso di Cambrai — Antonio Farnese succede al fratello Francesco — Il carnevale piacentino del 1729 — La morte di Antonio ultimo duca Farnese.

Aveva appena chiusi gli occhi il duca di Vendôme, che Giulio Alberoni precipitosamente conducevasi a Madrid, latore della triste novella alla principessa Orsini, alla quale simultaneamente consegnava importanti carte, rinvenute presso il defunto. E mentre le si profferiva leal servitore, le communicava altresì secrete ed urgenti notizie ch'egli solo per l'antica dimestichezza col duca di Vendôme era in condizioni di conoscere. La mossa di Giulio Alberoni su questo scacchiere, che ha nome vita, gli riuscì felicissima. La principessa Orsini

fu cosa sua e lo fu Filippo V: e lo fu tanto che il Residente ducale Farnesiano in Ispagna, marchese Giuseppe Casali fu sostituito per desiderio del Re di Spagna e del duca Francesco, da Giulio Alberoni, nominato conte, arricchito, vezzeggiato, favorito da ogni parte.

Se non che sulla Corte di Spagna aggravossi un lutto domestico: il 14 di febbraio del 1714 moriva la regina Maria Luigia Gabriella di Savoia. La favorita Orsini fu la prima a capire che re Filippo non poteva rimanere vedovo: che quindi bisognava cercargli moglie. Ma questa doveva essere quale la favorita bramavala: una buona donna sopratutto, che di politica non s'impicciasse, che non giungesse ad aver sopravvento sul Re, e che, in special modo, non attentasse menomamente all'autorità che l'Orsini stessa aveva sempre goduta per lo passato. Per raggiungere tal fine l'Orsini s'accordò con Giulio Alberoni, il quale capì essere arrivato il momento di giuocare la sua gran carta. Eliminando infatti con disinvoltura, e l'un dopo l'altro, tutti i nomi accennati dall'Orsini, Giulio Alberoni lasciò comprendere che la meglio adatta a diventar regina, così e come la favorita desideravala, era Elisabetta principessa Farnese figlia del fu Odoardo « una buona lom« barda (diceva lui) impastata di butirro e di for« maggio », la quale sarebbe venuta in Ispagna e vi sarebbe rimasta d'amore e d'accordo colla Orsini, le cui volontà le sarebbero stata legge, educata com'era alla casalinga, senza grilli pel capo, di null'altro intendendosi ed occupandosi che di trine, merletti e mode femminee. Notava eziandio il conte Alberoni che la nipote di Francesco duca si poteva considerare non solo erede presuntiva degli Stati Parmensi, ma altresì della To-

scana, come colei che era strettamente avvinta di sangue alla famiglia Medicea, la quale poca speranza lasciava di successione maschile. Con diplomatica astuzia taceva l'Alberoni delle doti peregrine dell'ingegno e di quelle del carattere inflessibile che ornavano l'animo di Elisabetta Farnese. Tali spiegazioni avrebbero ingelosita l'Orsini, ed il progetto accarezzato dall'altissima mente dell'Alberoni, sarebbe completamente svanito.

Marianna Orsini s'infervorò della possibilità di queste nozze, che tornavano a cappello delle sue brame. Presto s'intese con re Filippo, che annuì al di lei volere. E le cose procedettero così speditamente, che nel settembre di quell'anno stesso, Elisabetta Farnese fu sposata per procura in Parma dal re Filippo, e poco stante si condusse in Ispagna. Ed appena aveva essa posto piede nel suo reame che tosto si manifestò per quello che era: la colomba cioè, diventata d'un tratto, aquiletta. Andatale incontro per complimentarla sino ai confini della Catalogna la principessa Orsini, Elisabetta regina la respinse dal suo contatto. Era già stato statuito fra l'Alberoni e Francesco Farnese da una parte e re Filippo dall'altra che l'Orsini doveva essere tolta di mezzo. Come primo regalo Elisabetta aveva chiesto all'augusto suo sposo l'olocausto della favorita. Il conte Alberoni aveva avuto mano nella cosa e fu egli che le diede pronta e corretta esecuzione, essendosi determinato, fase per fase, fra lui e la regina Elisabetta lo svolgersi di quella cacciata. Appena la principessa Orsini fu respinta dalla Regina, il comandante delle sue guardie chiuse la bella femmina, caduta in disgrazia, dentro una carrozza che all'istante la condusse in Francia: fattale formale proibizione di mai più rimetter piede nei do-

minii del re Cattolico. E così fu. E Giulio Alberoni con quest'atto audace, sino alla violenza, si sbarazzò meglio la via, sopprimendo l'influenza d'una donna che avrebbe più o meno direttamente potuto attraversargli la strada nell'animo di Filippo e di Elisabetta. In secondo luogo, vendicava altresì la memoria del maresciallo duca di Vendôme — il suo benefattore — l'uomo contro il quale l'Orsini erasi sempre scagliata, pur di tenerlo lontano dal di lei reale amante.

Parecchi scrittori hanno acerbamente rimbrottato Giulio Alberoni per la parte da lui rappresentata in questo episodio eroicomico della politica borbonica nel secolo scorso. E noi nè vogliamo nè possiamo, colla solita scusa o pretesto della ragion di Stato, collocarci tra i suoi difensori. Ma nel futuro Cardinale piacentino non eran caduti indarno i semi della politica di Niccolò Macchiavelli. D'altronde nè si deve nè si può dimenticare la grandiosità del progetto volto in animo dall'Alberoni, allorchè al talamo del più potente fra i Re dell'Europa elevava la nipote e figliastra del suo modestissimo Principe. Chissà? È probabile che da quel nuovo legame, il celebre ministro sperasse un lieto, un grande, un immortale avvenire per la Casa Farnese. Maritaggio più diplomatico di quello, forse mai ci fu. Niente quindi più ovvio che Alberoni fosse pur esso costretto a lavorare di politica se pure i suoi concetti dovevano essere incarnati.

Nel 1717 spegnevansi due illustri prelati piacentini, l'uno il cardinale Taddeo Luigi Dal Verme, che morì vescovo di Ferrara e che pel proprio sepolcro erasi apparecchiata la seguente epigrafe: « Vermis De Verme Vermibus ». Ed Alessio Malvicini da Fontana marchese

di Nibbiano, vescovo di Foligno. Le quali morti furono compensate dalla elezione a cardinale di Giulio Alberoni, che non era già più il Residente ducale di Francesco Farnese a Madrid, ma sì invece era effettivamente il Consigliere segreto e il primo Ministro del Re, che aveva nominato Grande di Spagna il favorito della regina Elisabetta. Questa regina Elisabetta in tutto e per tutto da lui dipendeva, con lui in ogni affare consultandosi e per lui applicando migliorie innovatrici nel governo dello Stato vastissimo. Giulio Alberoni — è giustizia affermarlo anche una volta — della sua sterminata potenza fece uso corretto e vantaggiosissimo, ed a buon dritto si disse di lui che mutava mano mano faccia alla Spagna, a misura che oltre quello della Regina si acquistò altresì il favore del Re. Egli lo indusse a firmare il Decreto, celebre per quei dì, per cui permetteva ai Ministri di esprimere nettamente e liberamente il loro parere anche se contrario alle risoluzioni reali. Soppresse inutili impieghi. Semplificò i congegni amministrativi. Ristabilì il commercio fra Spagna e parecchi Stati esteri. Ristorò le pubbliche finanze. Non aumentò ma diminuì gli aggravi. Gli arsenali ed i magazzini, dianzi vuoti, rigurgitarono. I negozianti Olandesi, quelli di Amburgo e quelli di Norvegia gettarono sui mercati di Spagna munizioni e legnami abbondevoli. Col suo impulso creò al Regno una splendida ed imponente marina gareggiatrice colle principali d'Europa. Fece rivivere le manifatture, gloria un dì della Spagna Moresca, e poscia in basso miseramente decadute. Istituì la posta per le Indie Orientali. Fondò una scuola di nautica pei gentiluomini. Promosse l'agricoltura. Aiutò i traffici commerciali. Volse

a beneficio della Spagna non solo i tesori delle Indie Occidentali, ma altresì i preziosi prodotti lanieri della nazione. Aprì numerosi istituti pei giovani e per le fanciulle povere. Per l'opera sua rifiorì la fabbrica di panni di Guadalaxara, composta di cinquecento famiglie Olandesi. Introdusse pure nella Spagna le fabbriche della tela d'Olanda e dei cristalli. Per lui ebbero vita nell'Escurial una grande tipografia ed una cartiera, le quali liberaron la Spagna dal tributo all'estero per provvedere i libri necessarii al paese. Moltiplicò nella Spagna le fabbriche d'armi, richiamando a vita novella le abbandonate e già celebri di Biscaglia. In Andalusia, in Galizia, in Catalogna spinse alacremente il risorgimento delle industrie. Rese il porto di Cadice uno tra i più splendidi d'Europa. E finalmente dalla testa profonda e creatrice dell'antico commilitone di Vendôme, uscì, come Minerva dal cervello di Giove, una nazione militarmente forte, approvvigionata, disciplinata, potente. Con questo di meraviglioso: che per isviluppare gli ordinamenti e le forze militari di Spagna, egli, invece di elevare, diminuiva o sopprimeva adirittura le imposte. I commestibili a Madrid erano colpiti da una infinità di tasse, rassomiglianti al nostro dazio consumo. D'un colpo di penna il Cardinale le soppresse di sana pianta. E così a grande ragione fu scritto che prima di lui la Spagna « era un cadavere senza moto e senza sangue: « ed egli la fece viva, rispettabile e potente ».

Il 20 aprile 1718 fu posta solennemente la prima pietra del palazzo Scotti da Vigoleno. Lo si compì nel 1726 e costò al marchese Filippo mezzo milione di lire piacentine. Oggi è sede della Prefettura e della Provincia. In quell'anno si spensero due sorelle del duca

Francesco: Margherita in Colorno, ed Isabella fra noi. Le ossa di questa Principessa riposano in Santa Maria di Campagna. Dietro l'altar maggiore un'epigrafe la rammenta ai venturi.

Non è qui luogo di riparlare degli armamenti straordinarii di Spagna nel 1717: dello sbarco in Sardegna fatto dall'Imperatore: della pubblica credenza che di tale impresa fosse istigatore il ministro Alberoni: delle ire suscitatesi contro di lui, e del contegno ostile del Papa, che non gli accordò le Bolle necessarie al conseguimento dell'arcivescovado di Siviglia. Non aggiungeremo che questi sdegni crebbero, allorchè si seppe che gli Spagnuoli erano sbarcati anche in Sicilia, tenuta da Vittorio Amedeo di Savoia. Non ci fermeremo nemmeno sulle difese pubbliche e solenni dell'accusato ministro, ed arriveremo senz'altro alla proposta di pace formata a Londra il 2 agosto 1718. L'Inghilterra, la Francia, gli Stati Generali e l'Impero s'impegnarono quali potenze mediatrici, affinchè il Re di Spagna accettasse la proposta, determinate in caso di rifiuto, ad imporgliela colle armi. Questo trattato fu noto sotto il titolo di « Quadruplice alleanza » e ci giova rammentare che il suo quinto articolo statuiva che venendo a mancare il Granduca di Toscana ed il Duca di Piacenza e Parma, e loro successori senza maschi legittimi, assumerebbero il dominio ed il governo di questi Stati il primogenito di Elisabetta Farnese regina di Spagna, e i suoi discendenti legittimi maschi: in mancanza poi del primogenito, gli altri figli.

Filippo V re non accettò tale proposta. Si vociferò anzi che il ministro Alberoni gagliardamente lo consigliasse a respingerla come ingiuriosa alla dignità del

Monarca. Indi la guerra dichiarata in Parigi il 9 gennaio 1719. Ed alla dichiarazione belligera andò compagno un manifesto, qualificante di ambizioso, ostinato e perfido il ministro Alberoni, come colui che si fosse opposto all'accettazione del Trattato. Tutte fiabe. Non è menomamente provato che Giulio Alberoni spingesse Filippo V a rifiutare la proposta di Londra. Le stesse disinteressate confessioni del Cardinale affermano tutto il contrario. La storia nella sua rigida giustizia fece ampia ragione di tali accuse.

Dunque Francia ed Inghilterra furono simultaneamente su Spagna. Il re Cattolico si vide attaccato anche in Sicilia. Ma non volle neppur per questo piegare a consigli pacifici. Allora le Potenze collegate s'intesero per istrappare dal fianco del Re il Cardinale cui continuavano a reputare il fomite della dissensione. Per raggiungere questo scopo cominciarono dallo scegliere la persona che avrebbe potuto tentar l'animo della Regina. E la persona fu presto trovata nel marchese Annibale Scotti già maggiordomo di lei; e poscia inviato straordinario ducale a Madrid. Subito dopo, anche duca Francesco si piegò alla volontà delle Potenze: e sulla minuta fornitagli egli inviò lettere al suo Residente conte Scotti ed alla regina Elisabetta per abbattere la potenza del Cardinale. Quelle lettere giunsero a Madrid come olio sul fuoco: quando cioè, per causa di femminei pettegolezzi, c'era dell'asprezza e del malumore tra la Regina e l'Alberoni. Elisabetta ricevute le missive del conte Scotti, non volle prendere veruna iniziativa: e lo indusse a parlare di tutto questo col Re. Così alla mediocrità del Residente s'andava sostituendo l'influenza della Regina. Costei, con quella labilità di memo-

ria che è una speciale caratteristica dei Grandi della terra, tutto, per miserabili puntigli di femminuccia, dimenticava. Che cioè essa doveva la sua posizione all'Alberoni. Che l'Alberoni aveva fatto di lei, umile ed ignorata principessa, la più forte dominatrice dell'Europa. Ahimè! La riconoscenza era un peso troppo grave pel cuore di quella buona lombarda « impastata di latte e di burro »; e così vilmente collaborò alla perdita di colui che era stato il suo benefattore. Ed eccola intervenire nel colloquio del Re suo marito col Residente farnesiano Annibale Scotti. Ed eccola maestra nelle blande insinuazioni. Ed eccola vincitrice della pessima fra le cause. Lo sfratto del Cardinale ministro fu risoluto da Sua Maestà Cattolica — il più sciocco fra gli ingrati. Don Michele Duran, segretario di Stato, presentava nel 5 dicembre 1719 all'Alberoni l'ordine reale, con cui lo si dimetteva da qualsivoglia nfficio, gli si interdiceva di presentarsi ai sovrani ed ai principi del sangue, e gli si comandava di lasciar Madrid entro otto giorni e la Spagna entro tre settimane.

Giulio Alberoni a' 12 dicembre abbandonò la capitale delle Spagne. Non si piegò nell'ora della sciagura quell'animo forte ed invitto: abituato com'era a guardare in volto la sorte e le sue strane e varie peripezie. Se ne andò senza umiliazioni servili. Ma pochi giorni appresso fu sopraggiunto da armigeri, i quali lo spogliarono di quasi tutti i documenti e delle carte di Stato che aveva seco. Peraltro qualcuna gliene rimase e — dice ottimamente il Rossi — gli servì poi meravigliosamente a giustificarsi.

Attraverso le pianure francesi della Linguadoca e della Provenza pervenne ad Antibo. Di qui una galea

della Repubblica Genovese lo trasportò a Sestri di Levante, dove arrivò il 5 di febbraio del 1720. Saputosi della sua venuta in Liguria, ricominciarono le persecuzioni de' suoi nemici: e papa Clemente XI gli vietò di porre piede nello Stato pontificio. Si invitò persino il Magnifico Doge ad arrestarlo. Ma il Senato della Repubblica non si prestò a queste aspirazioni violente. Raddoppiarono gli sdegni, allorchè per alcun tempo si perdettero le traccie della dimora del Cardinale. Francesco Farnese s'adoperò con brutta dimostrazione d'indole aguzzina, per trovarlo e tradurlo in potere dei nemici suoi, i quali avevano spinto il Pontefice a raccogliere in Roma una Congregazione di Cardinali che facessero il processo alla vita, ai costumi ed alle gesta dell'Alberoni.

Bassamente delle sue infruttuose ricerche si vendicò Francesco Farnese, arrestando ed incarcerando amici, congiunti ed aderenti del Cardinale, vuoi in Piacenza, vuoi in Fiorenzuola. Ma nè i prigionieri apriron bocca, nè si potè sequestrar loro qualche documento riferentesi ai pretesi delitti apposti al decaduto Ministro, il quale frattanto con pubblici scritti difendeva strenuamente la sua causa e smentiva le deduzioni avversarie, obbligando simultaneamente al silenzio i suoi detrattori. — Intanto il 16 gennaio 1720 re Filippo accedeva alla quadruplice alleanza. L'articolo V del predetto Trattato fu peraltro modificato. E della modificazione la parte sostanziale fu questa: che resisi vacanti, per difetto di discendenza mascolina, il trono granducale toscano, e ducale di Piacenza, succederebbero sibbene i figli maschi legittimi o naturali di Elisabetta Farnese regina di Spagna: ma da tale successione sarebbero

esclusi quelli fra tali figli o discendenti che fossero pervenuti a cingere la corona di Spagna. Non c'è mestieri di accennare che tale restrizione mirava ad escludere la eventualità che la Spagna potesse per avventura rimettere quando che sia un piede sulla sponda destra del Po, quando cioè il Granducato di Toscana e il Ducato di Piacenza e Parma si trovassero nelle condizioni di avere a proprio sovrano il Re stesso di Spagna.

Moriva il 19 marzo 1721 Clemente XI papa. I Cardinali si riunirono in Conclave e risultò eletto il cardinale Conti, che ebbe nome di Innocenzo XIII. Giulio Alberoni era stato invitato a quel Conclave, giusta il prescritto delle costituzioni apostoliche. In quel tempo egli tenevasi celato in una villa del marchese Monti nel Bolognese. Comunque, all'avvocato e procuratore suo Biagio Ferrari inviarono da Roma l'invito ed il salvacondotto pel Cardinale, messo così in condizione di condursi a Roma e di ripartirne senza molestie. Il procuratore Ferrari fece pervenire al suo illustre mandante e l'invito e la carta di passo. Allora l'Eminentissimo si pose in viaggio: ma giunse in Roma a Conclave finito. Tuttavia il suo ingresso nella città eterna ebbe qualche cosa del trionfale. Innocenzo XIII gli permise di rimanervi come in luogo di onorevole ritiro ed a disposizione dell'istruttoria cardinalizia che a suo carico continuava. Ma simultaneamente Innocenzo usò verso l'accusato di benevolenza grande: volle che egli fosse udito in contradditorio: che si scolpasse: che insomma giustizia, ma vera, regolare e piena, si facesse. Due anni durò la terribile prova. Ma Giulio Alberoni ne uscì vittorioso. Ed ai giorni dello sconforto succes-

sero per lui quelli della letizia. Lo assolsero solennemente da ogni gravame e conseguì poco dopo, in forma pubblica, il cappello cardinalizio.

Subito dopo le nozze di madamigella di Mompensier, figlia del duca d'Orleans reggente di Francia con Luigi principe delle Asturie e primogenito di Filippo V re di Spagna, si conchiusero quelle di Maria Anna primogenita dello stesso Filippo con Luigi XV di Francia. Quella fidanzata all'epoca della promessa aveva quattro anni, e volendosi darle una educazione tutta francese, fu condotta a Parigi. Chi ve la accompagnò fu il citato marchese Annibale Scotti. Ed appunto in quella occasione questo concittadino nostro fu ricolmo d'onori: e fra le altre onorificenze quella pure ricevette per sè e discendenti suoi di Grande di Spagna di prima classe.

Nel 1722 al Congresso di Cambrai si volle stabilire durevole pace tra il Re di Spagna e l'Imperatore. E questi, dopo fattosi pregare non poco, concesse il diploma d'investitura imperiale del Ducato nostro a Don Carlo, primogenito del secondo letto di Filippo II e di Elisabetta Farnese, pel caso in cui si verificasse la mancanza della discendenza maschile di casa Farnese. Il che avvenne non senza che il Papa vivamente protestasse, richiamando su queste nostre città i suoi presunti diritti. Meno fortunato di Don Carlo di Borbone fu Francesco Farnese duca nostro. Egli aveva chiesto e non ottenne l'esenzione de' suoi Stati dall'alto Dominio imperiale e quindi dall'obbligo di alimentarne in tempo di guerra le milizie. E nemmeno potè conseguire il chiesto ricupero di Castro e di Ronciglione. Notisi inoltre che il mentovato Infante di Spagna Don Carlo,

per la pace definitiva conclusasi nel 1725 tra Filippo V e Carlo VI s'ebbe devoluta anche la successione della Toscana, estinguendosi i maschi della linea Medicea. — Il 1726 vide costruirsi il ponte sul Nure a Roncaglia, per comando di duca Francesco. — Ed il successivo 1727 vide la morte in Piacenza di costui, la notte del 26 febbraio. Il suo corpo fu trasferito a Parma ed oggi è nelle cripte ducali della Steccata. Il suo cuore trovò ricetto in Santa Maria di Campagna presso il tumulo di Isabella Farnese. Francesco morì quasi repentinamente a cinquant'anni, lasciando memoria d'uomo probo ed amico delle lettere e delle arti. Non gli mancò nè la fermezza nè la prudenza. Non gli si perdonerà peraltro la parte antipaticissima da lui rappresentata nella disgrazia del cardinale Alberoni. Ed è codesta un'ombra che offusca il ricordo complessivo lasciato da Francesco a cui succedette Antonio, fratello suo, che diventava così, a quarantasette anni, duca. Subito fu consigliato d'ammogliarsi per continuare la sua stirpe. Ed egli sposò diffatti nel 1728 una sua stretta congiunta cioè Enrichetta d'Este terzogenita di Rinaldo duca di Modena.

Ma la sua, molto matura, luna di miele fu amareggiata dalla risoluzione recata dal Trattato pacifico di Siviglia conchiuso nel 1728 tra i Re di Spagna, Francia ed Inghilterra. Si deliberò in quello di assicurare viemmeglio la candidatura principesca di Don Carlo di Spagna nel Granducato di Toscana e nei Ducati nostri, e di conseguir lo scopo coll'introduzione in detti luoghi non più dei mercenarii Svizzeri, ma di seimila soldati Spagnuoli, i quali giurerebbero fedeltà al Sovrano *pro tempore:* e così a Gian Gastone de' Medici in Toscana

e ad Antonio Farnese fra noi. Ora è evidente che questa specie di tutela armata, vita natural durante, non poteva piacer troppo ad Antonio Farnese. E non piaceva nemmeno all'Imperatore. Ma neppur esso potè contro la ferma volontà dei Re collegati, e le forche caudine furono un'altra volta applicate al caso. Duca Antonio, del resto era un buontempone impareggiabile. Amava i sollazzi carnevaleschi e le baldorie, gli uni e le altre dispettati fieramente dal morto Francesco. Il perchè nel 1729 egli permise in Piacenza l'uso delle maschere di carnevale, già da quarantadue anni smesse. Fu quello l'apogeo dello stradone Farnese, dal punto di vista carnevalesco. In un giorno solo vi comparvero diecimila maschere: e tre lunghissimi ordini di carrozze, cavalcate, carri e comparse, tra un numero infinito di forestieri accorsi da ogni parte d'Italia. Anche nel successivo 1730 si ripeterono gli spassi del carnevale. Ma non ressero al confronto di quelli del 1729. La pubblica allegria fu neutralizzata da un raffreddore epidemico pel quale non pochi cessavan di vivere senz'altro apparente malore. Se però quei nostri proavi del 1730 non ebbero il tripudio del carnevale, se ne rifecero nella primavera, quando cioè Enrichetta d'Este duchessa di Piacenza e Parma ci venne in visita ufficiale. Il 17 aprile infatti si eseguì dai migliori cantanti d'Italia l'opera in musica intitolata *Scipione in Cartagine nuova,* scritta da Carlo Innocenzo Frugoni, poeta allora in gran fama, e del quale non sopravvive oggi neppure una trentina di versi. La rappresentazione ebbe luogo nel gran teatro di Cittadella. Non mancò neppure la Fiera delle mercanzie, da parecchio tempo lasciata cadere in disuso.

L'appetito cresce mangiando: ed i sudditi nel carnevale del 1731 si davano a nuovi sollazzi. Ma bisognò sospenderli di botto, poichè duca Antonio s'ammalò e morì in Parma dopo cinquantadue ore di malattia infiammatoria ed a soli cinquantun anni di vita, ai 20 di gennaio. La sua fenomenale ingordigia e la altrettanto enorme quanto ereditaria pinguedine di casa Farnese concorsero a renderne la infermità mortale.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE-SINOSSI

DELLA PARTE PRIMA

PREZZO DELL'OPERA COMPLETA

Per i Signori Associati . . . . *L. 8.—*
Per i non Associati . . . . *„ 10.—*

Lo stesso Editore ha pubblicata una

NUOVA

CARTA TOPOGRAFICA

DELLA

PROVINCIA DI PIACENZA

compilata dal distinto disegnatore signor

GIOVANNI NEBEL

nel formato di 70 × 90 ed in scala di 1 : 100000

PREZZO

Della Carta semplice . . . . L. 3.—
Id. stirata su tela con cornice per uso Uffici e Scuole » 5.—

D'imminente pubblicazione il II Volume.